



STORIA D'ITALIA

MONTANELLI CERVI

L'Italia della
guerra civile

8 settembre 1943 - 9 maggio 1946



“Noi crediamo sia tempo di fare Storia e di farla fuori dei miti e delle leggende.” Con l’armistizio si apre per il nostro Paese un periodo tra i più bui, la cui ricostruzione continua a innescare violente polemiche. Montanelli e Cervi sono stati i primi a definirli gli anni della guerra civile, anziché della Resistenza: un’intuizione decisiva per superare letture troppo legate a interpretazioni di parte. Non è stata la sola Resistenza a determinare la fine del Regime; molte altre Italie si sono confrontate dentro e fuori dai confini nazionali, e hanno giocato un ruolo fondamentale nel cammino verso la pace. Dopo l’8 settembre i Savoia riparano a Brindisi per fondare il “Regno del Sud”, mentre Mussolini viene liberato e annuncia la nascita della Repubblica sociale italiana. La Penisola, divisa fra i due fronti lungo la linea gotica, diventa un punto nevralgico per le sorti del conflitto; a farne le spese è una popolazione straziata, divisa, colpita dai bombardamenti e condannata all’orrore di una lotta fratricida. Intanto, in un vortice di avvenimenti, la guerra si avvicina alla fine: Roma occupata e liberata, l’eccidio delle Fosse Ardeatine, lo sbarco in Normandia, la Conferenza di Yalta, la “macelleria messicana” di piazzale Loreto, il suicidio di Hitler, la presa di Berlino, le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, il processo di Norimberga e la difficile Conferenza di pace. Di tutto questo gli autori ci restituiscono un racconto accurato, lontano da ogni retorica, in cui si sente rivivere la tragedia che essi videro con i propri occhi.

Indro Montanelli, è stato il più grande giornalista italiano del Novecento: inviato speciale del “Corriere della Sera”, fondatore del “Giornale nuovo” nel 1974 e della “Voce” nel 1994, è tornato nel 1995 al “Corriere” come editorialista. Ha scritto migliaia di articoli e una cinquantina di libri. Tra gli ultimi volumi pubblicati da Rizzoli ricordiamo *Morire in piedi e La sublime pazzia della rivolta* nel 2006, *L'impero bonsai* nel 2007, *I conti con me stesso* nel 2009 e *Ve lo avevo detto* nel 2011.

Mario Cervi (Crema 1921) per molti anni è stato inviato speciale del “Corriere della Sera”, articolista e inviato de “il Giornale” e de “la Voce”. Dal 1997 al 2001 è stato direttore de “il Giornale”. Tra le sue opere, pubblicate da Rizzoli, ricordiamo *Storia della guerra di Grecia, Mussolini – Album di una vita, I vent'anni del “Giornale” di Montanelli*.

Storia d'Italia

1. L'Italia dei secoli bui
2. L'Italia dei Comuni
3. L'Italia dei secoli d'oro
4. L'Italia della Controriforma
5. L'Italia del Seicento
6. L'Italia del Settecento
7. L'Italia giacobina e carbonara
8. L'Italia del Risorgimento
9. L'Italia dei notabili
10. L'Italia di Giolitti
11. L'Italia in camicia nera
12. L'Italia littoria
13. L'Italia dell'Asse
14. L'Italia della disfatta
15. L'Italia della guerra civile
16. L'Italia della Repubblica
17. L'Italia del miracolo
18. L'Italia dei due Giovanni
19. L'Italia degli anni di piombo
20. L'Italia degli anni di fango
21. L'Italia di Berlusconi
22. L'Italia dell'Ulivo

STORIA D'ITALIA

INDRO MONTANELLI
MARIO CERVI

L'Italia
della guerra civile
8 settembre 1943-9 maggio 1946

Premessa di Sergio Romano

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1983 Rizzoli Editore, Milano
© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 2000, 2011 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-586-4301-3

Per la parte aggiornata:
Testi appendice e inserto a colori – Massimiliano Ferri
Ricerca iconografica – Silvia Borghesi
Mappe – Angelo Valenti

Prima edizione digitale 2013 da edizione aggiornata BUR Storia d'Italia settembre 2011

In copertina: partigiani italiani a Pistoia, 9 dicembre 1944 © Getty Images
Progetto grafico di: Giona Lodigiani per Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Premessa

Di tutti i volumi dell'opera questo dovette essere, per Montanelli, il più difficile. Occorreva anzitutto, per meglio definire il periodo che va dall'8 settembre all'abdicazione di Vittorio Emanuele III, una parola chiave. Occupazione? Resistenza? Liberazione? Montanelli e Cervi preferirono «guerra civile», un'espressione che era allora discussa e contestata, ma che sarebbe diventata qualche anno dopo, grazie a un libro importante dello storico Claudio Pavone, accettata e riconosciuta.

«Guerra civile», nelle intenzioni degli autori, significa anzitutto che le condizioni dell'Italia fra il 1943 e il 1945 richiamano quelle della Spagna fra il 1936 e il 1939 molto più di quanto non assomiglino alle condizioni di qualsiasi altro Paese europeo presidiato dalla Germania fra il 1940 e il 1945. In Italia la Nazione si ruppe in due campi contrapposti e, all'interno di essi, in una straordinaria varietà di tipi umani: i fanatici, gli idealisti, i patrioti, i martiri, gli eroi, i profittatori, gli affaristi, gli avventurieri, gli attendisti, gli opportunisti, gli scaltri, gli ingenui. Nel dramma vi sono naturalmente i primi attori, i caratteristi e le comparse. Sono Mussolini, Badoglio, Vittorio Emanuele, Bonomi, Pio XII, i Generali italiani che si affollano sulla banchina del porto di Pescara per salire a bordo di una corvetta che trasporterà il Re a Brindisi, i Generali alleati che dettano le condizioni della resa, gli antifascisti che tornano in patria dopo gli anni dell'esilio, da Sforza a Togliatti, i notabili della democrazia prefascista, da Bonomi a Croce, i «traditori» del Gran Consiglio, processati e fucilati a Verona, le vittime della ferocia e del caso, dai fratelli Cervi a Giovanni Gentile, dalle popolazioni dell'Appennino massacrate dai battaglioni del maggiore Reder ai fascisti, veri o supposti, eliminati dopo la fine del conflitto. E vi è sullo sfondo il grande popolo dei soldati dispersi e internati in Germania, dei civili in fuga dalle città bombardate e dai campi di battaglia.

Nessuno è veramente padrone del proprio ruolo, tutti sono costretti a recitare sino in fondo una parte che occorre variare a soggetto. Una delle maggiori virtù del libro è nella sua capacità di rappresentare il clima di casualità e di improvvisazione che ha dominato per due anni la vita pubblica e privata degli Italiani. La nave senza nocchiero e senza rotta avanza pericolosamente da uno scoglio all'altro. Un porto comincia a intravedersi soltanto alla fine del libro, con la liberazione del Nord, la formazione del governo Parri, l'abdicazione del Re e la scelta del giorno in cui gli Italiani saranno chiamati alle urne per scegliere la forma dello Stato e l'assemblea costituente.

Sergio Romano

L'ITALIA DELLA GUERRA CIVILE

AVVERTENZA

Molti ci chiederanno come mai abbiamo intitolato questo volume L'Italia della guerra civile invece che L'Italia della Resistenza, come si è soliti chiamare quel periodo. È stata una scelta, cui ci siamo sentiti autorizzati dalla nostra partecipazione a quegli eventi.

Cervi, giovanissimo ufficiale di complemento in Grecia, fu deportato dai Tedeschi. Io, arrestato dalla Gestapo sulla fine del '43 per partecipazione ai gruppi di Giustizia e Libertà, rimasi in prigione fino al settembre del '44, prima a Gallarate, poi a S. Vittore, donde riuscii ad evadere e a riparare in Svizzera. Crediamo che queste credenziali ci autorizzino – e per questo le abbiamo esibite – a dire quel che pensiamo: e cioè che di quei sedici mesi di tregenda, la Resistenza fu uno degli episodi, ma non il solo, e di scarsissimo peso risolutivo sugli avvenimenti. A contare molto di più fu, caso mai, la resistenza con la erre minuscola, cioè quella, quotidiana e passiva, fatta di piccoli e grandi sacrifici, di pazienza e di «arrangiamenti» e anche di malizie e doppi giuochi che gl'Italiani opposero, per sopravvivere, a tutto e a tutti.

Questo atteggiamento di distacco ci procurerà certamente molte critiche. Ma noi crediamo che, a quarant'anni di distanza, sia tempo di fare storia e di farla fuori dei miti e delle leggende. In realtà il titolo avrebbe dovuto essere non L'Italia della, ma delle guerre civili, perché non una sola, ma molte se ne intrecciarono in quel periodo. Ci fu quella degli Alleati «liberatori» contro i Tedeschi «invasori» (ma in realtà erano invasori gli uni e gli altri, sia pure con intenzioni e metodi diversissimi). Ci fu quella del Regno del Sud contro la Repubblica Sociale del Nord; ci fu quella degli antifascisti contro i fascisti, che divise le famiglie e le coscienze; e ci fu quella degli antifascisti tra loro per il tentativo comunista di assumere l'esclusiva della lotta al fascismo facendo fuori, in nome di essa, tutti gli altri.

Già questo intreccio di fili e filoni basta a togliere ogni fondamento e credibilità al giudizio sommario con cui finora si è preteso distinguere l'Italia «buona», cioè quella degli antifascisti, dall'Italia «cattiva», cioè quella dei fascisti. Quando, il 29 aprile, andai a vedere la macabra (e ripugnante) scena di piazzale Loreto, fra quei poveri corpi appesi a testa in giù, ne riconobbi due, di cui ancora oggi non so come spiegare la vicenda che li aveva condotti lì: so soltanto che non ho il diritto di giudicarla.

Uno era quello di Nicola Bombacci, vecchio tribuno socialista di Romagna, prima compagno di scuola e amico di Mussolini, poi suo mortale nemico, uno dei fondatori – con Gramsci, Bordiga, Togliatti, Terracini ecc. – del Partito comunista, in seguito esule prima in Russia, poi in Francia, e poi spontaneamente tornato in Italia per mettersi sotto la protezione del Duce. Non aveva esitato a seguirlo a Salò, e questo si può spiegare con l'interesse e la gratitudine. Ma non aveva esitato nemmeno ad accompagnarlo in quell'ultimo viaggio verso una morte sicura: e per spiegare questo, ci vuole qualcosa di più.

L'altro era quello di un ragazzo, di cui le cronache non registrarono neppure il nome. Si chiamava Mario Nudi, era stato mio compagno di battaglione in Abissinia, e non mi ero mai accorto che avesse idee politiche. Era un bell'atleta semplice e coraggioso, un po' da western, che faceva quella guerra per piacere sportivo. Ancora mi domando cosa lo aveva condotto a Salò, e poi su quel gancio da norcini accanto a un dittatore, sul quale non aveva mai nemmeno espresso opinioni.

Potrei citare infiniti altri casi di uomini che l'8 settembre fecero una scelta assolutamente imprevedibile, e molto spesso la pagarono, da una parte e dall'altra, con la vita. Ce ne furono alcuni che, da un pezzo su posizioni di fronda al regime, considerarono l'8 settembre un tradimento e si sentirono in dovere di accorrere in aiuto di un Duce vinto e ormai abbandonato da quasi tutti. Nel serraglio di Salò si trovarono poi mescolati a delinquenti e avventurieri che nella Repubblica Sociale vedevano solo un pretesto per fare razzia e bottino. Così come vidi dei fascisti di buona e sicura fede cercare nelle file della Resistenza un lavacro e un riscatto. Altri lo fecero solo per procurarsi una benemerenzza che li mettesse al riparo da una probabile «epurazione» e li accreditasse presso il nuovo regime.

Tutto si mescolò in quei mesi di trambusto, di umiliazione e di violenza. E noi non abbiamo la pretesa di essere riusciti a distinguere il grano dal loglio, il nero dal bianco, il bene dal male, anche perché nemmeno noi sappiamo con esattezza cosa fu il bene e cosa fu il male. Abbiamo solo la certezza di esserci posti di fronte a questa ingarbugliatissima matassa senza pregiudiziali di sorta, pur consci che, così facendo, avremmo scontentato tutti.

Un'altra difficoltà che abbiamo incontrato, e che non siamo sicuri di aver superato, è quella, meccanica, dell'articolazione del racconto. Le infinite storie che compongono questa storia corrono spesso parallelamente l'una all'altra, e sarebbe stato impossibile seguirle in simultanea senza ricorrere ad artifici d'intreccio che abbiamo voluto a tutti i costi evitare. Abbiamo preferito ricostruire gli avvenimenti pezzo a pezzo: prima la costituzione del Regno del Sud, poi quella della Repubblica di Salò, poi la nascita e i primi sviluppi della Resistenza, con la tecnica del flash-back, cioè del salto all'indietro, perché quello scenario non ne consentiva altre. Saremo anche incorsi, certamente, in qualche inesattezza, omissione ecc. Ma siamo sicuri che si tratterà di dettagli: sulla ricostruzione delle grandi linee credo che non ci potranno essere mosse obiezioni. Un'ultima confessione. Questa Italia della guerra civile l'abbiamo scritta con la stessa amarezza con cui scrivemmo L'Italia della disfatta. Né l'uno né l'altro sono stati, per il nostro Paese, capitoli gloriosi. E di questo vorremmo rendere persuasi e coscienti soprattutto i giovani che non li vissero, e ai quali si sono raccontate un mucchio di fole. Sulle quali, secondo noi, non si può costruire nulla di valido e durevole.

Naturalmente non riteniamo di avere la privativa della verità. Ma crediamo di averla onestamente cercata e, nei limiti dei nostri modesti mezzi, servita.

I.M.

CAPITOLO PRIMO

NASCE IL REGNO DEL SUD

La mattina del 10 settembre 1943 la corvetta *Baionetta*, con la famiglia reale, Badoglio, e una folla petulante di Generali dello Stato Maggiore avvolti in coperte e pastrani, navigava in un Adriatico tranquillo. La giornata era bella, un sole caldo ristorava i fuggiaschi intirizziti dopo le traversie della fuga da Roma. A bordo avvenivano chiassosi riconoscimenti e incontri. I capi militari si sentivano, nonostante tutto, abbastanza soddisfatti. Roatta, che durante la notte aveva avuto qualche perplessità sulla ragionevolezza e sulla dignità del suo comportamento, riconoscendo che forse, come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, doveva rimanere nella capitale (asseriva di essersi aggregato alla colonna di Pescara pensando si fermasse poco oltre, e di aver poi proseguito per forza d'inerzia), si sentiva già molto più disteso. L'incrociatore *Scipione l'Africano*, che scortava la corvetta, le si era accostato più di una volta, e in una occasione la manovra risultò troppo spericolata, cosicché un'ondata investì la coperta, infradiciando qualche Generale e scaraventando in mare alcune valigie.

Badoglio non era più il vecchio tremante del giorno prima; affrontava ormai il futuro con un certo ottimismo. Poiché la radio diffondeva la notizia che i Tedeschi avevano cominciato ad occupare città e posizioni, soprattutto nell'Italia settentrionale, commentò che si trattava sicuramente di iniziative dovute a elementi isolati. Alle undici risuonò a bordo l'allarme, perché un ricognitore tedesco sorvolava la nave, e furono puntati i pezzi antiaerei: il colonnello De Buzzaccarini porse al Re e alla Regina due salvagente, ma Vittorio Emanuele III si allontanò con un gesto di fastidio. La Regina cercò poi un po' d'ombra a poppa, in mezzo a una catasta di mine di profondità. A mezzogiorno la *Baionetta* era al largo di Bari. Ci si informò per sapere se la città fosse libera. Venne risposto, non si sa da chi e per quale motivo, che era occupata dai Tedeschi; notizia infondata anche se un tentativo di impadronirsi della città era stato abbozzato, il giorno precedente. Ma il generale Nicola Bellomo – che poi gli Inglesi processarono e fucileranno, in base ad accuse gonfiate e discutibili – lo aveva respinto con decisione. Un radiodispaccio altrettanto infondato comunicò che anche Brindisi era in mano tedesca. In realtà Brindisi era lasciata completamente a se stessa: non c'erano gli Anglo-americani – già insediati invece a Taranto – e non c'erano Tedeschi. Proprio quando era vicina al porto di Brindisi la *Baionetta* si imbatté in un sommergibile inglese e, successivamente, fu sorvolata e seguita a lungo da un altro apparecchio della Luftwaffe. I «passeggeri» avevano da poco finito la colazione, e furono fatti scendere sotto coperta, ammutoliti d'improvviso. «I loquaci tacciono mentre gli ottimisti rinfoderano le loro speranze» raccontò un testimone.

Ma lo Junker 88 se ne andò senza disturbare, e la *Baionetta* fu, alle 14,30, in vista di Brindisi. L'incrociatore *Scipione l'Africano* puntò i suoi cannoni, ad ogni buon conto anche le batterie costiere brandeggiarono i loro. Vi furono momenti di intensa *suspense*: se nel frattempo i Tedeschi avessero fatto irruzione in città? Si accostò alla corvetta un motoscafo che issava la bandiera italiana: ne sbarcò l'ammiraglio Rubartelli, comandante della base della Marina, al quale nessun radiomessaggio aveva preannunciato la presenza del Re sulle unità in arrivo. All'ammiraglio, che era restato di sasso, Vittorio Emanuele III non consentì, con la solita gelida bruschezza, di esprimere il suo stupore. «Ci sono Tedeschi a Brindisi?» interrogò. «No Maestà.» «Ci sono Inglesi?» «No Maestà.» «Chi comanda allora?» «Comando io.» «Bene, andiamo.»

Così, su istruzioni di Rubartelli che andava rimuginando tra sé e sé come mai il Re e il governo si trovassero su una nave che, per quanto gli risultava, doveva portare soltanto il Ministro della Marina, la *Baionetta* attraccò a un molo quasi di fronte all'Ammiragliato, situato nel recinto del Castello Svevo. Fu stabilito, seduta stante, che il Re, la Regina e il Principe ereditario si insediassero nell'appartamento dell'ammiraglio, al primo piano di una palazzina adiacente al corpo principale del Castello. Fu svegliata la signora Rubartelli che, fedele alle usanze del Meridione d'Italia, si era concessa la pennichella pomeridiana, e che, confusissima, comparve davanti alla Regina in vestaglia. Badoglio e Acquarone furono sistemati nella casermetta dei sommergibili, i Generali più importanti all'Albergo Internazionale, il governo – quale? – pose la sua sede negli uffici del comando della Marina, al Castello. L'aiutante di campo del Re, Puntoni, racimolò un nucleo di carabinieri e di marinai per assicurare un sommario servizio di sicurezza. La famiglia reale decise di prendere i pasti nel suo appartamento. Il seguito e i Ministri presenti – che erano poi due, De Courten della Marina e Sandalli dell'Aeronautica, oltre a Badoglio – fondarono una «mensa del governo».

Quella stessa sera Radio Bari, troppo debole per essere ascoltata in tutta Italia, diffuse un proclama del Re nel quale era detto che «per assicurare la salvezza della capitale e per potere pienamente assolvere i miei doveri di Re, col governo e con le autorità militari mi sono trasferito in un altro punto del sacro e libero suolo nazionale». Tuttavia, ancora l'11 settembre, secondo un comunicato dell'agenzia Stefani, Badoglio era assente da Roma «in seguito a ispezioni militari, che richiedono la sua personale presenza». Quell'11 settembre Vittorio Emanuele III convocò, nel salotto dell'Ammiragliato, una riunione che non si sa bene come definire: o Consiglio della Corona, o Consiglio dei Ministri, o Chiacchierata tra amici. Con Umberto di Savoia erano presenti Badoglio, De Courten, Sandalli, Ambrosio, Roatta, Acquarone, Puntoni. Badoglio era di cattivo umore: nel trasbordo da un'auto all'altra durante la fuga era andato perduto il suo bagaglio, e il maresciallo si era trovato senza nemmeno un fazzoletto e senza soldi. Per acquistare un po' di corredo firmò la prima cambiale della sua vita, diecimila lire.

Il Re lesse ai convenuti un messaggio, firmato da Churchill e da Roosevelt e indirizzato a Badoglio, che dava merito a quest'ultimo per avere liberato il Paese dalla «schiavitù fascista» ma aggiungeva che restava da assolvere il compito più duro: «Sgombrare il suolo italiano dai Tedeschi invasori». «Sorgi o popolo d'Italia» esortava il messaggio, aggiungendo l'incitamento a «occupare tutte le città che potete, colpite forte e colpite nel segno». Badoglio rispose con l'enfatica promessa che «tutto quello che è possibile è e sarà fatto con quello stesso spirito e con quella stessa tenacia che esplicammo insieme sui campi di battaglia d'Italia e di Francia durante l'ultima guerra». Il riferimento di Badoglio era, evidentemente, al '15-'18. Dopo i governanti alleati, anche Eisenhower si fece vivo con concetti analoghi. «Se l'Italia si leva come un sol uomo, piglieremo i Tedeschi alla gola». Gli scambi e gli invii di messaggi e proclami furono la principale se non l'unica attività del «gruppo» di Brindisi in quelle prime giornate.

Benché ufficialmente esprimesse fiducia, Eisenhower era stato molto deluso dalla gravità del collasso italiano. La resistenza al dilagare dei Tedeschi era sporadica e fievole: d'altro canto l'offensiva alleata a Salerno non risultava né rapida né potente. Riferendo a Washington, Eisenhower osservava che gli Italiani avevano dato «poco o nessun aiuto». E aggiungeva: «Badoglio vuole vedermi. Sto per dirgli che deve venire qui. Egli vuole portare qualcuno del suo staff ma non so immaginare che cosa il suo Stato Maggiore possa comandare in questo momento». Per meglio orientarsi, Eisenhower inviò a Brindisi una missione, che ebbe formalmente carattere militare, e che, capeggiata dal generale inglese Mason MacFarlane già governatore di Malta, includeva anche il

generale americano Maxwell Taylor, comandante della 82^a divisione aerotrasportata che sarebbe dovuta sbarcare su Roma, secondo il piano originario per l'8 settembre. Aggregati alla missione erano tuttavia i consiglieri politici Murphy (americano) e Macmillan (inglese), incaricati di assistere MacFarlane quando fossero venuti sul tappeto i problemi più spinosi, e soprattutto «il problema»: dovevano gli Alleati riconoscere la legittimità del governo Badoglio, e del Re? E in quale misura dovevano accettare la collaborazione italiana, sul campo di battaglia e fuori?

Il dialogo si annunciava difficile, e l'arrivo della missione era atteso con trepidazione a Brindisi dove fu possibile registrare solo una buona notizia. Il generale Puntoni annotò il 12 settembre l'arrivo del Duca e della Duchessa di Genova. «I Duchi» scrisse «sono arrivati da Taranto che hanno raggiunto in aereo provenienti da Venezia dopo non poche peripezie. Il Sovrano li riceve alle 17,45 ed esprime loro il suo più vivo compiacimento.» Chissà poi di cosa si compiaceva.

Il 13 settembre – già Mussolini era stato liberato dalla prigionia del Gran Sasso – l'aereo che trasportava la missione alleata atterrò a Taranto. I delegati non si mossero immediatamente verso Brindisi: vollero essere sicuri, prima di farlo, che l'area intorno fosse sgombra di Tedeschi, e che questi ultimi avessero anche evacuato Bari. Ma già al primo contatto con la realtà italiana, avevano avuto una brutta impressione. Una accozzaglia di militari italiani li aveva accolti, all'arrivo, con grida festose di «pace, armistizio, armistizio, pace» e ne trassero conferma alla loro convinzione che gli Italiani fossero volubili, servili, spensierati. Particolarmente mal disposto era MacFarlane, convalescente d'itterizia.

Il 14 settembre la missione prese contatto, a Brindisi, con il governo – o con il clan – di Badoglio, e ricevette immediatamente un invito a colazione dal maresciallo (è un'ossessione questa degli Italiani di concludere tutto a tavola, pensò Maxwell Taylor, assillato dal ricordo dei pranzi che s'era dovuto sorbire nelle ore in cui si decideva, a Roma, la vigilia dell'8 settembre, se fosse o no opportuno l'impiego della divisione aerotrasportata). Badoglio «si fece in quattro per mostrarsi cortese», mentre Puntoni, dalla psicologia elementare, avvertiva «un nodo alla gola che gli impediva di parlare».

Finalmente il giorno successivo si cominciò a discutere seriamente. Ambrosio illustrò la situazione catastrofica dell'esercito italiano: spiegò che nel Sud erano rimaste in qualche modo in piedi la divisione *Mantova* presso Crotone, la *Legnano* e la *Piceno* presso Brindisi e qualche reparto costiero. Erano recuperabili quattro divisioni in Sardegna, una a Cefalonia e una nel Dodecaneso. Le unità del Meridione d'Italia erano a corto di tutto, e per quelle dei Balcani era urgente una operazione di reimbarco in grande stile. Ambrosio lamentò tra l'altro che lo sbarco fosse avvenuto a Salerno, ossia in una zona che non consentiva sviluppi favorevoli e solleciti. Al che MacFarlane, spazientito e rude, replicò: «Voi non sapete niente, state zitti». In effetti i fuggiaschi di Brindisi ignoravano che i piani anglo-americani – miopi e prudenti quanto più non avrebbero potuto – escludevano l'impegno gigantesco che sarebbe stato necessario per trarre in salvo truppe alla cui capacità combattiva nessuno più credeva, giustamente; ignoravano inoltre quali dimensioni avesse assunto lo sbandamento dei reparti disseminati in mezza Europa. Badoglio intervenne per sottolineare l'apporto italiano alle operazioni anglo-americane, e per affermare che l'Italia doveva essere ormai considerata alleata: «Soltanto in questo modo io sarei riuscito a galvanizzare il Paese e a portarlo unanime ad affrontare i maggiori sacrifici».

Gli inviati di Eisenhower tennero un atteggiamento freddo e talvolta arrogante, soprattutto MacFarlane che, quando si recò in udienza da Vittorio Emanuele III, gli si presentò in maniche di camicia e *shorts* (in maniche di camicia era anche Maxwell Taylor), ostentando la sua mancanza di riguardo: e rincarò la dose, quando tutti si ritrovarono alla mensa del comando dei sommergibili,

ignorando di proposito il Re, con un certo disagio dei «diplomatici» Murphy e Macmillan. Il Re fece pessima impressione. Lo trovarono «patetico, vecchissimo, piuttosto rimbambito». Andò meglio per Badoglio che a Macmillan parve «onesto, di larghe vedute, arguto, di origine contadina, con il buon senso innato e la naturale accortezza dei contadini». Di Ambrosio pensarono che fosse «intelligente e amichevole per quanto depresso e privo d'entusiasmo», e infine di Roatta «un buon linguista, un intelligente e navigato militare con tendenza ad essere un seccatore. Il perfetto *attaché* militare... il suo cervello è più sviluppato e ricco di sostanza del suo fegato».

MacFarlane avanzò subito una richiesta spiacevole: quella cioè che fosse adottato anche nell'Italia continentale il sistema delle am-lire, o lire di occupazione, già stampate in Sicilia senza alcun controllo del governo italiano. Il peso di queste emissioni doveva ricadere interamente sul Paese occupato. Tanto più gli Alleati insistevano perché sapevano che ai primi di settembre Badoglio aveva fatto trasferire ingenti somme in banche di Bari per sottrarle, in previsione del peggio, ai Tedeschi (dove si vede come l'idea della fuga al Sud fosse germinata nella sua mente con largo anticipo sull'8 settembre). Per il momento Badoglio rifiutò, ma poi dovette adattarsi all'*ukase*, e al cambio impostogli (400 lire per ogni sterlina e 100 per ogni dollaro). Invano sottolineò l'effetto inflazionistico che avrebbero avuto le spese degli ufficiali e soldati angloamericani «pagati circa dieci volte più dei nostri». Ma la maggiore sorpresa i delegati di Algeri – là era ancora il comando di Eisenhower – l'ebbero quando abordarono cautamente il tema del «lungo armistizio» e della sua firma. Si avvidero che Badoglio e i suoi collaboratori, frastornati da tanti avvenimenti, ignoravano ancora o avevano appena intravisto l'esatto contenuto di quel documento che integrava il «corto armistizio» firmato da Castellano a Cassibile: ma lo integrava appesantendolo, sotto l'intestazione – che mancava nel corto armistizio – di «resa incondizionata». Il lungo armistizio era rimasto nelle tasche del generale Zanussi, e Zanussi era a Brindisi, ma in tutt'altre faccende affaccendati, il Re e Badoglio se n'erano dimenticati, o l'avevano «rimosso» dai loro pensieri. Eppure la firma di Badoglio a quel documento era considerata da Londra e da Washington la premessa necessaria di ogni futura evoluzione dei rapporti con «il Regno del Sud». Comunque i delegati decisero di tornare al Comando, e di riferire ad Eisenhower, anche perché «non c'erano dattilografie, non c'erano mezzi di trasporto, c'era pochissimo cibo». Murphy e Macmillan si fecero ancora vedere, prima di ripartire, dal Re, questa volta senza la presenza del rozzo e provocatorio MacFarlane. Chiesero a Vittorio Emanuele III se potessero fare qualcosa per lui, nel limite delle loro possibilità. Il Re esitò, quindi rispose: «La Regina non è stata in grado di trovare delle uova fresche. È possibile acquistarne una dozzina?».

A Brindisi il «gruppo Badoglio» stava assumendo una fisionomia abbastanza simile, ormai, a quella del governo di un Paese occupato. Vittorio Emanuele III – sempre Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d'Etiopia, nei documenti ufficiali – compiva qualche ispezione nei dintorni, e i reparti che vedeva passare erano «stanchi e in grande disordine» con «dappertutto ritardatari e sbandati». Da Tunisi era rientrato il diplomatico Montanari, che aveva assistito Castellano a Cassibile, e che portò con sé una trentina di funzionari del Ministero degli Esteri, filtrati attraverso le linee tedesche. Finalmente Badoglio – che i primi giorni trascorreva le ore, nel suo ufficio, leggendo Neera e Fogazzaro, e magari un libro giallo tenuto nel cassetto aperto della scrivania, il cassetto era chiuso in tutta fretta se veniva introdotto un visitatore – ebbe pratiche da sbrigare, rapporti da leggere. Alla sua ansia di dimostrare che le residue unità italiane erano al fianco delle truppe anglo-americane, gli Alleati replicarono il 20 settembre con un secco ordine: ogni attività bellica italiana doveva cessare dovunque, fino a nuovo ordine. Fu così interrotto il movimento di un superstite Corpo d'armata che al comando del generale De Stefanis si era messo in marcia verso Nord, ancora sufficientemente

ordinato, con le divisioni *Piceno, Legnano, 210^a costiera*.

Tra le quinte si delineavano due diverse ed egualmente importanti polemiche. Churchill e Roosevelt erano in disaccordo, sia pure amichevolmente, perché il premier inglese voleva fosse dato pieno sostegno al governo monarchico di Brindisi, e il presidente americano insisteva sul principio di autodeterminazione, e quindi sulla esigenza di non pregiudicare in alcun modo il futuro assetto istituzionale dell'Italia. Il Re e Badoglio litigavano sul problema della dichiarazione di guerra alla Germania, che stava a cuore agli Anglo-americani: secondo il maresciallo era un passo da fare subito, secondo Vittorio Emanuele III si doveva aspettare fin dopo la liberazione di Roma.

Il maresciallo era alle prese con una serie di dilemmi uno più ingrato dell'altro. Ormai, a quel punto, sapeva bene cosa contenesse il lungo armistizio, e quanto fossero umilianti le sue clausole; e sapeva altrettanto bene che, una volta conosciute i termini, e l'accettazione, la propaganda fascista contro i «traditori» di Brindisi avrebbe assunto, se possibile, ancora maggiore virulenza, e si sarebbe rivestita di più convincenti argomenti. La dichiarazione di guerra avrebbe probabilmente fruttato una attenuazione dei termini di resa: ma ad essa si opponeva cocciutamente il Re, che lo sfuggente Acquarone informava a suo modo, e sobillava. Nell'*entourage* reale Badoglio era in disgrazia, e ne dava testimonianza il diario di Puntoni, che era, come al solito, la voce del Re: «Il governo non fa nulla, sembra anzi che sostenga gli oppositori della monarchia... Badoglio è in balia degli avvenimenti, non ha risorse, le sue idee sembrano corte e sfasate... Il Capo del governo non sa reagire con la dovuta energia per la difesa degli interessi del Paese e della monarchia che in fin dei conti si identificano». Il 21 settembre Vittorio Emanuele III si risolse a un passo personale. Inviò al Re d'Inghilterra – e in termini quasi identici al presidente Roosevelt – un messaggio che quando non era ovvio era patetico. Constatò che «è necessario e urgente che la più gran parte del territorio italiano venga liberata dai Tedeschi»; osservò che «è di essenziale importanza politica per voi e per noi raggiungere al più presto Roma»; chiese che al suo governo fosse concesso di esercitare i poteri civili, oltre che su quattro province della Puglia e della Sardegna, anche sulla Sicilia; invocò un cambio più favorevole per la moneta. Diventato petulante, il Re assillava Badoglio con riserve su riserve. Rammentava in particolare che solo lui aveva facoltà di dichiarare la guerra. Ossessionato dal timore che la dinastia fosse travolta dagli eventi, sganciato dalla realtà, Vittorio Emanuele III si intestardiva in propositi assurdi come quello di affidare a Dino Grandi, «che deve trovarsi in qualche parte del Portogallo», il Ministero degli Esteri perché «Grandi è il simbolo dell'antifascismo e la sua presenza nel governo Badoglio creerà uno scisma nelle file fasciste e repubblicane».

Il 27 settembre il generale Bedell Smith, Capo di Stato Maggiore di Eisenhower, raggiunse Brindisi insieme a Macmillan e Murphy per mettere a punto l'incontro tra Eisenhower e Badoglio del 29 settembre, a Malta, nel corso del quale sarebbe avvenuta la firma del lungo armistizio. Se Badoglio era imbarazzato, gli Anglo-americani non lo erano meno. La avvilente intransigenza del documento che veniva presentato a Badoglio contrastava con molte promesse e incitamenti di quei giorni, e anche con la cooperazione, sia pure largamente pregiudicata dalla inefficienza, che il governo italiano aveva dato agli Alleati. «Quanto maledii gli esperti del Foreign Office!» ha scritto Macmillan. «Molte condizioni erano già inapplicabili. Molte erano al di fuori della possibilità del governo italiano di adempierle. Noi prometteremo perciò che questo punto generale poteva essere coperto da una lettera del Comandante in capo da consegnarsi al momento della firma.» I delegati alleati trasmisero a Badoglio un appunto di Eisenhower dal quale risultava che «sarà riconosciuto lo stato di cobelligeranza dell'Italia dopo che questa avrà dichiarato guerra alla Germania», che «il governo Badoglio deve continuare», che «una volta espulsi i Tedeschi il popolo sceglierà la forma di governo che meglio gli aggrada» e che infine «appena possibile il maresciallo Badoglio formerà un

governo a larga base». Churchill e Roosevelt avevano raggiunto un compromesso: bene il Re e Badoglio per il momento, poi si vedrà.

L'accento al principio di autodeterminazione allarmò il maresciallo che avrebbe poi dovuto riferirne allo stizzoso Vittorio Emanuele III. «Significava» si chiedeva Badoglio «che la monarchia era in pericolo? In ogni caso potevano questioni di tal fatta essere decise a Brindisi?... La monarchia era necessaria per mantenere la stabilità e l'unità d'Italia.» Quando il maresciallo gliene parlò, il Re espresse le sue perplessità. Il 28 le discussioni ripresero e Badoglio spiegò che la dizione «strumento di resa incondizionata», che era il frontespizio del lungo armistizio, avrebbe causato immenso danno. Era eccitato, addolorato. Risorgeva in lui il sospetto che Castellano lo avesse ingannato, o si fosse lasciato ingannare. Fu deciso che se ne discutesse l'indomani a Malta, ma Acquarone si precipitò dal Re a soffiare sul fuoco, insinuando che «Badoglio ha ignorato del tutto gli interessi della dinastia». Vittorio Emanuele III, ottenuta la assicurazione che non si sarebbe pretesa da lui una immediata dichiarazione di guerra alla Germania, autorizzò comunque Badoglio alla firma di Malta.

Alle cinque del pomeriggio Badoglio e l'ammiraglio De Courten si imbarcarono sull'incrociatore *Scipione l'Africano*, che attraccò l'indomani 29 settembre a La Valletta. Eisenhower aspettava gli Italiani sulla corazzata britannica *Nelson*. Il vecchio maresciallo indossava l'uniforme da campo in tela di cui si era servito in Etiopia. Salì con passo stanco, solo – il seguito fu fatto attendere per qualche decina di secondi – la scaletta, rispose agli onori di una compagnia di *marines*, strinse la mano ad Eisenhower. Il maresciallo, Ike, Bedell Smith e MacFarlane si appartarono quindi per discutere; e rispuntò fuori la questione del termine «resa incondizionata». Di fronte alle obiezioni di Badoglio, Eisenhower, Bedell Smith e MacFarlane chiesero di poter conferire tra di loro, separatamente. Rientrati, dissero che non avevano il potere di modificare il testo del lungo armistizio. Quindi Eisenhower dichiarò con solennità: «Come lei ha osservato, vi è un'alterazione nelle condizioni militari, ma noi non ne siamo responsabili. Come le ha detto il generale MacFarlane, se lei non firmasse, ne deriverebbero gravissime conseguenze per l'Italia. Le do la mia parola di soldato che mi impegnerò a fondo per far cambiare le frasi del lungo armistizio, e che intanto questo documento sarà tenuto assolutamente segreto. Abbia fiducia e firmi».

Badoglio firmò, e ricevette una lettera di Eisenhower che riconosceva come l'Italia fosse diventata *cooperator* delle Nazioni alleate, il che rendeva anacronistiche e non più valide alcune clausole dell'armistizio. Esaurita questa amara formalità, Italiani e Alleati procedettero a uno scambio di idee. Badoglio espose le proprie. Appena possibile avrebbe formato un governo a base rappresentativa, e una volta a Roma avrebbe dichiarato guerra alla Germania. Se gli sarà consentito di richiamare nella Penisola le truppe dislocate in Sardegna, aggiunse, il Comando italiano potrà mettere a disposizione degli Alleati otto divisioni. Eisenhower diede atto al governo di Brindisi del suo spirito di collaborazione, ma insistette per l'immediata dichiarazione di guerra. All'obiezione di Badoglio che «il potere del governo si estende ora solo su una piccola parte d'Italia, il che renderebbe una dichiarazione di guerra estremamente difficile», Eisenhower replicò che altri governi in esilio, «i quali non occupavano neppure un palmo del loro territorio nazionale», avevano dichiarato guerra alla Germania. «Riferirò al Re» promise Badoglio, già sapendo che il Re era contrario.

Quindi Eisenhower sollecitò Badoglio perché accogliesse nel suo governo elementi chiaramente antifascisti, e il povero maresciallo, cui Vittorio Emanuele III aveva legato le mani, dovette illustrare una lettera del Re che ribadiva la richiesta degli Esteri per Grandi. «Ma Grandi» esclamò Eisenhower «è per la nostra opinione pubblica un fascista, non un antifascista.» Costretto a un ruolo

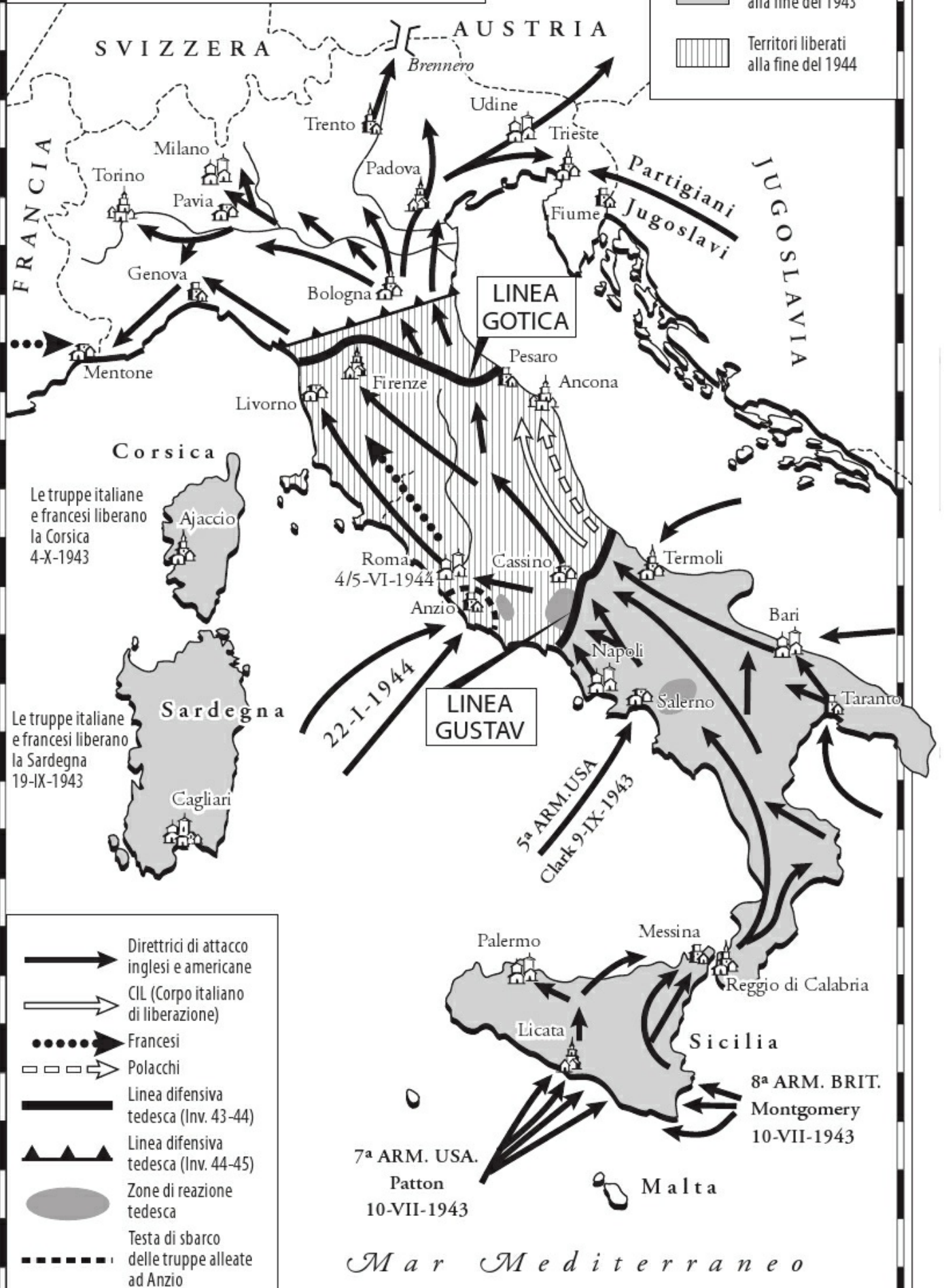
ingrato, e consapevole di difendere una causa sballata, Badoglio si giustificò dicendo che, come soldato, non aveva molta pratica di personaggi politici, e che meglio di lui poteva giudicare il Re. Con garbo, ma anche con risolutezza, Eisenhower chiarì che se il Re voleva rimpastare il governo con nuovi elementi, era opportuno che «sottoponesse ufficiosamente *a priori* il loro nome agli Alleati tramite la missione MacFarlane». E a questo punto tirò fuori un nome che Badoglio si aspettava, e che gli annunciava altri guai. Il governo di Washington, disse il Comandante in capo alleato, desiderava che l'esule antifascista conte Sforza facesse al più presto una visita a Brindisi.

Badoglio non sapeva che pesci pigliare. Cominciò con l'assicurare, anche se la cosa era assolutamente ininfluenza, che conosceva bene il conte Sforza perché era con lui alla firma del trattato di Rapallo, e che aveva per il tenace oppositore di Mussolini la massima simpatia. Ma aggiunse che sfortunatamente il Re non condivideva i suoi sentimenti a causa di una dichiarazione antimonarchica del Conte. «Ne parlerò al Re» concluse sospirando il maresciallo. La riunione terminò con la promessa di Eisenhower che i comunicati stampa avrebbero accennato a discussioni di carattere militare, senza far parola del lungo armistizio. Un quarto d'ora dopo mezzogiorno Badoglio si congedò. A pochissimi giorni di distanza gli fu reso noto che l'intestazione del lungo armistizio era stata modificata, sostituendo la dizione «condizioni integrative dell'armistizio con l'Italia» a quella «strumento di resa incondizionata». Il concetto che stava a cuore agli Alleati rimase tuttavia nell'ultima frase del preambolo dove si avvertiva che le clausole «sono state accettate senza condizioni dal maresciallo Badoglio, Capo del governo italiano».

Agli Alleati premeva che l'Italia dichiarasse guerra alla Germania, e premeva anche a Castellano che, tuttora in Nordafrica, era in contatto con Eisenhower, a sua volta pungolato da Roosevelt: «Il Presidente e il Primo Ministro [Churchill] sono del parere che il Re d'Italia debba dichiarare guerra alla Germania il più presto possibile. Non sembra esservi alcuna necessità di attendere che Roma sia occupata». Intanto Napoli era stata liberata. Badoglio capiva che una decisione non poteva ulteriormente essere rinviata per molte ragioni: tra l'altro per impedire che i Tedeschi considerassero franchi tiratori, e quindi passibili di esecuzione come spie o banditi, i soldati italiani catturati. Ma il Re resisteva, giovandosi anche, per contrastare Badoglio, di un parere di Ambrosio, il quale dettava considerazioni non solo militari ma politiche: «La cobelligeranza dovrebbe essere oculatamente negoziata... Inoltre non dovrebbe essere permessa la propaganda comunista». Esasperato, Badoglio dovette approfittare di un'assenza di Acquarone, recatosi a Napoli allo scopo di consultare esponenti politici locali, per strappare il consenso al Re. L'annotazione del generale Puntoni sul suo diario è significativa: «A mezzo del generale Taylor gli Anglo-americani ci fanno sapere, con i termini di un *ultimatum*, che desiderano, in vista della riunione che terranno domani (12 ottobre) ad Algeri con i delegati russi, che il governo italiano si decida a dichiarare guerra alla Germania. La decisione viene presa alle 16,30, durante un colloquio tra il sovrano e Badoglio. Alle 19 Badoglio è un'altra volta dal sovrano per sottoporgli il testo del proclama che lancerà al Paese. Acquarone è intanto tornato da Napoli con la bella notizia che nessun uomo politico napoletano intende partecipare a un governo presieduto da Badoglio. "Gli uomini politici napoletani" dice "sono assolutamente contrari a una dichiarazione di guerra alla Germania." Mentre dice questo viene a sapere che la guerra è già stata dichiarata. Va sulle furie e minaccia dimissioni che certamente non darà.»

LA CAMPAGNA D'ITALIA

 Territori liberati alla fine del 1943
 Territori liberati alla fine del 1944



-  Direttrici di attacco inglesi e americane
-  CIL (Corpo italiano di liberazione)
-  Francesi
-  Polacchi
-  Linea difensiva tedesca (Inv. 43-44)
-  Linea difensiva tedesca (Inv. 44-45)
-  Zone di reazione tedesca
-  Testa di sbarco delle truppe alleate ad Anzio

Così, il 13 ottobre, l'ambasciatore italiano a Madrid Paolucci de Calboli consegnò all'ambasciatore tedesco – che rifiutò di accettarla – la dichiarazione di guerra. Il proclama del governo italiano, come al solito magniloquente, dichiarava che «non vi sarà pace in Italia finché un solo Tedesco calpesterà il nostro suolo» e prometteva che «finita la guerra il popolo italiano sarà libero di scegliere con le elezioni il governo che più gli aggraderà». Non v'era alcun accenno – unica provvisoria salvaguardia dinastica – alla possibilità di un mutamento istituzionale.

Mentre a Brindisi si discuteva sulla opportunità di dichiarare guerra alla Germania, la Germania stava facendo la guerra all'esercito italiano. La storia di questo disfacimento, che abbiamo abbozzata nell'*Italia della disfatta*, esige qualche maggiore particolare per quanto riguarda le grandi unità lontane da Roma.

Al Sud il VI Corpo d'armata di Sicilia si era già dissolto con l'invasione anglo-americana, e il VII al di qua dello stretto di Messina – al cui comando il generale Mario Arisio aveva sostituito il 2 settembre il Duca di Bergamo -poteva contare su alcune divisioni subito strette, dopo l'8 settembre, tra gli Alleati sbarcanti e i Tedeschi che accorrevano per contrastarli. Per di più Arisio stava trasferendo il suo comando da Potenza a Francavilla Fontana, dove arrivò con pochi brandelli di reparti. Le unità dell'Italia meridionale si sciolsero dunque – tranne qualcuna in Puglia, che abbiamo già citata – come neve al sole, e la rappresaglia tedesca si scatenò contro gli inermi. A Nola furono trucidati dieci ufficiali, a Castellammare di Stabia venne fucilato il comandante del presidio, colonnello Olivieri.

Un altro comando in trasferimento (da Orte ad Amelia) era quello della 5^a armata nell'Italia centrale agli ordini del generale Mario Caracciolo di Feroletto. Caracciolo era a Roma il 7 settembre, ma nessuno gli aveva fatto parola di quanto stava per avvenire. Quando tentò di avere istruzioni da Palazzo Vidoni, fece squillare le sue chiamate telefoniche in uffici ormai deserti. L'armata si sbandò in poche ore.

La regione militare della Lombardia e dell'Emilia settentrionale era agli ordini del generale Vittorio Ruggiero, monarchico e antitedesco, che riuscì a mantenere nelle truppe qualche mordente. All'alba del 9 gli fu possibile interpellare, al Comando dell'esercito, un colonnello Bonelli cui chiese lumi: ma il colonnello, che ne sapeva quanto lui, si mantenne nel vago. Comunque Ruggiero seppe che i massimi capi militari si erano allontanati verso ignota destinazione. Fino al mattino del 10 tenne in pugno in qualche modo la situazione, sperando che gli pervenissero istruzioni precise e un appoggio militare. Infine, scoraggiato, stipulò un accordo per la resa di Milano ai Tedeschi, che lo deportarono in Germania.

La 4^a armata (generale Mario Vercellino dai compagni d'Accademia soprannominato Cervellino) presidiava un'area assai vasta: Provenza, Liguria, Savoia, Piemonte. Tre delle quattro divisioni mobili dell'armata erano in movimento dalla Provenza all'Italia. La sera dell'8 settembre a ora inoltrata il generale Vercellino ordinò che le truppe le quali avessero già oltrepassato il fiume Varo accelerassero il movimento di rientro in Italia e che i presidi della costa ligure si riunissero in gruppi più consistenti. Il comando si spostò – tutti i comandi erano stati presi dalla fregola degli spostamenti, in quelle ore cruciali – da Cuneo a Torino. Ma a quel punto l'armata si era polverizzata. Già la sera dell'8 settembre reparti motorizzati e corazzati tedeschi avevano ingiunto alle forze italiane sparse di collaborare o di lasciarsi disarmare. Nella notte sul 9 alla Spezia i Tedeschi avevano interrotto tutte le comunicazioni telefoniche, fatto irruzione nel comando del XVI Corpo d'armata e catturato il comandante, generale Carlo Rossi.

Nella Venezia Giulia, in Slovenia, Croazia e Dalmazia, erano disseminati i resti di due armate

italiane, l'8^a e la 2^a. Disponevano di quattordici divisioni, meno sgangherate delle altre che erano state via via rimpatriate per essere completate di effettivi e di equipaggiamento. Anche in queste due armate (la 2^a affidata a Italo Gariboldi, l'8^a a Mario Robotti) era in corso un riordinamento. Si pensava di costituire un'altra grande unità da affidare a Gastone Gambara, il veterano di Spagna, d'Albania e dell'Africa Settentrionale. Sta di fatto che Gambara ripartì da Roma proprio l'8 settembre, in automobile, per mettersi in contatto con Gariboldi e Robotti: vide il primo a Padova e il secondo a Fiume, quindi proseguì per Lubiana dove aveva sede il suo Corpo d'armata, l'XI, mentre lo sfacelo era già in atto. Gambara non tentò in alcun modo di opporsi ai Tedeschi: del resto aderì più tardi alla Repubblica di Salò. Nel suo comando i Tedeschi fecero irruzione nella notte sul 10 settembre, e contemporaneamente gli ustascia presero prigioniero il comandante della divisione *Lombardia* a Karlovac, generale Scipioni. Analoga sorte toccò al comandante della divisione *Isonzo*. A Ragusa, contro il VI Corpo d'armata i Tedeschi furono sanguinari. Il comandante della divisione di ss *Prinz Eugen*, generale Ritter von Oberkampf, ordinò la fucilazione di tre Generali e quarantacinque ufficiali delle divisioni *Zara* e *Bergamo*: i Generali erano Alfonso Cigala Fulgosi, Salvatore Pelligra e Raffaele Policardi.

Attorno a Trieste, in Slovenia, in Croazia, si scatenarono contro le forze italiane in decomposizione non solo i Tedeschi, non solo gli ustascia, ma anche i partigiani di Tito che prendevano le loro prime vendette, e preparavano le loro annessioni. Nel libro sul periodo 8 settembre 1943-25 aprile 1945 di Piero Fortuna e Raffaele Ubaldi è narrata la vicenda di un giovane sergente allievo ufficiale, Giovanni Rutter, che guidava una colonna di automezzi e di sbandati da Fiume a Trieste e che scoprì due foibe. «Quello che gli si offre è uno spettacolo sconvolgente: corpi straziati di soldati italiani, vittime della vendetta slava, vengono tratti dalle voragini dov'erano stati gettati. Hanno i polsi legati col fil di ferro, sono imbrattati di sangue e di escrementi. Rutter vomita. Qualche mese dopo si arruolerà nella 60^a legione Istria della Guardia nazionale repubblicana. Suo comandante sarà Libero Sauro, figlio di Nazario Sauro.»

Le quattro divisioni del Montenegro opposero resistenza. L'*Emilia* riuscì a rimpatriare con una metà circa dei suoi effettivi, la *Taurinense* (alpina) e la *Venezia* si unirono con forti aliquote ai partigiani jugoslavi. Si verificò una ressa di soldati e di reparti che alla spicciolata affluivano verso i porti per ottenere imbarco sui mezzi della Marina. A Spalato erano ammassate, un certo momento, alcune decine di migliaia di sbandati, ma solo una piccola parte ebbe la possibilità di raggiungere il «Regno del Sud». La prigionia tedesca, o la vita alla macchia, anch'essa carica di stenti, di pericoli e di angherie da parte di una popolazione ostile e di partigiani diffidenti, attendeva gli altri.

Le divisioni del Montenegro, come quelle dell'Albania, della Bosnia e dell'Erzegovina, dipendevano dal comando del gruppo armate Est, con sede a Tirana, agli ordini del generale Ezio Rosi. Rosi – anche lui! – era stato convocato a Roma proprio per il 9 settembre. Proclamato l'armistizio, anticipò il suo ritorno a Tirana dalla capitale italiana e cominciò a trattare con il generale tedesco Bessel. Fu stipulato un accordo in base al quale le dodici divisioni (oltre a reparti minori) che dipendevano da Rosi sarebbero rientrate in Italia con le loro armi, eccettuate le artiglierie. Si trattava in realtà di uno stratagemma dei Tedeschi per prendere tempo e consentire l'ingresso in Albania di due loro divisioni. L'11 settembre, rompendo la fragile tregua, il generale tedesco Ghann fece circondare da carri armati e paracadutisti la sede del comando italiano e prese prigioniero Rosi insieme a molti altri ufficiali. Non tutti i reparti italiani però si lasciarono travolgere subito. Alcuni nuclei della *Firenze* si unirono ai partigiani, e uomini della *Perugia* diedero del filo da torcere ai Tedeschi.

In Grecia aveva sede l'11^a armata, al comando del generale Vecchiarelli, il cui Capo di Stato Maggiore, generale Gandini, era a Roma il 7 settembre, ed aveva, almeno lui, ricevuto istruzioni per l'ipotesi di armistizio. «Dire francamente ai Tedeschi che le truppe italiane non avrebbero mai preso le armi contro di loro se non fossero state soggette ad atti di violenza armata.» Per l'Egeo – dipendente dall'ammiraglio Inigo Campioni – si stabiliva che venisse attuato il disarmo delle truppe tedesche qualora fossero «prevedibili» aggressioni da parte loro. Lo stesso giorno 7, Gandini atterrava, con un aereo militare, a Tatoi, l'aeroporto di Atene, ma nulla fu disposto di realmente utile. Un ufficiale di Stato Maggiore che doveva recapitare le istruzioni a Campioni si mosse con ancora maggiore ritardo: bloccato – si dice dal maltempo – a Pescara, interruppe il viaggio. Gli eventi colsero perciò le truppe di Grecia nel loro abituale dispositivo, ossia polverizzate in una infinità di piccoli presidi mediocrementemente armati e moralmente depressi.

All'annuncio dell'armistizio si ebbe uno scoppio di esultanza, seguito dal disorientamento. Il comando d'armata, con disposizioni ambigue, e del resto senza una grande capacità di prendere decisioni autonome, si gingillò in discussioni. Il 10 settembre Vecchiarelli raggiunse con i Tedeschi un accordo che sembrava dare buone garanzie: vi si stabiliva che le truppe dell'11^a armata sarebbero rimaste con funzioni di difesa costiera per altre due settimane, e che dopo quel termine sarebbero state trasferite in Italia a cura dei Tedeschi con un armamento sufficiente per difendersi da atti ostili delle popolazioni nelle zone attraversate. Esse si impegnavano a «combattere il bolscevismo che si sviluppa in Italia e a mantenere l'ordine pubblico». Se la situazione fosse diventata tale da implicare la consegna dell'armamento agli Anglo-americani, il comandante dell'armata avrebbe invece provveduto a trasferirlo alla Wehrmacht.

L'intesa concordata da Vecchiarelli era velleitariamente machiavellica da parte italiana e unicamente dilatoria da parte tedesca. Comunque in contrasto con le clausole armistiziali. Ebbe breve durata, e non poteva essere diversamente. Dopo qualche giorno di temporeggiamento, i Tedeschi ingiunsero la consegna delle armi. Quindi, con rapida progressione, rastrellarono reparti e militari sbandati, e li inviarono in Germania – compreso lo stesso Vecchiarelli – con la eccezione di coloro che aderivano alla Repubblica di Mussolini. I reparti e i soldati isolati che raggiungeranno la montagna per unirsi ai partigiani, gli *andartes*, avranno in generale una sorte terribile. Con l'incalzare dell'inverno saranno spogliati degli indumenti e delle scarpe, confinati in campi di concentramento di villaggi poverissimi, nei territori «liberati» dalla guerriglia, a volte massacrati, altre lasciati penare fino a morire di fame e di stenti. L'armata si dissolse. A Creta, il generale Carta, comandante della divisione *Siena*, riuscì a mettersi in contatto con un ufficiale del servizio segreto inglese che sapeva trovarsi sull'isola, per sapere se fosse previsto un qualche sbarco alleato. Gli fu risposto che non era previsto alcuno sbarco. La divisione si arrese.

Nella grande tragedia dell'armistizio, in particolare dell'armistizio in Grecia, si inserì l'episodio atroce della divisione *Acqui*, che presidiava le isole di Corfù e di Cefalonia agli ordini del generale Antonio Gandin. A Corfù era di stanza il 17° fanteria (colonnello Luigi Lusignani), a Cefalonia il comando dell'intera divisione. La *Acqui* si trovò, l'8 settembre, con viveri per novanta giorni e munizioni per trenta. Dopo l'equivoca pausa iniziale, determinata dalla cautela tedesca, la divisione scelse il combattimento. Gandin, un Veneto, conosceva perfettamente la lingua tedesca e i Tedeschi, ed aveva intrattenuto con loro rapporti cordiali. Tuttavia decise di non adeguarsi all'ordine di Vecchiarelli che prescriveva la consegna delle armi. Hans Barge, il suo interlocutore tedesco, incalzava; voleva le armi. Si tirò avanti fino al 12, quando Barge propose al Generale italiano tre alternative: o la collaborazione, o la lotta, o la consegna delle armi. Gandin si consultò con i sette cappellani militari, che propendevano per la terza ipotesi. Ma i diecimila soldati avevano –

diversamente dalla quasi totalità dei loro commilitoni – una animosa volontà di resistenza. Sapevano di disporre di una netta superiorità numerica – diecimila Italiani contro milleottocento Tedeschi – e contavano sulla vicinanza di Brindisi, duecento miglia, dove già era installato il governo di Badoglio. Ma i Tedeschi, mentre negoziavano, avevano inviato armi pesanti a Cefalonia. All'alba del 13 settembre il capitano Renzo Apollonio, un triestino intrepido, vedendo due grossi pontoni da sbarco che doppiavano il capo San Teodoro, ordinò alle sue batterie di aprire il fuoco.

Cominciò così la battaglia. Da Cefalonia partirono subito per Brindisi messaggi radio che invocavano aiuto. Li ricevette, al comando della Marina, il contrammiraglio Giovanni Galati, che conosceva Gandin, che era un uomo di carattere, e lo aveva dimostrato opponendosi alla consegna delle sue navi agli Anglo-americani, il che gli aveva meritato gli arresti in fortezza per un paio di giorni. Galati scelse due torpediniere, la *Sirio* e la *Clio*, le caricò di medicinali, pezzi antiaerei e munizioni, e fece rotta verso Cefalonia. Poi gli venne data per radio la notizia, infondata, che l'unico approdo notturno disponibile a Cefalonia era controllato dai Tedeschi, e decise di far rotta verso la più vicina Corfù, dove pure si combatteva. Ma da Taranto l'ammiraglio inglese Peters dispose – un'altra prova della cecità alleata, congiurante con l'ignavia del clan Badoglio – che le due torpediniere rientrassero, avendo salpato le ancore senza autorizzazione dei vincitori. La missione di soccorso fallì.

Fino al 22 settembre durarono, a Cefalonia, i combattimenti, con interventi pesanti degli *Stukas* che mitragliavano e bombardavano le posizioni italiane. Il 24 settembre Gandin fu catturato e fucilato nella schiena: prima di morire buttò a terra con sdegno la Croce di ferro che Keitel gli aveva concesso. La strage fu orrenda. In una scuola 600 soldati e ufficiali vennero falciati a raffiche di mitragliatrice, 360 ufficiali furono giustiziati a gruppetti. Un sottotenente andò alla morte canticchiando la canzone del Piave, un colonnello con la pipa in bocca, tranquillamente. Cinquemila furono i massacrati della vendetta tedesca, 1200 i caduti in combattimento. Ad aggravare il bilancio della tragedia sopravvenne l'affondamento, per mine, di piroscafi che avrebbero dovuto trasportare i superstiti nei *lager* tedeschi. Altri tremila morti, in tutto 9646. Il 25 settembre si arrese anche il presidio di Corfù, che pure nella fase iniziale degli scontri aveva catturato 400 prigionieri tedeschi.

A Rodi l'ammiraglio Campioni aveva avviato trattative, ma il generale tedesco Kleeman dimostrò presto, ordinando la occupazione degli aeroporti, che tirava solo a guadagnare tempo. Tra l'altro Kleeman tese al generale Scaroina, che comandava la divisione *Regina*, un agguato in perfetto stile rinascimentale: invitatolo a pranzo, lo dichiarò prigioniero. Scaroina s'era fatto prudentemente scortare da alcune autoblindo, i cui equipaggi lo liberarono. Ma cadde in una seconda trappola. Intanto gli *Stukas* si avventavano su Rodi, gli Inglesi comunicavano che prima del 15 settembre non potevano far niente, e Campioni si rassegnò alla resa. Più ostinata fu la lotta a Lero e a Samo, dove erano sbarcati anche contingenti inglesi, e dove l'ammiraglio Luigi Mascherpa era risoluto a non cedere. Ma poi i Tedeschi dilagarono anche lì. Con la loro resistenza, Campioni e Mascherpa avevano firmato la loro condanna a morte, sanzionata da un iniquo processo.

Solo in Sardegna e in Corsica la vicenda armistiziale ebbe un esito fausto, soprattutto perché i Tedeschi avevano deliberato di non chiudersi a riccio. Al comandante superiore in Sardegna, generale Basso, il comandante tedesco della 90^a divisione aveva chiesto semplicemente che gli si desse libero passaggio per trasbordare in Corsica, e di là sul continente, le sue truppe. Così avvenne. I Tedeschi furono invece attaccati, in Corsica, dalle forze del generale Magli, che persero settecento uomini negli scontri, ma non ebbero la forza di impedire il deflusso delle unità in ritirata.

Questa fu nelle sue linee generali la trama dello sfacelo. Già nell'*Italia della disfatta* abbiamo riferito le cifre di cui poté vantarsi il Capo di Stato Maggiore della Wehrmacht, Jodl, tracciando un

riassunto del dopo 8 settembre. Disarmate sicuramente 51 divisioni italiane; disarmate probabilmente 29 divisioni; non disarmate 3; 547.000 prigionieri di cui 34.744 ufficiali. La *débâcle* ebbe innumerevoli strascichi individuali, e germinò episodi tragici e grotteschi. Non mancarono gesti, anche sublimi, di eroismo e di orgoglio. Si uccisero a Cameri il colonnello pilota Alberto Ferrario, a Ivrea il tenente colonnello dei bersaglieri Alessandro del Piano; il tenente colonnello Davide Zannier, addetto al deposito dell'8° alpini, a Udine, si sparò un colpo di pistola alla testa mentre veniva deportato, ma miracolosamente sopravvisse: questi ufficiali vollero darsi la morte piuttosto che subire la cattura e la prigionia. Ma la condizione generale, per i soldati italiani, fu di sofferenza e di umiliazione. Quelli che non finirono in campi di concentramento tedeschi vennero ridotti alla condizione di paria, dovunque si trovassero. Il 4 gennaio 1944 Luigi Bolla annotava sul suo diario che «a Belgrado i nostri soldati si aggirano in condizioni pietose, mentre persino i Russi sono stati rivestiti con le uniformi trovate, tra enormi quantità di altro materiale, nei nostri magazzini militari in Serbia. Essi compiono i lavori più umili, affamati e laceri come sono, per guadagnarsi di che non morire».

Unica remora alla durezza di questo trattamento fu, quando ci fu, l'umanità delle popolazioni che diedero protezione e rifugio, con rischio grave, agli sbandati. Ma lo spettacolo della immane rotta fu nel suo complesso miserevole, e il comportamento dei capi militari – anche qui nel complesso – inadeguato sempre, vile nei casi peggiori.

CAPITOLO SECONDO

NASCE LA REPUBBLICA DI SALÒ

La liberazione di Mussolini dal Gran Sasso fu determinante per le vicende italiane dopo l'8 settembre. Essa restituì al fascismo il suo capo, sia pure avvilito e diminuito dalla sconfitta e dalla prigionia, consentì a Hitler di avere in Italia un vassallo di grande prestigio, diede un simbolo e un nome importanti all'ultima, fosca versione del regime. Senza Mussolini, i Tedeschi avrebbero dovuto affidarsi a un qualsiasi screditato e servile Quisling locale, un Farinacci, o un Ricci o un Buffarini Guidi: con Mussolini la Repubblica di Salò poté vantare una continuità e una legittimità; certamente poté anche opporsi con qualche efficacia a talune estreme soperchierie dell'occupante, e frapporre un diaframma, sia pure debole, tra l'ira tedesca e la popolazione civile. Tutto questo deve essere valutato: lo faremo. Un elemento emerge comunque con molta chiarezza dalla cronaca degli avvenimenti: il protagonista della svolta, appunto Mussolini, lo fu contro voglia, per lo zelo soccorritore di Hitler, per l'incalzare dei fedelissimi, per una inerzia delle cose che superava di gran lunga, ormai, la volontà fiaccata e le ambizioni dell'idolo infranto.

Il prigioniero era stato trasferito dalla Maddalena a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, il 27 agosto. L'albergo in cui s'era deciso di alloggiarlo ospitava ancora, quando lo spostamento fu attuato, villeggianti e militari in convalescenza: lo sistemarono pertanto, durante cinque giorni, in una villetta, mentre si provvedeva a sgomberare la zona. Il 2 settembre Mussolini passò alla *suite* 201 dell'albergo: ingresso, soggiorno, due camere da letto e bagno. L'altopiano di Campo Imperatore è a oltre duemila metri d'altezza, e vi si accedeva solo mediante una funicolare che partiva dal sottostante paesino di Assergi.

Agli ordini dell'ispettore capo di pubblica sicurezza Giuseppe Gueli fu disposta nell'albergo, attorno ad esso, e nella vallata, la sorveglianza stretta e nutrita di duecentocinquanta carabinieri, che avrebbe dovuto impedire ogni sorpresa. Tra l'altro una disposizione di Badoglio prescriveva che in nessun caso Mussolini dovesse riguadagnare la libertà: il che sembrava autorizzare, in caso di emergenza, una esecuzione sommaria. Ma l'8 settembre, e il caos che ne era derivato, avevano prodotto i loro effetti sia a Roma sia al Gran Sasso. Un enigmatico radiogramma del Capo della polizia Carmine Senise, mezz'ora prima del colpo di mano di Skorzeny, raccomandava all'ispettore Gueli «massima prudenza», il che poteva significare che delle drastiche istruzioni di Badoglio, irraggiungibile nella sua «capitale» di Brindisi, non si dovesse più tener conto.

Certo è che Gueli aveva dato ai suoi uomini istruzioni abbastanza singolari. «Armi automatiche accantonate nella cantina, chiuse nelle guaine e incappucciate, munizioni riunite, chiuse a chiave in una stanza (erano poche ma non curai di domandarne altre); cani-poliziotto legati alla catena negli angoli morti del fabbricato.» A tutto fanno pensare, queste disposizioni, tranne che a una strenua volontà di resistenza, anche se lo stesso Gueli aveva assicurato che Campo Imperatore era divenuto «unertilizio inespugnabile».

Il trattamento riservato a Mussolini era tutt'altro che rigoroso. Privo di giornali, fu tuttavia autorizzato ad ascoltare la radio, ma non ne approfittava sempre. Saltava a volte i bollettini perché «tanto danno solo brutte notizie». Teneva un diario molto particolareggiato, annotandovi anche le portate dei pasti, e leggeva Nietzsche. Si sentiva spettatore, e uscì dalla sua abulia solo quando seppe

che secondo una radio straniera era stata deliberata la sua consegna agli Anglo-americani. Annotò che «è stato costituito un governo nazionale fascista il quale opera in mio nome» e aggiunse: «La cosa mi ha lasciato del tutto indifferente». Si è riferito anche di un tentativo di suicidio, tutt'altro che risoluto, con le lamette da barba, e della richiesta di una pistola al tenente dei carabinieri Faiola, per potersi togliere la vita nel caso l'avessero voluto consegnare al «nemico». Ma erano i gesti e gli impulsi di un uomo che desiderava, più d'ogni altra cosa, di poter raggiungere la Rocca delle Caminate, e là restare, se possibile, dimenticato e ignorato da tutti.

Non aveva fatto i conti con la frenetica volontà di Hitler, e con l'audacia degli uomini cui era stato affidato il compito di scoprire la sua prigioniera, e di strapparla ad essa, ad ogni costo. Tre furono gli ideatori e realizzatori della missione; il generale Kurt Student, comandante dei paracadutisti tedeschi nella zona di Roma, il maggiore Hans Mors, un ufficiale di trentatré anni d'origine svizzera che comandava il 1° battaglione del 7° reggimento nella 2ª divisione paracadutisti, e infine il capitano delle ss Otto Skorzeny, un nazista austriaco dal fisico imponente e dal volto segnato dalla *mensur*.

Nei resoconti del primo momento, e anche in molta storiografia successiva, Skorzeny s'è accaparrato il maggior merito dell'impresa, perché a lui erano spettate le pazienti ricerche di Mussolini durante i quarantacinque giorni di Badoglio, perché fu lui a ripartire in volo dal Gran Sasso con il Duce mettendone a repentaglio l'incolumità, e infine perché un suo libro di memorie, *Missioni segrete*, avallò una versione personalistica dei fatti. Con dichiarazioni molto secche, Mors ha ridimensionato il ruolo di questo coraggioso «bravaccio»: «Non c'è dubbio che... quest'uomo compì un buon lavoro preparatorio. A ciò comunque si riduce tutta la sua parte perché, dal momento in cui venni convocato da Student, l'esecuzione del piano era affidata a me. Il servizio segreto delle ss aveva esaurito il suo compito. Ora toccava ai paracadutisti».

Mors stabilì che dodici alianti con un centinaio di uomini a bordo si portassero su Campo Imperatore, vi atterrasero in un fazzoletto di terra nelle immediate vicinanze dell'albergo, e che contemporaneamente il grosso del battaglione raggiungesse con lui la vallata e la stazione inferiore della funicolare per coadiuvare l'azione del reparto piombato dal cielo. Il tenente von Berlepsch ebbe il comando dei paracadutisti aviotrasportati. Skorzeny ottenne di imbarcarsi «in qualità di ospite» su uno degli alianti, insieme ad alcuni elementi delle ss. Fu comunque delle ss l'idea di associare alla spedizione, volente o nolente, un ufficiale superiore italiano, cosicché i carabinieri di guardia, vedendolo, non osassero sparare. Lo scomodo ruolo toccò al generale Fernando Soletti che, convocato con un pretesto all'aeroporto di Pratica di Mare da dove gli alianti sarebbero decollati, fu spicciativamente informato del compito che gli spettava: e fu cacciato su un aliante accanto a Skorzeny mentre, secondo i ricordi di quest'ultimo, «il colore del suo viso diventa simile al grigioverde dell'uniforme».

Dei dodici alianti, solo nove giunsero felicemente alla meta: due si fracassarono contro il cratere lasciato da una bomba sulla pista, uno s'infranse in atterraggio causando la morte di tutti gli occupanti. Dai velivoli superstiti balzarono a terra, armi in pugno, paracadutisti e ss. Fu detto che i carabinieri erano stati colti del tutto di sorpresa, il che sembra inverosimile data la lentezza di planata degli alianti, e la vigilanza che, anche per alcuni allarmi del mattino – il colpo avvenne alle 14 esatte del 12 settembre – era esercitata. Gueli faceva la pennichella, e al trambusto si affacciò, nudo, alla finestra della sua camera: si affacciò anche Mussolini e chiese al suo custode, maresciallo Antichi: «Sono Inglese?». «No eccellenza, sono Tedeschi.» «Questa non ci voleva proprio» fu la prima, significativa reazione di Mussolini.

L'operazione procedette senza intoppi. Spingendo Soletti che gridava «non sparate» Skorzeny avanzò verso l'albergo, mentre Gueli stesso si sbracciava a far segno che nessuno mettesse mano alle

armi. Un colonnello andò incontro ai Tedeschi, e Skorzeny gli ingiunse di arrendersi e di consegnare il Duce, lasciandogli un minuto per decidere. Per tutta risposta il colonnello brindò, con un bicchiere di vino, «ai vincitori». Una decina di minuti dopo lo sbarco, Skorzeny poteva irrigidirsi nel saluto militare davanti a un Mussolini più rassegnato che entusiasta dicendogli: «Duce, il mio Führer mi ha inviato da voi per liberarvi. Siete libero». Mussolini lo abbracciò. «Sapevo che il mio amico Adolf Hitler non mi avrebbe abbandonato.»

Il suo amico Hitler si prendeva cura di lui, fin troppo. Mussolini avrebbe preferito restare in Italia, ma gli ordini del Führer erano perentori: il Duce doveva essere trasportato al più presto in Germania. Per evitare possibili – anche se ormai estremamente improbabili – interventi delle forze «badogliane», era stato deliberato che dal Gran Sasso Mussolini raggiungesse Pratica di Mare con una «cicogna» pilotata da un aviatore di eccezionali capacità, il capitano Heinrich Gerlach, che nel frattempo aveva avuto l'ardimento e la capacità di atterrare nel prato davanti all'albergo. Un operatore del cinegiornale tedesco, arrivato con gli uomini del maggiore Mors – che erano saliti con la funivia – volle riprendere la scena, e il liberato commentò docilmente: «Fate di me ciò che volete».

La «cicogna» era un piccolo biposto, e il decollo da Campo Imperatore con il pilota e un passeggero presentava già difficoltà enormi. Ma a questo punto Skorzeny s'impose, non voleva consentire che la storia di quella liberazione fosse narrata senza di lui, e in modo diverso da come lui la voleva descrivere. Pretese di issarsi sull'aereo, benché Heinrich Gerlach tentasse di dissuaderlo. «Furono le insegne delle ss» ha scritto giustamente Arrigo Petacco «che indussero tutti ad accontentare quell'omone il cui peso avrebbe potuto compromettere tutto.» Skorzeny si accomodò alla meglio dietro Mussolini, carabinieri e paracadutisti trattennero la cicogna – un po' il sistema usato sulle portaerei – mentre Gerlach forzava il motore al massimo, poi l'apparecchio prese velocità, si tuffò quasi nella valle, infine assunse un assetto normale. Gerlach ce l'aveva fatta, dopo poche decine di minuti la cicogna era a Pratica di Mare, e la sera stessa un trimotore che l'attendeva depositò il liberato-ostaggio a Vienna.

Hitler in persona telefonò a Skorzeny per ringraziarlo, e dispose che fosse insignito seduta stante delle insegne di Cavaliere della Croce di ferro. Telefonò anche al Duce, che si disse stanco, malato, e bisognoso soprattutto di un lungo sonno. Si buttò vestito su un letto, e dormì profondamente. Göbbels scrisse nel suo diario. «Vedremo se è ancora capace di un'attività politica su larga scala. Il Führer lo pensa».

Il 13 settembre Mussolini fu trasferito a Monaco dove lo attendevano la moglie e i figli minori. Si trattenne con donna Rachele, ascoltando i notiziari fascisti. Non è chiaro se vide subito Ciano, egli pure a Monaco. Non gli fu comunque concesso molto tempo per rilassarsi: il giorno dopo dovette rimettersi in viaggio per raggiungere a Rastenburg la «tana del lupo», il quartier generale di Hitler. Lì si trovavano già alcuni gerarchi fascisti: Farinacci, il *ras* di Cremona, Alessandro Pavolini, già Ministro della Cultura Popolare e poi direttore del «Messaggero», Renato Ricci, già capo delle organizzazioni giovanili fasciste e Ministro delle Corporazioni, e infine Giovanni Preziosi, antisemita fanatico, da Mussolini stesso definito «un essere repulsivo, vera figura di prete spretato». Ad essi deve essere aggiunto Vittorio Mussolini, il primogenito del Duce. Questi oltranzisti del regime, assai diversi per estrazione, cultura e influenza, erano in Germania prima dell'8 settembre, e non appena fu proclamato l'armistizio organizzarono, dal treno speciale di Hitler in Prussia orientale, trasmissioni radio con le quali facevano appello ai fedelissimi. In mancanza di meglio, i Tedeschi videro in loro il nucleo attorno al quale sarebbe stato possibile ricostituire un governo fascista e una

milizia capace di «garantire la sicurezza delle truppe tedesche che combattono in Italia». Ma Göbbels non si azzardava a pubblicare i nomi dei componenti di questo rinato governo fascista «che dormono attualmente sul pavimento, al quartier generale», perché «sono troppo poco importanti».

A Rastenburg, il redivivo Mussolini dovette dunque affrontare, in breve successione, Hitler e il gruppetto degli irriducibili: l'uno e gli altri risolti a fare di lui lo strumento per la nascita e la crescita dell'ultimo fascismo. L'incontro tra i due dittatori, entrambi, sia pure in modo molto diverso, avviati alla fine, durò due ore. Si erano salutati con grande effusione, «un esempio di fedeltà tra uomini e camerati che ha profondamente commosso», scrisse Göbbels. Mussolini era disorientato, e male informato, tanto che accingendosi al colloquio aveva preso frettolosamente appunti spulciando giornali e documenti. Quanto a Hitler, conservava per il camerata italiano un profondo affetto personale, che tuttavia non faceva velo ai suoi ultimi lampi di avidità politica. Proprio quel 13 settembre aveva firmato un decreto in base al quale il Trentino passava alle dipendenze del *Gauleiter* del Tirolo, Hofer, e la Venezia Giulia, con Trieste, oltre a una parte del Veneto, veniva assoggettata al *Gauleiter* della Carinzia, Rainer. Questo sottofondo delle intenzioni naziste si rispecchiava in una osservazione di Göbbels: «Per quanto io sia commosso dal lato umano della liberazione del Duce, sono tuttavia scettico per quanto riguarda i vantaggi politici. Finché il Duce era fuori scena, potevamo avere le mani libere in Italia. A me sembrava che, oltre al Tirolo meridionale, il nostro confine avrebbe dovuto includere le Venezie. Ciò sarà difficilissimo nel caso che il Duce rientri nella vita politica».

Lasciato Hitler, Mussolini incontrò i gerarchi in una saletta del Bunker, e parlò loro in modo tale da far capire che «si considerava ormai fuori dalla partita o almeno desiderava restarvi». Pavolini gli si rivolse in termini netti: «Il governo provvisorio nazionale fascista attende la ratifica del suo Capo naturale: solo dopo si può annunciare la composizione del governo». La mattina dopo, Hitler e Mussolini s'intrattarono ancora, e il Tedesco ebbe qualche osservazione agra: «Ma cos'era questo fascismo che si è dissolto come neve al sole? Per anni ho garantito ai miei Generali che il fascismo era l'alleanza più sicura per il popolo tedesco. Non avete mai voluto dar retta alla mia diffidenza verso la monarchia... Vi confesso che noi Tedeschi non abbiamo mai capito il vostro atteggiamento in questa materia». Quindi Mussolini tornò a Monaco, e da Roma (15 settembre) fu annunciato che «Benito Mussolini ha ripreso oggi la suprema direzione del fascismo in Italia», che Pavolini era il segretario «provvisorio» del Partito fascista repubblicano, che la Milizia era ricostituita sotto il comando di Renato Ricci, che i funzionari pubblici dovevano riprendere i loro posti e che infine gli ufficiali delle Forze Armate erano liberati dal giuramento prestato al Re.

Per Mussolini era stata allestita una residenza nel castello di Hirschberg, nella foresta bavarese. Un telefono militare tedesco lo collegava con Rastenburg e con Roma, non aveva una segretaria tanto che il ministro Anfuso – che, lasciata la legazione di Budapest, l'aveva raggiunto – assunse le funzioni di «usciera, segretario e telefonista». In Baviera accorse anche Buffarini Guidi, piccolo e adiposo Fouché del vecchio e del nuovo fascismo.

La sera del 18 settembre la radio fece udire agli Italiani, dopo un lungo silenzio, quella inconfondibile voce, appannata dall'abbattimento e dalle frustrazioni. Un discorso piuttosto lungo, fatto di considerazioni e di rievocazioni più che di slogan. Il tribuno aveva perso il piglio imperioso d'un tempo, spiegava e recriminava. «Camicie nere, Italiani e Italiane» disse «... ho tardato qualche giorno prima di indirizzarmi a voi perché dopo un periodo di isolamento morale era necessario che riprendessi contatto col mondo.» Rievocò il 25 luglio, affermando che «è già accaduto in pace e in guerra che un Ministro sia dimissionato, un comandante silurato, ma è un fatto unico nella storia che un uomo il quale, come colui che vi parla, aveva per ventun anni servito il Re con assoluta, dico

assoluta lealtà, sia fatto arrestare sulla soglia della casa privata del Re, costretto a salire su un'autoambulanza della Croce Rossa col pretesto di sottrarlo a un complotto, condotto a velocità pazza prima in una, poi in altra caserma dei carabinieri». Rese omaggio all'amicizia tedesca, spiegò che «nella notte dall'11 al 12 settembre feci sapere che i nemici mai mi avrebbero avuto vivo nelle loro mani». Si scagliò quindi contro i Savoia che avevano «voluto preparato ed organizzato anche nei minimi dettagli il colpo di Stato, complice ed esecutore Badoglio, complici taluni Generali imbelli ed imboscanti e taluni invigliacchiti elementi del fascismo». E concluse, sull'argomento: «Quando una monarchia manca a quelli che sono i suoi compiti, essa perde ogni ragione di vita».

Enunciò quindi i quattro punti sui quali si sarebbe fondata l'attività dello Stato che egli intendeva instaurare e che «sarà nazionale e sociale nel senso più lato della parola: sarà cioè fascista nel senso delle nostre origini». 1) Riprendere le armi al fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati; 2) preparare la riorganizzazione delle Forze Armate attorno alle formazioni della Milizia; 3) eliminare i traditori e in particolare modo quelli che fino alle ore 21,30 del 25 luglio militavano, talora da parecchi anni, nelle file del partito e sono passati nelle file del nemico; 4) annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base infrangibile dello Stato. L'accento ai traditori del Gran Consiglio preannunciava il peggio; ma Ciano vide tre volte, in quei giorni, il suocero, che gli diede assicurazioni quasi affettuose, e promise di parlar coi Tedeschi per chiarire la sua (di Ciano) posizione. Göbbels schiumava di rabbia per l'indulgenza di Mussolini. «Edda» scriveva «è riuscita a mutare radicalmente l'opinione del Duce riguardo a Ciano» che «è rientrato nelle buone grazie del Duce.»

Sempre svogliato, ma ormai non più riluttante, Mussolini dovette partecipare, con lunghe comunicazioni telefoniche dal castello di Hirschberg, al complesso lavoro per la formazione di un governo fascista. Gli aspiranti agli incarichi di maggior spicco si perdevano in beghe stizzose e futili, e per altri incarichi era impossibile trovare candidati decenti. In particolare era necessario attribuire a un uomo di prestigio il Ministero della Guerra, e colui che sarebbe stato più gradito ai Tedeschi, il maresciallo Cavallero, si era o era stato suicidato.

Questa trama triangolare – Rastenburg, Hirschberg, l'ambasciata tedesca a Roma – vide alla ribalta, per parte tedesca, due personaggi che nella vita della Repubblica di Salò avrebbero avuto una parte di primissimo piano: Rudolph Rahn, ambasciatore presso Mussolini – in effetti un plenipotenziario in paese occupato – e il generale delle ss Karl Wolff. Albert Kesselring, comandante militare – dopo il progressivo disinteresse per gli affari italiani del maresciallo Rommel, che era a capo del gruppo armate B e come tale ebbe temporanea giurisdizione sull'Italia settentrionale – era il terzo componente del triumvirato tedesco. Ma di Kesselring già erano note sia le capacità militari – che nella campagna d'Italia ebbero straordinaria dimostrazione – sia l'attaccamento al nazismo, sia, per altro verso, una certa malleabilità nei rapporti con il Paese «traditore». In contrasto con Rommel, che voleva l'immediato abbandono di Roma, egli decise di contrastare gli Alleati al Sud, e i risultati che ottenne gli diedero ragione.

Rahn era un diplomatico di carriera, quarantacinquenne: aveva collaborato, all'ambasciata di Parigi, con Otto Abetz, proconsole di Hitler in Francia, ed aveva dunque lunga pratica di rapporti con governi vassalli. Luigi Bolla, un diplomatico italiano che servi a Salò, ne ha lasciato questa descrizione: «Colto, intelligente, versatile, con larga esperienza di uomini, non corrispondeva affatto allo stereotipo del Tedesco e tanto meno a quello del *Gauleiter*, pur essendo capace di pesanti durezze. Sensibile a spunti culturali e a richiami storici, raramente si trincerava dietro ordini superiori, ma altrettanto raramente assumeva una posizione che desse qualche affidamento». D'accordo con Hitler, Rahn aveva stabilito che il governo fascista, comunque e da chiunque fosse

composto, non sarebbe tornato a Roma.

Wolff era un ufficiale delle ss del tipo burocratico più che del tipo fanatico o sadico. Diresse la polizia nazista in Italia con efficienza distaccata e con l'occhio volto alle prospettive future. L'Italia poteva essere, come ha scritto Bocca nella sua *Storia dell'Italia partigiana*, «il Paese dove si può trattare con la Chiesa, e attraverso la Chiesa con gli Alleati. E così proprio il rappresentante della spietata repressione poliziesca sarà fra gli iniziatori del doppio gioco». Più volte Wolff nella sua carriera aveva avuto occasione di vedere Mussolini: aveva assicurato i servizi di sicurezza per le visite del Duce in Germania, e aveva accompagnato Hitler in Italia nel '38 e nel '40.

La lista dei Ministri era stata compilata – con la collaborazione di Pavolini, che già s'era precipitato a Roma a riaprire gli uffici del Partito a Palazzo Wedekind – tra «lamentevoli incertezze e incoerenze» secondo un'espressione di Rahn in un telegramma a Berlino. Guido Buffarini Guidi ebbe gli Interni, Fernando Mezzasoma la Cultura Popolare, il che ne faceva il responsabile della propaganda, Domenico Pellegrini Giampietro, un buon tecnico, le Finanze, Carlo Alberto Biggini, un galantuomo, l'Educazione Nazionale, due ufficiali di secondo piano, l'ammiraglio Legnani e il generale Botto, la Marina e l'Aeronautica. Sottosegretario alla presidenza (tralasciamo alcuni dicasteri di minore rilievo, affidati a uomini che ne avevano ancor meno) fu il pluridecorato Francesco Maria Barracu. Non s'era trovato un titolare adeguato per gli Esteri, anche perché Anfuso l'unico tra i «grandi» di Palazzo Chigi che si fosse schierato con Mussolini, era stato destinato alla vitale ambasciata di Berlino. Mussolini fu dunque il titolare degli Esteri, la cui responsabilità effettiva toccò a Serafino Mazzolini, un marchigiano cinquantenne e scapolo che era approdato alla carriera diplomatica dalle file del Partito nazionalista, grazie a una legge speciale del 1928, e che era diventato un efficiente funzionario. Mazzolini, nella estate del '42 indicato come amministratore civile dell'Egitto, qualora le armate italo-tedesche l'avessero conquistato, era un moderato di buon senso, cui sarebbe toccato il compito di scontrarsi con Rahn e di proteggere, o tentar di proteggere, i seicentomila soldati italiani internati in Germania.

Restava il problema del Ministero chiave, la Guerra, e alla fine fascisti e Tedeschi si risolsero quasi per disperazione a offrirne la poltrona ai maresciallo Graziani, che negli ultimi tempi del regime era caduto in disgrazia e faceva il Cincinnato nella sua tenuta in Ciociaria. Proprio lì lo raggiunse il 22 settembre Barracu, latore di un messaggio di Mussolini. Graziani rifiutò l'offerta. Ma quando Barracu gli disse che «il vostro rifiuto potrebbe essere giudicato paura», cedette. Era scattata in lui una duplice molla psicologica: voleva dimostrare di non essere – come da tempo si andava ripetendo, dopo la miserevole azione di comando in Libia – un pavido e un incapace, e voleva opporre la sua coerenza cristallina al «tradimento» dell'odiato rivale Badoglio. Si recò nell'ambasciata tedesca dove Rahn gli ricordò che «l'Italia è stata dichiarata terra di preda bellica» e che se nessun uomo di prestigio avesse accettato di riscattarne l'onore la sua sorte sarebbe stata simile a quella della Polonia. Trionfalmente, nel pomeriggio, Rahn poté telegrafare a Berlino che «l'operazione è avvenuta secondo i piani» e che «solo io sono stato capace di persuadere Graziani a entrare nel governo un minuto prima della pubblicazione del comunicato».

Mussolini avallò la sera stessa la lista completa, e il 23 settembre volò da Monaco a Forlì per trascorrere un ulteriore periodo di riflessione alla Rocca delle Caminate. Lì, il 27 settembre, fu convocato il primo Consiglio dei Ministri nel corso del quale Mussolini affermò che la mattina del 25 luglio «il tricolore sventolava ancora a Rodi, a Tirana, a Lubiana, a Spalato, in Corsica, nel Varo», e che due mesi dopo «il nemico occupa un terzo del territorio nazionale e tutte le nostre posizioni fuori dal territorio nazionale sono state sgombrate». Era necessario anzitutto, aggiunse, «dare cordiale e pratica collaborazione alle autorità tedesche», organizzare un nuovo sforzo militare

e «preparare la Costituzione che dovrà consacrare il programma del Partito con la creazione dello Stato fascista repubblicano».

Occorreva stabilire la sede del governo di quella che, dopo un paio di ripensamenti, fu definitivamente battezzata Repubblica Sociale Italiana. Mussolini voleva Roma, ma i Tedeschi su questo furono intransigenti: non ci pensasse neppure. Fu presa in considerazione Belluno, affinché i Ministri vassalli fossero vicino al quartier generale di Rommel, ma Mussolini contropropose Merano o Bolzano, il che avrebbe riaperto la questione dell'Alto Adige. Finalmente i Tedeschi si orientarono verso la zona del Garda, con il decentramento dei ministeri in località anche lontane. Un comunicato annunciò che «come risultato della dichiarazione di Roma città aperta, il governo fisserà la sua sede in un'altra località vicina al quartier generale delle Forze Armate». Fino all'ultimo comunque i fascisti furono tenuti all'oscuro del definitivo responso tedesco, tanto che il 5 ottobre Mussolini dichiarava al suo nuovo segretario personale, il prefetto Giovanni Dolfin, che «domani o dopodomani mi trasferirò nella località prescelta... Ignoro fino a questo momento dove sia ubicata, è comunque sulla sponda occidentale del Garda». Il 10 ottobre si installò nella Villa Feltrinelli di Gargnano. Gli Esteri e la Cultura Popolare furono sistemati a Salò, la Presidenza del Consiglio a Bogliaco, gli Interni e il Partito a Maderno, l'Economia a Verona, l'Agricoltura a Treviso, l'Educazione Nazionale a Padova, i Lavori Pubblici a Venezia, i dicasteri militari a Cremona, Monza, Asolo, Iseo, Milano, Montecchio, Vicenza, la Giustizia a Brescia, insomma era una galassia di centri di potere che non avevano potere, e che erano per lo più nella impossibilità di comunicare tra loro. Intensificandosi i bombardamenti alleati, e peggiorando le condizioni dell'Italia, accadde che un Ministro dovesse affrontare uno o due giorni di viaggio per andare in udienza da Mussolini, e riferirgli. Il centro di questo universo incoerente era la Villa Feltrinelli, «arredata modestamente, quasi volgarmente» nel ricordo di un testimone che la frequentò allora «piccoli corridoi, grandi stanze disadorne, aria di sala d'aspetto presso un medico di provincia». Lì era rintanato, rifiutando quelle attività fisiche di cui un tempo si compiaceva, il Duce che – sempre secondo lo stesso testimone – fisicamente appariva ristabilito dopo il trauma della destituzione e della prigionia ma «le mani sono piccole e vizze e lo sguardo rivela la presenza costante di uno strazio intimo, malgrado che talvolta i suoi occhi sprizzino ancora delle scintille».

Villa Feltrinelli era vigilata da trenta ss della guardia personale di Hitler – solo più tardi un reparto italiano poté affiancarsi ai Tedeschi – e un pezzo antiaereo era stato installato sul tetto. Almeno in un primo momento l'unico collegamento con l'esterno era assicurato da un telefono da campo sotto sorveglianza tedesca, e contrassegnato dal nome in codice Batavia. Con l'assestamento della organizzazione gli uffici del Duce furono installati nella Villa delle Orsoline, a seicento metri di distanza, e a Villa Feltrinelli rimase la sua residenza privata.

I veri padroni, i Tedeschi, erano appostati nei dintorni, tranne Kesselring che aveva mantenuto il quartier generale a Frascati. Rahn e l'ambasciata erano nella Villa Bassetti a Fasano, Wolff e i suoi accoliti a Gardone (successivamente a Desenzano), i servizi di sicurezza a Verona, il plenipotenziario militare generale Toussaint nei pressi di Verona. Rommel restò a Belluno fino a quando, in novembre, tornò in Germania, il che segnò il passaggio di tutti i poteri militari a Kesselring. Il colonnello Jandl, ufficiale di collegamento, fu addetto alla persona di Mussolini ed era, in questo incarico, il più elevato in grado. A lui dobbiamo un resoconto della routine di Mussolini, presto non molto dissimile, negli orari, da quella ch'egli seguiva a Palazzo Venezia: «Va regolarmente in ufficio alle 8,45 e riceve i visitatori fino alle 2-2,30. Fa una breve pausa di circa mezz'ora a mezzogiorno e nel pomeriggio continua a lavorare di solito fino alle 9. Spesso lavora di notte per conto proprio. Recentemente ha lavorato fino alle 6 del mattino. Capita sovente che si ritiri

prima di mezzanotte, si alzi alle 4, faccia un po' di lavoro fino alle 5, e dorma ancora un po'». Una giornata intensa e insieme vuota. Il Duce riceveva, esortava, scriveva, emanava ordini, ma tutto questo mancava di risonanza e di rispondenza. Trascorrevano ore oziose, a fissare il muro, o in letture vagamente filosofiche. Come gli era accaduto in tutta la vita, non aveva amici e non ne cercava. Era finito e lo sapeva. Unica vera passione e interesse, gli era rimasto il giornalismo. La sua scrittura era sempre diretta, efficace, polemica.

Attorno a lui brulicavano ancora passioni e interessi. Se Dolfin, prefetto e console della Milizia, era il segretario ufficiale, il figlio Vittorio istituì presto un doppione anomalo di segreteria affollata di sportivi – che erano i suoi compagni abituali – e di parenti; tra essi il figlio di Arnaldo, Vito, e il cognato Vanni Teodorani. Di Vittorio Mussolini il già citato diplomatico Bolla scrisse, in un suo diario, che «è uno dei più grossi beceri che esistano sulla faccia della terra» e che «ne combina di tutti i colori, in parte per virtù propria, in parte per spinta del suo seguito di atleti e pugilatori, ex compagni di palestra». (Ma delle due, l'una: o il ritrattista ha calcato la mano, o il ritrattato, con l'esperienza, maturò.)

Era così nata la Repubblica di Salò. Ma la sua capitale – o meglio l'arcipelago delle sue capitali – non ne interpretava esattamente né la sostanza né l'anima. Anzi le anime, perché in questa estrema versione del fascismo confluirono cinque filoni fondamentali. V'erano i fanatici, mossi da una fede fascista cieca e da un odio violento per i badogliani, che cercavano più la vendetta che la rivincita ben sapendo – almeno gli intelligenti – che la rivincita era un sogno irrealizzabile. Il fanatismo divenne violenza e crudeltà anche in uomini che, come Alessandro Pavolini, avevano sensibilità e cultura. V'era in loro una sorta di ansia di distruzione e di autodistruzione, di propensione al sangue e di aspirazione all'olocausto. È strano che alla schiera degli irriducibili votati alla morte abbiano finito per aggregarsi individui che non avevano alcun motivo razionale per farlo, un ex comunista come Nicola Bombacci e un ex perseguitato come Carlo Silvestri. I fanatici credevano al fascismo rigenerato anche se soccombente, purificato prima della fine da un lavacro di sangue, dei nemici e suo.

Poi v'erano i servi o manutengoli dei Tedeschi, alla Buffarini Guidi (e via via scendendo lungo la scala gerarchica e umana), che si prestavano ai bassi servizi dell'occupante, tessevano i loro intrighi, esprimevano la loro abiezione, avidi del briciolo di potere e delle ricchezze che in quel momento potevano accaparrarsi, illudendosi di poter nell'ora ultima sfuggire, con chissà quale stratagemma e compromesso, alle rappresaglie. Sia attorno ai fanatici, sia attorno ai reggicoda dei nazisti, si aggrumò fisiologicamente una corte dei miracoli di spie professionali, di torturatori per vocazione, di sadici, di sgherri ignobili, di avventurieri, di delinquenti cui era stata concessa licenza di uccidere.

Terzo: i benintenzionati, politici, intellettuali, professori che esprimevano la ribellione al voltafaccia di Badoglio più che l'adesione al Tedesco e al peggiore fascismo, come il filosofo Giovanni Gentile, il futurista Marinetti, il pittore e scrittore Ardengo Soffici, i giornalisti Ojetti, Barzini senior, Pettinato, Amicucci, qualche insigne cattedratico come Giovanni Brugi, titolare della cattedra di anatomia all'Università di Siena.

Quarto: i militari – spesso più degni, nelle motivazioni e nelle reazioni, dei Generali dai quali era stato affollato il molo di Ortona a Mare durante la fuga del Re e di Badoglio – che non accettavano né la sconfitta né il tradimento dell'alleato. Avevano il loro capofila in Graziani, peraltro esemplare spurio perché la sua conversione a Salò era stata esitante e quasi estorta, e il loro uomo più rappresentativo nel comandante Junio Valerio Borghese.

V'erano infine fascisti di secondo piano e burocrati che per contingenze occasionali, per ragioni personali, magari per debolezza o per momentanea comodità, nei casi migliori per la convinzione di

riuscire a mitigare le contromisure tedesche, accettarono la «Repubblica Sociale» spesso senza capire cosa essa fosse e soprattutto cosa sarebbe diventata. Questa schematizzazione è, appunto perché tale, incompleta. In quel crogiuolo che fu il fascismo di Salò è possibile individuare altri spunti e fermenti. Ma senza dubbio le categorie elencate furono le più evidenti.

Nei giorni che Mussolini aveva trascorso in Germania e alla Rocca delle Caminate le federazioni fasciste si erano riaperte un po' dovunque per iniziativa di elementi disparati. Furono riesumati i nomi dei vecchi reparti, alcuni prefetti dovettero fare, con le buone o con le cattive, le valigie. Riemersero da anni di oscurità, carichi di rancore, squadristi della prima ora che il fascismo legalitario degli anni Trenta aveva emarginato. Tra questi uomini emergenti merita una citazione particolare, per la durezza con cui si impossessò – assenzienti i Tedeschi, è ovvio – delle leve di comando, o almeno di quelle poche leve di comando che l'occupante concedeva ai suoi servi, Piero Cosmin, inviato a Verona casualmente la vigilia dell'8 settembre con un incarico amministrativo. Il Cosmin, grande invalido della guerra di Spagna, superdecorato, tubercolotico all'ultimo stadio, divenne il *ras* di Verona, a stretto contatto con i più alti comandanti tedeschi. La sua influenza decise o almeno accelerò la sorte dei condannati del Gran Consiglio.

A Bologna le file del risorgente fascismo si radunarono attorno a Giorgio Pini, divenuto direttore del «Resto del Carlino», e al rettore dell'Università Goffredo Coppola; a Milano attorno al cieco di guerra Carlo Borsani. Ma la Toscana ebbe un ruolo preminente nella rinascita fascista, con Pavolini, Buffarini Guidi e Ricci. Alcuni tra i promotori della «rigenerazione» del partito credevano in una politica di unione nazionale e di «dimentichiamo le divisioni del passato», ma Pavolini premeva in senso opposto, e ottenne poi che Mezzasoma desse disposizione ai quotidiani affinché fossero evitati «gli appelli per la pacificazione delle menti e la concordia degli spiriti, per la fraternizzazione degli Italiani».

Il revival fascista non procacciò alcuna delle massime cariche a colui che, per il suo passato, per i suoi «meriti» ante e dopo la marcia su Roma, e per la fedeltà ai Tedeschi, sembrava il più qualificato ad averne: Roberto Farinacci. Questo instancabile seccatore non riuscì a vincere l'ostilità che il Duce covava da sempre contro di lui, e che neppure le drammatiche contingenze politiche del momento gli facevano superare. Una lettera del 21 settembre '43 a Mussolini ancora in Germania attesta la frustrazione e l'ira del gerarca: «Questa notte ho profondamente meditato su tutto e ho deciso la mia linea di condotta: salvare soltanto la mia famiglia dalla inevitabile catastrofe. Sì, caro presidente, i tuoi ultimi orientamenti non lasciano alcuna speranza nei tuoi vecchi fedeli camerati». Quindi Farinacci tornò a Cremona, scortato e protetto dai Tedeschi, riprese le pubblicazioni del suo quotidiano «Il Regime fascista» con un articolo, *Eccomi di ritorno*, sostenne sempre le tesi dell'occupante, e si affannò a dimostrare di non avere accumulato profitti illeciti.

Insieme alle organizzazioni fasciste, che a Palazzo Wedekind facevano solo nominalmente capo, e che erano tante repubblicette nella repubblicina, proliferò una miriade di corpi armati autonomi e spesso concorrenti: la X Mas di Borghese, i battaglioni (di paracadutisti e bersaglieri) che ufficiali «puri e duri» costituivano qua e là attingendo alle file degli internati in Germania o reclutando gente con l'assistenza del Tedesco, la Legione Muti di Colombo (un sergente proclamatosi colonnello) a Milano, le ss Italiane, e poi le polizie private, predatrici o torturatrici, o l'una e l'altra cosa insieme. La Repubblica e il caos.

CAPITOLO TERZO

NASCE LA RESISTENZA

Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) fu costituito a Roma, in un alloggio di via Adda, alle 14,30 del 9 settembre 1943. Esso nacque da una riunione del «Comitato delle opposizioni» cui parteciparono l'indipendente Ivano Bonomi, il democristiano Alcide De Gasperi, il liberale Alessandro Casati, il socialista Pietro Nenni, il comunista Mauro Scoccimarro, infine Ugo La Malfa del Partito d'azione. I presenti approvarono una dichiarazione che diceva: «Nel momento in cui il nazismo tenta di restaurare in Roma e in Italia il suo alleato fascista, i partiti antifascisti si costituiscono in Comitato di Liberazione Nazionale per chiamare gli Italiani alla lotta e alla resistenza e per riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere Nazioni». Non fu inserita nel testo la dichiarazione antimonarchica che La Malfa avrebbe voluta e che non andava a genio né a Bonomi, né a Casati, e in definitiva nemmeno a De Gasperi. Al Comitato aderì poi Meuccio Ruini (Democrazia del lavoro).

Quest'ultima formazione politica aveva caratteri blandamente socialdemocratici, mentre il Partito d'azione si poneva su posizioni di intransigente moralismo e chiedeva «l'istaurazione di un regime repubblicano, la nazionalizzazione di tutti i grandi complessi finanziari assicurativi e industriali per recidere alle sue radici ogni potenza reazionaria del grande capitale, la restituzione alla collettività di tutte le ricchezze indebitamente ad essa sottratte con la complicità del fascismo». Liberali, socialisti e comunisti approdavano al CLN con le loro ben definite ideologie – anche se in campo socialista si scontravano, secondo tradizione, i massimalisti e i riformisti – e i democristiani vi portavano l'eredità del Partito popolare arricchita dalle spinte sociali di un neoguelfismo populista. Sul problema istituzionale la DC era il partito più lacerato: monarchici e repubblicani vi convivevano, e De Gasperi esortava infatti ad accantonarlo, quel problema, fino a dopo la guerra.

Al CLN Bonomi rivendicò il diritto d'essere considerato «l'unica organizzazione capace di assicurare la vita del Paese». Gran galantuomo, ma un po' propenso ad enfatizzare, Bonomi aveva azzardato, così dicendo, una affermazione presuntuosa. Il CLN non poté, nella fase d'avvio della sua esistenza (e in verità nemmeno nelle successive) assicurare nulla: e non fu, almeno inizialmente, l'elemento propulsore dei primi nuclei ed episodi di ribellione alla dominazione nazista e alla rinascita fascista, che si svilupparono per germinazione spontanea. È sintomatico che, spentisi i combattimenti impegnati dalle truppe della difesa di Roma e da cittadini animosi – tra essi Sandro Pertini – a Porta San Paolo, Roma e l'area circostante abbiano mancato di veri e propri fatti d'arme contro l'occupante, attaccato da *commandos* per il sabotaggio e il terrorismo: quei fatti d'arme che si svilupparono invece al Sud, in contiguità della linea del fronte, o al Nord. Due tipi diversi di Resistenza, originati da circostanze molto dissimili.

Al Sud la popolazione insorse contro i Tedeschi in ritirata che, ripiegando passo passo sotto l'incalzare degli Anglo-americani – bloccati poi a Cassino – compivano le loro ultime vendette e distruzioni. Non prima in ordine di tempo, ma più importante delle altre, fu la rivolta di Napoli, che Hitler avrebbe voluto divenisse «fango e cenere» e che era stata sottoposta agli ordini del colonnello Hans Scholl, un prussiano duro. Costui aveva fatto sapere, il 12 settembre, che «chiunque agisca apertamente o subdolamente contro le Forze Armate germaniche verrà passato per le armi» e che «il

luogo del fatto e i dintorni immediati del nascondiglio dell'autore verranno distrutti e ridotti in rovine». A rimorchio del Tedesco, si fecero vivi anche i fascisti e un non meglio identificato Tilena esortò il 24 settembre i Napoletani a «tutto osare» per difendere «la regina del Mediterraneo che le forze plutocratiche credono di avere in loro assoluto e definitivo dominio».

Scholl emanò il 22 settembre un bando per il servizio obbligatorio del lavoro, riguardante tutti gli uomini dai 18 ai 33 anni: su trentamila «precettati» solo centocinquanta risposero all'appello. Del resto gli Anglo-americani già incalzavano, e la Wehrmacht si apprestava a sloggiare. Le caserme furono gradualmente evacuate, lasciandovi solo poche armi considerate inservibili. A quei residui attinse, nella notte dal 27 al 28 settembre, la popolazione, e il 28, mentre la ritirata dei Tedeschi era ancora in corso, esplose la guerriglia disordinata, improvvisata, ma insistente e spavalda. Non più di alcune centinaia di Napoletani, tra essi molti scugnizzi irridenti e spesso intrepidi, parteciparono per quattro giorni alle azioni, e l'arrogante Scholl fu costretto perfino a firmare, nel suo quartier generale, un accordo con gli insorti che consentiva il passaggio senza molestie di un suo reparto asserragliato al Vomero: in cambio dovette restituire 47 prigionieri. La rilevanza militare degli episodi fu modesta, Kesselring avrebbe comunque lasciato la città; ma i 66 morti di Napoli tra la popolazione civile dimostrarono che l'ex alleato non poteva più contare né sulla neutralità della gente, né sul suo aiuto. Gli Italiani avevano cambiato campo.

In circostanze analoghe a quelle di Napoli si sollevò Matera (pagarono per tutti undici ostaggi, fatti saltare in aria insieme alla caserma in cui erano stati chiusi), e poi vi furono Lanciano, Acerra, Rionero in Vulture, Santa Maria Capua Vetere. Nella sua *Storia della Resistenza italiana* Roberto Battaglia ha prestato a questo punzecchiamento del Tedesco in ritirata alti contenuti storico-sociali: non solo la collera contro l'occupante ma «un improvviso e quasi brusco risveglio ad un clima durissimo di combattimento e di sacrificio, eppure già preannunciato e anticipato dagli episodi di rivolta contadina, anch'essi tutti da approfondire e da riscoprire, verificatisi nelle stesse regioni durante l'ultima fase del regime fascista». La spiegazione del fenomeno è più semplice. Il Tedesco era stato, sia pure nei pochi giorni di totale dominio, un padrone brutale, ed era anche un padrone sconfitto, che fuggiva. Il «guai ai vinti!» non è soltanto una regola non scritta ma perenne del codice guerresco, è anche un infallibile istinto di massa. E lo si constatò, in quelle occasioni, una volta di più.

Al Nord la ribellione si sviluppò in tutt'altro ambiente, e per altre motivazioni. Chi prese fin dall'inizio la via della montagna sperava sicuramente in un epilogo rapido della guerra. Se non il crollo immediato e totale del Reich nazista, almeno lo sgombero dell'Italia sembrava questione di giorni, al massimo di settimane. Ma i Tedeschi erano presenti, ancora forti, minacciosi e inferociti dal tradimento. Nei nuclei di resistenza che si andarono via via aggrumando è possibile rintracciare in una fase iniziale sia gli sbandati che, non avendo alternativa, divennero partigiani, sia uomini o ragazzi animosi che operarono una scelta consapevole. Non pensavano, né gli uni né gli altri, che la lotta sarebbe durata venti mesi: ma sapevano che lotta ci sarebbe stata.

La storiografia di sinistra è stata tenacemente riduttiva nel valutare il rapporto tra lo sfascio dell'Esercito e la nascita delle formazioni partigiane. Per il Battaglia «solo in una regione dell'Italia del Nord, nel Piemonte, troviamo un collegamento evidente tra la dissoluzione dell'esercito e l'inizio del movimento partigiano». In effetti un migliaio di sbandati della 4^a armata, con un contingente cospicuo di ufficiali effettivi si radunò nella valle di Boves, nel Cuneese, subito dopo l'8 settembre, e lì organizzò una difesa che non poté reggere al primo vero scontro contro i Tedeschi; i quali proprio a Boves attuarono una delle loro prime e più infami rappresaglie, incendiando il paese, massacrando o bruciando vivi 24 abitanti (tra essi il parroco), stabilendo insomma, una volta per

tutte, che la legge dell'occupante era quella del terrore. La maggioranza dei «ribelli» si dissolse, dopo l'attacco: rimasero i migliori, come sempre avviene. Ma non si trattò solo del Piemonte. Di analoghe caratteristiche fu l'addensamento di militari in tutt'altra zona, sul massiccio abruzzese di Bosco Matese, a una trentina di chilometri da Teramo. Vi si organizzarono militarmente circa milleseicento uomini, tra i quali si contavano in buon numero prigionieri inglesi e slavi evasi dai campi di concentramento. Questa formazione resistette brillantemente a un primo attacco tedesco, il 25 settembre, facendo decine di morti tra gli avversari (un maggiore della Wehrmacht fu catturato e fucilato sul posto, il che non torna ad onore di chi condannava, e giustamente, le esecuzioni sommarie perpetrate dall'occupante): ma si frantumò presto quando l'offensiva degli *Alpenjäger* si ripeté, con maggiori mezzi. Tuttavia anche in Abruzzo i resti di quella unità improvvisata diedero capi e gregari ai nuclei successivi. Ex militari – e in questo caso quasi tutti meridionali – erano i giovani che seguirono Pompeo Colajanni sul Bracco, militari e graduati degli alpini composero la banda di Sestrières in Val Chisone, militari erano quelli che s'erano asserragliati nella fortezza di San Martino sopra Varese, sbandati e militari i trecento che presero la via di Pizzo d'Erna, sulle montagne di Lecco (tra essi un centinaio di ex prigionieri anglo-americani). Potrebbero essere citati altri esempi. Ma bastano questi per dire che il filo tra la rotta dell'8 settembre e la nascita di focolai di rivolta fu molto più consistente di quanto si sia voluto far credere, per «politicizzare» la guerriglia.

Essa prese poi altre strade, perché cominciavano ad affermarvisi nuclei e capi animati da una ben definita ideologia, come il comunista Cino Moscatelli in Valsesia, o come la formazione Italia Libera di Duccio Galimberti a Madonna del Colletto, tra Valle Gesso e Valle Stura, o come gli uomini di Filippo Beltrami, cattolico (ma anche capitano dell'Esercito, cosicché la sua «banda» aveva una spiccata impronta militare tradizionale) in Val d'Ossola. In questo sorgere della Resistenza, che era ancora di «bande» non coordinate e non organizzate (basta pensare che alla fine del 1943 i partigiani non raggiungevano il numero di quattromila in tutta Italia), si delineò subito una delle sue caratteristiche: la competizione, più che la collaborazione, tra i vari gruppi ideologici. Gradualmente divennero minoritarie le formazioni «autonome» che, appellandosi soltanto alla lotta contro Tedeschi e fascisti, rifiutavano una etichetta di parte, e tendevano a ripetere nella guerriglia la disciplina e le gerarchie formali dell'Esercito. Divennero minoritarie perché prive di collegamenti con le strutture politiche clandestine che progressivamente si andavano consolidando nelle città, ma lo divennero anche perché quel tipo di mentalità non si adattava alle esigenze della guerriglia: e infine perché tra questi autonomi vi erano ufficiali di fede monarchica i quali non tardarono a rendersi conto che la lotta partigiana era antitedesca, antifascista, ma anche – e forse soprattutto – anti Regno del Sud. Si determinò così quello che è stato definito l'«attesismo» dei professionisti e degli specialisti: la convinzione cioè che non valesse la pena di sfidare il Tedesco là dove era forte, ma che convenisse presidiare e fortificare «santuari» ben protetti.

«È» ha scritto Battaglia «l'ideologia dei gruppi conservatori trascinati loro malgrado nel fronte della lotta antifascista.» Non loro malgrado: anzi alcuni con grande slancio ed eroismo. Ma per gli ufficiali di carriera fu difficile, a un certo punto, stare fianco a fianco con chi identificava l'Esercito regolare con Badoglio, e Badoglio con il Re, e il Re con la rovina d'Italia.

All'attesismo furono contrari i gruppi politicizzati, ciascuno con le sue peculiarità, proprio perché in loro esisteva già, in embrione, una visuale di potere. E questo vale soprattutto per i comunisti, alcuni dei quali – e tra i più autorevoli – avevano conosciuto la lotta clandestina, le sue esigenze, e le sue crudeltà. Nei comunisti lo scopo militare della guerriglia – ossia il contributo alla sconfitta del Tedesco – s'intrecciò indissolubilmente fin dall'inizio allo scopo politico. Quando Luigi Longo spiegò, in uno scritto apparso in novembre su «La nostra lotta», il perché del rifiuto all'attesismo,

scrisse: «Noi non possiamo e non dobbiamo attenderci passivamente la libertà dagli Anglo-americani. Il popolo italiano potrà avere un suo governo, il governo al quale da tanto tempo aspira, un governo che faccia veramente i suoi interessi, un governo non legato alle cricche reazionarie, solo se avrà lottato per la conquista della indipendenza e della libertà». Dove si vede come gli Anglo-americani – lì Longo identificava senza ombra di dubbio le «cricche» – siano considerati poco meno che nemici.

I partigiani di Italia libera, emanazione di Giustizia e Libertà, interpretazione partigiana dell'azionismo, furono «puri e duri», una élite umana erede di una élite culturale, come dicono i nomi dei loro «padri storici» (Piero Gobetti, i fratelli Rosselli) e come dicono i nomi dei loro leader politici (Parri, Lussu, Valiani, Mila, Bauer, Garosci). Duccio Galimberti affermò in una lettera: «Siamo e in qualunque evenienza resteremo un piccolo gruppo di Italiani che mettono al disopra di tutto la fede in una Italia libera e unita, e la fedeltà a quei principi che il popolo francese ci ha insegnato ad apprezzare con una rivoluzione che l'Italia ha ancora da fare e che troppi hanno dimenticato».

I cattolici, le Fiamme verdi, forti soprattutto nel Bresciano e nell'Udinese, si diedero una «legge del patriota» che insisteva sui contenuti morali a sfondo religioso, più che su quelli politici. «Il patriota è leale, combatte non per una avventura... Il patriota è onesto... Il patriota è nobile d'animo... Il patriota è sereno, fiducioso nell'aiuto di Dio che non è mai assente a chi si sacrifica per la giustizia... Il patriota è integro, è nobile anche con il nemico vinto e abbattuto...» La ribellione fu dunque un mosaico di bande di diversa ispirazione. Le divisioni non vennero mai veramente sanate. Qualche volta sfociarono in scontri, non mancarono delazioni – od omissioni di soccorso d'una banda a danno di un'altra – in nome della ragione di partito. Nel territorio giuliano non bastò più neppure il mastice ideologico: la frattura nazionale ed etnica, e gli appetiti di conquista di Tito, fecero sì che vi fosse ostilità tra partigiani comunisti italiani e partigiani comunisti jugoslavi. Un comunista, Luigi Frausin, che già il 9 settembre si mosse da Muggia con una quarantina di operai del cantiere San Rocco per combattere la sua guerriglia, seppe presto in quale trappola si fosse cacciato: da una parte c'erano i Tedeschi, ma dall'altra c'erano gli Sloveni, non meno spietati. E analoga sorte toccò alle formazioni friulane.

L'avvio della Resistenza fu ricco di episodi umanamente toccanti, ma povero di risultati. In questo periodo i Tedeschi si preoccuparono molto poco delle bande anche se, quando esse si manifestavano, reagivano con prontezza a volte feroce. Il fenomeno partigiano era considerato uno strascico minore e non allarmante dell'8 settembre. In effetti le poche migliaia di «ribelli» non costituivano una forza militare, privi com'erano di un comando unificato, di direttive, di una strategia. I primi a dare un assetto organico alle loro formazioni furono, ed era logico, i comunisti, che già ai primi di novembre istituirono a Milano un Comando generale delle formazioni Garibaldi, con Longo, il veterano delle brigate internazionali in Spagna, comandante militare, e Pietro Secchia – un intrattabile fanatico – commissario politico. I comunisti disposero che tutte le loro organizzazioni cittadine mandassero in montagna a combattere il dieci per cento dei quadri e il quindici per cento degli iscritti. Che siano stati obbediti, è dubbio: ma che abbiano potuto fornire un numero di partigiani superiore a quello di ogni altro schieramento ideologico, è certo.

I Comitati di Liberazione Nazionale andavano intanto proliferando. Sia quello centrale, a Roma, sia quello dell'Alta Italia, sia quelli regionali tennero molto più d'occhio, nell'ultimo scorcio del '43, le prospettive e il futuro politico che non la possibilità di azione militare. I loro grandi dilemmi erano: Monarchia o Repubblica? Badoglio sì o Badoglio no? Di fronte ad essi passava in secondo piano il problema della lotta ai Tedeschi, anche perché quella lotta la stavano comunque facendo gli

Anglo-americani. Un altro elemento turbava il CLN, ossia le enunciazioni «socialiste», e gli appelli alla concordia della Repubblica di Salò (delle une e degli altri parleremo più avanti). Qualcuno avvertiva insomma il rischio che il Mussolini dell'ultima versione riuscisse ad accaparrarsi il ruolo repubblicano, derubandone i repubblicani antifascisti. Per questo il CLN romano si risolse il 16 ottobre – contro il parere dei liberali, e nonostante le perplessità dei democristiani – ad approvare un documento secondo il quale «la guerra di liberazione – primo compito e necessità suprema della riscossa nazionale – richiede la realizzazione d'una sincera e operante unità spirituale del Paese che non può farsi sotto l'egida dell'attuale governo costituito dal Re e da Badoglio». Perciò il CLN di Roma chiedeva la creazione d'un nuovo governo, e la promessa di «convocare il popolo, al cessare delle ostilità, per decidere sulla forma istituzionale dello Stato». A questa impostazione aderì immediatamente il CLN di Milano, che entrò ancor più nel concreto esigendo che i Ministri, sebbene nominati dal Re, non giurassero nelle mani del Re, ma facessero «solenne promessa di fronte al popolo italiano di condurre la guerra e di convocare subito dopo la Costituente». Quello che poi fu definito «il vento del Nord», repubblicano e di sinistra, cominciava a soffiare: e, sia pure in termini cauti, gli ex nemici erano costretti in qualche modo ad avallarlo. La Conferenza di Mosca, che riunì dal 18 al 30 ottobre i Ministri degli Esteri americano, inglese e sovietico, stabilì che «la politica alleata nei riguardi dell'Italia deve essere basata sul fondamentale principio che il fascismo, tutta la sua perniciosa influenza e tutto ciò che da essa deriva dev'essere totalmente distrutto e che al popolo italiano deve essere data ogni possibilità di stabilire le sue istituzioni di governo... sulla base dei principi democratici».

L'autunno trascorse senza che la Resistenza impensierisse Tedeschi e fascisti: il 27 ottobre Mussolini affermò che «l'ordine pubblico è da considerarsi avviato alla normalità» e l'affermazione, riconosce il Battaglia, pur enfaticamente laudativo della Resistenza, «non è tutta retorica». Nei CLN che si andavano via via formando sorgevano dispute per l'assegnazione degli incarichi, e per la vera o presunta incapacità di comandanti «professionali». Il più significativo di questi contrasti fu determinato dalla nomina del generale Piero Operti a comandante del CLN piemontese. I comunisti asserirono che lo si era voluto solo perché aveva in suo possesso parte dei fondi della disciolta 4^a armata, con i quali si sarebbe potuto mantenere per dieci mesi ventimila partigiani. L'Operti fu poi accusato di essere non solo un temporeggiatore ma anche un potenziale collaboratore dei fascisti, e su proposta di Celeste Negarville, alto esponente del PCI, lo si rimosse.

A fine anno (1943) – anticipiamo alcuni fatti, per chiarezza – furono definiti i poteri del CLN dell'Alta Italia o CLNAI. Il CLN romano, che sperava in una imminente liberazione di Roma, delegò al CLNAI le funzioni di «governo straordinario del Nord». Il CLNAI si affrettò ad annunciare che «non vi sarà posto domani da noi per un regime di reazione mascherato e neppure per una democrazia zoppa» e che «di fronte all'affermarsi di proposte anticomuniste, e al delinearsi di posizioni anticomuniste e antioperaie» veniva ribadito «il patto di riscossa che lega i cinque partiti» (comunista, socialista, democristiano, Partito d'azione, liberale, nel CLNAI non figurarono i demolaburisti). «Rivolgiamo questa diffida» concludeva il documento nel quale non era difficile riconoscere una prevalente ispirazione comunista «a certi ambienti industriali e finanziari.»

Gli avvenimenti più importanti di questo primo autunno della Resistenza furono estranei alla lotta armata, ma ebbero con essa una stretta connessione. Venne anzitutto realizzato un legame, ancora embrionale, tra i comandi dei «ribelli» e gli alleati anglo-americani. Il contatto fu stabilito da Ferruccio Parri, uno dei maggiori esponenti del Partito d'azione, che passò il confine con la Svizzera, e là s'incontrò con una missione alleata della quale faceva parte Allen Dulles, capo dei servizi segreti americani e fratello del futuro segretario di Stato.

Parri – il Parri di allora – era particolarmente qualificato per questo approccio. Valoroso ufficiale di Stato Maggiore e più volte decorato nella prima guerra mondiale, antifascista da sempre, era stato nell'ufficio studi della Edison, e gli si attribuiva dunque una conoscenza di certo ambiente borghese e industriale lombardo. Del suo coraggio non si poteva dubitare, e della sua buona fede nemmeno. I suoi ideali politici, nel Partito d'azione, erano rigorosi – e nettamente repubblicani – ma non di estrema sinistra. Già all'indomani della formazione del CLN romano, Nenni aveva offerto per telefono a Parri il comando delle forze «ribelli» nel Nord, ma la risposta era stata negativa. Si era al 10 settembre, e il quadro era troppo confuso, aveva pensato, ragionevolmente, Parri. Egli aveva tuttavia maturato l'idea di un esercito popolare – che ricalcava quella affacciata dai comunisti con il sottinteso che in quell'esercito popolare essi sarebbero stati la forza egemone – e per alimentarlo chiese agli Anglo-americani lanci consistenti di rifornimenti, armi, mezzi. Erano progetti che, per il momento, andavano al di là delle intenzioni degli Alleati, e forse Allen Dulles, accanito anticomunista, vi scorse proprio l'insidia di quella predominanza di sinistra che poi si verificò. L'incontro «molto cordiale» si chiuse senza risultati concreti, ma era avvenuto, e questo aveva portato alla ribalta appunto Parri.

Il secondo avvenimento fu la decisione nazista e fascista, presa a metà ottobre, di chiamare alle armi alcune classi, e di mobilitare gli uomini validi per il lavoro obbligatorio. Proprio Parri disse, rievocando al Teatro Eliseo di Roma, il 13 maggio 1945, le fasi della guerra partigiana: «Il governo fascista pensò allora di darci esso stesso un largo aiuto col richiamo delle classi: era tutta gente che accorreva a noi, ma non avevamo armi ed equipaggiamento sufficienti e l'afflusso di tanti nuovi elementi rappresentò per un certo tempo più un peso che una utilità». Si ebbero così altri uomini sia per la lotta in montagna, sia per la composizione dei GAP, quei Gruppi di azione patriottica che, mentre languiva ancora la guerriglia sulle montagne, compivano nei centri abitati attentati e sabotaggi. La loro tecnica «terroristica» era stata largamente mutuata da esperienze straniere, soprattutto da quella del «maquis» francese.

Terzo avvenimento fu lo sciopero generale che fermò molte industrie, a cominciare dalla Fiat, a metà novembre, e che infranse il sogno mussoliniano di riconciliarsi con la classe operaia. Della leva fascista – per la costituzione di un esercito di Salò – e degli scioperi parleremo più avanti. Sia la leva, con i suoi risultati deludenti, sia la rivolta operaia, confermarono che la frattura tra il fascismo e le masse era, anche nel Nord, insanabile. La consapevolezza che la guerra fosse, per i Tedeschi, perduta, e che il suo epilogo non dovesse tardare molto, era diffusa in ogni ambiente e in ogni settore sociale.

CAPITOLO QUARTO

IL RITORNO DEL CONTE

Il 19 ottobre 1943 il conte Carlo Sforza, Ministro degli Esteri di Giolitti e collare dell'Annunziata, il che ne faceva un cugino del Re, tornò in Italia dopo lunghi anni di esilio. Prese alloggio, a Bari nella casa cittadina dell'editore Laterza. Fu, il suo, un rientro politico che rese ancor più difficili le trattative attraverso le quali Badoglio tentava di formare un governo in qualche modo rappresentativo, per dare soddisfazione all'opinione pubblica italiana, e agli Alleati: tra i quali dovevano essere inclusi anche i Sovietici che, pur non partecipando in alcun modo alla campagna d'Italia, esigevano voce in capitolo, ed erano membri di diritto della Commissione consultiva cui spettava di sovrintendere alla amministrazione degli occupanti. Al governo di Brindisi, che continuava ad essere una sorta di residuo del governo dei quarantacinque giorni, si contrapponeva in qualche modo un Fronte nazionale d'azione, costituito a Bari da liberali, democristiani, socialisti, comunisti e azionisti, che aveva il suo uomo più dinamico in un brillante magistrato trentenne, Michele Cifarelli del Partito d'azione. Questi era di accesi sentimenti repubblicani, e non perdeva occasione per manifestarli: tanto che, avendolo gli Alleati posto a capo di Radio Bari, gli intimarono poco dopo di lasciare l'incarico perché la sua politica personale contrastava con quella che Inglesi e Americani perseguivano.

Dagli Alleati, e in particolare dagli Inglesi, realisti e spicciativi, Sforza era visto più come un procacciatore di guai che come un messaggero di libertà. Alla Camera dei Comuni, Churchill aveva dichiarato, il 21 settembre, che il suo arrivo in Italia non sarebbe stato vantaggioso «nelle condizioni di estremo e tumultuoso disordine nel quale l'Italia si trova». Per placare le apprensioni, il Conte aveva poi inviato al sottosegretario americano agli Esteri Berle una lettera nella quale scriveva che «finché Badoglio è impegnato in questa lotta [contro i Tedeschi, N.d.A.] ed è gradito agli Alleati che dedichi ad essa le risorse materiali e militari italiane, io considero criminale fare qualsiasi cosa per indebolire la sua posizione ed ostacolare la sua opera nel combattimento per la liberazione dell'Italia e del popolo italiano... Sono pronto ad offrire il mio pieno appoggio finché egli è così impegnato». Gli Inglesi, che alla sopravvivenza del binomio Vittorio Emanuele III-Badoglio tenevano moltissimo, se ne sentirono rassicurati, e MacFarlane trasmise copia della dichiarazione di Sforza al maresciallo.

Ansioso di ottenere il lasciapassare per l'Italia, il Conte aveva un po' barato, e gli Alleati non avevano dal canto loro prestato molta attenzione ad altre sue dichiarazioni, precedenti la partenza. Intervistato dal «New York Times», non aveva esitato a dire che l'appello perché gli Italiani si raccogliessero attorno al Re equivaleva a quello di «un predicatore in favore degli Stuart che fosse andato in mezzo agli arrabbiati soldati di Cromwell» e che «i dirigenti della politica europea hanno troppo spesso giuocato sul cavallo perdente». Lungo l'itinerario verso l'Italia – via Algeri – Sforza aveva visto, a Londra, Churchill, e il colloquio era stato tempestoso. «Gli ho detto chiaramente» riferì poi il Primo Ministro inglese «che ora andava nella zona di Ike, il quale avrebbe respinto tutto ciò che non risultasse utile alla sua azione. Egli mi trattò da vecchio pazzo e buffone, incapace di fronteggiare la tempesta se mi lasciavano le redini.» A Bari, l'altero Conte che veniva da un'America lasciata intatta dalla guerra e da una Londra semidistrutta e austera, ma orgogliosa della

vittoria ormai sicura, ebbe un'immediata visione dello squallido sfacelo italiano. I marinai italiani erano associati a quelli di colore, nel porto, per i lavori più faticosi di carico e scarico delle navi, reparti militari che sembravano piuttosto gruppi di sbandati traversavano la città, monelli e mendicanti si assieparono attorno agli alberghi requisiti e agli alloggiamenti anglo-americani, mancavano i viveri e infuriava il mercato nero.

Da Capri – dove l'avevano portato di peso i paracadutisti inglesi, per sottrarlo ad eventuali rappresaglie tedesche – Benedetto Croce fece pervenire a Sforza, tramite il genero Craveri, una lettera calorosa, nella quale l'esortava a non prendere impegni senza essersi consultato con gli esponenti politici napoletani. Qualche giorno prima, interpellato da Piccardi, Croce aveva così riassunto la situazione: «1) Mi par necessario formare un ministero politico; 2) credo che, essendo ora solo urgente problema la guerra contro i Tedeschi, non convenga in alcun modo togliere dal suo posto il Badoglio che, sia per la sua capacità militare, sia per l'impegno che ha preso in questa città contro il fascismo e contro i Tedeschi, è l'uomo più di ogni altro adatto; 3) bisogna accantonare la questione istituzionale la quale sarà risolta dal corso degli eventi, e soltanto cercare che il Badoglio consigli al Re, al suo ritorno a Roma, di abdicare in favore del figlio». Ma il responso oracolare di Croce, con la sua disponibilità compromissoria, non rispecchiava il pensiero di tutto l'ambiente antifascista, e l'azionista Alberto Tarchiani si affrettò a mettere i puntini sugli i affermando che ogni partecipazione dei politici di Napoli al governo «era subordinata non solo all'abdicazione del Re, ma anche alla rinuncia del Principe di Piemonte e all'assunzione al trono del Principe di Napoli assistito da un Consiglio di Reggenza». Piccardi aveva portato queste brutte notizie a Badoglio che tuttavia «non si scompose perché in guerra è la battaglia finale quella che conta ed egli... aveva in riserva il conte Sforza».

In casa Laterza, dove già s'erano recati a rendergli omaggio, e a esprimergli i loro sentimenti antimonarchici, i rappresentanti del Fronte nazionale di Bari, Sforza ricevette Acquarone, che gli offrì subito, a nome del Re, la vice-presidenza del Consiglio e gli Esteri, e che lo invitò a un colloquio con Badoglio, a Brindisi. Del comportamento del duca Acquarone, Sforza parlò poi con un certo disprezzo, asserendo che poco mancava gli baciasse le mani.

Con Badoglio le cose andarono meglio, almeno sul piano umano. Il maresciallo contenne entro limiti decenti le sue profferte di collaborazione a Sforza, il cui aiuto gli sarebbe stato di immensa utilità; e il Conte rispettava Badoglio anche in memoria «della collaborazione prestatami per la conclusione della pace di Rapallo... un ricordo grato e tale da farmi dimenticare posteriori frasi profasciste che non corrispondevano, lo sapevo, al pensiero di chi scrisse». Ma sul piano politico l'incontro fu un fiasco. Sforza non volle accettare nulla di ciò che gli veniva offerto, e spiegò poi i motivi della decisione nella sua prosa ornata, e venata di inguaribile egocentrismo: «Poiché egli [Badoglio] conosceva le mie idee non deve stupirsi del mio rifiuto: rifiuto impostomi, oltre che da ragioni morali, dal fatto che avrei perso ogni modo di servire utilmente l'Italia accettando di collaborare con un sovrano che avevo denunciato al mondo come supremo colpevole, perché più intelligente di Mussolini, dei disastri italiani. Ma aggiunsi che sarei stato molto lieto di servire l'Italia con lui anche nei ranghi più modesti (missioni all'estero ecc.) se ciò fosse utile alla lotta contro la Germania».

Acidamente, Puntoni annotò: «Badoglio e Sforza non hanno parlato della questione istituzionale e Badoglio del resto si è ben guardato dall'accennare alla sua solidarietà con il Re». Sforza aveva un preciso disegno a medio o lungo termine: Badoglio alla Reggenza, con il piccolo Principe di Napoli sul trono, e lui alla presidenza del Consiglio. Non è detto che questo spiacesse a Badoglio, tutt'altro, anche se dal comportamento del maresciallo non emerse alcuna volontà cospirativa. Semplicemente,

egli era in contatto con la realtà, e Vittorio Emanuele III quel contatto l'aveva quasi del tutto perduto. Una sua lettera personale a MacFarlane, che prometteva: a) formazione di un nuovo ministero più rappresentativo a Roma liberata (il che sembrava imminente e non era), b) elezioni politiche entro quattro mesi dalla pace, e c) l'assenso della Corona a ogni espressione della volontà del Paese, rappresentava un estremo sforzo per evitare quel passo cui i monarchici più illuminati e ovviamente tutti gli antimonarchici lo spingevano: l'abdicazione.

Proprio per indurre il Re a capire cosa stesse avvenendo attorno a lui, Badoglio gli inviò, il 24 ottobre, una lettera riservata, nella quale spiegava anzitutto che i maggiori partiti – liberale, democristiano, azionista, socialista, comunista – erano in sostanza d'accordo per chiedere l'abdicazione, la rinuncia di Umberto, e la corona per il nipote, con una Reggenza. Accennava poi alla eventualità che i partiti attuassero il proposito, già manifestato, di «creare senz'altro un governo ed una Costituente non appena liberata Roma dai Tedeschi, e prima che Vostra Maestà col governo possa giungervi». Aggiungeva Badoglio, «per non tacere nulla a Vostra Maestà», che «è loro intenzione (dei partiti), e me lo ha confermato il conte Sforza, che sia io ad assumere la carica di Reggente».

Dopo questa scoraggiante premessa, Badoglio si poneva la domanda fondamentale: cosa fare? Non si poteva ricorrere agli Anglo-americani, perché sarebbe fioccata immediatamente l'accusa d'aver chiesto l'aiuto straniero; nemmeno si poteva affidarsi alle forze monarchiche. In definitiva il maresciallo suggerì che un funzionario raggiungesse Roma attraverso le linee portando ai dirigenti dei partiti queste proposte: 1) che non facessero nulla fino a quando il governo Badoglio si fosse insediato a Roma; 2) non appena ci si fosse trovato, Badoglio avrebbe consultato le forze politiche per la formazione di un nuovo governo; 3) se i partiti non avessero voluto collaborare con lui, Badoglio si sarebbe dimesso; 4) il Re avrebbe adottato a quel punto le decisioni che ritenesse più opportune.

La lettera, devota nel tono ma amara nella sostanza, fu per il Re una frustata. Probabilmente il pessimismo del maresciallo gli parve strumentale. Per rafforzarsi in questa opinione convocò quello stesso 24 ottobre i capi militari – Ambrosio, Roatta, Sandalli, De Courten – e chiese se potesse contare sulla loro fedeltà e su quella delle Forze Armate. Tutti risposero affermativamente, anche se Roatta, il più intrigante ma anche il più intelligente, avanzò qualche riserva. Quanto alle truppe, le loro assicurazioni erano poco più che platoniche. Il raggruppamento motorizzato del generale Dapino, l'unica unità che fosse pronta all'impiego, si presentava dignitosamente ma «l'armamento di cui le truppe dispongono è misero e raffazzonato» (Puntoni). Degli altri reparti meglio non parlare. «Sua Maestà» citiamo ancora da Puntoni «incontra un'aliquota del 93° reggimento fanteria in ricostituzione... Purtroppo assistiamo a uno spettacolo pietoso: gli uomini sono in completo abbandono, hanno le uniformi lacere e ignorano assolutamente la disciplina. Più che un reparto organico, sembra una banda armata, e per di più armata male.»

Confortato, tuttavia, dalle garanzie dei Generali, Vittorio Emanuele III sguinzagliò a Bari e Napoli il solito Acquarone, nella speranza che ne tornasse con buone notizie. Tra l'altro era autorizzato a offrire a Sforza non più una vice-presidenza, ma la presidenza del Consiglio, e a contattare De Nicola, Rodinò e Porzio distribuendo loro incarichi ministeriali. Le buone notizie in effetti Acquarone le diede («sul principio Sforza era duro e arrogante, poi ha dimostrato una sufficiente comprensione»), ma sembra fossero frutto esclusivo del suo ottimismo. Badoglio, precipitatosi a sua volta a Napoli, dove ormai si era spostato il centro di gravità politico del Regno del Sud, ebbe da Sforza un nuovo diniego: non sarebbe entrato nel governo se il Re non se ne andava.

Tentato di prestar fede ad Acquarone, ma allarmato dalle buie diagnosi di Badoglio, il Re decise

di procedere, a Napoli, a una verifica personale, tastando il polso ai notabili dai quali dipendevano gli sviluppi politici. Il maresciallo tentò di dissuaderlo, senza riuscirci. Con un ufficiale americano, il colonnello Monfort, alle costole, il 3 novembre Vittorio Emanuele III si installò a Villa Maria Pia di Posillipo (o Villa Rosebery), che era stata teatro degli amori di Nelson e Lady Hamilton. L'automobile del Re aveva percorso una città che a Puntoni parve «un formicaio d'uomini impazziti e di donne sfaccendate». Il Re s'incontrò con De Nicola, Rodinò e Porzio: De Nicola e Porzio, esponenti di una linea liberale, erano ben disposti verso la monarchia, ma sapevano quale ostacolo la persona di Vittorio Emanuele III rappresentasse per ogni soluzione. Rodinò, che parlava a nome della Democrazia cristiana, fu cortese, ma ancora più freddo. Con Sforza il Re rinunciò a parlare dopo aver saputo che aveva ribadito la sua intransigenza: «Io accetto l'incarico del Re, ma pongo una sola condizione: che il giorno dopo aver firmato la nomina di tutti i Ministri che sarà presto fatta perché la scelta è piccolissima, lui abdichi. È mio intendimento istituire la Reggenza. Non accetterei di diventare Reggente, il mio appoggio essendo per Badoglio che è stoltamente avversato dai circoli di Corte».

Da Napoli, Vittorio Emanuele III rientrò a Brindisi a mani vuote, proferendo le solite accuse contro Badoglio che «anziché migliorare la situazione l'ha peggiorata», dopo aver subito un mezzo affronto che Puntoni ha così descritto: «Durante le udienze succede un fatto spiacevole. Il generale Smith, Capo di Stato Maggiore di Eisenhower, arriva a Villa Maria Pia e pretende di entrare nonostante gli dicano che nella villa c'è il sovrano. Smith non sente ragioni, vuol passare e fa l'atto di gettare da parte un guardiano. Mi oppongo alzando la voce e spalleggiato da De Buzzaccarini mi metto sulla porta. Interviene d'urgenza il colonnello Monfort il quale, spaventato per la mia decisione, spiega al generale Smith che è inutile cercare di forzare una consegna. Alla fine Smith capisce e se ne va mugugnando qualcosa che non riesco ad afferrare». Ci furono a Napoli degli applausi per Vittorio Emanuele III, ma quel suo tentativo di risolvere personalmente la situazione si rivelò fallimentare. Al ritorno a Brindisi trovò un'altra grossa grana. Gli Alleati non erano più disposti a tollerare che le massime cariche militari rimanessero affidate a uomini come Ambrosio e Roatta, che ritenevano – soprattutto il secondo, ex capo del Servizio informazioni – troppo implicati nella gestione fascista della guerra. Il rimpasto militare fu agevolato dal ritorno del maresciallo Messe, che gli Alleati avevano liberato dalla prigionia (con l'occasione furono rimpatriati anche Durand de La Penne e altri protagonisti dell'impresa di Alessandria) e per il quale professavano stima. Messe prese il posto di Ambrosio come Capo di Stato Maggiore generale, Berardi – un altro reduce dalla prigionia – quello di Roatta come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Ad Ambrosio fu dato il contentino della carica di ispettore generale di un esercito che in definitiva non c'era.

Restava lo scoglio del governo. Anche qui la fantasia italiana nell'escogitare formule inedite si dimostrò fervida. Poiché i politici di rango non volevano accettare, e per di più nessuno aveva destituito i Ministri abbandonati a Roma dai fuggiaschi di Pescara, fu deciso che quei Ministri sarebbero rimasti teoricamente in carica, e che di conseguenza si formasse un ministero di soli sottosegretari, abilitati tuttavia, con appositi provvedimenti, ad agire come Ministri. La formula fu varata dal Re e da Badoglio l'11 novembre quando Vittorio Emanuele III compiva 73 anni («Alla mensa del Governo» scrisse Puntoni «Acquarone ha fatto portare lo spumante ma nessuno, nemmeno il Capo del governo, ha sentito il dovere di brindare alla salute di Sua Maestà. L'ho fatto io, allora, guardando in faccia tutti ma soprattutto Badoglio che sembrava seccato e imbarazzato»). I sottosegretari erano dei tecnici, quasi nessuno noto, tranne il professor Epicarmo Corbino, economista di valore, che a un certo punto voleva declinare l'incarico e ci ripensò dopo le suppliche di Badoglio. Il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe De Santis, procuratore generale a Bari, aveva

presieduto anni prima una commissione per l'invio al confino di antifascisti, e il caso volle che s'incontrasse, uscendo dall'ufficio di Badoglio, con Dino Philipson, una delle sue «vittime». Philipson ruppe il gelo che s'era creato con una risata, e il maresciallo evitò un altro «caso» spinoso.

I sottosegretari, nella loro prima riunione del 24 novembre, tolsero finalmente dalle formule ufficiali il riferimento al Regno d'Albania e all'Impero d'Etiopia, e quindi avviarono la defascistizzazione istituzionale dello Stato, e l'epurazione. Tutti i «fascisti responsabili della soppressione delle libertà politiche ed individuali» furono dichiarati indegni di esercitare i diritti politici, fu decisa la revisione dell'intera legislazione del ventennio «per uniformarla ai principi ispiratori della gloriosa tradizione giuridica italiana», revisione «già iniziata con l'abolizione della pena di morte, delle leggi razziali e delle disposizioni che limitano il diritto di famiglia». Fu ancora deliberato: «Di assicurare alla giustizia militare i responsabili di codardia di fronte al nemico, i fascisti che hanno impugnato armi fratricide, commesso violenza contro persone o cose o comunque collaborato con truppe ed autorità tedesche dopo la dichiarazione di armistizio»; di annullare nomine e promozioni dovute a meriti fascisti; di eliminare da tutte le amministrazioni i fascisti riconosciuti colpevoli di attentati alla libertà individuale; di riammettere nelle stesse amministrazioni i licenziati o congedati per motivi politici.

Il Regno del Sud vivacchiava così con un semigoverno di vice-Ministri: e, benché disponesse di due marescialli e di molti Generali, non aveva in effetti un Esercito degno di questo nome, i cui soldati non venissero addetti ad umilianti e faticosi lavori di retrovia. Ne avevano impedito la resurrezione sia le diffidenze alleate – soprattutto inglesi – sia lo scarso slancio del Re e di Badoglio, sia la stanchezza materiale e morale della popolazione, delusa oltretutto dai lenti progressi delle offensive anglo-americane, bloccate infine sulla linea Gustav a Cassino, cosicché la conquista di Roma, che pareva a portata di mano, si allontanò indefinitamente.

A fine novembre Eisenhower era venuto in Italia a visitare Alexander nel suo quartier generale di Santo Spirito presso Bari (la stessa Bari fu sottoposta dai Tedeschi, forse proprio per questo, a un duro bombardamento che fece vittime, distrusse o danneggiò molti edifici, e affondò alcune navi nel porto). Badoglio profitò dell'occasione per riincontrare, accompagnato da Messe e dal generale Sandalli, il Comandante supremo alleato. Chiese più armi, mezzi di trasporto, equipaggiamento per i reparti che si tentava di organizzare, e fu ascoltato in silenzio da Ike, mentre Alexander opponeva a questa perorazione obiezioni cortesi e gelide. Risultato zero. Le Forze Armate italiane furono rappresentate, nelle successive battaglie, da quell'unico raggruppamento motorizzato che agli ordini del generale Dapino, proveniente dagli alpini, finalmente stava per entrare in linea.

La nascita di questo reparto – meno di cinquemila uomini – era stata travagliata. Lo scudo sabauda sulla manica e l'immutato giuramento di fedeltà al Re avevano irritato i partiti antifascisti, che vedevano in tutto questo un meschino espediente propagandistico della monarchia. Il soldo misero – soprattutto in raffronto con quello degli Alleati – non era fatto per galvanizzare la truppa, il clima generale di sfacelo influenzava, in senso negativo, dei giovani designati al combattimento e al sacrificio. Tuttavia il raggruppamento resse, e, dopo una esercitazione positiva il 25 e 26 novembre, fu mandato alla prova del fuoco l'8 dicembre. Era stato aggregato ad una divisione americana, ed aveva per obiettivo Monte Lungo, posizione determinante per l'avanzata verso Cassino che la 5^a armata si apprestava a lanciare.

L'attacco italiano fu scatenato, ha scritto Agostino Degli Espinosa, «con la sicurezza che Monte Maggiore a Sud-Ovest di Monte Lungo fosse già in mano americana e che Monte Sammucro e San Pietro, a Nord-Est, venissero contemporaneamente attaccati dagli Americani stessi». In realtà «gli Americani avevano occupato la cima di Monte Maggiore ma i fianchi erano ancora nelle mani dei

Tedeschi... in tal modo le fanterie italiane, trovate sotto un intensissimo fuoco impreveduto, dopo aver subito gravi perdite dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza, su queste resistettero con sforzo estenuante a un contrattacco tedesco... Il 16 dicembre, nel quadro di un'azione generale meglio organizzata, il raggruppamento conquistò e tenne l'obiettivo fallito la prima volta». La prova non era stata fortunata, e le perdite ingenti (Umberto di Savoia, dopo aver lamentato la sproporzione tra i compiti assegnati al raggruppamento e le sue forze, le valutò in quattrocento caduti): e il 22 dicembre il generale Dapino dovette chiedere il ritiro dell'unità, stremata, dal fronte. Ma ufficiali e soldati si erano battuti bene.

Al di là degli elogi ufficiali – il generale americano Clark telegrafò a Badoglio che «la ferrea volontà dei soldati italiani... può ben essere presa ad esempio da tutti i popoli europei che combattono l'oppressione tedesca» – vi furono riconoscimenti non di maniera. Il «Times» scrisse che le truppe italiane «hanno sofferto perdite pesanti, una circostanza che è stata messa a carico della inabilità nelle prime fasi dell'attacco. Fu tuttavia una prode inabilità». Del resto, se l'attacco del raggruppamento era stato in complesso sterile, l'intera offensiva della 5^a armata americana e della 8^a britannica stagnava, bloccata dalla esperta tenacia di Kesselring. A questo stallo, almeno per qualche settimana, sembravano del resto rassegnati gli stessi Alleati che, avendo ormai lo sguardo intento al grande sbarco in Francia, relegavano il fronte italiano in second'ordine. Se ne andavano i comandanti più prestigiosi, Eisenhower che assumeva le sue nuove funzioni di organizzatore del colpo di maglio decisivo alla fortezza Europa, e Montgomery che sarebbe stato il suo secondo. Maitland Wilson assumeva il comando del settore Mediterraneo, in sostituzione di Eisenhower, e Alexander quello delle forze alleate in Italia.

Il «governo dei sottosegretari», che aveva consentito a Badoglio di tirare avanti alla meglio, ebbe pessima accoglienza da parte della stampa e degli ambienti politici. I più benevoli lo definirono «un espediente». Sforza continuava a tuonare, accusando Badoglio di avere «mandato in linea quattromila uomini mentre nel Mezzogiorno vi sono molte migliaia di uomini, sbandatisi dopo l'8 settembre, che potrebbero diventare quasi un esercito», ma i Generali e colonnelli del Re che avrebbero dovuto comandarli non davano affidamento (il Conte si faceva illusioni sulla disponibilità di soldati che avevano vissuto i giorni del «tutti a casa»). Croce non tuonava, ma i suoi inviti, apparentemente pacati, alla abdicazione di Vittorio Emanuele III (accennò tra l'altro alla eventualità di dare la Reggenza a Maria Josè, «la sola che si sia tenuta da più anni in relazione con gli antifascisti, e con me addirittura dal 1931») erodevano irreparabilmente il poco credito della monarchia. Il filosofo negò che per la rinuncia di Vittorio Emanuele III si dovesse aspettare un referendum: «L'abdicazione» dichiarò a Radio Napoli il 14 dicembre «doveva sorgere, ed era aspettata da più mesi, spontanea nella coscienza del Re, per effetto della sua sensibilità morale, ed essere attuata senza attesa di altrui giudizio.»

L'Italia liberata si avviò così, in una atmosfera di precarietà politica, di umiliante vassallaggio, di disordine, miseria e fame, alla fine di quel 1943. Con arroganza di occupanti e di vincitori – di tutti gli occupanti e di tutti i vincitori – gli Anglo-americani avevano proceduto a requisizioni massicce di alloggi, cosicché «possedere una stanza da bagno passabilmente attrezzata era un pericolo». I soldati alleati erano i ricchi del momento, e gli Italiani i poveri. «A Bari» ricordava Degli Espinosa «nei caffè di corso Vittorio, militari delle Nazioni Unite bevevano e mangiavano a gruppi, mentre tutto attorno parecchi bambini si stringevano in cerchio, posando gli occhi brillanti di cupidigia sui piatti di dolci. A volte, con mossa repentina, un bambino si scagliava su uno di questi piatti, e fuggiva inseguito dal militare derubato. In previsione di questi furti i camerieri facevano pagare le

consumazioni all'atto della consegna... A volte nelle piazze soldati inglesi dritti su camion fermi buttavano gallette e biscotti a folle di bambini e di donne, e ridevano delle zuffe che esplodevano ai loro piedi. Gli uomini occupati nei magazzini alleati raccontavano della feroce sorveglianza esercitata dai soldati negri armati di lunghe fruste.»

Era l'Italia degli sciucsià (i lustrascarpe il cui nomignolo derivò, è noto, dalle parole inglesi *shoe-shine*), delle strade *off-limits*, vietate ai militari alleati perché vi si trovavano i bordelli, dei furti endemici ai rifornimenti – con la complicità della stessa truppa alleata, a Napoli si calcolava che un terzo delle merci sbarcate prendesse il volo – degli interventi di MP, gli uomini della *Military Police*, per ridurre alla ragione, con manganellate distribuite imparzialmente, gli ubriachi. Incentivata dalla povertà, la prostituzione dilagava, nelle forme più sfrontate ed indecorose. I sottosegretari di Brindisi tentavano di istituire una parvenza di autorità, ma dovevano rispondere alla convocazione di un qualsiasi capitano inglese in vena di autoritarismo. I sottosegretari-Ministri avevano gran difficoltà a trovare locali per gli uffici, e automezzi per muoversi: tanto più che – analogamente a quanto era avvenuto nel Nord per la repubblica mussoliniana – i dicasteri erano disseminati in varie città, la Marina a Taranto, la Guerra e gli Interni a Lecce, l'Economia, le Ferrovie, le Poste, la Giustizia, i Lavori Pubblici, l'Aeronautica a Bari. A Bari era anche l'ufficio stampa del governo, dove lavoravano, tra gli altri il poeta Diego Calcano, Gabriele Baldini, Alba de Cespedes, Antonietta Drago. Lo dirigeva Filippo Naldi, tornato da un esilio ventennale in Francia, poi accusato del tutto infondatamente dagli azionisti di essere stato coinvolto nel delitto Matteotti, e costretto alle dimissioni. Con prosa tipica del tempo «L'Italia del Popolo», organo appunto del Partito d'azione, aveva insinuato che Naldi, commissario delle informazioni, volesse rinverdire le pratiche del «non dimenticato corruttore di Dronero [Giolitti]» o addirittura del «funesto burattinaio di Predappio». Naldi, cui spettava anche il compito di dare l'*imprimatur* ai quotidiani, lesse in anticipo l'attacco, e lo approvò senza batter ciglio, congratulandosi anzi con il direttore dell'«Italia del Popolo», avvocato Pastina, «per il suo giornale che leggo sempre con grande profitto».

Gli Anglo-americani proseguivano la loro lenta campagna d'Italia, e il 22 gennaio azzardarono quello sbarco di Anzio che nelle intenzioni di Churchill avrebbe dovuto essere un «gatto selvatico» pronto a graffiare e mordere nelle retrovie tedesche. Il gatto si rivelò piuttosto domestico, il 6° corpo d'armata americano fu costretto in un perimetro angusto e la linea Gustav di Kesselring, incernierata su Cassino, non cedette. L'Alto comando badogliano aveva trasmesso al colonnello Montezemolo della resistenza romana, subito dopo l'annuncio dello sbarco, l'ordine di «lottare con ogni mezzo possibile e con tutte le forze», trascurando la politica fino a quando la Città eterna fosse stata liberata. Ma quell'ora si rivelava assai più lontana di quanto quest'Alto comando piuttosto disinformato riuscisse a pronosticare.

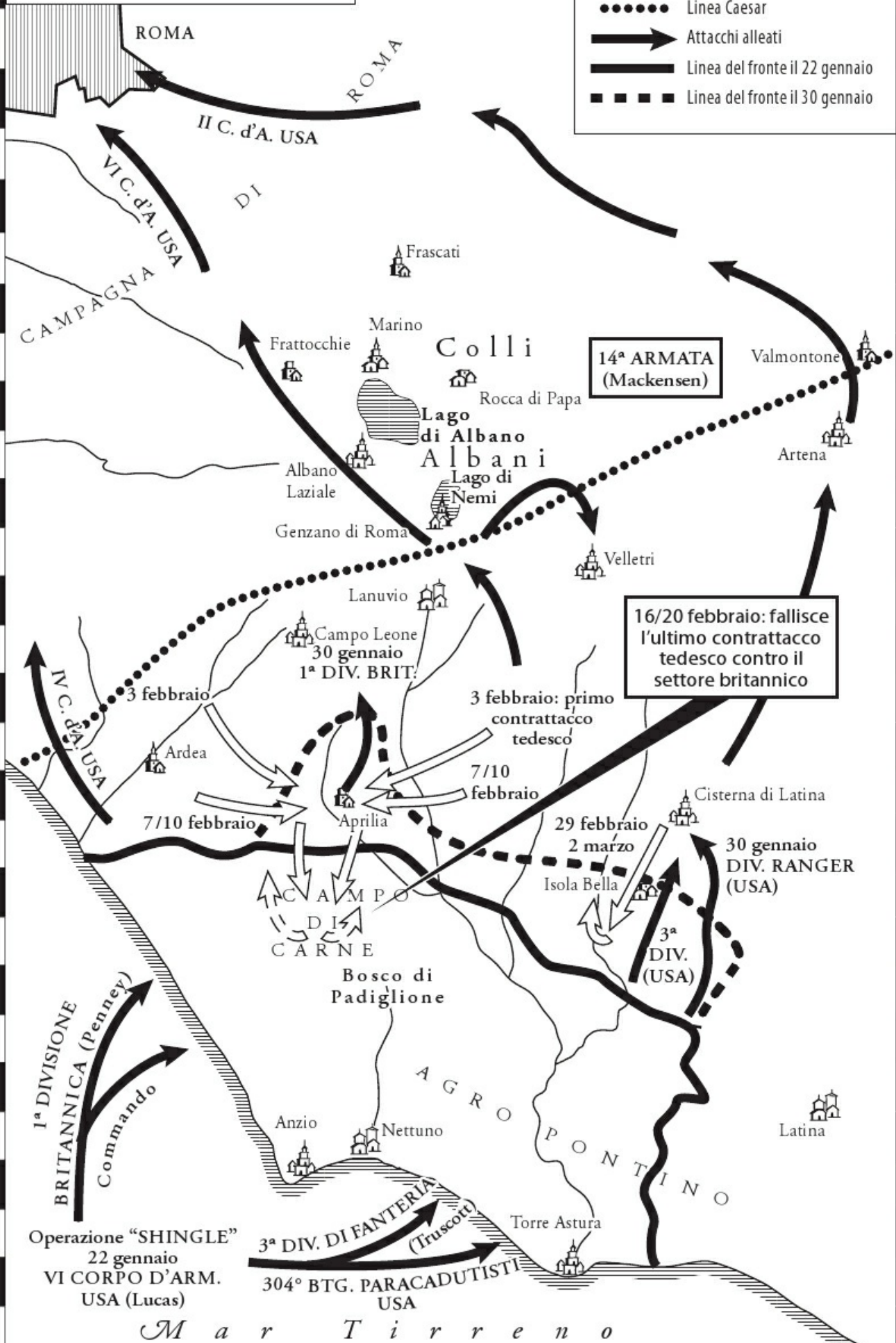
Mancando sempre al Regno la sua capitale naturale, si pensava almeno di trasferire la capitale provvisoria da Brindisi ad una città che attestasse l'allargamento della giurisdizione badogliana, in effetti limitata, fino a quel momento, alle quattro province della Puglia. Ma il problema non era solo logistico o amministrativo: era di politica internazionale. I territori che via via si andavano aggiungendo al Regno erano liberati o occupati? E il Regno era sempre *ex nemico*, o *cobelligerante*, o *alleato*? Non si trattava di fare i conti con gli Anglo-americani e basta: si trattava di farli con quel Consiglio consultivo nel quale Sovietici e Francesi avevano voce in capitolo.

Eisenhower – ancora in carica prima di trasferirsi a Londra per preparare lo sbarco in Normandia – propose che passasse alla amministrazione italiana tutto il territorio *a Sud* della linea Salerno-Bari, incluse le isole: il che lasciava alla totale gestione alleata proprio quelle città, Napoli o Salerno, in cui il governo aveva intenzione di trasferirsi. Il Consiglio consultivo fu convocato a Napoli il 10

gennaio. Il sovietico Viscinski, annotò Macmillan, «aveva una grossa squadra di segretari, *contact-men*, interpreti ecc. Appena arrivati, la maggior parte disparve, indubbiamente per cercare i comunisti italiani, e ricomparve solo quando fu il momento di ripartire». Alla riunione fu ammesso anche Badoglio, che s'illudeva di poter regolarmente partecipare, a pieno titolo, ai lavori: ma su questo punto fu presto disingannato. Il maresciallo lesse un documento alquanto prolisso e pomposo, che magnificava l'apporto dell'Italia alla condotta della guerra, e ometteva – perché non poteva farlo – di dare indicazioni concrete sull'atteggiamento di Vittorio Emanuele III, e sulla sua abdicazione. Alla fine disse: «Mi si chiede quale è e quale potrebbe essere il nostro concorso, ma io ho una domanda da fare a voi, membri della Commissione consultiva, se cioè a questo tavolo seggo come amico o come nemico». Gli rispose a nome di tutti, cogliendo la palla al balzo, Viscinski, e assicurò Badoglio che la sua persona era considerata «quella di un amico»: ripetendogli poi a quattr'occhi che l'URSS voleva un'Italia libera e forte, e che lui, Viscinski, avrebbe preso direttamente contatto con il governo di Badoglio. Del maresciallo riconosceva il «patriottismo realistico». Questo atteggiamento prefigurò la successiva tattica «morbida» dell'URSS: tattica non contraddetta – le parole sono parole e gli affari sono affari – dalla insistenza sovietica per avere una parte della flotta.

LO SBARCO AD ANZIO

- ⇨ Contrattacchi tedeschi
- Linea Caesar
- ⇨ Attacchi alleati
- Linea del fronte il 22 gennaio
- - - - - Linea del fronte il 30 gennaio



Con miopia politica pari soltanto alla loro inerzia bellica i governi inglese e americano avevano intanto approntato, grazie all'opera dei loro consiglieri legali, un piano di restituzione di province alla sovranità italiana che non solo continuava ad escludere Napoli e Salerno, ma ventilava supervisioni politiche – e lottizzatrici – sull'amministrazione italiana, in forza delle quali i Greci avrebbero potuto sovrintendere sulla Puglia, gli Jugoslavi su mezza Valle Padana, i Francesi sulla Liguria e sul Piemonte, e così via. Eisenhower e Bedell Smith ne furono costernati, Macmillan si precipitò da Churchill. Dopo un laborioso negoziato Badoglio ottenne – si era arrivati a fine gennaio del 1944 – che il suo governo riacquistasse la sovranità, o almeno la amministrazione, su tutti i territori posti sotto una linea che passava *a Nord* di Salerno e di Foggia. Il 27 gennaio l'Italia fu formalmente riconosciuta «territorio liberato» e in quegli stessi giorni la sede del governo fu trasferita a Salerno. L'11 febbraio divenne operativo il «trapasso dei poteri». L'annuncio che Salerno era diventata capitale provvisoria giunse in città, ha osservato Degli Espinosa, «mentre una triste dimostrazione di donne piangenti protestava in piazza per la mancata distribuzione del pane». Il Re si sarebbe stabilito, fu deciso, a Ravello, nella villa dei Marchesi di Sangro. A fine d'anno Vittorio Emanuele si era una volta di più crucciato con Badoglio che, in un messaggio augurale agli Italiani, l'aveva ignorato.

Il 28 e 29 gennaio i partiti antifascisti tennero nel Teatro Piccinni di Bari, ricorrendo il ventesimo anniversario della uccisione di Matteotti, un Congresso che aveva una chiara impronta antimonarchica. L'aveva preceduto di pochi giorni, a Taranto, un raduno di ex combattenti, concluso «da numerosi discorsi patriottici e da entusiastiche manifestazioni di fede monarchica»: un ordine del giorno approvato da questi reduci ancora fedeli al Re sosteneva che «l'imminente Congresso rappresenta unicamente il pensiero di limitati gruppi politici». In un certo senso era vero, perché nell'Italia martoriata, affamata e affranta di quei mesi le necessità della sopravvivenza quotidiana facevano di gran lunga premio sull'impegno ideologico. Ma anche i delegati degli ex combattenti, con la loro tronfia retorica, rispecchiavano ben poco l'immagine del Paese. Con gesto diffidente, il governo Badoglio nominò a Bari, proprio nella imminenza del Congresso antifascista, un sovrintendente speciale all'ordine pubblico nella persona del generale Pietro Gazzera, che era stato fatto prigioniero in Africa Orientale, e da poco rimpatriato: talché i diffidenti notabili dei partiti di sinistra parlarono di «pro dittatore» e di sabotaggio al Congresso, la cui apertura ebbe una cornice imponente di forze di polizia italiane e alleate.

I delegati erano stati limitati a centoventi, e ascoltarono con rispetto, e tra gli applausi, un nobile discorso di Benedetto Croce, che non si tolse il cappotto, salendo alla tribuna, perché il riscaldamento era insufficiente. Il vecchio filosofo portò il dramma italiano in una sfera alta e rarefatta di concetti, disse che «la presente guerra non è una guerra tra popoli ma una guerra civile: e più esattamente ancora non una guerra di interessi economici e politici ma una guerra di religione» cosicché gli antifascisti italiani avevano potuto distaccarsi dal dovere di desiderare la vittoria del loro Paese. Sforza fu sdegnoso ed egocentrico, e affermò tra l'altro che la colpa del Re era maggiore di quella di Mussolini perché al primo lui, Sforza, aveva mandato un avvertimento scritto alla vigilia dell'intervento, e al secondo no. Seguì una marea di interventi, e quindi un acceso dibattito perché le sinistre volevano un ordine del giorno violento, e ad esso si opponevano i moderati. Il compromesso fu raggiunto su un documento che considerava «presupposto innegabile della ricostruzione morale e materiale italiana l'abdicazione immediata del Re, responsabile delle sciagure del Paese»; proclamava il Congresso «espressione vera e unica della volontà e della forza della nazione»; chiedeva fosse formato un governo «con i pieni poteri del momento di eccezione e con la partecipazione di tutti i partiti rappresentati al Congresso».

Ancora una volta era stato posto sul tappeto – e ormai in maniera indilazionabile – il problema istituzionale. Vittorio Emanuele III rifiutava, con cocciutaggine patetica, l'abdicazione, ed era confortato in questa resistenza dai maldestri consigli di Acquarone che sentenziava: «Il sovrano non intende cedere alle imposizioni di una minoranza. Se gli Alleati vogliono che abdichi bisogna che glielo impongano. In tal caso tutte le responsabilità ricadranno, naturalmente, su di loro e su nessun altro». Badoglio fingeva di non impensierirsi per la bufera, e proseguiva nella sua azione «normalizzatrice». A Salerno aveva formato un governo di Ministri e non di sottosegretari – furono finalmente dichiarati decaduti i Ministri che erano stati abbandonati a Roma – che poté contare su qualche nuovo nome di spicco, come quello di Vincenzo Arangio-Ruiz alla Giustizia. Una volta di più i Ministri furono sparpagliati – alcuni restarono addirittura in Puglia – e i funzionari dovettero sobbarcarsi lunghi tragitti sulle strade intasate dal traffico militare e, ancor più, dal febbrile andirivieni dei piccoli e grandi trafficanti o semplicemente di gente in cerca di provviste. «Era una lotta dell'intera collettività retrocessa a secoli lontani. I piccoli centri rurali si rinchiudevano in una povera autarchia alimentare, i grandi centri urbani come Napoli ricorrevano a primitivi mezzi di commercio e di trasporto. Uomini e donne stimolati dalla miseria lasciavano in carovane le città e tornavano dopo quindici, venti giorni con un carico di farina, carne e legumi. Due o tremila lire erano sufficienti a costituire il capitale d'esercizio cosicché quasi tutti erano primitivi commercianti, o lo divenivano in breve.»

Entro questa cornice di convulso squallore, le teste fini del Regno del Sud si arrovellavano per escogitare la formula che estromettesse il Re riluttante senza costringerlo a fare ciò che assolutamente non voleva, ossia ad abdicare. Posto così il problema, nessuno era in grado di risolverlo meglio di Enrico De Nicola, la cui sapienza giuridica si accoppiava a un piacere quasi voluttuoso per la ricerca di cavilli sublimi. Dopo ripetuti incontri con Vittorio Emanuele, De Nicola mise a punto il progetto della Luogotenenza, che avrebbe spogliato il Re delle sue prerogative trasferite a Umberto di Savoia senza costringerlo ad abdicare: progetto che ebbe l'assenso di Sforza. Questa era la successione degli avvenimenti prevista da De Nicola:

a) annuncio immediato di Vittorio Emanuele che, liberata Roma, Umberto sarebbe designato Luogotenente con pieni poteri mentre egli stesso conservava solo il titolo di Re, ritirandosi a vita privata;

b) una volta a Roma il Re procederà direttamente verso la sua villa, senza recarsi al Quirinale;

c) il governo Badoglio si dimetterebbe lo stesso giorno e Umberto chiamerebbe subito il candidato dei partiti centristi a Primo Ministro per formare il governo. Questo governo che entrerebbe in funzione sarebbe già stato concordato prima di arrivare a Roma.

Il principio della Luogotenenza rimase fermo. Ma a modificare alquanto le ipotesi più propriamente politiche intervennero svariati avvenimenti: tra gli altri il ritorno in Italia di Ercole Ercoli, *alias* Palmiro Togliatti.

CAPITOLO QUINTO

IL PROCESSO

La Repubblica di Salò volle darsi anche istituzionalmente un volto socialista. Era questa l'ultima disperata carta dell'ultimo disperato Mussolini, che ne affidò la realizzazione a un Congresso del Partito, convocato per il 14 novembre in un salone di Castelvechio, a Verona. L'assemblea voleva essere il prologo di una Costituente. Pavolini precisò infatti che essa avrebbe dovuto pronunciarsi «sui più importanti problemi statali e su quelle nuove realizzazioni da raggiungere nel campo del lavoro le quali, più propriamente che sociali, non abbiamo alcuna peritanza a definire socialiste». Il manifesto del nuovo fascismo comprendeva diciotto punti, frutto di una puntigliosa elaborazione. Sembra certo che alla prima stesura avesse posto mano Mussolini basandosi su un canovaccio di Nicola Bombacci.

Era costui un Romagnolo, maestro come Mussolini, e come lui in gioventù socialista massimalista. Poi, mentre Mussolini veleggiava verso l'interventismo e fondava il fascismo, Bombacci aderì al neonato Partito comunista, nelle cui file fu eletto deputato. Dal PCI fu espulso nel 1927, e vivacchiò successivamente in posizione equivoca: un rivoluzionario di sinistra fiancheggiatore del regime. Ora riappariva in piena luce, come consigliere del Duce. La sua figura profetica – capelli bianchi e folti un po' disordinati, barba imponente – acquistò rilievo nella Repubblica di Salò. Bombacci continuava a professarsi difensore del proletariato, il che lo metteva in sintonia con gli aneliti populistici del fascismo risorto, e a questa impostazione aderiva il documento che aveva preparato. Il testo subì cammin facendo varie modifiche, anche per intervento diretto del proconsole tedesco Rahn che attenuò «le originarie tendenze molto accentuatamente socialiste nell'interesse del mantenimento della impresa privata nella produzione bellica» e cancellò «un punto inserito dal Duce sulla preservazione della integrità territoriale». Di questo i Tedeschi non volevano sentir parlare; avevano già sostanzialmente annesso la Venezia Giulia, l'Alto Adige, e inoltre Zara, Fiume, Spalato, Cattaro, e spingevano le loro superstiti ambizioni ben oltre. Basterà citare un appunto di Göbbels: «Col Führer ho affrontato una questione seria e importante, domandandogli fin dove intenda espandere il territorio del Reich. Secondo la sua idea, noi dovremmo avanzare fino ai confini del Veneto, e il Veneto stesso dovrebbe essere incluso nel Reich in forma autonoma».

Subite queste limature e censure, i diciotto punti ebbero il sì definitivo di Mussolini, cui erano stati sottoposti dopo un suo breve soggiorno alla Rocca delle Caminate. Il documento mescolava curiosamente fascismo e socialismo, garantismo e autoritarismo. Esso prometteva, anzitutto, che una futura vera Assemblea costituente avrebbe dovuto dichiarare la decadenza della monarchia e proclamare la Repubblica sociale, il cui capo sarebbe stato eletto «dai cittadini» ogni cinque anni. Venivano quindi sanciti il diritto del cittadino a riottenere la libertà dopo sette giorni di arresto senza incriminazione, e l'indipendenza della magistratura. Nella Repubblica sociale si sarebbero svolte regolari elezioni ma il Partito sarebbe rimasto unico: l'appartenenza ad esso non sarebbe stata tuttavia richiesta per nessun ufficio o impiego. Religione di Stato la cattolica, rispetto per gli altri culti. Agli ebrei sarebbe spettato lo «status» di stranieri, e per la durata della guerra sarebbero stati considerati di nazionalità nemica. In politica estera la Repubblica sociale avrebbe perseguito l'ideale di una comunità europea risoluta a respingere gli intrighi britannici. Sarebbero stati anche

realizzati «l'abolizione del sistema capitalistico interno e la lotta contro le plutocrazie mondiali». La Repubblica sociale si sarebbe «fondata innanzitutto sul lavoro manuale tecnico e intellettuale» ma «la proprietà privata sarebbe stata garantita dallo Stato». Il giorno prima che il Congresso si aprisse Mussolini scrisse che con la nuova Carta «il fascismo, liberato da tutto quell'orpello che ha rallentato la sua marcia e dai troppi compromessi che le circostanze lo hanno obbligato ad accettare, è ritornato alle sue origini rivoluzionarie in tutti i settori, e particolarmente in quello sociale».

Al Congresso Mussolini diede il suo viatico, ma non la sua presenza. Sentiva che quell'assemblea di *desesperados* sarebbe stata tumultuosa e critica, e che neppure il suo personale prestigio avrebbe potuto risparmiargli frecciate. Agli intervenuti indirizzò un proclama che amaramente riconosceva: «Non abbiamo più nulla, tutto è da ricominciare. Ci rimane soltanto la volontà accompagnata da una dogmatica fede. Bisogna passare il più rapidamente possibile da Paese inerme a Paese combattente». Assente il Duce, Pavolini presiedette la discussione, spalleggiato da Renato Ricci. Il truce Cosmin aveva predisposto il servizio d'ordine, assicurato con rozzezza da militi in maglione nero. In quell'atmosfera eccitata – di una Convenzione suicida – era assai scarso il rispetto per le gerarchie, e qualche notabile del vecchio fascismo lo sperimentò a sue spese (ha ricordato Bocca nel suo *La repubblica di Mussolini* che un Generale della Milizia cercò di sedersi nelle prime file, ma fu affrontato da Cosmin che gridò: «O torni indietro o ti faccio buttare fuori»). Non uno degli oratori, neppure Pavolini, riuscì a parlare senza essere continuamente interrotto dai delegati delle varie federazioni, tra i quali gli squadristi antemarcia erano mescolati a giovani fanatici acquisiti di recente al fascismo.

In quel torbido dibattito le invocazioni alla vendetta contro i traditori del Gran Consiglio, e soprattutto contro Ciano, fecero da contrappunto ai propositi di rifondazione del Partito. Fu invocata la costituzione di un Tribunale speciale che giudicasse i «rinnegati» del 25 luglio, e Pavolini promise di «portare questo voto al Duce, unico competente a decidere». I congressisti volevano il partito unico, e l'esercito politico, non di mestiere. Il segretario del Partito di Como chiese maggiori poteri per la Milizia («non vogliamo più essere fregati») e l'esteta Pavolini s'indispettì. «Queste sono espressioni da caserma», disse. «Questa è una caserma» fu l'aspra replica. L'approvazione dei diciotto punti ottenne una sbrigativa unanimità, ma per il resto il Congresso si perse in battibecchi, e non risolse nessuno dei veri nodi del momento, a cominciare dalla funzione del Partito e da quella dell'Esercito.

Commentando, con il segretario Dolfin, la conclusione dei lavori, Mussolini disse: «È stata una bolgia vera e propria. Molte chiacchiere confuse, poche idee chiare e precise. Si sono manifestate le tendenze più strane, comprese quelle comunistoidi... E nessuno, dico nessuno di questi che hanno un bagaglio di idee da agitare, viene da me per chiedermi di combattere. È al fronte che si decidono le sorti della repubblica, e non certo nei congressi». Il Partito, con i suoi duecentocinquantamila iscritti («sono quantità e non qualità» aveva rilevato Buffarini Guidi) rimaneva un'accozzaglia di correnti e componenti eterogenee. Ancora Buffarini Guidi notava che «moltissimi iscritti, soprattutto i più in vista, rappresentano lo scarto di quello che fu il Partito fascista nel passato, e sono riguardati dalle popolazioni con disgusto, con disprezzo, e qualche volta con vero e proprio terrore».

V'era stato, durante il Congresso, un intermezzo drammatico. Pavolini si alzò, chiese silenzio, e annunciò che «il commissario federale di Ferrara, che avrebbe dovuto essere qui con noi, il camerata Ghisellini, tre volte medaglia d'argento, tre volte medaglia di bronzo, è stato assassinato con sei colpi di rivoltella». Dalla sala infiammata si alzarono grida di «tutti a Ferrara, vendichiamolo con il sangue». A stento Pavolini indusse l'assemblea a proseguire i lavori, promettendo che «quello che bisognerà fare sarà fatto, sarà ordinato, e lo faremo con il nostro stile spietato e inesorabile».

Ghisellini era stato trovato, la testa trapassata da sei proiettili, nella sua Fiat 1100, sulla strada di Castel d'Argile di Cento. Il prefetto Marola, il vicequestore Poli, il tenente dei carabinieri ebbero qualche perplessità sulla matrice partigiana dell'attentato perché i cristalli dell'auto risultavano frantumati dall'interno, e questo lasciava sospettare che lo sparatore fosse a fianco della vittima. Ghisellini non andava a genio anche ad alcuni ultrà del fascismo, che gli rimproveravano d'essere moderato. Quando i tre espressero i loro dubbi ai fascisti che sopraggiungevano, pronti alla rappresaglia, furono investiti da insulti, e trascinati nelle carceri di Ferrara. In poche ore ottantaquattro persone cui erano rivolte generiche accuse di antifascismo vennero rastrellate e ammassate in uno stanzone della caserma Littorio. Altri ostaggi furono prelevati dalla prigione. Undici sventurati vennero messi a morte, parte in gruppo parte alla spicciolata.

Finirono presto, con questa strage, gli appelli alla concordia e l'illusione di alcuni fascisti che con la Repubblica se non socialista almeno sociale, si potesse arrivare a una riconciliazione degli Italiani. La guerra civile dettò la sua legge sanguinaria, i GAP colpirono sempre più audacemente nelle città, Tedeschi e fascisti risposero sempre più crudelmente. Il 25 novembre i fascisti fecero irruzione nella grande masseria di Praticello, tra Campegine e Gattatico, vicino a Reggio Emilia, dove viveva la famiglia Cervi. Erano, i Cervi, dei fittavoli che si erano insediati nel podere dal 1934: il padre, Alcide, la madre Genoveffa Cocconi, sette figli, il maggiore di 42 il più giovane di 22 anni. Nel loro cascinale i Cervi avevano dato ospitalità dopo l'8 settembre a prigionieri e sbandati – e di questo venivano sospettati dalle autorità fasciste – ma avevano anche organizzato azioni di squadre per disarmare i presidi fascisti. Il rastrellamento del 25 novembre mirava proprio a snidare i prigionieri rifugiati a Praticello (vi furono infatti catturati un Russo, due Sudafricani, un Francese gollista, un Irlandese, e un «rinnegato» italiano). I maschi della famiglia Cervi furono tutti trasferiti nelle carceri di San Tommaso, a Reggio Emilia. Due giorni dopo Natale a Bagnolo in Piano, nelle campagne di Reggio, venne ucciso da un *commando* il segretario fascista Vincenzo Onfiani, e questo segnò la condanna a morte, per rappresaglia, dei sette fratelli «rei confessi di violenze e aggressioni di carattere comune e politico, di connivenza e favoreggiamento con elementi antinazionali e comunisti». Il padre non seppe della feroce strage fino a quando uscì di prigione.

Altro sangue a Firenze dove il 1° dicembre fu «giustiziato» da tre partigiani il comandante del distretto militare, colonnello Gobbi, e cinque ostaggi antifascisti pagarono con la vita. Il 18 dicembre cadde sotto il fuoco dei guerriglieri il federale di Milano Aldo Resega, e in risposta un plotone della Legione Muti fucilò all'Arena di Milano nove «resistenti» che erano nel carcere di San Vittore, e che un Tribunale speciale aveva sul tamburo condannato a morte. L'arcivescovo di Firenze cardinale Elia della Costa tentò di porre freno alla spirale dell'odio con una «notificazione» nella quale ricordava a tutti il quinto comandamento, «non ammazzare», per concluderne che erano inammissibili le «uccisioni di arbitrio privato o a tradimento». Sul foglio clandestino del Partito d'azione Enzo Enriquez Agnoletti deplorò a sua volta che il Cardinale, «in un momento tanto tragico e grave per la vita morale e fisica di noi Italiani», non avesse preferito tacere.

La catena degli attentati – durante i funerali di Resega un gappista aveva tirato da un tetto sul corteo, provocando una sparatoria nutrita e caotica – esasperò gli uomini delle formazioni fasciste più turbolente e violente. Buffarini Guidi riferì al Duce che aveva dovuto affrontare le squadre della Muti per impedire che effettuassero una «cosiddetta marcia sul Garda con la finalità di snidare il governo». Mussolini era contrario alle rappresaglie, le considerava «un atto stupido e bestiale», e prese di petto Pavolini perché le consentiva. Ma poi fu costretto ad arrendersi alla politica dell'«occhio per occhio, dente per dente». Il Capo del fascismo era ormai prigioniero dei «duri», disposti ancora ad osannarlo, ma non ad obbedirgli quando suggeriva la clemenza. Per salvaguardare

la sua immagine, cavalcava ormai la tigre, e con riluttanza dava soddisfazione ai fedelissimi, che lo aspettavano al varco: tra i tanti disertori del fascismo, ve n'era uno che meritava la massima punizione, ed era Galeazzo Ciano, il genero del Duce. Su questo punto il Congresso di Verona, per altri aspetti così confuso, aveva espresso una opinione perentoria. La morte di Ciano era divenuta fatale nel momento stesso in cui Mussolini era stato liberato dal Gran Sasso, non perché i Tedeschi esercitassero pressioni, ma perché, se non sacrificava Ciano, Mussolini abdicava al suo ruolo. Sulle interferenze tedesche, tendenti ad evitare che il Conte sfuggisse al castigo, si è molto insistito, ne ha parlato Mussolini stesso. Una disposizione di Ribbentrop a Rahn non le convalida. «Il Führer ha stabilito» scrisse Ribbentrop «che il processo contro Ciano sia esclusivamente una materia di competenza del Duce e che da parte nostra non si eserciti nessuna pressione in favore di una condanna.» I Tedeschi si preoccuparono molto, per quanto li riguardava, di recuperare i *Diari* di Ciano, e a questo scopo gli misero vicino, durante tutto il soggiorno tedesco, e poi durante la prigionia, Frau Felicitas Beetz, un'abile spia – anche se soltanto ventiduenne – che si chiamava in realtà Hildegard Burkhardt. Inviata a Roma nel 1943, con il nome di Alice von Wedel – parlava correntemente l'italiano – era stata segretaria nel quartier generale delle ss. Quella di Frau Beetz, e di «ombra» del conte Ciano, fu la sua terza incarnazione. Felicitas Beetz era belloccia alla maniera delle giovani tedesche, con tendenza ad appesantirsi.

A Verona era stata invocata, contro i traditori, un'alta Corte di giustizia. In realtà il governo di Salò aveva provveduto ripristinando, fin dal 13 ottobre del 1943, il Tribunale speciale di triste memoria, e affidandogli specificamente il compito di giudicare «il tradimento di coloro che sono venuti meno non solo al proprio dovere di cittadini, ma anche al proprio giuramento di fascisti». Stabiliva il decreto che i giudici dovessero essere «fascisti di provata fede». A questi requisiti rispondevano certamente il Ministro della Giustizia di Salò, Antonino Tringali Casanova, che era stato presidente del Tribunale speciale fino al 25 luglio, e il giudice istruttore del Tribunale speciale straordinario, Vincenzo Cersosimo, che aveva svolto identiche funzioni nel Tribunale speciale precedente. Galeazzo Ciano – che aveva ripetutamente chiesto di poter tornare in Italia dalla Baviera dove pure godeva di una certa libertà – fu accontentato il 19 ottobre e, sotto scorta delle ss, avendo accanto Frau Beetz, venne portato in aereo a Verona e subito trasferito al carcere cittadino degli Scalzi. Già vi si trovavano i dissenzienti del Gran Consiglio sui quali fascisti e Tedeschi erano riusciti a mettere le mani: Carlo Pareschi, Ministro dell'Agricoltura, Tullio Cianetti, Ministro delle Corporazioni, Luciano Gottardi, presidente della Confederazione dei lavoratori dell'industria, Giovanni Marinelli, per vent'anni segretario amministrativo del Partito fascista e da ultimo sottosegretario alle Poste e Telegrafi. L'ottantenne maresciallo e quadrumviro Emilio De Bono – collare dell'Annunziata come Ciano – fu autorizzato data l'età a rimanere sotto sorveglianza fino alla vigilia del dibattimento, nella sua villa di Cassano d'Adda, da dove fu portato direttamente a Castelvechio.

La scelta di Verona era di cattivo auspicio per gli imputati: vi si respirava ancora il fanatismo del Congresso, vi spadroneggiava l'oltranzista Cosmin, e il quartier generale di Pavolini era vicino, a Maderno. I nomi dei giudici furono approvati il 24 novembre. Aldo Vecchini, il presidente, era stato segretario del sindacato fascista degli avvocati e procuratori, e federale di Roma, i componenti della Corte erano tutti squadristi e ufficiali della Milizia. Uno di essi, Celso Riva, operaio metallurgico, aveva da poco perso il figlio per mano dei gappisti, a Torino. Tuttavia questi estremisti del fascismo avvertirono qualche turbamento, quando seppero di essere stati designati a giudicare – sarebbe meglio dire a condannare – i membri del Gran Consiglio: e lo stesso Vecchini tentò, senza riuscirvi,

di essere esonerato. Si barricò quindi in Castelvechio, facendo allestire alla meglio un alloggio adiacente al suo studio, e non se ne mosse più. Temeva gli antifascisti, e temeva anche i fascisti. Renzo Montagna, luogotenente generale della Milizia, nominato giudice, fu non solo perplesso, ma anche convinto che «ogni cosa era stata decisa e che il processo sarebbe stato fatto unicamente per dare veste legale a una sentenza già stabilita». Si propose di strappare qualche imputato alla morte, se gli fosse stato possibile.

A quel punto accadde un imprevisto che parve agli accusati un colpo di fortuna. Un infarto uccise Tringali Casanova, e il suo posto come Ministro fu preso da Piero Pisenti, che era un serio e ragionevole uomo di legge. Questi diede un'occhiata ai fascicoli, e vide subito che l'accusa non reggeva. Chiese udienza a Mussolini, e si trattenne con lui per due ore. Ha poi ricordato d'avergli detto: «Duce, ho esaminato attentamente gli atti del processo: non c'è la minima prova di una connivenza tra i firmatari dell'ordine del giorno Grandi e la Casa Reale. La votazione si è svolta in modo regolare e siete stato voi, Duce, a chiederla. Vi assicuro che l'accusa di tradimento non è in alcun modo dimostrabile».

Secondo Pisenti, Mussolini domandò allora, roteando gli occhi, cosa si poteva fare, e il Ministro suggerì che fosse almeno evitata la pena capitale con la concessione delle attenuanti generiche. «Parlatene con Vecchini» gli avrebbe detto, congedandolo, il Duce. Ma Dolfin ha dato del colloquio una versione diversa. A Pisenti che insisteva, Mussolini avrebbe risposto che «voi vedete nel processo il solo lato giuridico... io devo vederlo sotto il profilo politico. Le ragioni di Stato sommergono ogni altra considerazione. Ormai bisogna andare fino in fondo».

In realtà Mussolini era lacerato, sapeva che i Tedeschi, anche se ostentavano neutralità, l'avrebbero disprezzato ove si fosse dimostrato clemente per ragioni familiari («il processo di Verona era per i Tedeschi la pietra di paragone delle possibilità rivoluzionarie della repubblica italiana» scrisse poi); sapeva altresì che i fascisti dell'ora estrema volevano Ciano morto, e che morto lo voleva la moglie Rachele «decisa a far cadere la scure sul capo del novello Bruto» secondo il commento di Ermanno Amicucci, direttore del «Corriere della Sera». Mentre il giudice Cersosimo svolgeva quei preliminari che ebbero, ma non meritavano, il nome di istruttoria, Mussolini se ne stava isolato nella sua «capitale» lacustre, a rimuginare il passato e a scrivere articoli per la «Corrispondenza repubblicana». Quando accennava a Ciano lo faceva con frasi smozzicate e contraddittorie: «Non colpire Ciano sarebbe come dire che non è possibile colpire nessuno», ma «gli Italiani diranno domani che il sanguinario sono stato io». Cersosimo procedette agli interrogatori degli imputati, ed ebbe qualche difficoltà, la prima volta che si recò agli Scalzi, per vedere Ciano, sorvegliato dalle ss e protetto da Frau Beetz. Non raccolse elementi che già non conoscesse. Coloro che avevano votato sì all'ordine del giorno Grandi erano stati invitati da Mussolini stesso ad approvarlo o a disapprovarlo. Definire tradimento questo atto era, dal punto di vista giuridico, mostruoso.

Ciano era il catalizzatore degli odi e perciò il perno del processo. Gli altri cinque – mancando il maggiore protagonista del 25 luglio, Dino Grandi, salvo in Portogallo – avevano un ruolo di tragiche comparse. Per strappare Ciano alla morte si prodigarono, alla vigilia del dibattimento – che cominciò l'8 gennaio a Castelvechio nello stesso salone in cui si era svolto il Congresso – e fino all'imminenza della esecuzione due donne, la moglie Edda e Felicitas Beetz. Rientrata dalla Germania il 20 settembre dopo un ultimo gelido incontro con Hitler, Edda aveva visitato la Rocca delle Caminate, per salutare la famiglia, e poi Roma, per affidare ad amici sicuri i *Diari*, sui quali contava molto per negoziare la liberazione di Galeazzo, liberazione per la quale si impegnò con una grinta che ricordava in lei – unica tra i figli – quella del primo Mussolini. Fino all'ultimo,

scontrandosi aspramente col padre, tentando e ritentando canali italiani e tedeschi, fece il possibile e l'impossibile per ottenere la salvezza di quel suo uomo fatuo, leggero, forse un po' disprezzato, ma in fondo amato. A Mussolini gridò in faccia: «Siete tutti pazzi! La guerra è perduta, è inutile che vi facciate illusioni. I Tedeschi resisteranno qualche mese, ma non più. Tu sai quanto ho desiderato che si vicesse, ma ora non c'è più nulla da fare. E in queste condizioni si condanna Galeazzo».

Frau Beetz, spia capace e magari cinica, ma pur sempre donna, e nordica, e sensibile al fascino latino, s'era presa di Ciano: e Ciano, *tombreur de femmes*, soprannominato dalla moglie «gallo», ebbe almeno, nelle ultime settimane di vita, questo conforto sentimentale e questa estrema soddisfazione alla sua vanità maschile. Nelle lunghe ore trascorse insieme, i due parlarono sì dei *Diari* – proprio per carpirglieli la Beetz gli era stata appioppata come un'ombra – ma parlarono anche d'amore. Così nei disegni della Beetz la trattativa sui *Diari* ebbe un duplice scopo: quello di accontentare i «superiori» e quello di sottrarre Ciano al plotone d'esecuzione.

Il piano di Felicitas Beetz era ingegnoso: due ss in divisa di militi fascisti avrebbero dovuto aggredire i Tedeschi messi di guardia alla cella di Ciano, sopraffarli – con il consenso e la collaborazione degli assaliti – e rapire il prigioniero. Ciano sarebbe stato trasferito dapprima in Ungheria, quindi in Turchia: una volta in salvo, avrebbe provveduto ad avvertire Edda che a sua volta avrebbe consegnato i *Diari*. Di questo copione fu informato il generale delle ss Harster, e da lui rimbalzò a Kaltenbrunner e infine al gran capo Himmler. A testimonianza della sua buona fede Edda consegnò alcuni documenti – verbali di incontri con capi di Stato, Ministri e diplomatici – che Ciano le aveva affidato: fu perfino stesa una sorta di contratto, firmata da Kaltenbrunner e da Ciano. Himmler e il suo vice avevano deciso «di tacere con Hitler e di agire da soli». «Invece» ha raccontato Harster «ogni cosa crollò all'ultimo momento. Hitler seppe del progetto e si oppose, minacciando terribili punizioni. Il pomeriggio del 6 gennaio, la vigilia della fuga [e l'antivigilia dell'inizio del dibattito, N.d.A.] mi chiamarono al telefono da Berlino. Mi fu ordinato di sospendere tutto.» A sua volta Frau Beetz ha espresso la convinzione che «la decisione di Hitler fu dovuta non tanto ad un intervento di von Ribbentrop [che si ritiene fosse stato in qualche modo informato, N.d.A.] quanto da un voltafaccia di Himmler, il quale all'ultimo momento ebbe paura del suo coraggio e andò a spiattellare tutto al suo Führer». Non sappiamo se Himmler e i suoi avessero intenzione di rispettare il patto. L'avessero o no, Hitler fu per un'ostentata inflessibilità.

Era la fine di ogni speranza. Galeazzo Ciano inviò alla moglie una lettera d'addio nella quale trovò accenti di grande commozione: «Edda mia, mentre tu vivi ancora nella beata illusione che tra poche ore sarò libero e saremo nuovamente tutti insieme, per me è cominciata l'agonia. Dio benedica i nostri bambini. A te chiedo che li educi nel rispetto di quei principi dell'onore che io ho appreso da mio padre...». Edda si rifugiò in Svizzera, dopo aver dato in consegna a Frau Beetz tre lettere che rilanciavano la proposta, i *Diari* contro una vita. Voleva Ciano a Berna entro tre giorni, scrisse al Comando tedesco in Italia, e se non l'avesse avuto i *Diari* sarebbero stati pubblicati. A Hitler pose la stessa alternativa promettendo che «se saremo lasciati in pace, nel futuro voi non sentirete più parlare di noi». Più aspra che con chiunque altro fu con il padre: «Ho atteso sino ad oggi che tu mi mostrassi un minimo di sentimenti di umanità e di giustizia. Ora è troppo. Se Galeazzo non è in Svizzera entro tre giorni... tutto ciò che so, con prove alla mano, lo userò senza pietà».

In una Verona battuta da sgherri fascisti, e in un'aula funereamente addobbata, il processo cominciò la mattina dell'8 gennaio. L'inverno era eccezionalmente mite, e alcuni degli imputati arrivarono nel salone di Castelvechio senza cappotto. Ciano indossava un soprabito chiaro. Ai sei era stata data la possibilità di scegliersi un difensore (gli avvocati più in vista rifiutarono tuttavia l'incarico, che era

senza speranza e pericoloso, tanto che si dovette ricorrere a difensori d'ufficio), ma non di citare testimoni. Prima dell'apertura i giudici si occuparono di Marinelli, che era malato e sordo, e che della seduta del Gran Consiglio, proprio perché non ci sentiva e perché era lontano dal Duce, aveva capito ben poco. Qualcuno propose di sottoporlo a perizia, ma anche quest'idea fu abbandonata perché non ci dovevano essere rinvii. I Tedeschi si tennero ostentatamente in disparte: assisterono soltanto un ufficiale delle ss in uniforme, due in borghese, e Frau Beetz. Rahn si trovava in Germania, e al Deakin confidò successivamente che era a sua volta intervenuto presso Hitler allo scopo di ottenere l'assenso alla fuga di Ciano. Data la concezione che gli Italiani avevano della famiglia, disse al Führer, l'esecuzione di Ciano avrebbe danneggiato l'immagine di Mussolini. Hitler ribatté che la faccenda riguardava esclusivamente il Duce e gli Italiani.

Gli interrogatori furono senza storia, e senza storia furono anche le testimonianze dell'ex presidente del Senato Giacomo Suardo – che al Gran Consiglio si era astenuto – dell'ex segretario del Partito Scorza, di Farinacci. Ciano aveva presentato un memoriale di una ventina di pagine, altri ne avevano inviati alcuni latitanti, Alfieri, Bastianini, Bignardi. Fu anche data lettura del memoriale autodifensivo che Cavallero aveva scritto mentre era detenuto a Forte Boccea durante i quarantacinque giorni badogliani, quando il generale Carboni «gli cavava il sangue»: memoriale che accennava a propositi di sostituzione di Mussolini allorché questi, alla fine del 1942, era stato seriamente malato. Si volle così rafforzare il concetto di una vasta trama cospirativa precedente il 25 luglio. Agli accusati Vecchini chiese ripetutamente se avessero ben capito il dilemma di Mussolini al Gran Consiglio che si riassumeva così: o il Re mi dice caro Mussolini, le cose non sono andate effettivamente bene in questo ultimo tempo, ma avete cominciato, continuate; o il Re mi dice, io accolgo il vostro invito a riassumere le responsabilità militari, ma poiché vi ritengo responsabile della situazione, approfitto della vostra mossa per liquidarvi in un colpo. «L'ordine del giorno Grandi» aveva allora concluso Mussolini «può mettere in giuoco l'esistenza del regime.» Questo batti e ribatti sul tasto del dilemma intendeva dimostrare come i diciannove votanti per Grandi sapessero di segnare, con il loro sì, la fine del fascismo.

Di significativo, in quella parodia di dibattito, vi furono soltanto lo smarrimento e la paura di Marinelli, e la perorazione quasi comiziesca di Cianetti, che ricordò d'aver inviato a Mussolini, poche ore dopo la fine del Gran Consiglio, una lettera in cui ritrattava il suo voto. A quel punto – dopo gli interventi dei difensori tra i quali il solo patrono di Cianetti, avvocato Arnaldo Fortini, sapeva di disporre di argomenti validi di fronte a una simile Corte – la sentenza era una formalità. Fu letta – dopo tre ore e mezza di attesa – alle 14 del 10 gennaio. La voce a malapena udibile del presidente Vecchini annunciò: morte per tutti gli imputati, con la sola eccezione di Cianetti, cui erano inflitti trent'anni di reclusione. Ossia una breve reclusione, finché la guerra avesse avuto il suo ormai scontato epilogo.

A quanto risulta dalle memorie, non concordi, di alcuni tra i giudici, la discussione in Camera di consiglio ebbe momenti di *suspense*. Secondo Montagna, Vecchini fece votare due volte perché la prima decisione era stata troppo indulgente. Secondo Franz Pagliani, la doppia votazione avvenne soltanto perché i giudici risposero a due domande: colpevoli o innocenti? (e la risposta fu unanime: colpevoli), e debbono essere o no concesse le attenuanti generiche? (e su questo punto Montagna si impegnò in difesa di De Bono ai cui ordini aveva combattuto in Africa). Sempre secondo Pagliani vi fu totale accordo nel negare le attenuanti a Ciano, e invece una maggioranza di misura (cinque contro quattro) nel negarle a Marinelli, De Bono, Pareschi e Gottardi. Maggioranza di cinque a quattro, invece per concederle a Cianetti. Diversa, lo si è accennato, la versione di Montagna, secondo il quale il console Battista Riggio, uno dei giudici, che si era associato ai «clementi» per quattro

imputati – il che avrebbe salvato tutti tranne Ciano – fu indotto a convertirsi alla durezza da Vecchini e dal fanatico Enrico Vezzalini.

La sentenza fu ascoltata dagli imputati in un silenzio sbalordito. Almeno alcuni tra loro speravano che la condanna non fosse quella capitale. Marinelli non aveva afferrato bene, chiese spiegazioni a Ciano che accennò a Cianetti, e disse: «Solo lui si salva, per noi è finita» e tracciò con la mano destra il segno della croce. Marinelli si afflosciò senza sensi.

A questo crimine giudiziario si tentò poi di dare una razionalità legale con la motivazione della sentenza, coacervo di affermazioni politiche e di aberrazioni giuridiche. All'inizio di essa si affermava: «Non v'è dubbio che l'ordine del giorno mirava a estromettere il fascismo dalla vita nazionale e dalla condotta della guerra... A questo punto il Tribunale potrebbe considerare già raggiunta la prova della colpevolezza degli imputati». Il resto era dunque macabro orpello.

Mussolini seppe subito della sentenza dal suo segretario Dolfin, che si era tenuto in contatto telefonico con Verona. Non fece nulla, giustificandosi in qualche modo col dire che «per me Ciano è morto da tempo». Non fece nulla neppure quando, alle cinque del mattino successivo, il generale delle ss Wolff, cui Frau Beetz aveva trasmesso le tre lettere di Edda, gli lesse per telefono quella che lo riguardava. Wolff ha dichiarato che Mussolini gli chiese un consiglio: doveva o no intervenire? Wolff ribadì che il problema non era di competenza dei Tedeschi, ma si pronunciò, personalmente, contro intromissioni. A ogni buon conto, per dimostrare che i tedeschi erano estranei, dispose che cessasse la vigilanza delle ss attorno a Ciano.

Era la vittoria di Cosmin, che ne esultava, e di Pavolini (che forse dentro di sé ne soffriva). Avevano ottenuto vendetta contro i traditori, e immediatamente ordinarono di radunare, nella caserma della Guardia nazionale repubblicana, una cinquantina di militi da cui trarre il plotone d'esecuzione. Ma s'interpose, a rendere frenetica la notte, un ostacolo: le domande di grazia che gli imputati avevano firmate su sollecitazione dei difensori – aveva firmato anche Ciano, dopo molte esitazioni – e che dovevano pur essere respinte da qualcuno (alla loro accettazione Pavolini non pensava neppure lontanamente). Logica avrebbe voluto che le domande fossero presentate al Capo dello Stato, ossia a Mussolini. Ma proprio questa soluzione ripugnava a Pavolini che le sottopose dapprima – il suggerimento era stato di Cersosimo – al generale Umberto Piatti dal Pozzo, comandante territoriale dell'Esercito a Padova. Piatti dal Pozzo, con l'avallo di un consulente legale, declinò seccamente l'incombenza: non competeva a lui di pronunciarsi. Pavolini, Cosmin che aveva in tasca le domande, Cersosimo, il pubblico accusatore Andrea Fortunato, il Capo della polizia Tullio Tamburini discussero un paio d'ore, quindi si mossero tutti verso Brescia, su un'auto a gasogeno – alimentata cioè a carbone di legna – per interpellare il ministro della Giustizia Pisenti. Questi li ricevette subito nel suo ufficio, a Palazzo Martinengo, e disse chiaro e tondo che avrebbe portato le domande a Mussolini. Pavolini insorse adducendo – era proprio il caso! – pretesti umanitari: Mussolini non doveva essere posto di fronte a una alternativa dolorosa. Della faccenda si era sempre occupato esclusivamente il Partito, e avrebbe continuato ad occuparsene.

Ma colui che del Partito era segretario riluttava, per un singolare residuo di legalitarismo, a pronunciare in prima persona il fatale no. Da Brescia il gruppo si trasferì a Maderno, per un consulto con il ministro dell'Interno Buffarini Guidi, che voleva anche lui tener fuori Mussolini, ma riteneva si dovesse scovare un comandante militare disposto ad assumersi la responsabilità. Pensarono all'ufficiale di grado più elevato della Guardia nazionale repubblicana a Verona, e ritennero d'averlo trovato nel console Trevisan, ma questi obiettò che c'era qualcuno sopra a lui, il console Italo Vianini, ispettore della V zona, quarantaquattrenne, ex combattente in Russia, fascista accanito, ma non disposto a caricarsi di un tal peso. Assediato e incalzato per ore dagli altri, Vianini si

arroccò nel suo no. Continuò a ripeterlo anche quando da Boscochiesanuova gli venne l'ordine di Renato Ricci, il suo comandante. L'esecuzione era stata fissata per l'alba, ma alle otto del mattino – lo ha narrato Silvio Bertoldi nel suo *Salò* – si discuteva ancora. E si discusse finché Ricci ebbe la trovata risolutiva: «Senti Vianini, per tua tranquillità ho parlato con Gardone, sono tutti d'accordo. Lo devi assolutamente fare». Gardone, ossia Mussolini. Vianini si rassegnò, ma volle un ordine scritto, e Tamburini scrisse un biglietto nel quale attestava semplicemente che Ricci aveva telefonato per ordinare a Vianini di firmare. Così, con procedura contorta, e dopo un misero giuoco di scaricabarile, fu sottoscritto il documento che stabiliva di non inoltrare la domanda di grazia, e dava via libera all'esecuzione «in località tiro a segno».

Nella notte i sei – ma Cianetti faceva ormai parte per se stesso – furono assistiti dal cappellano del carcere, don Giuseppe Chiot. A lui Ciano, risvegliandosi da un breve sonno, disse: «Com'è lunga a venire la morte». Ad eccezione di Marinelli, che si disperava e tremava, i condannati si comportarono bene, con dignità e controllo. Secondo il racconto che ne ha fatto Cianetti nelle sue memorie Ciano tentò, in quelle ore tormentate, di togliersi la vita. «Alle 4,20» questa è la testimonianza dell'unico imputato presente cui fu risparmiata la fucilazione «ritorno nel corridoio e scambio qualche parola con i militi delle ss germaniche. Ciano che sente la mia voce esce a sua volta dal 27 [il numero della sua cella, N.d.A.] e mi prende sottobraccio. È leggermente agitato. “Che hai?” gli chiedo. Riflette un attimo, poi mi risponde: “Senti... ma sai che il cianuro non m'ha fatto niente?”. Mi fermo di scatto: “L'hai dunque ingerito?”. “Sì, da dieci minuti.” “Perché Galeazzo hai fatto questo? Mi avevi promesso...” “Sì capisco... Mi sono seduto sul letto ed ho atteso. Niente! Ho atteso. Sempre niente. Sono stato ingannato.” “Chi te lo ha procurato?” “Edda.” Taccio ma non ci credo. Un pensiero inequivocabile: la giovane tedesca che – chissà a quale prezzo politico – ha finto di procurare il tossico.»

Vennero così le sei del mattino, e don Chiot poté scorgere il riaffiorare della speranza sui volti di Ciano e degli altri. Il ritardo pareva un buon segno. Forse la grazia era stata concessa. Alle otto seppero la verità. «Passi pesanti» ha ricordato don Chiot «due ufficiali tedeschi delle ss, un brivido prende tutti... Un funzionario del Tribunale, passando di cella in cella, annuncia a ciascuno dei cinque il rigetto della domanda di grazia. Il cancello resta aperto, entrano squadristi vocianti e rumorosi, armati di mitra.» Mentre li conducevano via Ciano sussurrò al confessore: «Verrà presto anche l'ora di Mussolini».

Un autobus portò tutti al forte Procolo dove era in attesa il plotone d'esecuzione. Nel rapporto tedesco fu scritto che «l'unico prigioniero che diede ancora da fare fu Marinelli, che parecchia gente dovette legare alla sedia» e che un condannato, Pareschi o Gottardi, gridò «Viva l'Italia, Viva il Duce». Le sedie erano malferme, gli uomini del plotone mirarono male, e si videro a terra i corpi dei colpiti che ancora si contorcevano, e dovettero essere abbattuti con altre scariche. La radio diede notizia dell'esecuzione facendola precedere da *Giovinezza*, e Mussolini s'infuriò. «Gli Italiani amano mostrarsi in ogni occasione o feroci o buffoni» disse.

Poi convocò a Villa delle Orsoline don Chiot. Voleva sapere. «Io non ho ricevuto alcuna domanda di grazia» si giustificò con voce incerta. E aggiunse: «Nell'orribile notte, ogni volta che accendevo la luce nella mia stanza, scoprivo la tentazione irresistibile della rivoltella sul mio tavolino». Congedato don Chiot, tornò alle sue inutili udienze di inutile Capo di Stato. Frau Beetz raccolse con affetto le cose di Ciano e le portò di persona alla madre, Carolina, confidandole: «Io l'ho amato, Contessa, io lo amo ancora».

Il processo di Verona fu il più clamoroso, ma non l'ultimo atto di vendetta del nuovo fascismo contro chi aveva contribuito a travolgere il vecchio. Vi fu una serie di arresti e di istruttorie contro

gerarchi, per non aver ostacolato Badoglio, o per avergli inviato attestazioni di obbedienza, o per arricchimenti illeciti: per qualche tempo anche il povero Starace finì in carcere, poi fu rilasciato, poi vi ritornò, infine fu definitivamente liberato. Gli si imputava di aver scritto, dopo il 25 luglio, a Badoglio (lo aveva fatto anche Mussolini, ma a lui non lo si rimproverò). Carlo Scorza e il suo vice Alessandro Tarabini, che dopo il Gran Consiglio avevano quietamente accettato che il Partito e la Milizia facessero karakiri, furono processati, e assolti per intervento diretto, questa volta, del Duce.

Farinacci respinse con veemenza l'accusa d'essere stato un profittatore. Non lo toccarono, comunque, era protetto dai Tedeschi. Fu incriminato un gran numero di Generali e ammiragli: tra questi ultimi Gino Pavesi, che aveva consegnato Pantelleria agli Anglo-americani, Primo Leonardi, la cui base, Augusta, si era arresa in circostanze a dire il vero ignominiose, e infine Inigo Campioni e Luigi Mascherpa, di nient'altro responsabili che d'aver obbedito, nel Dodecanneso, agli ordini che Badoglio impartì, firmato l'armistizio. Campioni e Mascherpa erano, dal punto di vista militare, in regola, e non s'erano macchiati di viltà. Il capo d'imputazione diceva che «avendo ricevuto l'ordine del Comando supremo di non ostacolare contatti e sbarchi anglo-americani» avevano obbedito «pur essendo tale ordine palesemente criminoso». Su queste basi fu pronunciata l'iniqua condanna a morte, eseguita il 24 maggio 1944. Anche per i due ammiragli il ministro della Giustizia Pisenti aveva interceduto con ammirevole tenacia, recandosi da Mussolini in piena notte tanto che, ha ricordato Silvio Bertoldi, «il Duce dovette riceverlo in camera da letto». Ma non ci fu verso.

Tra lo scorrazzare dei militi in camicia nera, la presenza tedesca, le azioni dei GAP, le grandi città della Repubblica di Mussolini, prima tra tutte Milano, tentavano disperatamente di vivere. Erano aperti cinematografi e teatri, a San Siro si svolgevano le corse di cavalli, squadre di calcio improvvisate con grandi campioni si incontravano, si poteva assistere a qualche buon concerto con la direzione di maestri di fama, come Antonino Votto. I viveri erano scarsi con le tessere di razionamento, abbondanti alla borsa nera, che garantiva pane bianchissimo, ottimo burro, pasta, riso, carne: ma a prezzo enormemente maggiorato rispetto a quello ufficiale. Una trentina di lire al chilo il burro della tessera, 150 quello clandestino: rapporto ancor peggiore per lo zucchero, da 11 a 100 lire. Sovente i quantitativi di alimenti garantiti dalla tessera – cento grammi di carne al giorno, duecento grammi di pane nero – risultavano introvabili. Era ridotta l'erogazione di elettricità, mancavano il carbone e la legna, inesistente il caffè, cuoio e tessuti rimpiazzati da prodotti «autarchici». Il coprifuoco imponeva che tutti rincasassero presto, e gli spettacoli dovettero perciò essere spostati al pomeriggio. Ma il pubblico era egualmente numeroso. Recitavano compagnie di prim'ordine, la Ruggeri-Marchiò, la Maltagliati-Cimara, la Torrieri-Carnabuci, la Ricci-Magni, e poi Memo Benassi, Giulio Donadio (lui sì fervente fascista), Rascel, Nino Taranto, perfino il varietà con Marisa Maresca. A Venezia era stato trasferito, insieme al corpo diplomatico accreditato presso Salò, anche ciò che sopravviveva di Cinecittà, ma i film in cantiere restarono quasi tutti incompiuti. Tra gli attori che si aggiravano in quella necropoli di glorie passate, erano anche Osvaldo Valenti e Luisa Ferida entrambi famosi, che erano legati nella vita e sarebbero rimasti legati nella morte: lui ostentando, più per tracotanza di spaccone che per ansia guerriera o ferocia di rastrellatore, l'uniforme della X Mas. Avrebbe perfino assistito a interrogatori e torture di partigiani in quella palazzina di San Siro a Milano che, divenuta quartier generale del feroce Pietro Koch, fu ribattezzata Villa Triste.

Nel quadro dell'Italia non ancora occupata dagli Anglo-americani, Roma aveva una posizione singolare: intanto perché il Vaticano e i palazzi apostolici che godevano del privilegio della extraterritorialità offrivano rifugio a molti antifascisti, o antitedeschi, o in generale a perseguitati. Le

camerette dei seminaristi del Laterano erano gremite di personalità politiche, e Pietro Nenni ad esempio portava il nome di don Porta, appunto il seminarista del quale usurpava – per le drammatiche esigenze dell'ora – il provvidenziale alloggio. A questa presenza vaticana faceva da contrappunto l'assenza di ogni vera autorità che esercitasse il potere in nome della Repubblica mussoliniana. Che Salò s'immischiasse nella Città eterna non lo voleva il Papa, che svolgeva una intensa e cauta azione per preservarla dalla distruzione, e non lo volevano i Tedeschi. Graziani era sovente a Roma, per discutere questioni militari con i «camerati germanici», e anche per intavolare contatti con il segretario di Stato cardinale Maglione (profittò di una di quelle visite per far pervenire a Badoglio, via Santa Sede, un messaggio in cui proponeva di evitare, entrambi, la guerra civile: non ebbe risposta). Gli altri Ministri scendevano di rado, perché non potevano dare ordini, e non desideravano, forse, riceverne. Quelli che si facevano vivi, erano invitati a cena da Kesselring che alle 22 immancabilmente li congedava: «Scusatemi signori» diceva «ma io debbo fare la guerra».

Kesselring faceva la guerra, e la faceva molto bene, ma le SS si dedicavano alla caccia degli ebrei. Vi si erano dedicate anche al Nord – la *Juden Aktion* poteva finalmente dispiegarsi in tutto il suo rigore, ora che Mussolini era solo un fantoccio – e nella zona del Lago Maggiore avevano massacrato una cinquantina di ebrei rastrellati. Ma a Roma l'azione fu se possibile ancora più proterva. Il 26 settembre 1943 il tenente colonnello Herbert Kappler, capo della Gestapo, aveva ingiunto al presidente della comunità israelitica, Ugo Foà, che gli fossero consegnati cinquanta chili d'oro, ad evitare la deportazione di duecento ebrei. In due giorni quel quantitativo d'oro era stato raccolto. Foà s'era illuso d'aver con ciò messo la comunità al riparo da pericoli, tanto più che la liberazione di Roma non poteva tardare molto. «Abbiamo pagato le nostre vite» aveva detto. Si sbagliava, tragicamente. Il 16 ottobre le SS si avventarono sul ghetto, per una razzia di ebrei, e poi allargarono la loro caccia agli altri quartieri. Tutti dovevano seguire gli sgherri, ed erano autorizzati a portare con sé viveri per otto giorni, carte annonarie, carte d'identità, bicchieri, una valigetta con indumenti, denaro, gioielli. «Una nobildonna romana che si trova a passare nei pressi» hanno ricordato Piero Fortuna e Raffaele Ubaldi «scorge su un camion un gruppo di bambini ebrei, pallidi, gli occhi dilatati dal terrore, silenziosi, le mani aggrappate alle fiancate del veicolo. In fondo a uno dei camion, alcuni neonati, affamati e intirizziti, buttati a caso su un'asse di legno, gemono sotto la pioggia che continua a cadere.» I treni li portarono verso il Nord, i campi di sterminio, le camere a gas.

In questa Roma che non era una vera città aperta – Mussolini aveva rifiutato di dichiararla ufficialmente tale – ma che non era neppure una città governata, avevano presto dilagato le «polizie speciali», vere bande delinquenti e incontrollabili nelle cui mani ogni arrestato diventava un probabile *desaparecido*, o un ostaggio da barattare. Queste polizie private imperversavano in tutto il territorio della Repubblica, ma a Roma le guidava addirittura il federale della città, Gino Bardi, che aveva come complice Guglielmo Pollastrini, un ex ufficiale dei carabinieri. Palazzo Braschi, sede della Federazione fascista, era diventato un immenso magazzino di merci depredate: in alcuni dei suoi locali veniva praticata abitualmente la tortura verso vittime che non confessassero, o non pagassero a sufficienza.



I CAMPI

- (S) Campo di sterminio
- (C) Campo di concentramento
- (AD) Centro ufficiale di accoglienza e detenzione
- (T) Campo di transito
- (F) Città fortificata e campo dimostrativo
- (L) Campo di lavoro forzato

Territorio neutrale



Questi arbitrî avevano suscitato allarme perfino nei Tedeschi, che quando intendevano commetterne, lo facevano in prima persona, e in grande, asportando macchinari e attrezzature, e inondando l'Italia con i loro marchi di occupazione (dieci lire per un marco): ma non intendevano tollerare le iniziative di quella che Kappler definì sprezzantemente «una banda di dilettanti». Il colonnello Eugen Dollmann, capo delle ss a Roma, aveva segnalato a Mussolini lo scandalo, e dal suo eremo gardesano il Duce – usando quel poco di autorità che gli restava – ordinò alla polizia di intervenire. L'incursione del questore Caruso fu organizzata militarmente, con molti agenti e carri armati leggeri. Il 5 dicembre Palazzo Braschi venne circondato, Bardi e Pollastrini con una quarantina di loro manutengoli arrestati. Subiranno condanne lievi. *Il buon esempio* titolarono i giornali, dando notizia dell'operazione.

Il Congresso di Verona aveva chiesto una svolta a sinistra della nuova Repubblica, e Mussolini, secondo il suo solito, volle trasferire la responsabilità della mossa dal partito al governo. Il 12 gennaio 1944 fu deliberata la legge sulla socializzazione delle imprese, che in effetti non venne mai attuata. Questa svolta dell'ultimo fascismo fu insieme un patetico ritorno alle origini e un espediente. Ma arrivò quando nessuno credeva più alla sopravvivenza del regime, e alla possibilità che la «socializzazione» fosse un elemento stabile dell'assetto economico italiano. Fu voluta da Mussolini, difesa dal ministro delle Corporazioni Angelo Tarchi, criticata perché «insufficiente» dalla sinistra del fascismo, accettata con riluttanza e praticamente sabotata dai Tedeschi, rifiutata dagli operai, condannata dagli avvenimenti.

Ecco il chiaro riassunto che Rahn ne fece a Berlino, dopo un colloquio con Tarchi: «Tutte le imprese italiane, sia società che private, saranno socializzate [in pratica statizzate, N.d.A.] nel caso abbiano un capitale d'investimento superiore a un milione e impieghino più di cinquanta persone. Il consiglio d'amministrazione di una società sarà costituito in maniera che metà dei suoi membri siano eletti da assemblee di azionisti, mentre l'altra metà sarà composta da rappresentanti del personale... Nelle imprese private la partecipazione del personale sarà assicurata dalla formazione di un consiglio di gestione con funzioni consultive consistente in un tecnico, un impiegato e un operaio. Nelle imprese di Stato metà del consiglio di amministrazione sarà composto dal personale. In tutte le imprese dello Stato e private il profitto netto risultante dai bilanci dopo la deduzione degli utili dei proprietari, dei fondi di riserva e dei dividendi degli azionisti deve essere diviso tra i dipendenti in proporzione ai loro salari».

Sia Rahn, sia – e con maggiore accentuazione – i comandanti militari tedeschi erano perplessi e infastiditi di fronte a una «rifondazione» della economia che rischiava di dissestarla ancor più, mentre incalzavano le esigenze della produzione bellica. Per rassicurare Rahn, Mussolini gli scrisse che c'era «la tendenza in alcuni ambienti tedeschi a drammatizzare eccessivamente» e a impedire una azione diretta contro quei dirigenti dell'industria italiana «che attendono a braccia aperte gli anglosassoni e sono in gran parte responsabili del tradimento dell'8 settembre».

Hitler fu meno riluttante di Rahn ad accettare il fatto compiuto non perché lo credesse efficace ma perché lo sapeva inutile: «Il Duce può agire in questo campo come stima più conveniente, anche se non è prevedibile che le misure otterranno un gran successo. Noi Tedeschi dobbiamo guarire dall'abitudine di pensare che è per noi un dovere essere i medici di tutta Europa». Può sembrare paradossale che alcuni industriali si mostrassero indifferenti di fronte a un decreto che li espropriava: la verità è che ne sapevano la inconsistenza e ne prevedevano la effimera vita. Per questo Vittorio Valletta, direttore generale della Fiat, poté in tutta tranquillità dichiarare che «la legge del Duce sulla socializzazione incontrerà l'approvazione di tutti coloro che, al di sopra degli interessi privatisti, vedono nel programma sociale del fascismo... la salvaguardia per un'ordinata

convivenza tra capitale e lavoro».

Per precaria e velleitaria che fosse, la socializzazione impensierì i dirigenti clandestini comunisti, che volevano affermare, in fatto di socializzazioni e di egualitarismo, il loro monopolio. Un «comitato segreto di agitazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria», composto in stragrande maggioranza di comunisti, promosse per i primi di marzo, contro il parere di altri esponenti antifascisti, uno sciopero generale nelle fabbriche, che fermò del tutto tre sezioni Fiat a Torino, ed ebbe un seguito parziale in altre industrie. Sindacalisti fascisti si affannarono a spiegare alle maestranze gli scopi della legge, ma uno di loro annotò desolato che «le masse ripudiano di ricevere alcunché da noi». La brutalità tedesca fece il resto. Per esplicita disposizione di Hitler parecchi operai delle fabbriche «contagiate» furono deportati in Germania, e il divorzio tra i lavoratori e il regime fascista – che era visto come un regime tedesco-fascista, e in sostanza lo era – si consolidò, anziché attenuarsi. Con la socializzazione il Mussolini di Salò non conquistò i favori di nessuno. Era venuta male, ed era venuta tardi.

CAPITOLO SESTO

LE FATICHE D'ERCOLI

Il 14 marzo 1944 il governo Badoglio diramò un annuncio che suscitò scompiglio e disorientamento nei partiti politici, sorpresa nella opinione pubblica italiana, costernazione a Londra e a Washington.

«In seguito al desiderio a suo tempo ufficialmente espresso da parte italiana» diceva il comunicato «il governo dell'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche ed il Regio governo hanno convenuto di stabilire relazioni dirette tra i due Paesi. In conformità a tale decisione sarà proceduto fra i due governi senza indugio allo scambio di rappresentanti muniti dello statuto diplomatico d'uso.»

Giuocando d'anticipo, Mosca metteva così in una posizione imbarazzante gli Anglo-americani, che sopportavano l'intero peso militare della campagna d'Italia, che si atteggiavano a protettori e tutori dell'Italia stessa, ma che apparivano meschini e prevaricatori, nei confronti di Badoglio e nei confronti del Paese intero, a paragone con l'URSS. Stizziti e impotenti, Murphy e Macmillan tentarono di muovere obiezioni, rinfacciando ai Sovietici la mancata consultazione con gli Alleati occidentali, e al governo di Salerno la violazione delle norme armistiziali. Ma le bizzose e velleitarie proteste servirono a poco; restava il fatto che con un colpo da maestri i Sovietici avevano accumulato un «capitale politico» ingente, tanto che il governo italiano promise di «non dimenticare» il gesto di Mosca «compiuto com'è in una delle ore più tragiche della nostra storia». Per completare il quadro negativo vi fu, in quello stesso volgere di settimane, il fallimento della offensiva anglo-americana su Cassino; fallimento che significò la rinuncia, per qualche altro mese, alla liberazione di Roma.

Mentre l'URSS «apriva» a Badoglio, Palmiro Togliatti viaggiava verso l'Italia. Era partito da Mosca, in aereo, il 18 febbraio, ma fu costretto a seguire un itinerario accidentato e tortuoso, con soste a Baku, Teheran, Il Cairo, Algeri (lì ospite del Comando alleato): infine da Algeri a Napoli a bordo di un piroscafo, il *Tuscania*, dal quale sbarcò il 27 marzo, infagottato in un abito di taglio russo, con un maglione a strisce bianche e azzurre. Togliatti negò, successivamente, di avere saputo, prima di lasciare l'URSS, dell'imminente riconoscimento di Badoglio da parte di Stalin: asserì che «si potrà dire tutt'al più che la situazione mi spinse a cercare una via di uscita in una direzione che aveva qualcosa di analogo a quella accennata dalla diplomazia sovietica, ma niente di più». L'affermazione è comprensibile (Erole Ercoli era ansioso di scrollarsi di dosso l'uniforme di funzionario del Comintern e di alto esponente del comunismo internazionale, per indossare la grisaglia del politico italiano) ma poco credibile. La manovra risultò troppo parallela, e troppo fluidamente orchestrata, per essere casuale.

Togliatti giungeva in Italia preceduto da un prestigio indiscusso e da una consacrazione sovietica che, allora, era per l'universo comunista determinante. I compagni napoletani che credevano, nella loro esuberanza pre-rivoluzionaria, di incontrare un «pasionario» effervescente e cordialone, si trovarono di fronte a un gelido professore che usava di malavoglia il tu, e preferiva la stretta di mano agli abbracci. Al Partito comunista il leader venuto dal freddo impose quella che fu chiamata «la svolta di Salerno»: ossia la rinuncia ad ogni polemica antimonarchica e antibadogliana in nome della suprema esigenza di formare una grande «unione nazionale e antifascista per la ricostituzione materiale e morale della nazione e per un vigoroso contributo alla guerra contro i Tedeschi».

Chiunque avesse avuto credenziali meno solide di quelle togliattiane, ben difficilmente sarebbe

riuscito a far digerire dai suoi una formula politica che contraddiceva i precedenti atteggiamenti del Partito. Pochi giorni prima migliaia di militanti comunisti, insieme a socialisti e azionisti, avevano manifestato nella galleria Umberto di Napoli contro il governo: sindacalisti di sinistra avevano tuonato contro i Savoia, e infine era stato approvato un ordine del giorno che chiedeva «l'epurazione dei residui del fascismo, compreso il Re». Era una impostazione rivoluzionaria, della quale Togliatti fece piazza pulita sostituendo ad essa un programma di inserimento legalitario del PCI nel potere.

Lo stretto collaboratore di Stalin aveva, sulla divisione delle sfere di influenza in Europa, idee molto più chiare di quelle dei suoi compagni rimasti in Italia. Benedetto Croce nel suo diario colse subito la importanza e le intenzioni del giro di boa imposto da uno «che ha il nome convenzionale di Ercoli, ma è un Togliatti... ha esortato a collaborare col governo Badoglio saltando la questione dell'abdicazione del Re... un abile colpo della repubblica dei Soviet vibrato agli Anglo-americani, perché sotto il colore d'intensificare la guerra contro i Tedeschi introduce i comunisti nel governo».

Politico duttile, e *maître a penser* (fondò subito la rivista ideologica-culturale «Rinascita»), Togliatti ebbe screzi con Croce, cui rinfacciò la sua «resistenza privilegiata» durante il fascismo, e con Sforza, ma non con Badoglio, che gli piaceva: e gli piacque anche la definizione che il maresciallo diede in piemontese di Sforza, «l'è pien 'd voeid», è pieno di vuoto. Con i rappresentanti degli altri partiti Togliatti si batté per un accordo che allargasse il governo Badoglio, dandogli una più consistente base politica. Trovò resistenze in coloro che, secondo schemi logici, avrebbero dovuto essergli più vicini, socialisti e azionisti, e pronta adesione nei democristiani. Arrendevole anche nella formulazione di un documento programmatico, obiettò soltanto per un «onde» seguito da un infinito e chiese che, «almeno in considerazione del fatto che si era così vicini alla città dove aveva insegnato Basilio Puoti, l'errore venisse corretto». Ma questa apparente morbidezza si accompagnava a un disegno preciso, e infatti, ha osservato Bocca nella sua biografia di Togliatti, intervenne nuovamente sul testo definitivo – e questa volta il problema era di sostanza – per chiedere che non si parlasse del diritto del popolo italiano a eleggere una «Camera dei deputati», ma piuttosto del diritto a eleggere una «Assemblea costituente». La differenza è di rilievo. Resta il fatto che per opera di Togliatti le tendenze radicali emerse nel Congresso di Bari furono ammorbidite, con la benedizione dei comunisti e dell'URSS. La svolta di Salerno, squisitamente politica, relegò sullo sfondo, per Togliatti, la lotta partigiana al Nord, nonostante la sua affermazione che dovessero primeggiare le esigenze della guerra. Luigi Longo dichiarò più tardi, con ironia piuttosto scoperta: «Credo che [Togliatti] abbia capito l'importanza del movimento partigiano quando seppe che avevamo fucilato Mussolini a Dongo».

Gli Anglo-americani avevano fretta di veder finalmente varato quel governo ampliato che i loro ambienti politici e le loro opinioni pubbliche reclamavano. Ma per costituirlo era necessario superare l'ostacolo rappresentato da Vittorio Emanuele III, che non solo era risoluto a mantenere i suoi poteri formali fino alla presa di Roma, ma rifiutava di preannunciare pubblicamente l'abdicazione. Per porre al Re un *ultimatum*, i rappresentanti alleati ricorsero ad uno stratagemma, se non proprio scorretto, certo disinvolto. Chiesero udienza a Ravello per presentare a Vittorio Emanuele III sir Noel Charles, che avrebbe sostituito Macmillan nel Consiglio consultivo alleato. Ma quando il generale MacFarlane, l'americano Murphy e gli inglesi Macmillan e Charles furono davanti al Re, diedero al colloquio un indirizzo imprevisto. Pretesero che il Re decidesse e sottoscrivesse se non proprio seduta stante almeno in giornata il proclama con il quale rinunciava al trono, e nominava Luogotenente il figlio Umberto. In un soprassalto d'orgoglio, il Re dichiarò che era disposto a quel gesto, ma non subito, e non per una intimidazione che Murphy aveva formulato in

termini poco meno che brutali. Avrebbe firmato, disse, ma l'indomani. Vi fu un altro aspro scambio di parole, e a quel punto Vittorio Emanuele III, ritrovando per un attimo la fierezza e la fermezza di Peschiera, ripeté di essere disposto a firmare, cedendo alle pressioni, ma che si ripresentassero il giorno dopo «ché la vostra presenza mi ha già troppo infastidito». E congedò i rappresentanti alleati. Rievocando, anni dopo, la penosa scena, Robert Murphy descrisse così il Re: «Egli continuava a stare molto eretto e dignitoso, ma il suo mento tremava e le lagrime riempirono i suoi occhi chiaro-azzurri mentre parlava con orgoglio della millenaria storia di casa Savoia».

Durante la notte Badoglio e Acquarone lavorarono alla stesura della dichiarazione sovrana che fu resa pubblica il 12 aprile. Essa recava tra l'altro: «Il popolo italiano sa che sono sempre stato al suo fianco nelle ore gravi e nelle ore liete. Sa che otto mesi or sono ho posto fine al fascismo e ho portato l'Italia, nonostante ogni pericolo e rischio, a fianco delle Nazioni Unite, nella lotta di liberazione contro il nazismo... Verrà il giorno in cui, guarite le nostre profonde ferite, riprenderemo il nostro posto, da popolo libero accanto a nazioni libere. Ponendo in atto quanto ho già comunicato alle autorità alleate ed al mio governo, ho deciso di ritirarmi dalla vita pubblica nominando Luogotenente generale del Regno mio figlio Principe di Piemonte. Tale nomina diventerà effettiva, mediante il passaggio materiale dei poteri, lo stesso giorno in cui le truppe alleate entreranno in Roma. Questa mia decisione, che ho ferma fiducia faciliterà l'unione nazionale, è definitiva e irrevocabile».

Badoglio singhiozzava quando gli sottopose il documento per la firma («Maestà, sono cinquantacinque anni che servo la Vostra Casa, e non mi attendevo di trovarmi a questo, lasciate che pianga») ma il Re si limitò a battergli una mano sulla spalla. Si sfogò, per quel tanto che glielo consentiva il suo freddo riserbo, con il generale Puntoni: «Non si può dire che da quando s'è formata l'Italia le cose siano andate bene per la mia Casa. Solo mio nonno ne è uscito bene. Carlo Alberto dovette abdicare, mio padre fu assassinato. Non avevo nessuna intenzione di succedere a mio padre e l'avevo quasi convinto ad accogliere il mio proposito di rinunciare alla corona. Ma fu ucciso e io, in quell'ora tragica, non potei rifiutarmi di salire sul trono. Se l'avessi fatto avrebbero detto che ero un vile». Di quanto riferisce Puntoni, non c'è motivo di dubitare. Resta il fatto che, restio a salire sul trono, Vittorio Emanuele III lo fu altrettanto a discenderne.

La via era sgombra per la formazione del nuovo governo, e su di essa s'incamminarono presto, facendo ressa, gli aspiranti a un posto presidenziale o ministeriale: anche in quella mezza Italia disastata le poltrone facevano gola. Per la carica di Presidente il candidato ovvio era Badoglio, ma furono fatti circolare altri nomi, anche quello di Sforza – presto accantonato perché, avendo definito Churchill una «testa di passerotto» non era indicato a dialogare con lui –, di Croce, che rifiutò sdegnosamente, perfino dell'azionista Cianca. Ma si trattava di assaggi senza costrutto. Quanto al resto, ha ricordato Degli Espinosa: «Da talune città giunsero interi ministeri già formati. Giungevano vecchie automobili sdrucite e polverose: i viaggiatori cercavano alloggio invano, non sapevano dove mangiare, ma la fede che li animava era inflessibile, ed essi chiedevano di essere ricevuti dal maresciallo Badoglio vincendo i più aspri disagi».

Il 22 aprile, un sabato, il governo dell'esarchia – democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, liberali, demolaburisti – era finalmente formato. Badoglio – affranto perché a Roma gli era stato arrestato il figlio Mario – tenne per sé, oltre alla Presidenza, gli Esteri. Ministri senza portafoglio furono Benedetto Croce, Carlo Sforza, Giulio Rodinò (democristiano), Palmiro Togliatti, Pietro Mancini (socialista). Agli Interni andò il democristiano Aldisio. Molti i sottosegretari. Il governo fu presentato a Ravello al Re, che si disse lieto «di sentire che le eminenti personalità che oggi entrano a far parte del governo, e che le diverse tendenze politiche della nazione, a tutto antepongono il supremo interesse del Paese». Di rilevante, nella dichiarazione programmatica, v'era l'annuncio che

«la forma istituzionale dello Stato non potrà risolversi se non quando, liberato il Paese e cessata la guerra, il popolo italiano sarà stato convocato ai liberi comizi... ed eleggerà l'Assemblea costituente e legislativa».

In maggio gli Alleati furono finalmente pronti per lanciare la Operazione *Diadem* che li avrebbe portati a Roma. Sulla linea Gustav di Kesselring – alle cui spalle era la linea Hitler formata da capisaldi sui quali erano state piantate, per renderli più efficienti, le torrette di carri armati – si erano infranti i tenaci e sanguinosi attacchi di due armate multinazionali, potentemente armate e appoggiate da una aviazione che dominava il cielo. Il Comandante in capo, l'inglese Alexander, era un freddo e raffinato gentiluomo, ma non certo un fantasioso stratega. La capacità dei comandi tedeschi, e la determinazione delle loro truppe, l'avevano inchiodato davanti a Cassino, e nella testa di sbarco di Anzio. A metà marzo era stato compiuto uno sforzo immane per sfondare a Cassino – e l'Abbazia fu sottoposta a bombardamenti tanto devastatori quanto, dal punto di vista militare, insensati – ma la linea Gustav non si era spezzata. Irritato, Churchill aveva chiesto che Alexander gli spiegasse «come mai questa vallata presso la collina dell'Abbazia di Montecassino, larga appena dai tre ai cinque chilometri, rappresenti l'unico fronte contro cui dovete continuamente dar di cozzo». Era così sfumato il sogno di un ricongiungimento tra il grosso dell'esercito e le truppe di Anzio, ed era sfumato anche il sogno di una irruzione verso Roma.

Il fronte entrò in una fase di relativa stagnazione, anche se i bombardieri alleati non interruppero un solo momento il martellamento delle vie di comunicazione, degli obiettivi militari, e di quelli che erano sospettati di esserlo o di poterlo diventare. L'Operazione *Strangle* – il termine «strangolare» bastava a qualificarne le finalità – fu meno efficace di quanto si potesse supporre, per le eccezionali doti di improvvisazione e di adattamento delle unità tedesche: ma non lasciava respiro. Tra il 15 marzo ed il 10 maggio – il dato è in *Roma 1944* di Raleigh Trevelyan – furono compiute 3807 missioni. «Il generale Eaker» citiamo ancora Trevelyan «raggruppò le città italiane che vantavano monumenti storici e religiosi in tre categorie. Quelle che non dovevano in nessun caso venir bombardate senza la sua autorizzazione erano Roma, Fiesole, Firenze, Venezia e Torcello. Nella seconda categoria figuravano Ravenna, Assisi, San Gimignano, Pavia, Urbino, Montepulciano, Parma, Aosta, Tivoli, Udine, Gubbio, Volterra, Spoleto, Ascoli Piceno, Como, Pesaro ed altri centri elencati enigmaticamente come Borgo San Spolone ed Aquia, cui verosimilmente corrispondevano Borgo San Sepolcro e l'Aquila.» «Il bombardamento di queste città» affermava la direttiva di Eaker «che al presente non hanno alcuna speciale importanza militare, dev'essere evitato finché è possibile. Se però voi giudicherete essenziale per ragioni operative bombardare un obiettivo situato in una qualsiasi di esse, procedete senza esitazione, ed io mi assumerò la piena responsabilità dei risultati della vostra azione.» Nel terzo capitolo di quest'apocalisse figuravano città come Siena, Orvieto e Perugia, di cui la direttiva di Eaker diceva: «In queste città o nelle loro vicinanze sono situati importanti obiettivi militari, che debbono essere bombardati. Quali che siano i danni che ne risulteranno, essi sono accettati in partenza».

Il fallimento della offensiva alleata di marzo si era ripercosso sull'intero sviluppo della strategia europea, che aveva il suo pilastro, ormai, nello sbarco in Normandia. A Teheran i tre «grandi» avevano stabilito che, prima di *Overlord* (questo era il nome convenzionale dell'attacco da settentrione alla fortezza Francia), le armate angloamericane d'Italia fossero press'a poco sulla linea Pisa-Rimini, e che insieme ad *Overlord* scattasse il piano *Anvil*, ossia lo sbarco sulle coste meridionali francesi. Ma il cronicizzarsi della testa di sbarco di Anzio continuava ad impegnare mezzi navali che si sarebbero voluti utilizzare per *Anvil*, cosicché questa branca della tenaglia in cui

la Francia – o per meglio dire i Tedeschi che l’occupavano – avrebbe dovuto essere schiacciata non agì fino a metà agosto: con il rinvio l’operazione cambiò anche nome, da *Anvil* a *Dragoon*.

In quest’ultimo scorcio d’inverno e nelle prime settimane di primavera i reparti del raggruppamento motorizzato italiano che a Monte Lungo avevano manovrato male e combattuto bene, uscendone con il morale fiaccato, furono riorganizzati. L’ambiente non era certo favorevole agli slanci patriottici, con i galoppini di alcuni partiti che giravano tra i soldati del raggruppamento incitandoli, in quanto savoardi e badogliani, a disertare. Il Comando alleato aveva a quel punto progettato di tenere nelle retrovie l’unità italiana, perché si unisse agli altri «reparti lavoratori», in pratica umile manovalanza da adibire ai bassi servizi. Il generale Umberto Utili, che sostituì Dapino, aveva capacità, grinta e personalità. Si rivolse direttamente a Clark, il comandante della 5^a armata americana, e gli chiese di rinunciare al declassamento dei suoi uomini, impegnandosi dal canto suo a ricavarne una vera forza militare. Mantenne la promessa. Posti alle dipendenze del Corpo d’armata francese di Juin, e successivamente di quello polacco di Anders, gli Italiani del ribattezzato CIL (Corpo Italiano di Liberazione) si dimostrarono all’altezza delle altre truppe. Avevano avuto l’apporto di un battaglione di alpini, uno di arditi, uno di bersaglieri, uno di marinai da sbarco. Quindi si aggiunse loro il grosso della divisione paracadutisti *Nembo*, proveniente dalla Sardegna. Sulla efficienza bellica di questa unità non v’erano dubbi: ve n’erano invece – e gli Inglesi li affacciarono ostinatamente – sulla sua affidabilità politica. Era avvenuto infatti che dopo l’armistizio un battaglione della *Nembo*, per sollecitazione dei suoi ufficiali, fosse passato ai Tedeschi, che successivamente lo impiegarono al fronte (dove si comportò eccellentemente). Altrettanto bene si batterono poi in campo opposto, nonostante i dubbi inglesi, i battaglioni rimasti fedeli al Re. Il che dimostra che nelle truppe speciali lo spirito di corpo e il sentimento dell’onore stanno molto al di sopra dell’ideologia. Da cinquemila che erano nel raggruppamento motorizzato, i combattenti italiani diventarono così quindicimila: poca cosa nel complesso di una forza militare imponente, ma abbastanza per attestare che c’erano ancora in Italia dei giovani disposti a rischiare la vita per la loro bandiera. Umberto di Savoia avrebbe voluto assumere il comando del CIL, ma la Commissione alleata di controllo glielo vietò con pretesti burocratici – un Generale d’armata (per la precisione Umberto era maresciallo d’Italia ma non ne portava i gradi, N.d.A.) non poteva essere messo a capo di quella che in sostanza non era che una divisione – che mascheravano ragioni politiche. Il Principe si disse disposto a essere retrocesso a Generale di divisione o a colonnello ma, ha scritto Leandro Giaccone nel suo *Ho firmato la resa di Roma*, «neppure questo modesto obolo fu concesso al regale mendicante d’onore».

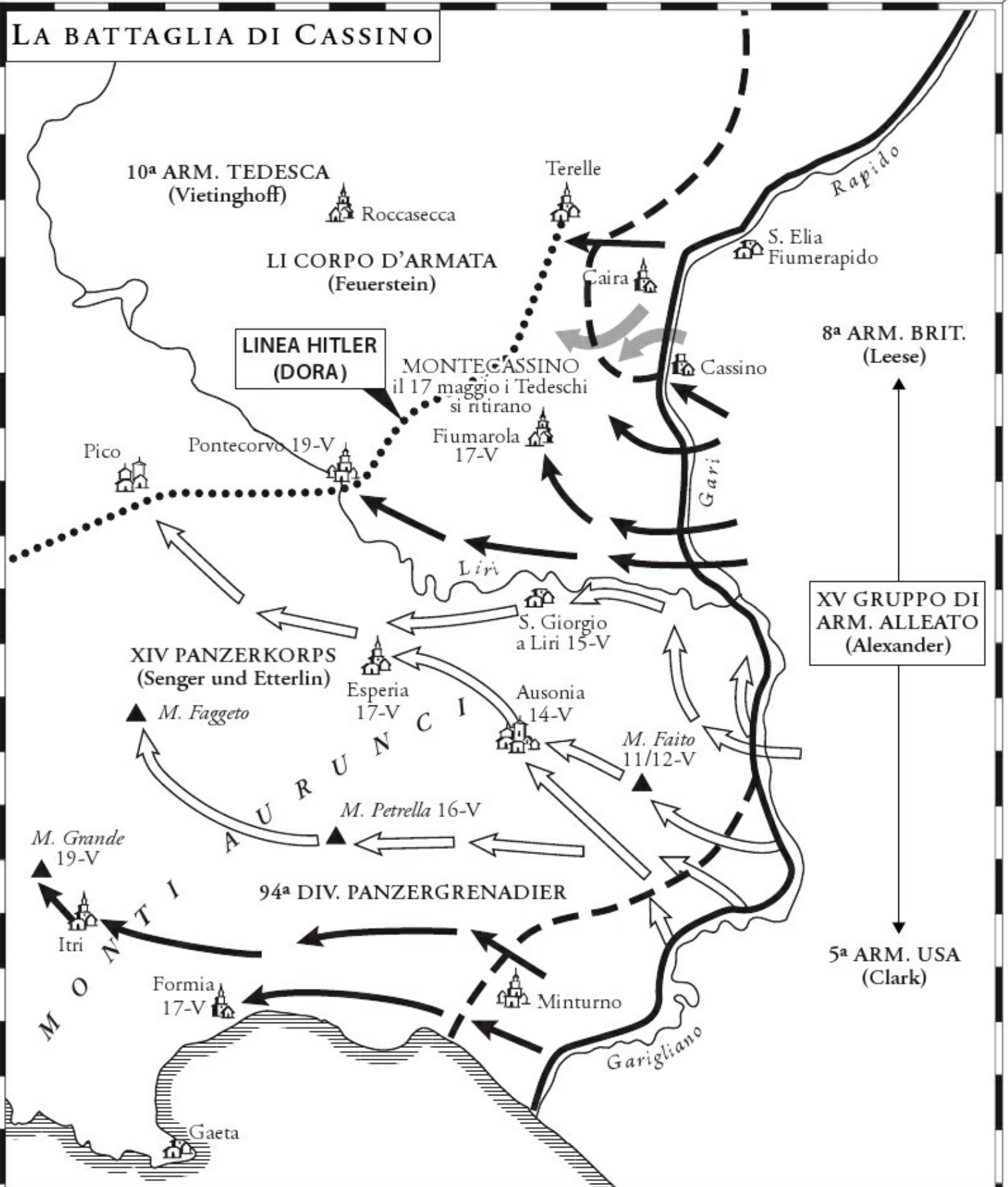
L’offensiva di Alexander fu scatenata il 12 maggio, e al Comandante alleato va riconosciuto un merito: i preparativi vennero condotti con molta segretezza e con accorgimenti che consentirono di cogliere i Tedeschi a guardia abbassata. Kesselring supposeva che la macchina militare alleata, colossale ma anche pachidermica, non potesse essere di nuovo a punto prima dell’ultima settimana del mese. Per di più gravava sul feldmaresciallo la minaccia di sbarchi sulla costa tirrenica, a Civitavecchia o a Livorno, e questo lo induceva a tenere di riserva, per un intervento mobile, unità preziose. Infine v’era l’intensificarsi della guerriglia partigiana. Fidando incautamente su un momento di respiro, l’Alto comando della Wehrmacht aveva chiamato Vietinghoff, comandante della 10^a armata sulla linea Gustav, in Germania, dove Hitler voleva di persona appuntargli sul petto un’alta decorazione. Il Capo di Stato Maggiore di Kesselring, Westphal, il comandante del XIV corpo *Panzer*, Senger, e il comandante della 90^a divisione dei *Panzer Grenadiere*, Baade, erano in licenza. Furono richiamati in gran fretta.



«Non posso ripensare a quei giorni senza un moto d’orrore» disse in seguito Kesselring. Le unità


tedesche, pur a ranghi incompleti, e consapevoli della superiorità nemica in uomini armi e materiali, difesero strenuamente le posizioni. L'esercito alleato aveva le unità della 5^a armata americana schierate sulla sinistra, dalla costa tirrenica fin ad Ovest di Cassino; poi, proseguendo verso Est, l'8^a armata britannica. Con gli Americani erano i Francesi di Juin, con gli Inglesi Indiani, Polacchi, Canadesi, Italiani e Sudafricani.

Lo svolgimento delle azioni non fu certo facilitato dalla ostilità di Mark Clark, il comandante della 5^a armata, per Alexander. Il Generale americano riluttava a considerare Alexander un suo vero e diretto superiore: ed aveva il sospetto che gli Inglesi volessero defraudarlo del privilegio di far entrare le sue truppe per prime nella capitale italiana. «Noi non solo volevamo l'onore di conquistare Roma, ma pensavamo di averlo abbondantemente meritato... Non soltanto intendevamo diventare il primo esercito che in quindici secoli conquistasse Roma da Sud, ma volevamo che in patria la gente sapesse ch'era stata la 5^a armata a compiere l'impresa e sapesse anche a qual prezzo c'eravamo riusciti.»

LA BATTAGLIA DI CASSINO

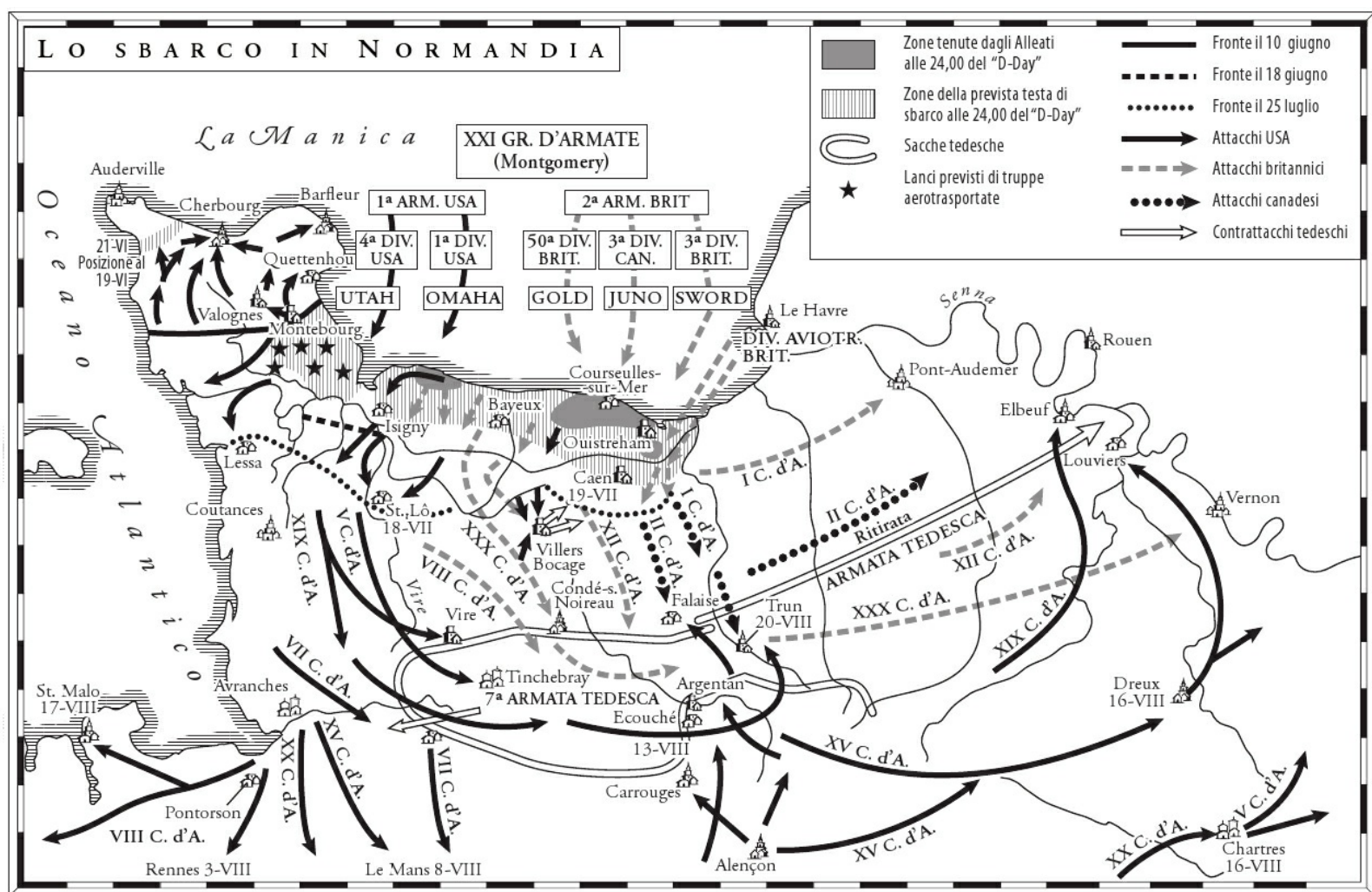


 Linea Gustav il 17 gennaio 1944 prima dell'attacco alleato respinto dai Tedeschi
 Linea del fronte l'11 maggio 1944 prima dell'attacco decisivo

Direttrici dell'attacco alleato
 Anglo-americani
 Francesi
 Polacchi

Il primo sfondamento della linea Gustav fu merito delle truppe di Juin, che aveva alle sue dipendenze anche i coraggiosi ma feroci *goumiers* marocchini dei quali la popolazione italiana conservò poi un ricordo d'orrore: «Durante le ventiquattr'ore di contatto con i Marocchini soffrimmo più che negli otto mesi sotto i Tedeschi. Questi si prendevano le nostre capre, le nostre pecore e il nostro cibo, ma rispettavano le nostre donne e i nostri magri risparmi. I Marocchini si gettarono su di noi come diavoli scatenati. Sotto la minaccia delle mitragliatrici violarono bambini, donne, uomini, giovani, dandosi freneticamente il cambio come altrettante bestie. Si presero il nostro denaro. Ci seguirono fino al paese e portarono via ogni cosa, compresa la nostra biancheria e le nostre scarpe. Quelli dei loro ufficiali che tentarono di intervenire in nostra difesa furono anch'essi minacciati».

Nell'Abbazia di Montecassino entrarono i Polacchi, all'alba del 18 maggio. Le rovine erano state evacuate dai Tedeschi, che vi avevano lasciato soltanto i feriti gravi. Si scoprì che le grandi cantine a volta avevano resistito a migliaia di tonnellate di bombe, e che molti libri erano ancora intatti negli scaffali. Kesselring aveva dovuto impartire personalmente ai paracadutisti della prima divisione l'ordine di lasciare l'Abbazia. Non volevano andarsene ed era quello, egli disse, «lo svantaggio di avere personalità così forti come comandanti e subordinati». Il 23 maggio si mossero, finalmente, anche le divisioni della testa di ponte di Anzio, e lo fecero con il formidabile appoggio di artiglieria e aereo, che era nella tecnica e nelle possibilità delle armate anglo-americane.



Kesselring si ritirava con sufficiente ordine, ma senza poter contrastare una avanzata che gli veniva sferrata con violenza da due diverse direzioni, e che puntava verso Roma. Ancora il 2 giugno, mentre la Città eterna era già in vista delle avanguardie alleate, Alexander e Clark discussero su chi

dovesse entrarvi. «Quando Alexander comunicò a Clark il proprio desiderio che l'8^a armata partecipasse alla conquista di Roma, Clark prese violentemente cappello... disse ad Alexander che se gli avesse impartito un ordine del genere si sarebbe rifiutato di obbedire e se l'8^a armata avesse tentato di marciare su Roma avrebbe dato istruzioni ai suoi uomini di spararle addosso... Alexander non insisté.»

Nel tardo pomeriggio del 4 giugno i primi reparti americani penetrarono nell'abitato; il 5 giugno Clark ebbe l'agognato alloro e raggiunse in jeep il Campidoglio ma il trionfo fu oscurato, almeno nelle cronache giornalistiche, dallo sbarco in Normandia che, avvenuto a distanza di poche ore, soffocò l'eco della campagna d'Italia, e di questa sua svolta decisiva.

CAPITOLO SETTIMO

I SILENZI DI PIO XII

Nei mesi che precedettero la caduta di Roma Mussolini non poté mai rivedere la città amata-odiata nel cui nome aveva costruito l'impalcatura coreografica e lessicale del fascismo. Per i piccoli uomini che con o senza convocazione formavano le folle oceaniche, la dottrina del fascismo era tutta lì, nell'Impero che risorgeva sui colli fatali, nei littori, nei centurioni e nelle quadrate legioni. Ma Roma, Palazzo Venezia e il balcone fatidico erano stati dichiarati *off-limits*, per il Duce, già prima che vi irrompessero i soldati del generale Clark. Tra Salò e Roma correva una linea divisoria che si chiamava 8 settembre. I Tedeschi erano i padroni dovunque, ma a Roma erano i soli padroni, sia pure con dei manutengoli fascisti per i bassi servizi. Tre Italie: il Regno del Sud, la Repubblica di Salò, e Roma.

In questo cupo tramonto della loro potenza, l'Italia era per i militari e i funzionari tedeschi una destinazione ambita. Lo era perfino per chi doveva battersi al fronte, lo era a maggior ragione per gli ufficiali e i reparti destinati alle retrovie. Il clima relativamente mite, la bonarietà della massa della popolazione – anche se GAP e guerriglia partigiana davano molti fastidi – la prospettiva, a sconfitta avvenuta, di una prigionia nei campi anglo-americani, spiegano lo stato d'animo degli occupanti, molti dei quali arrivavano nelle belle città italiane dall'inferno di neve e di ghiaccio delle pianure russe. Un nugolo di Tedeschi si era insediato in Italia per «spremere il limone neofascista e quindi l'italiano più che sia possibile», come disse Rahn; ma anche per concedersi gli ultimi balli su un *Titanic* che affondava.

I «protettori» tedeschi sorvegliavano e vessavano quella parodia di Stato che era Salò, tentavano di ridare vigore alla produzione industriale, e organizzavano su vasta scala la razzia delle risorse. Sempre più frequentemente Mussolini prorompeva in amari sfoghi contro questa arroganza: «È perfettamente inutile che questa gente si ostini a chiamarci alleati. È preferibile che buttino una buona volta la maschera e ci dicano che siamo un popolo e un territorio occupato come gli altri». Anche quando non lo dicevano, i Tedeschi la pensavano esattamente così, e il generale Wolff spiegò che «non gli davo ordini [a Mussolini] ... in pratica però egli non poteva decidere niente contro la mia volontà e i miei consigli». Per la verità in quella primavera del '44 l'ossatura economica e produttiva dell'Italia settentrionale – che era poi l'Italia industriale – diede segni di ripresa. Per taluni settori (gli autocarri della Fiat, che furono 759, l'energia elettrica, oltre un milione di chilowattore, l'acciaio, 138.000 tonnellate) nel maggio furono raggiunti i livelli non solo degli altri anni di guerra, ma addirittura del 1939. Fu comunque una breve fiammata seguita da un rapido declino.

Quanto alle spogliazioni, v'era un Generale, Hans Leyers, che Hitler aveva incaricato di sovrintendere ad esse, spiegandogli succintamente: «Che i pantaloni glieli leviamo noi o glieli levino gli Inglesi è del tutto indifferente». La gamma dei prodotti che prendevano la via della Germania era varia, a volte molto curiosa, e così (cito dalla *Storia dell'Italia partigiana* di Bocca) vi furono inclusi otto tonnellate di pipe e trentadue di bottoni, cravatte, scarpe, scope. Ma anche le armi del Bresciano: in aprile del '44 7500 mitragliatrici, 7000 pistole, 10.000 fucili, 100 pezzi di artiglieria. Infine un quarto degli ortaggi e della carne. Il governo di Salò si oppose come meglio poteva, e

poteva poco, alle pretese dei Tedeschi, i cui piani per il saccheggio divennero operativi quando, infranta la linea Gustav, fu chiaro che l'Italia intera rischiava di cadere a breve termine nelle mani degli Alleati. Con quella delle cose, veniva tentata anche la razzia degli uomini, ma la opposizione era diffusa e tenace a tutti i livelli: v'era il sabotaggio della burocrazia repubblicana, v'era la solidarietà popolare, v'era infine l'aiuto della Resistenza, che a sbandati e fuggiaschi offriva una rete di protezione e, in caso estremo, la macchia. Il *Gauleiter* Kurt Sauckel («tipica figura da galeotto» lo aveva definito il diplomatico tedesco Moellhausen) escogitò le misure più spregiudicate e brutali per catturare braccia, tra l'altro retate nei cinematografi, nei teatri, perfino trappole all'uscita dalle chiese. Ma gli Italiani sono furbi, ed escogitarono valide contromisure. Sta di fatto che, ad esempio, «a Pinerolo su 700 lavoratori convocati se ne presentarono 10, a Cuneo 7 su 800», poche centinaia di uomini vennero raggruppati in un'area che comprendeva Genova, Milano, Padova, Bologna.

L'Italia piaceva ai Tedeschi che vi venivano destinati, ma indispettita il sempre invasato e trasognato Hitler, che il 22 e 23 aprile si incontrò – ancora una volta nel fastoso castello di Klessheim presso Salisburgo – con il suo amico e ostaggio Mussolini. Un anno prima i due avevano discusso, in quella stessa sede, in un'atmosfera già gravida di tristi presagi, ma almeno formalmente assai diversa. Paradossalmente, proprio perché era ormai di fronte a un vassallo, Hitler risparmiò ai suoi interlocutori il torrenziale monologo iniziale cui erano di norma sottoposti. Con Mussolini erano Graziani, Mazzolini, Anfuso e l'addetto militare a Berlino colonnello Morera; con Hitler erano Ribbentrop, Keitel, Rahn, Wolff, Toussaint e Dollmann. Mentre il Führer ascoltava ingoiando ogni tanto le pillole magiche prescrittegli dal medico-stregone Morell, Mussolini tracciò un quadro della situazione. Riconobbe che l'internamento in Germania delle truppe italiane era stato «consigliabile» e «necessario», ma accennò all'ansia delle loro famiglie in Italia, il che faceva milioni di persone, e chiese che vivessero in condizioni migliori. Si occupò, brevemente, della nazionalizzazione attuata dall'alleato in Alto Adige e in Venezia Giulia, ma senza troppo insistere, tanto che Graziani commentò, successivamente: «Mussolini... non aveva mordente, non sapeva parlar chiaro». Il Duce riconobbe che la maggioranza degli Italiani oscillava tra scetticismo e pessimismo, che c'era una minoranza attivamente ostile, che la Chiesa era «esitante» o avversa. Domandò un più caldo riconoscimento tedesco per gli sforzi del Partito fascista, e promise di richiamare alle armi alcune classi per dare gli uomini che Sauckel, Göring (per le batterie antiaeree) e Kesselring (per i servizi di retrovia) volevano. Più rude fu Graziani, quando venne il suo turno. Disse che il suo lavoro era stato ostacolato in mille modi, che non aveva potuto disporre di un servizio telefonico e telegrafico perché questi erano riservati ai Tedeschi, che mancavano forze di polizia sufficienti per obbligare i richiamati alle armi a presentarsi e che interi reparti disertavano perché la propaganda nemica insisteva sul fatto che la Germania aveva irrimediabilmente perso la guerra.

Quel mattino Hitler interruppe la riunione, atteso com'era da un consulto con i suoi Generali, e ricomparve nel pomeriggio per spiegare il suo punto di vista. Fu amaro, tenuto conto del suo temperamento, perfino realista. «Non sappiamo se e dove può aver luogo un'invasione» ammise, ma aggiunse che se essa non fosse stata realizzata entro sei o otto settimane l'Inghilterra sarebbe entrata in crisi, e tra gli Alleati si sarebbero verificate frizioni. Mussolini chiese come potesse essere accelerato questo processo di disfacimento della coalizione: non ebbe risposta.

L'indomani vi furono altri due colloqui, e Hitler espresse la sua diffidenza verso gli Italiani. «Se dei seicentomila internati militari duecentomila sottoscrivessero per il servizio attivo, lo farebbero solo per migliorare la loro sorte e non sarebbero il genere di truppe necessario ad affrontare i sacrifici necessari intorno a Cassino.» Mussolini rispose dicendosi disposto a «chiamare venti classi e impiegarle in battaglioni di lavoro». Prima di cenare a tu per tu con Mussolini, Hitler disse ancora

di aver rotto tutti i contatti con l'Italia e di volerli mantenere solo con il Duce. «La Germania e l'Italia» concluse «devono vincere, altrimenti i due popoli e i due Paesi crolleranno insieme in rovina.»

Congedatosi dal camerata tedesco, Mussolini confidò ad Anfuso che «le sue affermazioni sulla fine della guerra gli erano parse dannatamente ottimiste». Il gruppo italiano si trasferì quindi al campo di addestramento di Grafenwöhr, dove erano gli uomini della divisione *Monterosa*: seicento ufficiali e dodicimila sottufficiali e soldati che riserbarono al Duce una accoglienza entusiastica. Egli se ne sentì rigenerato, e «ripresero in pieno la confidenza in se stesso e nel domani della patria».

Per allestire quello che fu l'esercito di Salò, cioè la forza militare teoricamente apolitica cui Graziani aspirava, erano stati intruppati, con lusinghe e con la costrizione, uomini di varia provenienza: veterani prelevati dai campi di prigionia tedeschi, ragazzi di leva, volontari. Furono messe in cantiere quattro divisioni, la *San Marco*, la *Monterosa*, l'*Italia*, la *Littorio*. Dovevano avere una composizione modellata sugli schemi tedeschi; per ciascuna di esse due reggimenti di fanteria su tre battaglioni, un reggimento di artiglieria, un battaglione pionieri, un gruppo esplorante, reparti autonomi, in totale 16.000 uomini per le divisioni ordinarie (20.000, almeno in progetto, per la divisione *Monterosa* che era alpina). La *San Marco* e la *Monterosa* furono mandate, sia pure a organici incompleti, in Germania, per l'addestramento: a Grafenwöhr, come s'è accennato, e a Münzingen. Per le altre due ci si affannava a racimolare reclute, e a fine maggio le quattro unità contarono, tutte assieme, 57.000 uomini.

Sottoposti ai metodi di addestramento tedeschi («dal mattino alle 5 andiamo dritto fino alle 19») scrisse un ufficiale della *Monterosa* «e molte volte oltre, specialmente chi durante la giornata non ha pienamente soddisfatto le esigenze degli istruttori... l'addestramento è lungo perché curato nei più piccoli particolari»), i soldati delle divisioni fasciste formarono forse le unità meglio preparate al combattimento che l'esercito italiano avesse mai avuto. Questo finché rimasero in Germania, rinserrate in un cordone sanitario psicologico e ambientale, prive di notizie e di contatti. Quando furono rimpatriate per l'impiego, la realtà italiana, il disprezzo della popolazione, le vicende della guerra provocarono presto diserzioni in massa. Non avevano tutti i torti i Tedeschi, dal loro punto di vista, quando consigliavano di impiegare le divisioni di Salò o sul fronte orientale o nella difesa antiaerea in Germania (la proposta suscitò il furore di Graziani che, a tu per tu con Keitel, minacciò di dimettersi. Keitel cedette).

Alla resa dei conti i reparti efficienti di Salò si ridussero sempre a poca cosa. Mussolini fece in maggio, conversando con il direttore del «Messaggero» Bruno Spampanato, la cifra di 400.000 soldati, ma vi includeva evidentemente, con molta disinvoltura (oltre ai 57.000 delle quattro divisioni), i 140.000 della Guardia nazionale repubblicana, i 55.000 di cui Graziani disponeva per la sua «burocrazia militare» (gente di distretto e di caserma) e infine tutti i reparti sfusi e autonomi che i Tedeschi erano andati organizzando non solo in Italia ma nei Balcani (ve ne furono impegnati perfino sul fronte russo).

Per i corpi che s'erano incorporati nella Wehrmacht i Tedeschi, sempre meticolosi, avevano escogitato una formula di giuramento abbastanza generica: ma per le SS italiane (se ne mise in piedi una divisione, la 29^a, per minima parte utilizzata al fronte, per la massima parte in brutali rastrellamenti) la formula era ben più esplicita: «Davanti a Dio presto questo sacro giuramento: che nella lotta per la mia patria italiana contro i suoi nemici sarò in maniera assoluta obbediente ad Adolf Hitler supremo comandante dell'esercito tedesco, e quale soldato valoroso sarò pronto in ogni momento a dare la mia vita per questo giuramento».

Anche in chi s'era così impegnato Himmler non aveva comunque molta fiducia perché «la

debolezza del popolo italiano è nel suo sangue, nella sua razza». Anche nelle ss italiane, come in tutta questa accozzaglia di reparti che il più delle volte sembravano, per lo spirito se non per l'inquadramento, bande rinascimentali, v'era, come ha scritto Ricciotti Lazzeri, di tutto: «Idealisti, illusi, fanatici, profittatori, gente in buona e malafede, persone che colsero l'occasione per rientrare in Italia dai campi di concentramento, individui violenti, altri che credevano in un nuovo ordine europeo all'ombra della svastica e ne volevano essere i forgiatori e quindi a un certo momento i privilegiati, ed anche prigionieri messi di fronte a un'alternativa, o con noi o al muro. I disertori furono molti, alcuni passarono alla Resistenza e divennero noti combattenti partigiani». Dove si vede quanto possa essere labile, in tempi di guerra civile, il confine ideale e fisico tra l'uno e l'altro schieramento. Le ss italiane, l'abbiamo visto, ignoravano Mussolini. La X Mas del principe Borghese gli fece la fronda, tanto che il suo comandante fu a un certo punto arrestato. I fascisti di Salò lo rilasciarono, ha ricordato Luigi Del Bono, che nella X Mas militò, quando «avevamo minacciato una marcia sui laghi, dov'era sistemato il nuovo governo».

Kesselring ha scritto che «il movimento partigiano diventò per la prima volta molesto nell'aprile del '44, quando le bande cominciarono ad agire sull'Appennino». In primavera, questo è certo, la lotta si dilatò e divenne ancora più crudele, fino al bando del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Mischì – che aveva sostituito Gambarà, ritenuto troppo morbido – con cui si annunciava che chi non si fosse arreso entro il 25 maggio non avrebbe avuto pietà. Ma pietà non ce n'era nemmeno prima, dall'una e dall'altra parte. Del resto un altro Generale repubblicano aveva osservato che i renitenti alla leva «sono certi della impunità, la defezione dei carabinieri ne ha impedito la ricerca» e poi «ci sono i consigli subdoli e sottili dei preti, la sfortunata coincidenza con eventi bellici poco favorevoli, la generale depressione della popolazione...» Vennero realizzati rastrellamenti massicci, con dure perdite partigiane: come nella piemontese Val Casotto dove la formazione del maggiore Enrico Martini (Mauri) fu annientata da seimila Tedeschi, lasciò sul terreno cinquanta morti, e in mano nemica 160 prigionieri, in gran parte passati per le armi; o come in Val Varaita (sempre in Piemonte) dove seicento garibaldini e autonomi furono sgominati, ebbero 150 caduti e 200 prigionieri deportati nei campi di sterminio. Assai meglio ressero le agili bande di Giustizia e Libertà. A fine aprile – citiamo da Bocca – le forze partigiane contavano in tutto e per tutto poco più di 12.000 combattenti, di cui 9000 nel Nord Italia e oltre tremila nel Centro e nel Sud. Più cospicuo, ma non maggioritario, l'apporto dei garibaldini, ideologicamente ispirati dai comunisti, 5800; e poi 3500 autonomi, 2600 giellisti, 700 cattolici. (Ma c'è chi afferma che queste cifre sono in difetto per quanto riguarda i cattolici «per il colossale apporto dato da preti e religiosi alla lotta contro il nazifascismo».)

I GAP continuavano ad agire nelle città. Pochi uomini, al massimo qualche decina nei centri maggiori, che prendevano di mira Tedeschi e fascisti, colpivano e scatenavano le rappresaglie, rischiavano la vita e pagavano, sovente, con la vita. Alcuni divennero veri professionisti dell'agguato. Ve n'erano di già sperimentati, come Giovanni Pesce, veterano (nelle file «rosse») della guerra di Spagna. Avevano per comune denominatore una determinazione implacabile e una forte carica di ideologia e di fanatismo. Uccidevano anche a freddo, disposti a sacrificarsi e altrettanto disposti a sacrificare gli ostaggi innocenti che, dopo ogni impresa, erano fucilati. In questa spirale di odio – fatale caratteristica di ogni guerra civile – s'inserì un episodio che divise anche l'antifascismo: l'«esecuzione» di Giovanni Gentile.

Il filosofo siciliano, uno degli ingegni più lucidi della cultura italiana, fascista fervente (tanto che Mussolini gli aveva affidato l'incarico di compilare la voce «fascismo» per la Enciclopedia Treccani salvo poi rimodellarne le parti troppo rigorosamente ideologiche), autore della riforma

della scuola, discussa da molti ma da tutti rispettata per i suoi contenuti e per la sua ispirazione, aveva aderito alla Repubblica di Salò. Era stato in questo coerente con il suo passato: e Mussolini l'aveva ricompensato con la nomina – più pericolosa che onorifica, in quei frangenti – a presidente della Accademia d'Italia.

Gentile dava senza dubbio un appoggio autorevole al nuovo regime di Mussolini. Esortava alla «cessazione delle lotte tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede ma sadisticamente ebbri di sterminii». Si sforzava tuttavia di mantenere un tono alto, patriottico, coerente con l'«idealismo» della sua filosofia e con una fede patetica nella possibilità che molto potesse essere cambiato purché si volesse cambiarlo. «Questo è tempo di costruire... Ci sono tante colpe da espiare, tanti torti da riparare; tanto male che un doveroso esame di coscienza ci può rimproverare. Ma oltre il male, c'è il bene, che ora più che mai bisogna rammentare se non si vuol finire nella disperazione.»

Nessuna partecipazione sua, né morale né tanto meno materiale, ad atti di repressione. L'uomo – lo ha ammesso Roberto Battaglia – «era personalmente bonario e tollerante e, come risulta da molteplici testimonianze, si era dimostrato avverso alle violenze e agli orrori perpetrati in quel periodo a Firenze dalla banda Carità». Che era una delle tante polizie private che imperversavano. Nella sua propensione verso il fascismo di Salò, Gentile era stato anche incoraggiato dalla comprensione che il Ministro della Istruzione, Biggini, aveva dimostrato verso il mondo accademico, tanto da confermare nella carica di rettore della Università di Padova Concetto Marchesi: l'illustre latinista e grecista aveva accettato di restare al suo posto, pur pronunciando, presente in forma privata lo stesso Biggini, e sotto la sorveglianza inquietante di un gruppo di armati, una prolusione coraggiosa, affermando che «qui dentro si raduna ciò che distruggere non si può». Ma il Partito comunista – cui Marchesi apparteneva e appartenne fino alla morte, schierandosi nelle file dei più indiscriminati esaltatori dello stalinismo – gli ingiunse di lasciare la sua poltrona, e di rinnegare l'amicizia con quel Ministro per bene (che era oltretutto suo vicino di casa) con il quale aveva stabilito un patto di «inviolabilità dell'Ateneo». Tra i migliori esponenti della Repubblica Sociale e la cultura v'era stato dunque un tentativo di reciproco rispetto, e ad esso Gentile voleva ispirarsi.

Ma proprio Concetto Marchesi, una volta troncato il legame con Biggini, aveva risposto con l'intransigenza dura agli appelli – per parte di Gentile non insinceri – alla concordia. «Quanti oggi incitano alla concordia sono complici degli assassini fascisti e nazisti, quanti oggi invitano alla tregua vogliono disarmare i patrioti e rifocillare gli assassini nazisti perché indisturbati consumino i loro crimini... Per i manutengoli del Tedesco invasore e dei suoi scherani nazisti, senatore Gentile, la giustizia del popolo ha emesso la sua sentenza: morte!».

Sulla esatta paternità di questo testo, apparso nel foglio clandestino comunista «La nostra lotta», vi sono fondati dubbi. È probabile che per la massima parte esso sia stato di pugno di Marchesi: ma è altrettanto probabile – per molti sicuro – che l'ultima frase, quella che parve una sentenza capitale per Gentile, fu aggiunta dai duri del Partito, insensibili a sollecitazioni e remore culturali. Si è poi fatto, al riguardo, il nome di Girolamo Li Causi. Concetto Marchesi non volle mai sconfessare il Partito: ma privatamente negò più volte d'aver firmato l'espressione che accomunava Gentile ai peggiori sgherri fascisti. I familiari di Gentile hanno dichiarato d'aver sempre saputo che Marchesi aveva coperto i comunisti, e che non gli si poteva imputare quella conclusione spietata.

L'atmosfera fiorentina si intrise di odio dopo che il 22 marzo 1944 cinque partigiani furono fucilati al Campo di Marte dai militi della Legione Muti. I gappisti deliberarono di rispondere al terrore con il terrore: e quando si trattò di scegliere un bersaglio esemplare non ebbero da faticare per trovarlo. Era stato indicato, inequivocabilmente. I gappisti si appostarono il 15 aprile, alle 13,30,

nei pressi di Villa Montaldo al Salviatino, dove Gentile abitava. Gli «esecutori» della sentenza, Bruno Fanciullacci e Antonio Ignesti, si accostarono all'auto tenendo sotto braccio dei libri, come fossero studenti. Credendo volessero parlargli, Gentile abbassò il vetro, e fu colpito a bruciapelo mentre Fanciullacci gridava: «Non uccido l'uomo ma l'idea». Dalla villa uscì correndo il figlio minore Benedetto, mentre l'autista avviava precipitosamente l'auto e trasportava il filosofo morente all'ospedale, dove era di servizio un altro figlio, Gaetano, medico. Non ci fu nulla da fare.

Curiosamente, molti a Firenze pensarono che gli uccisori di Gentile potessero essere estremisti «repubblicini», sgherri della banda Carità ansiosi di liberarsi d'un moderato di prestigio. Negli ambienti della Resistenza la verità era tuttavia nota, e il pittore Ottone Rosai, nella cui casa Fanciullacci aveva cercato rifugio, subito lo rimproverò: «Bella impresa uccidere un povero vecchio». I soli a sostenere la legittimità morale dell'impresa furono i comunisti. L'antifascismo liberale ne fu indignato, e Benedetto Croce espresse il suo cordoglio. Ma anche gli azionisti, pur così duri e intransigenti, si dimostrarono perplessi. Alcuni, come Tristano Codignola, apertamente dissenzienti perché «non può sfuggire a nessuno l'odiosità di un simile attentato contro una personalità alla quale il Paese intero avrebbe potuto e dovuto chiedere conto del suo operato nella forma più alta e solenne». Ma implacabili ribatterono i comunisti che Gentile, il quale «tanto spesso ha vantato la provvidenzialità della storia, cade vittima della moralità della storia».

Roma, l'abbiamo detto, faceva parte per se stessa. Non era città aperta – gli Alleati, in particolare gli Inglesi, avevano rifiutato di proclamarla tale, ricordando la mania mussoliniana di partecipare ai bombardamenti su Londra, e i Tedeschi, pur patteggiando con il Vaticano, minacciavano di difenderla «casa per casa» – ma non era neppure una città che potesse essere considerata alla stregua delle altre. Il Vaticano, le basiliche, i conventi, con i loro privilegi di extraterritorialità, erano un permanente intoppo per Tedeschi e fascisti, cui era vietato oltrepassare, in piazza San Pietro, una linea bianca, che fissava il confine. All'interno di questa frontiera Pio XII tracciava le linee di una condotta religiosa e politica difficilissima. Suo scopo primario fu quello di ottenere che Roma non finisse distrutta dai Tedeschi: per realizzarlo era necessario che non divampasse, quando la Wehrmacht avesse battuto in ritirata, un'insurrezione generale partigiana, sul tipo di quella che si era verificata a Napoli, e di quelle che si sarebbero poi verificate a Milano, Torino, Genova.

La manovra riuscì. Al «Vicario» furono poi rimproverati cedimenti filonazisti. L'accusa è, se non infondata, discutibile e probabilmente ingiusta. Pio XII, su questo non v'è dubbio, aveva per il popolo e la cultura tedesca – non per il nazismo – rispetto e ammirazione. Del suo soggiorno in Germania come nunzio apostolico aveva conservato il migliore ricordo, e molte amicizie: ed ebbe vicino a sé fino all'ultimo collaboratori e domestici tedeschi. Tra essi il bavarese padre Pancrazio Pfeiffer, superiore generale dell'ordine salvatoriano, che intratteneva ottimi rapporti con il Capo di Stato Maggiore di Kesselring, Westphal, e suor Pasqualina, anch'essa bavarese, onnipotente e fin troppo potente. Non è dubbio nemmeno che Pio XII fosse preoccupato per i progressi militari sovietici. Ma, nonostante i «silenzi» ufficiali che gli furono addebitati, si prodigò per strappare alla loro orribile sorte molti ebrei, e per salvare vite umane in pericolo. Alcune delle accuse contro Pio XII paiono suffragate da rapporti dell'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Weizsaecker. Ma l'ambasciatore, non lo si deve dimenticare, descriveva a Hitler un Papa benevolo verso la Germania, per evitare che il dittatore ormai invasato mettesse in atto il proposito di sequestrarlo. «Noi sapevamo» ha scritto l'ambasciatore «che una protesta violenta contro la persecuzione degli ebrei avrebbe certamente fatto correre al Pontefice gravi pericoli personali, e non avrebbe salvato una sola vita ebraica.» Pio XII aveva fatto sapere ai Cardinali che mai e per nessuna ragione avrebbe lasciato

Roma, se non costretto con la forza, anche se li dispensava dall'obbligo di seguirlo.

Un suo gesto solenne di denuncia della ferocia nazista l'avrebbe senza dubbio innalzato, nel giudizio storico. Non crediamo che l'abbia trattenuto dal farlo il pensiero della sua personale incolumità: piuttosto l'ansia di salvaguardare la Santa Sede e Roma da una rappresaglia distruttrice, e la preoccupazione per le migliaia di rifugiati che dietro lo scudo della extraterritorialità vaticana avevano riparo. Egli fu senza dubbio cauto, fin troppo cauto, consentendo soltanto che i Vescovi, di loro iniziativa, quando lo volevano, condannassero la barbarie antisemitica e antipartigiana. Il giorno stesso in cui Montini divenne Papa, fu pubblicato sul giornale cattolico inglese «The Tablet» un suo articolo che difendeva Pio XII: «Assumere un atteggiamento di protesta o di condanna sarebbe stato, peggio che futile, dannoso: e questa è l'intera verità sulla faccenda».

Montini poteva parlare con conoscenza di causa. Aveva vissuto quegli avvenimenti da comprimario importante, come sostituto della Segreteria di Stato. La comunità diplomatica in Vaticano – che includeva i rappresentanti delle potenze belligeranti – lo ammirava senza riserve. L'inglese Osborne disse che era un uomo «di mente aperta e di grande coraggio, dotato di un brillante, sarcastico senso umoristico», e non riusciva a capire «come potesse lavorare tanto e così intensamente». Weizsaecker coniò per lui questa definizione: «La più operosa delle api operose». E si rammaricava di dover «disturbare questo prete sovraccarico di lavoro con le mie questioni senza importanza». Ma Paolo VI doveva difendere Pio XII: del quale si può dire concludendo, che fu in quei frangenti tragici più il Vescovo di Roma e il Sovrano dello Stato pontificio che il Capo spirituale della immensa comunità cattolica.

Qualcuno disse che a Roma metà della popolazione nascondeva allora l'altra metà. Ebrei, antifascisti, renitenti al lavoro obbligatorio e alla leva militare affollavano case, collegi religiosi e conventi. Vi fu lo slancio della solidarietà, e vi fu l'abiezione delle delazioni. I comandi delle polizie tedesche e fasciste erano stupiti dalla valanga di denunce, anonime o firmate, che piovevano sui loro tavoli. Il Vaticano fingeva di ignorare ciò che gli istituti religiosi facevano, ma sapeva tutto. Centocinquanta conventi e monasteri erano divenuti il rifugio dei perseguitati ebrei: quattrocento dai francescani di San Bartolomeo all'Isola, un centinaio dai Fratelli delle scuole cristiane, altrettanti dai padri stigmatini e dai salesiani di San Giovanni Bosco, quasi duecento dalle suore di Nostra Signora di Sion e centoquattordici dalle Maestre Pie Filippini. Quaranta ebrei, quindici dei quali battezzati, avevano ospitalità in Vaticano.

Altri ebrei erano stati accolti nel Seminario Laterano, un imponente edificio sul retro della basilica di San Giovanni, dove si tenevano nascosti anche i maggiori esponenti clandestini della vita politica, essendo il Seminario considerato più sicuro di altre sedi religiose, e specialmente protetto dalla extraterritorialità. Vi alloggiava il presidente del CLN Ivanoe Bonomi con la moglie, vi alloggiavano Nenni, De Gasperi e ufficiali del disperso esercito.

I Tedeschi tenevano d'occhio quell'isola ostile, ma senza ostentazione, e non intervenivano per bloccare l'andirivieni dei personaggi (alcuni dei quali, come Bonomi e Nenni, non erano credenti). La radio con cui il CLN teneva i contatti con il Sud era altrove, ma di fatto le fila della vita politica pre-liberazione furono tessute nel Seminario. Nenni ha lasciato nel suo diario una testimonianza di queste «fughe» avventurose dal «santuario» vaticano. «Oggi [18 marzo 1944, N.d.A.] riunione del Comitato di Liberazione. Siamo arrivati sul luogo dell'appuntamento con Mauro [Scoccimarro] e Ugo [La Malfa] dopo una corsa mattutina in automobile attraverso Roma e lungo il Tevere. C'erano nell'aria una dolcezza e un fremito primaverile che invitavano all'ottimismo. Ma il dibattito mi ha lasciato la bocca amara... Perché tutto continua a essere subordinato alla liberazione di Roma mentre tutto dovrebbe essere subordinato alla lotta per la liberazione di Roma?... Bonomi non ha che una

preoccupazione: sganciarsi dalla formula “governo straordinario munito di tutti i poteri dello Stato” per andare incontro a un compromesso con il Re o col Principe o con la Reggenza.»

La tutela extraterritoriale garantita dagli edifici vaticani parve compromessa quando a Roma piombò – si era agli inizi di febbraio – il nuovo questore Pietro Caruso. Napoletano, Caruso non aveva nulla della bonarietà della sua gente. Era un fanatico – si era recato appositamente a Verona per assistere alla esecuzione di Ciano – e smaniava dalla voglia di dimostrare quanto valesse, come sbirro. Assunta la carica mentre era in corso una retata dei Tedeschi, che bloccata la via Nazionale avevano rastrellato indiscriminatamente duemila uomini da mandare presso il fronte a compiere i lavori, o in Germania, prolungò la caccia per portare al bottino il contributo di altri duecento poveracci. Come aiutante, Caruso si prese Pietro Koch, originario di Benevento, ex commerciante di vini (come Ribbentrop), per vocazione torturatore. Una notte, complice un prete che aveva chiesto l’apertura delle porte fingendosi bisognoso di aiuto, gli sgherri di Caruso irruperono nella basilica di San Paolo Fuori le Mura. Vennero arrestati l’abate benedettino e i rifugiati, una settantina: tra essi molti ebrei e il generale Monti. Furono compiuti vandalismi, e sequestrato quanto – alimenti e altro – era custodito nel recinto della basilica. Monsignor Montini non poté intervenire tempestivamente perché era a messa e non lo si rintracciò. La protesta della Santa Sede fu comunque energica. Pio XII ottenne il rilascio dell’abate benedettino, non quello del generale Monti. E Mussolini, informato, rispose dal Nord – secondo il console tedesco Moellhausen – con una direttiva lapidaria: «Benissimo, continuate». Ma i Tedeschi si protestarono estranei all’iniziativa, che non si ripeté. Si continuò a braccare alla spicciolata gli ebrei e i resistenti: i primi «venduti» da delatori per cifre che oscillavano tra le cinque e le cinquantamila lire. Tra le jene che si specializzarono in questa odiosa bisogna era una ebrea rinnegata, Celeste di Porto, diciottenne, bruna, bella, ex prostituta, soprannominata «la pantera nera».

Al tradimento erano soggetti naturalmente anche i politici, ed erano soggetti gli animosi ufficiali che si erano raccolti nel Fronte militare attorno al colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo: un aristocratico di molto coraggio, credente, monarchico. Poiché il grado di Montezemolo non pareva – nell’ottica burocratica del Regno del Sud – adeguato ad un comando importante, la direzione del Fronte militare era stata dapprima affidata al generale Simone Simoni: un soldato che veniva dalla gavetta, e che si era comportato eroicamente nella prima guerra mondiale. Tra il Fronte militare e il CLN non correva buon sangue: fedele alla monarchia il primo, tendenzialmente – e in alcuni suoi componenti accesaemente – repubblicano il secondo. Per appianare i dissensi, e realizzare una soddisfacente cooperazione, Simoni aveva organizzato alcuni incontri con i politici. Ma la sua attività fu troncata da una irruzione delle ss che lo catturarono in casa, e lo trascinarono nel famigerato Comando della Gestapo in via Tasso dove si svolgevano i più crudeli interrogatori: e dove Kappler, informato dell’arresto, gli si rivolse, gelido e apparentemente cortese, con la frase «finalmente abbiamo l’onore di darle il benvenuto qui». Simoni fu sottoposto a feroci sevizie, perché rivelasse quanto sapeva e soprattutto dove si trovasse Montezemolo, ma tacque, stoicamente.

Erano i giorni (fine gennaio del 1944) in cui gli Alleati sbarcavano ad Anzio, e la liberazione di Roma pareva imminente. Montezemolo sperava di poter scatenare una guerriglia che accelerasse l’evacuazione nazista, e il generale Quirino Armellini, che era stato designato a comandare la piazza di Roma, anticipò alquanto fantasiosamente gli eventi radiotelegrafando al Comando badogliano che le bande del Lazio e dell’Abruzzo erano in azione, che Collefiorito (un paesotto delle Marche, N.d.A.) era stato occupato dai partigiani e che «altre regioni entrano in azione man mano raggiunte ordine». Lo sbarco, lo sappiamo, fu un fallimento, e lo fu anche il progetto insurrezionale. Per colmo

di sventura, il 25 gennaio finì in via Tasso anche Montezemolo, che qualcuno vide, dopo il «trattamento» della Gestapo, con la mandibola slogata, gli occhi enfiati, le labbra coperte da una schiuma rossastra. Non fiatò, neppure lui. Ma l'organizzazione militare ne ebbe un colpo grave, e altri ne subì successivamente: il che spiega, ma solo in parte, la mancanza di una grande fiammata di rivolta quando i Tedeschi se ne andarono.

Simoni, Montezemolo, Armellini erano contrari alle imprese terroristiche dei GAP, che esponevano alle più brutali rappresaglie la popolazione civile, e che ripugnavano al loro concetto della guerra, e anche della guerriglia. Così pure alcuni politici che operavano nella clandestinità deploravano attentati puramente dimostrativi, che provocavano i nazisti senza ottenere risultati efficaci. Certo è che talune azioni portavano alla liberazione di prigionieri antifascisti ed altre portavano alla loro esecuzione. Con un colpo di mano fondato unicamente sull'astuzia erano stati strappati al «braccio» tedesco di Regina Coeli Giuseppe Saragat e Sandro Pertini, i futuri presidenti della Repubblica, sui quali incombeva una condanna a morte. Grazie a documenti contraffatti, e a una rete di coraggiose complicità, i due capi antifascisti furono dimessi dalla prigione. Quando da Radio Londra la voce di Paolo Treves annunciò la fuga, Kappler e Dollmann che regolarmente l'ascoltavano ordinarono una inchiesta, minacciando provvedimenti rigorosi contro i colpevoli. Si sentirono rispondere che nell'ordine di scarcerazione tutto era autentico: tutto, tranne le firme in calce.

L'attentato di via Rasella, e la strage delle Fosse Ardeatine che ne fu la conseguenza, posero allora alla coscienza civile, e lo pongono tuttora allo storico, il problema d'un giudizio sulla legittimità morale dell'attentato, sulla ammissibilità della rappresaglia, sulla responsabilità personale di chi volle l'attentato e di chi volle la rappresaglia. L'attacco al reparto tedesco che ogni pomeriggio, puntualmente, percorreva la via Rasella, una parallela di via Tritone in pieno centro di Roma, era stato preparato da un GAP comunista con scrupolosa cura, e con un controllo minuzioso dei tempi. L'incarico di collocare le due bombe – l'una dodici chili di tritolo, l'altra sei chili – fu affidato a Rosario Bentivegna, studente in medicina, che sarebbe stato aiutato, al momento della fuga, da Carla Capponi. Erano entrambi giovani ma sperimentati gappisti, cimentatisi in imprese contro il cinema Barberini, e contro Regina Coeli. In una via laterale si sarebbero appostati altri partigiani, tra essi Franco Calamandrei, pronti a segnalare a Bentivegna il sopraggiungere della colonna di soldati e a sparare contro i Tedeschi dopo lo scoppio per accrescere il panico. Bentivegna si travestì da spazzino, pose su un carretto due bidoni con l'esplosivo, e rimase in attesa.

Quel giorno i Tedeschi erano in ritardo. Attesi per le 15, fecero udire il loro passo cadenzato solo verso le 15,30. Calamandrei si tolse il cappello (era il segnale convenuto), Bentivegna accese la miccia e si allontanò verso via Quattro Fontane dove lo aspettava Carla Capponi, che lo coprì con un impermeabile. Quella che stava marciando era la 11^a compagnia del terzo battaglione del *Polizei Regiment Bozen*, territoriali altoatesini che, troppo anziani per essere mandati al fronte, erano stati destinati al servizio d'ordine in città. L'esplosione fu apocalittica, e seguita da raffiche di mitra. Il leader comunista Giorgio Amendola discuteva in quel momento con De Gasperi, in un edificio non lontano. A De Gasperi, che si domandava cosa potesse essere quella esplosione, Amendola rispose asciutto «deve essere una delle nostre» e l'altro, con un blando sorriso: «Dev'essere così. Voi una ne pensate e mille ne fate». Poi ripresero a occuparsi della crisi del CLN, con Bonomi che minacciava di dimettersi per i contrasti che lo dilaniavano.

Gli ordigni esplosivi fecero strage. Trentadue militari tedeschi rimasero sul terreno insieme a un bambino e a sei civili italiani, che per fatalità erano in quei pressi (il comando partigiano affermò poi che i civili erano stati vittime della sparatoria forsennata cui i Tedeschi si erano abbandonati, nella prima reazione all'attentato). Il decesso d'un ferito portò poi il totale delle vittime tedesche a

33. Sopraggiunsero in breve il comandante militare di Roma generale Maeltzer, il colonnello Dollmann e il console Moellhausen. Congestionato per l'emozione, e anche perché veniva da un lungo e copioso pranzo all'Hotel Excelsior, Maeltzer urlava, gli occhi pieni di lacrime, e inveiva contro Moellhausen e la sua politica «morbida». Hitler, avvertito al suo quartier generale (era malandato in salute, e pochi giorni prima aveva dovuto ordinare l'occupazione dell'Ungheria per timore di un «tradimento all'italiana» dell'ammiraglio Horthy), dispose che fosse raso al suolo un intero quartiere, e che venissero passati per le armi cinquanta Italiani per ogni morto tedesco. Kesselring, in ispezione al fronte, era introvabile, ma quando tornò ritenne eccessiva la misura della rappresaglia. Vi fu una sorta di patteggiamento tra Kappler – il maggiore delle ss cui sarebbe toccato il compito di trovare gli ostaggi da sacrificare – Kesselring e il quartier generale del Führer, e la proporzione di dieci a uno fu accettata, e ritenuta da Kesselring equa, tanto che alle sette del giorno successivo ripartì per il fronte. Dollmann a sua volta andò a visitare padre Pfeiffer, che aveva accesso al Papa e lo pregò di intervenire perché si preparava qualcosa di grave. Dal Vaticano fu fatta una telefonata all'ambasciata tedesca, per sapere se fossero in vista esecuzioni, e la risposta fu evasiva. La Santa Sede stava portando a conclusione la trattativa con i Tedeschi per la proclamazione di Roma città aperta, e non aveva interesse a rompere i ponti.

Kappler si mise al lavoro, quella sera stessa, per compilare l'elenco delle vittime; e Moellhausen (l'episodio è riportato in *Roma 1944* di Raleigh Trevelyan) lo trovò che accarezzava un cane ammalato mentre allineava i nomi. Anche includendo tutti gli ebrei disponibili, all'alba Kappler aveva non più di 223 nomi (su quattro soltanto era già stata pronunciata una condanna a morte). Chiese aiuto al questore Caruso e a Koch, che interpellarono Buffarini Guidi, Ministro dell'Interno di Salò, casualmente a Roma e alloggiato nell'Hotel Excelsior. Il Ministro, svegliato di soprassalto e ansante, assentì. «Sì sì dateglieli senno' chissà cosa potrebbe succedere.» Ma anche con l'aiuto di Caruso la lista rimaneva incompleta, e così ci si rivolse a Celeste di Porto perché procurasse altri ebrei. L'orribile «pieno» fu così raggiunto (anzi, come si vide poi, risultò sovrabbondante).

Per la legge di guerra il dubbio «onore» di sterminare gli ostaggi sarebbe toccato al battaglione *Bozen*, ma il maggiore che lo comandava, Dobrich, rifiutò perché «i miei uomini sono vecchi, alcuni molto religiosi, altri pieni di superstizioni». L'incarico passò alle ss di Kappler. Fu superato anche un problema di macabra logistica. Dove ammassare tanti corpi? Un ufficiale del genio suggerì delle cave di pozzolana sulla via Ardeatina, da lui visitate alla ricerca di rifugi antiaerei. Eseguita l'operazione, l'ingresso sarebbe stato fatto saltare, trasformando le cave in una fossa comune.

Cinque alla volta, i prigionieri tratti da via Tasso e da Regina Coeli – molti convinti che li si stesse avviando al lavoro forzato in Germania – furono fatti entrare e finiti con colpi alla nuca. Gli ufficiali erano tenuti a dare il buon esempio sparando anch'essi, e Kappler rincuorò i carnefici, alcuni dei quali assaliti da nausea e disgusto, facendo fuoco personalmente e distribuendo cognac in abbondanza. Alle otto di sera – 24 marzo – tutto era finito. 335 corpi – 5 in più di quelli che la proporzione di dieci a uno avrebbe sia pure crudelmente legittimato – erano accatastati nelle cave. Caddero alle Fosse Ardeatine, con un gran numero di ebrei, alcune tra le più luminose figure della Resistenza: il colonnello Montezemolo, il generale Simoni, il generale Fenulli già vice comandante della divisione *Ariete*, i comunisti Valerio Fiorentini e Gioacchino Gesmundo, gli azionisti Armando Bussi e Pilo Albertelli, il colonnello dei carabinieri Frignani, alcuni giovanissimi, quasi adolescenti. Il 25 marzo i quotidiani pubblicarono un comunicato che parlava della «vile imboscata» ordita da «comunisti badogliani» e annunciava la rappresaglia, «già eseguita». Quando si seppe cos'era avvenuto Carla Capponi provò secondo quanto essa stessa ha detto «un'angoscia, una disperazione terribile» e Bentivegna fu assalito «da ira dolore sdegno per la vigliaccheria di una rappresaglia

simile». Capi ed esecutori materiali già capivano che l'immane tragedia non sarebbe stata addebitata ai soli Tedeschi, e Amendola scrisse, in tono di autogiustificazione: «Noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti... Avevamo solo un dovere: continuare la lotta». Ma «L'Osservatore Romano», pur nel suo linguaggio circospetto, ricordò le oltre trecento «persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto». Il che non piacque né ai Tedeschi né ai gappisti.

Due fatti sono certi: il primo è che non vi fu alcun invito delle autorità tedesche perché gli autori materiali dell'attentato si costituissero. La ritorsione terribile fu ordinata a tambur battente, e attuata in segreto. Il secondo è che i gappisti non potevano pensare che la strage, progettata ed eseguita mentre si negoziava per proclamare Roma città aperta, e rivolta contro un reparto non impegnato nei combattimenti, restasse senza conseguenze per gli sventurati, ebrei e non ebrei, che erano in mani naziste e fasciste. Sul piano militare, l'azione avrebbe potuto avere un significato, sia pure simbolico – era chiaro che Roma sarebbe stata liberata entro breve termine – solo se si fosse collegata a una insurrezione cittadina. Roma non prese le armi, né allora né quando le truppe alleate furono a distanza di pochi chilometri. Le divisioni di Kesselring poterono ripiegare in ordine. I morti delle Ardeatine erano stati sacrificati alla ragione politica, al proposito di dimostrare, per fini appunto politici, che i Tedeschi se ne andavano non soltanto perché incalzati dagli Anglo-americani, ma perché scacciati dalla popolazione. Questo scopo fallì. In un libro (*Achtung Banditen!*) pubblicato di recente Bentivegna ha rivendicato la legittimità, anche morale, dell'attentato, aggiungendo: «È probabile che di fronte alla sconvolgente minaccia di quel delitto [la rappresaglia, N.d.A.] qualcuno di noi, o forse tutti, avremmo preferito morire al posto dei martiri delle Ardeatine. È veramente difficile dire *dopo* se ci saremmo spontaneamente presentati ove ce ne fosse stata offerta *prima* l'opportunità».

Nell'imminenza della evacuazione di Roma da parte dei Tedeschi anche il nuovo comando militare clandestino che s'era formato era caduto in pezzi. Arrestati cinque Generali, tra i quali Angelo Oddone e Filippo Caruso, anche il comandante Roberto Bencivenga era stato individuato: e solo una paziente azione vaticana riuscì ad ottenere che rimanesse agli arresti domiciliari, con la garanzia della Santa Sede che non avrebbe fatto nulla. Gli ufficiali tedeschi cominciarono a vuotare le stanze degli alberghi e a spedire al Nord i bagagli ingombranti. La capitale stava cadendo come un frutto da tempo maturo. Ma vi fu una inutile, stupida e spietata ferocia dell'ultima ora. Da via Tasso venne fatto uscire un autocarro con quattordici detenuti, diretti, si disse, verso Firenze; tra essi Bruno Buozzi, sindacalista socialista di grande ingegno e prestigio e il generale Pietro Dodi. In località La Storta, che al tempo delle diligenze era stata l'ultima stazione di posta prima della città, furono fatti scendere e fucilati. Gli aguzzini Caruso e Koch presero la via di Milano, partì Kappler, partì Maeltzer dopo aver cioncolato ubriaco fradicio per il suo quartier generale. Pronto a levare i tacchi, Dollmann ebbe un gesto da signore. Andò a Frascati a salutare Kesselring, stremato e terreo. Poi lasciò a sua volta Roma «prima che tutti si gettassero allegramente ai piedi dei loro liberatori».

CAPITOLO OTTAVO

BONOMI UNO E DUE

Perduta Roma, Kesselring dovette decidere cosa gli convenisse fare. Sull'onda del successo, i Generali alleati si illudevano di costringere i Tedeschi sconfitti ad una ritirata precipitosa fino alla pianura padana, e poi alle Alpi. La 14^a armata di von Mackensen, sulla quale si era abbattuto il possente sforzo della 5^a armata americana, era stata scompaginata, ed aveva il morale a terra. Kesselring sostituì von Mackensen con il generale Lemelsen, e diede ordine alla 10^a armata di von Vietinghoff – fiaccata assai meno gravemente – di inviare tre divisioni in soccorso dell'altra grande unità pericolante. Il movimento si svolse tra difficoltà immense: le divisioni tedesche, battute instancabilmente da una aviazione spadroneggiante nel cielo, furono costrette a un trasferimento tortuoso. Ma in qualche modo quella che in taluni punti aveva assunto l'aspetto di una rotta divenne una ordinata azione ritardatrice, e il feldmaresciallo tedesco fu in grado di predisporre i suoi arretramenti con sufficiente metodicità. Sapeva che non si sarebbe comunque potuto fermare per una resistenza prolungata, prima della linea gotica. Era così chiamata una serie di robuste posizioni che, per una lunghezza di 320 chilometri, tagliava la Penisola da Viareggio sul Tirreno a Rimini sull'Adriatico. Le opere fortificate della linea gotica avevano carattere semipermanente – poche quelle in cemento armato – con piazzuole per artiglieria, postazioni per mitragliatrici, ricoveri, riserve per munizioni, campi minati, fossi anticarro. Ma alla linea gotica Kesselring voleva arrivarci dopo aver creato alle sue spalle un «deserto logistico» e dopo aver costretto gli Alleati a pagare a caro prezzo ogni loro progresso su altri provvisori sbarramenti: la linea del Trasimeno prima, quindi la linea dell'Arno. Hitler aveva preteso una resistenza a oltranza, tipo Stalingrado, ma Kesselring insistette sul suo piano, sensato e intelligente: ed ebbe il coraggio di difenderlo in un concitato colloquio col Führer, al quartier generale. L'OKW trovò del resto modo, nei tragici frangenti in cui la Germania militarmente si trovava, di distogliere quattro divisioni – dai Balcani, dalla Danimarca, perfino dalla Russia – per inviarle di rinforzo in Italia.

I Tedeschi ebbero un aiuto insperato dai disegni strategici anglo-americani – nel caso specifico sarebbe più esatto dire americani – che venivano predisposti con ostinata miopia e quindi attuati senza alcuno sforzo di immaginazione militare e politica. Alexander era ansioso di sfruttare il momento favorevole. Per farlo, doveva disporre di tutte le sue forze, ed avere via libera nello scagliare le sue due armate contro i Tedeschi ancora deboli. Egli sperava di entrare in Firenze nella seconda metà di luglio e di sfondare la linea gotica a metà agosto, proiettandosi verso la pianura padana, e il Brennero, e il valico di Lubiana, con Vienna quale obiettivo finale. È facile capire quali prospettive schiudesse questa strategia, e quali mutamenti essa avrebbe potuto portare alle successive sorti dei Balcani, dell'Austria e dell'Europa intera. Churchill patrocinò calorosamente presso Roosevelt questo piano, e si sentì rispondere con un messaggio il cui finale era avvelenato. Scriveva infatti il Presidente americano che a Teheran era stata concordata una certa linea di condotta, e che se gli Inglesi desideravano modificarla era necessario chiedere l'assenso di Stalin (il che equivaleva a bocciarla, per motivi ovvi). Deluso ma non rassegnato Churchill tornò alla carica, e Roosevelt si appellò questa volta a esigenze elettorali e di popolarità: «Io non riuscirei quaggiù a

sopravvivere nemmeno a un semplice regresso dell'*Overlord* se si sapesse che forze abbastanza consistenti sono state dirottate nei Balcani». Per volontà di Roosevelt e di Eisenhower – inconsapevoli avvocati delle tesi staliniane – la Francia restò la primaria se non unica preoccupazione dello Stato Maggiore combinato anglo-americano, l'Italia divenne un settore secondario, e ogni proposito di accelerare la penetrazione nei Balcani fu abbandonato. A sostegno del suo punto di vista Roosevelt aveva scritto a Churchill che secondo «i miei primi rudimenti di geometria una linea retta è la più breve distanza tra due punti», volendo intendere che conveniva piombare sul cuore della Germania dalla Francia, anziché lungo direttrici periferiche. In nome della geometria elementare mezza Europa fu forse sacrificata.

Si insistette così sulla Operazione *Anvil* (o *Dragoon*), ossia sullo sbarco sussidiario per metà agosto nella Francia meridionale, in appoggio a *Overlord*: e per realizzarlo venne deciso che già l'11 giugno sarebbe stato ritirato dal fronte italiano il VI Corpo d'armata USA, che prima della fine di giugno se ne sarebbero andate altre tre divisioni americane, e che in luglio le avrebbero seguite due divisioni francesi particolarmente addestrate alla guerra in montagna (e quindi adatte a operazioni sull'Appennino). Ad Alexander venne fatta la vaga promessa che, una volta portata a termine l'Operazione *Anvil*, le forze sottrattegli sarebbero state restituite, riorganizzate e meglio equipaggiate.

In concreto Alexander perse divisioni preziose, il settanta per cento delle forze aeree d'appoggio, e reparti logistici: restò con diciotto divisioni, e la 5^a armata americana si ridusse addirittura a cinque divisioni. A compenso gli furono offerti, in tutto e per tutto, la 92^a divisione negra USA, il cui arrivo era previsto per settembre, e una divisione brasiliana attesa per la fine di ottobre. Gli rimase tuttavia quanto bastava ad assicurare una decisa superiorità sulle armate di Kesselring, e il completo dominio del cielo.

Un altro elemento pregiudicò la condotta degli Alleati, e l'efficacia del loro inseguimento. «Ragioni di prestigio, anzi di puntiglio tra Americani e Inglesi» ha scritto il generale Mario Puddu nel suo *Guerra in Italia* «influirono gravemente sulle operazioni. Sembra infatti che il Comando alleato del gruppo d'armate, considerando che Salerno e Napoli erano state occupate dagli Americani, abbia posto a base dei suoi progetti, dall'ottobre 1943 in poi, che in Roma dovessero entrare prima gli Inglesi. Ora, poiché... anche a Roma erano entrati prima gli Americani fu disposto che il grande obiettivo successivo – Firenze – dovesse essere occupato dagli Inglesi. Una sana condotta operativa imponeva di dirigere la 5^a armata verso la linea dell'Arno a valle di Pontassieve, per le direttrici Aurelia e Cassia, e l'8^a armata britannica su Rimini e la Romagna, per le direttrici Flaminia e Adriatica. Invece, per aver voluto dirigere la massa delle forze dell'8^a armata su Firenze, si dovette comprimere in modo assolutamente irrazionale la 5^a armata americana su una ristrettissima fascia del litorale tirrenico.»

In effetti il fronte dell'8^a armata era quattro volte il fronte della 5^a americana. Ne derivarono contrasti a livello di comandi, ingorghi e confusione sul terreno. I progressi furono così notevolmente più lenti di quanto Alexander avesse previsto, e la resistenza tedesca si andò consolidando. Il 18 luglio i Tedeschi sgomberarono Ancona, il 19 gli Americani entrarono in Livorno, e il 4 agosto le truppe di Kesselring evacuarono Firenze dopo aver fatto saltare tutti i ponti sull'Arno ad eccezione del Ponte Vecchio. Il 22 agosto il II Corpo d'armata polacco, inquadrato nell'8^a armata britannica, si attestò sulla riva meridionale del Metauro, poco a Sud di Pesaro. La linea gotica era stata investita, e i comandanti alleati in Italia preparavano i piani per il suo sfondamento.

A queste operazioni partecipò, nell'8^a armata, il Corpo Italiano di Liberazione, o CIL, che ormai

contava tredici battaglioni di fanteria, due reggimenti di artiglieria da campagna, un gruppo di artiglieria pesante e reparti del genio. Dopo essere stato aggregato al V Corpo d'armata inglese, ed avere liberato varie località (tra esse Crecchio, Orsogna, Guardiagrele, Chieti), il CIL fu trasferito alle dipendenze del generale Anders, che comandava i Polacchi. In questa seconda fase ebbe particolare rilievo il combattimento dei parà della *Nembo* per la conquista di Filottrano, strappata a due battaglioni del 994° reggimento di fanteria tedesco. «La battaglia» ha ricordato il colonnello Leandro Giaccone che vi combatté «era stata durissima. La metà dei difensori erano morti, o feriti, o prigionieri: anche le perdite della *Nembo* erano state pesanti, più di trecento tra morti e feriti.»

L'Operazione *Olive*, il cui obiettivo era di infrangere in più punti la linea gotica, durò dalla fine di agosto all'ottobre, e consentì qualche successo, ma non la vittoria. Le sedici divisioni di Kesselring retrocedettero in più punti e con la presa di Rimini l'8^a armata irruppe sulla pianura: ma poi la cintura difensiva si risaldò, e Alexander dovette segnare il passo, rinunciando a ogni progetto ambizioso. Questa lentezza era particolarmente frustrante se messa in rapporto con quanto accadeva negli altri scacchieri, dove gli avvenimenti galoppavano. Eisenhower aveva preso e superato Parigi, le forze dello sbarco *Anvil-Dragoon* si erano congiunte l'11 settembre a Digione con le forze dello sbarco *Overlord*, a Est i Sovietici erano a Varsavia, la Romania aveva cambiato campo – come già l'Italia l'8 settembre 1943 – dichiarando guerra alla Germania, la Bulgaria si era ritirata dal conflitto e gli Ungheresi davano chiari segni di volerla imitare. L'Impero tedesco era in disfacimento, ma la linea gotica tenne per un altro abbondante inverno.

Nei giorni in cui Roma veniva liberata, Vittorio Emanuele III combatté un'ultima malinconica battaglia per congedarsi dal trono non solo con dignità, ma anche con qualche solennità: e la perse. Questo vecchio signore ostinato era, per gli Alleati, un fastidio, tanto che Macmillan, deposta la sua flemma e cortesia britannica, aveva detto a MacFarlane: «Se il Re fa qualche sciocchezza lo metta su un aereo e lo mandi nel Kenia».

Ormai il Re non guardava alle contingenze presenti, ma alla storia: e preparava le pezze d'appoggio per riscattarsi di fronte ad essa. Il 1° giugno aveva preparato con Acquarone un appunto nel quale rivendicava ad esclusivo suo merito la cacciata di Mussolini. «Caro Acquarone, l'autorizzo a dichiarare che fin dal gennaio 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e revocare il Capo del governo Mussolini. L'attuazione di questo provvedimento, reso più difficile dallo stato di guerra, doveva essere minuziosamente preparata e condotta nel più assoluto segreto, mantenuto anche con le persone che vennero a parlarmi del malcontento del Paese.»

A Badoglio il Re chiese che il trapasso dei poteri al Luogotenente avvenisse a Roma o in provincia di Roma, quasi, come ha scritto Benedetto Croce, per attestare un suo «formalistico e simbolico ritorno dove era quando la pubblicazione dell'armistizio lo costrinse a mettersi in salvo nell'Italia meridionale». Questa pretesa suscitò generale imbarazzo. Gli Alleati avevano già altri grossi problemi da risolvere: la sostituzione di Badoglio – che non desideravano, anzi, ma che era diventata, per i partiti antifascisti e soprattutto per gli esponenti del mondo politico romano, una pregiudiziale irrinunciabile –, i tempi del trasferimento a Roma della autorità italiana, la composizione di un nuovo governo. Quella che, nella loro ottica, era la petulanza di Vittorio Emanuele III, introduceva un ulteriore nodo in un groviglio già abbastanza intricato.

Anche quando, mossa a compassione, la Commissione alleata parve disposta a concedere a Vittorio Emanuele di toccare, portatovi da un aeroplano, il suolo di Roma, e di firmare là il decreto, rimase il no dei politici. Arangio-Ruiz, Rodinò, Croce trovavano che non c'era niente di male nel dire sì a «questo vecchio signore che ci chiede un piacere, e a noi non costa nulla». Ma gli altri

insorsero contro il «Re fuggiasco». Il 5 giugno Badoglio e MacFarlane domandarono udienza al Re, che la fissò alle 15. «Sono arrivati con mezz'ora di ritardo» annotò Puntoni «e MacFarlane era in pantaloni corti e in maniche di camicia. Hanno subito chiesto a Sua Maestà di firmare il decreto per il passaggio dei poteri e per la nomina del Principe a Luogotenente del Regno. Il sovrano si è irrigidito nuovamente e ha chiesto che gli venisse concesso di firmare il decreto nella capitale. Ha risposto MacFarlane: "È impossibile. Le condizioni nella città sono tali da sconsigliare la vostra presenza in Roma. Per di più a Roma non si può arrivare né per via aerea né per strada...". Il Re ha detto: "Sta bene. Voglio allora che tutto ciò mi sia messo per iscritto dal Capo del governo...". Badoglio ha risposto: "Manderò la lettera, secondo i desideri di Vostra Maestà. Intanto è necessario che Vostra Maestà firmi". Il Re ha replicato: "Non firmo nulla se prima non firmerà lei...". Badoglio ha cercato di prendere tempo ma date le insistenze del sovrano ha dovuto compilare la lettera che il Re pretendeva. Solo allora Sua Maestà si è deciso ad apporre la sua firma al decreto il cui testo, compilato a Salerno nella sede del governo, per un incidente del motociclista che lo recava, è giunto con notevole ritardo. Dopo la firma, il maresciallo e MacFarlane hanno preso congedo dal sovrano. Badoglio si è inchinato e singhiozzando ha baciato le mani al Re. Sua Maestà ha accolto il gesto con molta freddezza e ha invitato il maresciallo a uscire subito.» A Vittorio Emanuele III fu perfino proibito di trasferirsi immediatamente, come avrebbe voluto, a Napoli. E quando vi traslocò, gli ordinarono di tornare a Ravello. Intoppi, anche se minori, derivarono dal desiderio del Luogotenente di recarsi al più presto possibile a Roma, e di potersi installare al Quirinale.

I problemi riguardanti i Savoia si intrecciavano del resto con quelli riguardanti il governo, che i politici sia a Napoli sia a Roma volevano dimissionario, per vararne un altro democraticamente rappresentativo. La sorte di Badoglio, come Capo del governo, era dunque segnata. Egli stabilì con MacFarlane che una delegazione del governo – Badoglio più alcuni Ministri in rappresentanza dei partiti – avrebbe raggiunto Roma per consultarsi con i personaggi riemersi dalle penombre catacombali della clandestinità, e decidere insieme le linee future. A Roma volò anche Umberto, cui fu permesso di sostare al Quirinale, e di ricevervi alcune personalità, prima di rientrare a Napoli. Con l'occasione il Luogotenente fece visita in Vaticano al Pontefice e al Segretario di Stato cardinale Maglione. Pio XII ricevette anche il generale Clark.

Al Grand Hotel, dove era stato fissato questo conclave politico, Badoglio arrivò con cinque Ministri – Benedetto Croce per i liberali, Sforza per i repubblicani, Rodinò per i democristiani, Togliatti per i comunisti, Pietro Mancini per i socialisti – in più l'azionista Alberto Cianca, che Ministro non era, e che perciò si sentiva libero di guidare l'offensiva contro il maresciallo. Dei Romani intervennero il liberale Casati, il demolaburista Ruini, il comunista Scoccimarro, l'azionista La Malfa, De Gasperi, Nenni, e infine, come indipendenti, Bonomi e Vittorio Emanuele Orlando. In quella stessa saletta del Grand Hotel, dove alle 18 – presente MacFarlane – si cominciò a discutere, Mussolini aveva formato, dopo la marcia su Roma, il suo primo ministero.

I delegati romani non persero tempo per dire a Badoglio, sia pure in toni diversi, che doveva andarsene per far posto a Bonomi. Nessuno dei Ministri che l'avevano accompagnato fiatò, tranne Togliatti che dichiarò di aderire alla proposta di Ruini (il primo ad intervenire) pur dolendogli di separarsi da Badoglio «col quale aveva così serenamente collaborato». Badoglio si alzò e tese la mano al leader comunista: subito dopo Scoccimarro diede atto al maresciallo d'essersi comportato «da vero patriota» («on aura tout vu» commentò acidamente Nenni nel suo diario). Quindi Badoglio si disse pronto a cedere la presidenza «alle mani esperte dell'amico Bonomi»: ma, rivolto ai «Romani», non mancò di sfogare la sua amarezza: «Siete ora riuniti intorno a questo tavolo in Roma liberata non perché voi, che eravate nascosti o chiusi nei conventi, abbiate potuto fare qualche cosa:

chi ha lavorato finora, assumendo le più gravi responsabilità, è quel militare che, come ha detto Ruini, non appartiene a nessun partito».

Al Luogotenente, che come abbiamo accennato era anch'egli nella capitale, Badoglio presentò subito dopo formali dimissioni. MacFarlane sapeva quel che stava accadendo e in qualche modo, fallita la speranza di far riconfermare Badoglio, l'aveva accettato: non così Churchill, che considerò la «svolta democratica» uno smacco personale, e lo fece sapere a Roosevelt con il suo solito pittoresco linguaggio: «La sostituzione di Badoglio con questo gruppo di decrepiti e affamati politicanti è, io credo, un gran disastro. Sin dal tempo in cui, a sprezzo del nemico, Badoglio consegnò intatta la flotta nelle nostre mani, egli è stato per noi un utile strumento... Noi ci troviamo ora davanti questo branco assolutamente non rappresentativo».

Vi fu il pericolo che la Commissione alleata considerasse come non avvenuta la rinuncia di Badoglio e la designazione di Bonomi, perché attuati senza il suo *placet*: tanto che Sforza protestò veementemente con il Dipartimento di Stato americano. «Noi siamo pronti ad andare in prigione così come ad essere fucilati da una reazione militare piuttosto di tradire la causa della libertà italiana», proclamò un po' gignescamente. Roosevelt, dapprima contagiato dall'emozione di Churchill, concluse poi che «sarebbe un serio errore se non permettessimo la pronta proclamazione del governo Bonomi». E gl'Inglesi finirono per adeguarsi. Tuttavia furono imposti al nuovo Presidente, per la formazione del ministero, garanzie e impegni a non finire: il Capo del governo e ogni singolo Ministro dovettero sottoscrivere le clausole del lungo armistizio, e si impegnarono a non allacciare relazioni con altri Paesi e a non riaprire la questione istituzionale senza il consenso degli Alleati. Vennero inoltre confermati i Ministri militari e quelli tecnici, e Sforza, destinato inizialmente agli Esteri, rimase senza portafogli (gli Esteri furono assunti, con gli Interni, da Bonomi, e solo Bonomi giurò nelle mani del Luogotenente). Con il loro giuramento alla nazione, non alla monarchia, i Ministri promettevano di non compiere «fino al momento in cui si possa convocare l'Assemblea costituente» atti capaci di «pregiudicare la soluzione della questione istituzionale».

Nel nuovo governo Bonomi, Croce, Sforza, Togliatti, Ruini, De Gasperi, Cianca e Saragat furono Ministri senza portafoglio. Tra gli altri incarichi citeremo quello di Tupini, democristiano, alla Giustizia, del liberale Soleri al Tesoro, di Gronchi, anch'egli democristiano, all'Industria, del comunista Gullo all'Agricoltura, del socialista Romita ai Lavori Pubblici, del liberale Casati alla Guerra. Nenni non entrò nel ministero, nonostante le sollecitazioni dei «compagni» e le insistenze di Togliatti che tentò «fino all'ultimo il ricatto di ritirarsi se non accettavo». Nenni spiegò di essere rimasto fuori perché intendeva dedicarsi all'«Avanti!», perché non gli piaceva la struttura del governo con troppi Ministri e troppi sottosegretari, e perché non aveva fiducia in Bonomi che «è un buon uomo e noi abbiamo invece bisogno di un uomo forte». Infine gli seccava, ha lasciato scritto, l'arroganza alleata.

Il 22 giugno, a Salerno, i Ministri tennero il loro primo consiglio. A metà luglio il governo fu autorizzato a insediarsi a Roma, anche se con ben scarsa autonomia («per rimuovere un fattorino» lamentava l'«Avanti!» «è necessario il consenso di una Commissione di controllo»). Gradualmente le province liberate furono restituite alla amministrazione italiana, e la Commissione alleata di controllo perse quest'ultima qualificazione (e fu Commissione alleata *tout court*) a simboleggiare una ulteriore attenuazione dei vincoli armistiziali.

Roma applaudiva i vincitori, Pio XII regalava rosari ai soldati alleati che facevano ressa nelle udienze generali – e tanti ne distribuì che a un certo punto le riserve vaticane si erano esaurite –, folle di dimostranti devastavano le sedi fasciste delle quali sveltamente prendevano poi possesso partiti e associazioni antifasciste, scritte, fregi e insegne sfuggiti al repulisti del 25 luglio venivano immolati

al nuovo corso, la toponomastica subiva gli ulteriori adeguamenti di rito, i quotidiani tradizionali – a cominciare dal «Messaggero» e dal «Giornale d'Italia» – erano costretti a sospendere le pubblicazioni, il cambio del dollaro veniva fissato a 100 lire e quello della sterlina a 25, era soppressa l'Accademia d'Italia, e il primo agosto il conte Sforza, lasciato il governo, assumeva la carica di Alto commissario alla epurazione.

Questa aveva già mosso i primi incerti passi nella burocrazia ministeriale e militare e nella selva dei profittatori (tra gli inquisiti Achille Lauro). A fianco di Sforza furono posti, quali alti commissari aggiunti, Mario Berlinguer, Mauro Scoccimarro, Mario Cingolani e Felice Stangoni. Scoccimarro assicurò che «nessuno sfuggirà alle proprie responsabilità come a nessuno sarà negato il riconoscimento dei diritti acquisiti». E aggiunse: «Né alcuno deve illudersi che sarà facile trarci in inganno con il sistema delle postume benemerienze che fiorisce oggi a Roma o con scappatelle del doppio gioco che taluni hanno concepito e attuato come una specie di controassicurazione per tutte le eventualità». Per i potenziali «imputati» fu importante cercare e procurarsi una copertura a sinistra: la sola in grado di ridare candore alle più inquinate fedine personali e politiche. Lo fece con grande prontezza il generale Carboni, *vilain* della tragedia armistiziale. Ma come tutte le cose italiane, l'epurazione ebbe per caratteristica la volubilità, la casualità, un impetuoso fervore iniziale e una successiva apatia, e infine la incertezza sulle conclusioni. Pagò caro chi fu colpito presto. Il più delle volte accadde proprio ciò che gli alti commissari garantivano di voler evitare: volarono gli stracci. D'altro canto il fascismo era durato così a lungo, ed aveva avuto appoggi e consensi così ramificati – e inevitabili – che il voler spingere la indagine al di là della precisa responsabilità penale, per reati comuni, era insieme fazioso e velleitario, e in definitiva inutile. Lo si constatò presto. I proclami epurativi diedero la stura, anche questo va accennato, ad una grandine di denunce e di lettere anonime: molti vedevano nella epurazione del collega o del superiore una garanzia di promozione.

Anche la sorte dei peggiori sgherri, certo meritevoli di ogni pena – morte compresa – dipese molto, e questo vale anche per gli avvenimenti successivi al 25 aprile 1945 nell'Italia settentrionale, dal momento e dall'ambiente in cui furono processati (quando furono processati). La giustizia a tambur battente fu draconiana e spicciativa, quando non sommaria: quella dilazionata fu indulgente e a volte fin troppo, e soggetta poi al rituale colpo di spugna. Davanti alla Corte d'Assise di Roma venne comunque portato con straordinaria sollecitudine il questore Caruso, che nei giorni della liberazione della capitale s'era diretto al Nord in automobile, ma, finito contro un albero, ne aveva avuto una gamba fracassata. Era così rimasto intrappolato. Non aveva dubbi sulla sentenza che lo aspettava, e da Regina Coeli aveva scritto alla moglie d'essere pronto a «espiare con la vita il danno che ho arrecato alla società». Quando il processo si aprì, il 18 settembre, l'atmosfera era rovente. Con imprudenza, per non dire con incoscienza, fu chiamato a testimoniare l'ex direttore di Regina Coeli, Donato Carretta, che nello svolgimento dei suoi compiti aveva sempre dato prova di umanità, prodigandosi per sottrarre alla pena capitale o alla deportazione il maggior possibile numero di ebrei e di «politici». Eccitata dalla invettiva di una donna isterica, una di quelle passionarie o *tricoteuses* che a queste recite truci non mancano mai, la folla esagitata che gremiva l'aula si scagliò contro lo sventurato Carretta, e, dopo un pestaggio violento, lo trascinò all'aperto. Qualcuno tra i più feroci pretendeva che un tram gli passasse sopra, ma il manovratore rifiutò. «Carretta» hanno scritto Fortuna e Ubaldi «è allora gettato nel Tevere, dove riprende conoscenza e cerca di tornare a riva. Con dei remi gli spingono la testa sott'acqua, finché annega.» Caruso, condannato a morte, fu fucilato nel pomeriggio del 21 settembre.

Così, mentre gli epuratori cercavano di discriminare, nella amministrazione e tra i notabili, i compromessi dai non compromessi (finirono in carcere, tra i più insigni, l'ex luogotenente generale

in Albania Francesco Jacomoni, l'ex governatore della Banca d'Italia Azzolini e il generale Roatta) e i sicari dei Tedeschi si rintanavano per sfuggire alla cattura (tra essi Celeste di Porto, presa solo nel 1945), v'erano Italiani che, nel grande collasso spirituale e materiale, e di fronte alla indecente esultanza di troppi profittatori e di troppi antifascisti dell'ultima ora, avvertivano un profondo moto di disgusto. Questa repulsione e questo scoramento spinsero al suicidio Fecia di Cossato, sommergibilista eroico. Alla madre scrisse una lettera di congedo, da Napoli: «Ho molto pensato alla tristissima posizione morale in cui mi trovavo in seguito alla resa ignominiosa della Marina, a cui mi sono rassegnato solo perché ci è stata presentata come un ordine del Re... Tu conosci che cosa succede ora in Italia e capisci come siamo stati indegnamente traditi e ci troviamo ad avere commesso un ignobile gesto senza alcun risultato... Da mesi penso ai miei marinai che sono onorevolmente in fondo al mare, e penso che il mio posto è con loro...». Si capisce questa disperazione. La Napoli di allora, come tutto il Meridione liberato, dava una immagine avvilita di anarchia, servilismo e povertà (anche se, insieme, di inesausta e caotica vitalità). I treni locali continuavano ad essere tradotte del mercato nero (era accaduto che il fumo di una locomotiva bloccata sotto una galleria, nei dintorni di Potenza, asfissiasse centinaia di passeggeri) e una organizzazione commerciale e industriale dell'emergenza si era instaurata e consolidata nell'arbitrio. Laboratori artigiani sfornavano pezzi di ricambio per auto fatti a mano o quasi (essendo le fabbriche nel Nord) e una classe di nuovi ricchi dei traffici clandestini cominciava ad emergere, con ostentati e grossolani lussi.

Il governo, sotto il blando impulso di Bonomi, tentava di fare la sua strada trascinando alcune pesanti palle al piede. La prima era la presenza alleata, i cui orientamenti erano tra l'altro resi mal decifrabili dai contrasti che, nello stesso campo anglo-americano – per non parlare dei rapporti con l'Unione Sovietica – esistevano. La seconda era l'incognita istituzionale, di fronte alla quale i partiti avevano atteggiamenti diversi. La terza era la precarietà di un ministero che, lo si sapeva, si sarebbe sfasciato – a Italia totalmente liberata – sotto l'imperversare del «vento del Nord», così come il ministero Badoglio era stato travolto dal ponentino romano. L'ultima era la disgregazione dell'apparato amministrativo, che stentava a ricomporsi per la minaccia della epurazione, per gli appetiti dei funzionari più spregiudicati, e per le spinte centrifughe del Paese. Si litigava e si spettegolava dovunque. Rilevò Puntoni, dopo una puntata nella capitale: «Non metto piede al Quirinale che del resto, da quanto vengo a sapere, ha cessato di essere il palazzo del Re. Il sovrano è dimenticato, chi lo ricorda lo fa purtroppo per sparlare. Al Ministero della Guerra l'atmosfera non è diversa. I Generali si sbranano fra loro. Quelli che sono risaliti dal Sud sono attaccati da quelli che sono rimasti a Roma insieme con Bencivenga. L'esercito romano attacca l'esercito borbonico delle Due Sicilie!».

Bonomi era costretto a barcamenarsi tra sollecitazioni contrastanti. Le preoccupazioni maggiori, dal punto di vista dell'equilibrio governativo, gliel davano gli azionisti e i socialisti, i primi per intransigenza antifascista e antimonarchica (e anche per quella volontà del dissenso che fu il loro punto d'orgoglio, e la ragione del loro sfascio); i secondi per massimalismo velleitario e parolaio. Cauti, ben sapendo quel che volevano, i comunisti, e Nenni registrava con stupefatta ammirazione, durante un incontro con loro, che la tattica di Togliatti era «opportunistica nelle sue manifestazioni esterne, rivoluzionaria nei suoi obiettivi». Dopodiché trasecolava perché Saragat, presente alla riunione, aveva «accentuato troppo la nota della diffidenza per la democrazia dei comunisti».

In politica estera Bonomi aveva confermato la scelta di campo di Badoglio, in qualche modo consolidandola. La visita di Churchill in Italia all'inizio di agosto del 1944 gli diede modo di rafforzarsi nella convinzione che l'Italia potesse seguire un solo indirizzo: la collaborazione sempre

più stretta, non solo per il futuro immediato ma anche per quello lontano, con le democrazie occidentali. In quell'occasione Churchill aveva incontrato, a Napoli, Tito, e ne aveva ottenuto ingannevoli assicurazioni sulla autonomia jugoslava dalla Unione Sovietica. A Roma egli vide – oltre al premier greco Giorgio Papandreu, con il quale doveva mettere a punto il piano dello sbarco di un corpo di spedizione britannico in Grecia, ad evitare che ai Tedeschi si sostituissero i partigiani comunisti – anche Bonomi, Badoglio, Umberto di Savoia, i capi dei maggiori partiti, infine il Papa. Il Luogotenente disse poi che Churchill si era espresso nei riguardi degli Italiani «in termini più amichevoli di quanto si potesse sperare». A Pio XII il Primo Ministro inglese ribadì il suo anticomunismo, trovando nell'interlocutore la più calorosa comprensione. Se ne andò tuttavia amareggiato dalla stagnazione dell'offensiva militare che lo privava di un successo di cui «avevamo così maledettamente bisogno», e con il cruccio di sapere irrealizzabile la puntata su Vienna, per strapparla alla conquista sovietica. Svaniva il suo sogno di una «pugnalata all'ascella adriatica» della Germania. Con attivismo giustificato dall'incalzare degli avvenimenti Churchill incontrò Roosevelt a Québec il 13 settembre, senza ormai poterlo convertire alla sua crociata contro la penetrazione di Stalin nell'Europa centrale e nei Balcani, il 9 ottobre vide a tu per tu Stalin, a Mosca. Fu allora che Churchill riassunse in un mezzo foglio di carta il suo progetto per la sistemazione delle zone di influenza in Europa: Romania 90 per cento alla Russia e 10 per cento agli Anglo-americani; Grecia 90 per cento agli Anglo-americani e 10 per cento alla Russia, Jugoslavia e Ungheria 50 e 50; Bulgaria 75 alla Russia e 25 agli Anglo-americani (l'Italia era data per acquisita, interamente, all'influenza degli Alleati occidentali). Stalin tracciò sull'appunto un grosso «visto», e quindi lo restituì a Churchill con le parole : «Conservatelo voi». Il dittatore già sapeva in qual modo avrebbe trasformato quei 90 o 75 o 50 per cento in suo favore in altrettanti cento per cento.

Pur nelle disastrose condizioni dell'Italia liberata (nell'Italia centrale, ha scritto Franco Catalano, si calcolava che il 94 per cento degli impianti elettrici fosse stato distrutto) i problemi alimentari, finanziari e in definitiva economici erano gravi, ma con sintomi di miglioramento. L'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration) già stava varando una vasta opera di assistenza sanitaria e alimentare, l'Italia era autorizzata a riprendere gli scambi con l'estero, e ai primi di ottobre Roosevelt dispose che le somme spese dal governo di Roma per il mantenimento delle truppe americane gli fossero integralmente rimesse, in dollari. Soleri, Ministro del Tesoro, poteva guardare con qualche minor apprensione all'avvenire. Non così Bonomi, come Ministro degli Interni. Sull'onda del nuovo corso, e sotto la sferza dei disagi e della povertà, si accendevano fiammate di ribellione. Gruppi di braccianti e contadini occupavano le terre dei grandi proprietari – o magari anche dei non grandi –, la forza pubblica era sollecitata a intervenire: e se a volte restava del tutto latitante, altre volte eccedeva in durezza. Vi furono in settembre morti e feriti a Licata – per una dimostrazione contro il capo dell'Ufficio di collocamento, cui erano imputati precedenti fascisti – un altro morto si contò ad Anagni dove erano state invase le terre dei principi Balestra del Drago e Doria, e un altro ancora in ottobre a Ortucchio nel Fucino (proprietà Torlonia). Una vera *jacquerie*, violenta e caotica, si scatenò il 18 ottobre a Palermo, sulla scia di una manifestazione contro il carovita indetta dai dipendenti del Comune e dell'esattoria. A questo primo nucleo si aggregò ben presto una folla tumultuante, nella quale non mancavano, è certo, né i teppisti né gli eversori.

«Da via Maqueda» citiamo da Fortuna e Ubaldi «il corteo degli scioperanti muove verso il Comune, che è retto da un commissario prefettizio, il barone Enrico Merlo: in seguito, travolti i cordoni di polizia, si dirige verso la Prefettura dove in assenza del prefetto il suo vice, dottor Pampillonia, chiede aiuto al comando del Corpo d'armata di Palermo. La richiesta è pressante: il

comando del Corpo d'armata invia un contingente di militari della divisione *Sabauda*, che è comandata dal generale Castellano, l'uomo dell'armistizio di Cassibile. Giunti alla Prefettura, i soldati ritengono di trovarsi di fronte a una sommossa, fanno uso delle armi. Vengono uccisi novanta dimostranti; un centinaio di feriti.» Quando si diffuse a Roma, la notizia suscitò sgomento: ma la stessa stampa di sinistra parlò di provocatori infiltratisi tra i dimostranti: che c'erano davvero, anche se mai fu chiarito quale matrice ideologica avessero, se pure ne avevano una. Tutto induce a pensare che in questo scatenarsi di rabbia e di aggressività avessero una parte i separatisti, che stavano diventando un grosso problema, sociale e politico.

Il separatismo siciliano s'era fatto vivo non appena gli Alleati avevano messo piede nell'isola, rivendicando in qualche modo la primogenitura del disfattismo e del tradimento. Confluivano nel movimento indipendentista siciliano (MIS), che aveva una sua organizzazione militare clandestina (EVIS), varie componenti: baroni nostalgici e ansiosi di impossibili restaurazioni, contadini che in una Sicilia sganciata dall'Italia e protetta dagli Alleati speravano di conquistare la proprietà della terra su cui lavoravano, affaristi attirati dal miraggio di buoni commerci con gli Stati Uniti, mafiosi che nello stretto collegamento politico con l'America vedevano schiudersi ampie prospettive per traffici leciti o illeciti. Leader del MIS era Andrea Finocchiaro Aprile, un avvocato e professore d'università che veniva da una famiglia di notabili e nell'epoca prefascista era stato deputato, e sottosegretario nel 1919 con Nitti. Convertitosi all'indipendentismo, ne difendeva e diffondeva le tesi con virulento slancio.

Gli argomenti degli indipendentisti – un loro movimento si formò anche in Sardegna, ma con minore presa popolare e ancora più fragili giustificazioni storiche – si rifacevano al «sopruso» piemontese, e alla politica di dominio, e di smantellamento delle iniziative isolate, che il Regno unitario aveva praticato. Finocchiaro Aprile coinvolgeva nelle sue accuse non solo i Savoia ma anche i Borboni, rivendicando alla Sicilia una perenne insofferenza sia verso Napoli, sia verso Torino, sia verso Roma. Per liberarsi del giogo italiano, il MIS si appellava agli Americani e agli Inglesi: «Le nostre sofferenze, l'assoluta privazione della libertà, l'odio del governo italiano verso di noi» era scritto in un suo documento «ci fanno desiderare che gli Stati Uniti e l'Inghilterra rioccupino militarmente l'isola». Da parte di singoli ufficiali ed esponenti alleati, più che da parte dei governi, arrivarono indubbiamente ai separatisti incoraggiamenti sotterranei e strizzate d'occhio allusive. Oriundi siciliani in USA pensavano all'isola come alla 49^a stella della bandiera americana. Finocchiaro Aprile in una riunione pubblica del Movimento asserì che Churchill e Roosevelt l'appoggiavano e che insieme avevano discusso della questione siciliana. Non era vero. I due statisti – Churchill in particolare – potevano anche covare tentazioni di quel tipo, ma con la consapevolezza che era impossibile tradurle in realtà: a meno che gli Anglo-americani – i cui progetti territoriali dovevano essere concertati con Stalin, e con i suoi vassalli, tra gli altri Tito – fossero disposti a consentire l'ingerenza sovietica in un'inedita sistemazione del Mediterraneo.

Nessun avallo anglo-americano, dunque, al MIS, ma anche l'impossibilità per un governo debole, incerto e sotto tutela come il Bonomi primo d'agire a carico dei separatisti con le misure che il loro linguaggio e il loro comportamento avrebbero richiesto. Si trattava di autentico tradimento, con il supporto di una organizzazione armata clandestina. Anche quando – tramite l'ambasciatore sir Noel Charles – la Gran Bretagna fece sapere ufficialmente di non essere affatto schierata con il movimento separatista, Bonomi ritenne opportuno placarlo, dando qualche offa ai suoi aderenti moderati, anziché reprimerlo. Aderì così alla impostazione di don Luigi Sturzo che vedeva nel regionalismo il rimedio ai danni del centralismo sabauda e la «caratteristica dell'Italia risorta». Fu costituita, presso l'Alto commissariato per la Sicilia, una Consulta di ventiquattro membri, che rappresentavano

organizzazioni economiche e politiche, alla quale sarebbe spettato di formulare proposte per l'ordinamento regionale dell'isola: e fu stanziato un miliardo per la trasformazione del latifondo e cinquecento milioni per lo sviluppo dell'industria siciliana: prime di una serie di elargizioni che doveva durare nei decenni, a titolo di solidarietà nazionale, con risultati deludenti: così come deludente fu la Regione autonoma, quando divenne realtà.

Il primo ministero Bonomi entrò in crisi, venuto novembre, non per gli immani problemi dell'ordine pubblico e della ricostruzione, ma per la frattura che, dentro la compagine governativa, si stava sempre più allargando tra le sinistre – in particolare i socialisti e gli azionisti – e lo schieramento moderato, del quale si faceva portavoce lo stesso Presidente del Consiglio. Formalmente Bonomi rassegnò le dimissioni nelle mani del Luogotenente, il 26 novembre, per contrasti tra i ministri Soleri e De Courten e il grande epuratore Scoccimarro. Quest'ultimo intendeva inquisire su funzionari e ufficiali che i titolari del Tesoro e della Marina ritenevano al di sopra di ogni sospetto. Ma nella sostanza la burrasca incombeva da molti giorni: almeno da quando, il 7 novembre, Umberto di Savoia aveva concesso al «New York Times» una intervista in cui sosteneva l'opportunità di affidare la decisione del problema istituzionale a un referendum popolare. Questo contrastava con una deliberazione che il governo aveva preso in giugno, e che deferiva invece la scelta a una Assemblea costituente. Le sinistre reagirono con asprezza, anche perché si seppe che Bonomi aveva avuto in visione il testo delle dichiarazioni del Luogotenente e le aveva approvate «apportandovi anzi qualche correzione», come annotò Puntoni. A sinistra il referendum – la cui correttezza democratica era difficile contestare – riusciva sgradito per una serie di ragioni importanti. Si temeva che la monarchia potesse far leva sul sentimentalismo e sul tradizionalismo di vasti strati della popolazione, soprattutto nel Meridione: si sapeva che la formula del referendum – che demandava direttamente ai cittadini di dire Monarchia o Repubblica – avrebbe permesso ad alcuni partiti, in particolare alla Democrazia cristiana, di mantenersi agnostici: il che non avrebbero potuto fare in una discussione e in una votazione di tipo parlamentare. Le forze «progressiste» che volevano esautorare i prefetti in favore del CLN, e che avevano subito come un grave smacco politico, oltre che militare, il rinvio alla primavera della liberazione del Nord, sbandieravano il pericolo delle «forze occulte della reazione in agguato» (fu coniata perfino una sigla, Fodria, per riassumere lo slogan). Il Consiglio dei Ministri fu costretto a ribadire, in un comunicato, che l'Assemblea costituente era lo sbocco normale della procedura istituzionale.

Mentre democristiani e liberali pigiavano sul freno, i socialisti tentavano di forzare la mano a tutti, comunisti compresi. Per commemorare il XXVII anniversario della Rivoluzione russa si riunirono il 12 novembre (del '44 si capisce) allo stadio di Domiziano sul Palatino (era stata rifiutata da Bonomi piazza Navona) ottantamila persone, e Nenni s'inebriò di demagogia: «Questo popolo» scrisse alquanto trombonescamente nel suo diario «mi considera come il suo interprete. Direi che sente che la parola mi è stata data per esprimere il mio pensiero, mentre intuisce in Togliatti una riserva mentale che lo turba. È stata una successione di ovazioni che hanno raggiunto il delirio ogni volta che ho attaccato la monarchia. Non v'è dubbio che l'odio della massa è oggi diretto contro il Quirinale. E questa è stata, in grande parte, opera mia. Anche Togliatti stamattina ha dovuto infine pronunciare la parola Repubblica».

Era una crisi particolarmente complessa, quella che si aprì a fine novembre del '44, perché contrapponeva due autorità ormai inconciliabili, e irreconciliabili. Il Luogotenente diede l'avvio, nella più rigorosa osservanza delle forme, a consultazioni con le alte personalità dello Stato, e con quegli esponenti politici che accettavano di farsi consultare. Ma il CLN rivendicava il diritto di designare esso stesso, in nome dell'antifascismo, chi dovesse assumere la guida del Paese, e lo fece

chiamando a dirigere i suoi lavori il conte Sforza: che diventava così l'anti-Bonomi. Questa preferenza delle sinistre per il Conte si scontrò subito con un veto britannico a che fosse nominato non soltanto Capo del governo, ma Ministro degli Esteri. Se il primo veto, del giugno, era stato una iniziativa personale del generale MacFarlane, dalla quale gli Americani si erano dissociati, questo di fine novembre fu comunicato ufficialmente a Bonomi e al CLN dall'ambasciatore di Londra, Charles.

Gli Inglesi non perdonavano a Sforza d'aver rinnegato, rientrando in Italia dal lungo esilio, la promessa di mostrarsi collaborativo verso Badoglio e rispettoso verso la monarchia. Parlando ai Comuni, Churchill disse che il veto era stato una ritorsione agli «intrighi [di Sforza ovviamente] che erano culminati nella espulsione del maresciallo Badoglio dal suo ufficio». Ma più tardi – avendo gli Americani preso le distanze anche questa volta – addossò all'ambasciatore Charles la responsabilità maggiore del pesante intervento, che non fu però reso noto. Nel CLN Sforza spiegò la sua posizione. Ammise – e Nenni lo registrò – d'essersi impegnato ad appoggiare con la sua autorità Badoglio e il Re, ma aggiunse che, giunto a Brindisi, aveva visto «che il Re e Badoglio non avevano altro proposito che di salvare il fascismo nella sua sostanza se non nel suo nome».

Escluso Sforza, che rinunciò alla presidenza del CLN, socialisti e comunisti cercarono di ripiegare su Meuccio Ruini: ma nella schermaglia che si andava svolgendo Ruini fu rifiutato dai liberali e accettato dalla DC solo «in via subordinata», cioè se fosse caduta la riconferma di Bonomi. Questi sapeva di manovrare da una posizione di forza, perché i suoi avversari erano disuniti, gli Alleati tendevano alla stabilità, e il Luogotenente avrebbe visto con soddisfazione un reincarico, che sarebbe anche stato una sconfitta, palese o mascherata, del più acceso schieramento repubblicano. Bonomi agì con accortezza da vecchia volpe: a democristiani, socialisti e comunisti inviò lettere con cui proponeva di associarli strettamente, dandogli tre vicepresidenze, nella gestione del futuro governo.

Scontata l'intransigenza del Partito d'azione del quale tuttavia si andava sempre più rivelando la scarsa presa popolare, la peggiore posizione era quella dei socialisti, che non volevano Bonomi, non volevano rompere l'unità d'azione con i comunisti, ma neppure volevano seguire i comunisti nel governo. La conclusione fu che Bonomi formò (7 dicembre) un ministero a quattro (liberali, democristiani, democratici del lavoro, comunisti), mentre socialisti e azionisti ne rimasero fuori. «Ieri» osservò amaramente Nenni «i comunisti avevano pubblicato che non si sarebbero divisi dai socialisti, ma è evidente che per loro marciare coi socialisti vuol dire che, in ogni caso, i socialisti devono seguirli.»

Pur di concludere, Bonomi diede al PCI qualche soddisfazione: elaborò un programma in base al quale l'epurazione e la repressione dei delitti fascisti sarebbero state accentuate (così come l'avocazione dei profitti di regime), lo sforzo di guerra avrebbe avuto una accelerazione, al CLNAI sarebbe stata data una delega di poteri governativi. Tutte queste sottolineature antifasciste non riuscivano però a cancellare la sensazione che la crisi avesse giovato ai moderati più che alle sinistre. Togliatti ebbe una vicepresidenza, e un'altra il cattolico Rodinò. A De Gasperi andarono gli Esteri, al comunista Pesenti le Finanze, al liberale Arangio-Ruiz l'Istruzione.

Quello stesso 7 dicembre, in un salone del Grand Hotel, il generale inglese Maitland Wilson, Comandante delle forze alleate nel Mediterraneo, firmò un protocollo formale con i quattro delegati che il CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia) aveva inviato da Milano via Lugano-Lione: erano Ferruccio Parri, Giancarlo Pajetta, Edgardo Sogno, e Alfredo Pizzoni (quest'ultimo «Ministro delle Finanze» della organizzazione partigiana).

Si era discusso, nei giorni precedenti – tra notevoli diffidenze alleate – sui lanci di armi al Nord e sul finanziamento della guerriglia. Maitland Wilson offriva cento milioni al mese, Pizzoni ne voleva 160, e li ottenne: 60 al Piemonte, 20 alla Liguria, 25 alla Lombardia, 20 all'Emilia, 35 al Veneto. Il

protocollo riconobbe il CLNAI e il CVL (Corpo Volontari della Libertà), stabilì che a liberazione avvenuta le armi sarebbero state riconsegnate, e che la Resistenza avrebbe rinunciato a pretendere l'inserimento dei suoi uomini nell'Esercito regolare. Parri ricordò così la breve cerimonia: «Da un canto imponente, maestoso come un proconsole sir Maitland Wilson: dall'altra noi quattro. Un bicchiere di qualche cosa, qualche parola, una stretta di mano: poi la firma. Mi domando se quando i proconsoli britannici firmano protocolli con qualche sultano del Belucistan o dell'Hadramaut non sia un po' la stessa cosa». I delegati non videro Bonomi, indaffarato a sciogliere i nodi della crisi. Tra il Sud e il Nord c'era qualcosa di più della linea gotica: c'era una frattura politica e psicologica. Ma il protocollo di Roma ci ricollega ad un altro filone di avvenimenti, quello della Repubblica di Salò e della Resistenza, che dobbiamo riprendere al punto in cui l'abbiamo lasciato.

CAPITOLO NONO

L'ULTIMO DISCORSO

Per la caduta di Roma, Mussolini aveva ordinato tre giorni di lutto nella sua Repubblica che si andava rimpicciolendo, con chiusura dei teatri, dei cinematografi e di ogni centro di ritrovo. «La Repubblica» egli disse in un proclama agli Italiani «è minacciata dalla plutocrazia e dai suoi mercenari di ogni razza.» Durante la avanzata alleata fino alla linea gotica fascisti e Tedeschi avevano constatato, una ennesima volta, quanto poco affidamento potesse essere fatto sui reparti italiani ricostituiti alla meglio. La guarnigione dell'Elba si era arresa agli Anglo-americani, fanfara in testa, non appena essi si erano affacciati sulle coste, i carabinieri disertavano dovunque e liberavano i prigionieri. A Graziani che continuava a insistere per la creazione di una struttura militare valida, i Tedeschi replicavano con diffidenza del tutto giustificata. «Ci dobbiamo convincere» scrisse il colonnello Heggenreiner, ufficiale di collegamento con il quartier generale di Graziani «che un popolo a cui è già stata messa davanti agli occhi la prospettiva della pace non è più capace di portare le armi, ma solo di essere sfruttato per lavoro. Il maresciallo Kesselring, dopo l'episodio dell'Elba, non vuole avere niente più a che fare con le truppe italiane in cui ha perduto ogni fiducia.»

Vi erano conati di energia molto simile alla disperazione. Proprio in quel volgere di tempo Pavolini raggruppò i fedelissimi evacuati da Roma e dalla Toscana per costituire le Brigate Nere, eterogenee formazioni di sbandati, esaltati, e a volte delinquenti, un «esercito personale» del segretario del Partito. Ha scritto Ricciotti Lazzeri: «Non vi furono mai, nella nostra storia recente, reparti di più basso livello morale e tecnico-militare, e fu subito evidente a tutti, anche a Mussolini, che quell'insieme di giovani e vecchi, riottosi alla disciplina... non contava militarmente e poteva soltanto costituire un tampone alla guerriglia dal punto di vista poliziesco. Alla prova del fuoco, quelle poche volte in cui vennero chiamate accanto ai Tedeschi a far numero in azioni difficili, le Brigate Nere, che pur ebbero molti morti, dimostrarono – sempre salve le eccezioni – di essere del tutto impreparate... Squallido e lugubre il loro stile, nefande certe loro azioni di vendetta. I Tedeschi, che li controllavano e li conoscevano molto bene, avendo l'esperienza dei Cosacchi, dei Mongoli, degli Ucraini, dei Croati e di tutti gli altri collaborazionisti, non permisero mai che si affacciassero al fronte, dove avrebbero rappresentato un pericolo gravissimo».

Istigato da Pavolini, il Duce tuonava contro i «ribelli» promettendo di annientarli tutti con una «marcia della Repubblica sociale contro la nuova Vandea», ma si trattava di parole al vento. Salò contava sempre meno anche perché, raggiunta dagli Alleati la linea gotica, la giurisdizione militare tedesca – che escludeva in sostanza ogni altra autorità – era stata estesa a tutte le province sulla sponda destra del Po. Il territorio su cui l'ultimo fascismo esercitava ancora un qualche effettivo potere fu diviso in quattro regioni amministrative, nello sforzo di frenare la disgregazione: Emilia-Romagna, Veneto, Liguria, Piemonte, ciascuna posta agli ordini di un commissario «con il nominale controllo assoluto» come ha ricordato il Deakin «sui prefetti e su tutte le funzioni di polizia, e direttamente responsabile di fronte a Mussolini». Ma ogni dirigente della Repubblica di Salò, con una parziale eccezione soltanto per Mussolini in persona, era esposto al discredito e al disprezzo dei Tedeschi. Ne fecero esperienza il Capo della polizia Tamburini e il ministro degl'Interni Buffarini

Guidi, accusati – sicuramente non a torto – d’averne incamerato argenteria e altri beni di cui erano stati spogliati gli ebrei. E ancora: un giorno il colonnello tedesco Dietrich si presentò al sottosegretario all’Aeronautica, Manlio Molfese, a Bellagio, per annunciargli che i suoi avieri dovevano passare nelle formazioni tedesche e che gli aeroporti erano tutti presidiati e occupati dalla Luftwaffe.

Il Duce inviò una querula protesta al Führer («tutto ciò è inintelligente, tutto ciò è sommamente dannoso alla nostra causa, tutto ciò giova splendidamente ai nostri nemici») facendo eco a precedenti lamenti di Graziani («perché non mi è consentito di rimettere in piedi un vero esercito?»). Accadde perfino che a funzionari ministeriali di Salò fosse ordinato dai Tedeschi di scavare trincee in riva al Garda, e che il ministro delle Finanze Pellegrini Giampietro non trovasse più, all’uscita da una riunione, la sua automobile di servizio, che un ufficiale delle ss aveva requisito. Il governo di Mussolini era quotidianamente ridicolizzato, e anche quando riusciva a far qualcosa lo faceva male, tra dissensi e vere e proprie risse (litigarono anche il generale Mischi e Pavolini, perché le formazioni militari del Partito non intendevano sottostare a comandi dell’Esercito).

Di questo sfascio si fece clamorosamente eco, in un articolo di fondo dal titolo *Se ci sei batti un colpo*, il direttore della «Stampa» di Torino, Concetto Pettinato: chi doveva battere un colpo – come i fantasmi evocati al tavolino a tre gambe – era la inesistente autorità di Salò. Mezzasoma giudicò quella sortita «il colpo più duro finora inferto al prestigio del governo fascista repubblicano». Pettinato non aveva agito di testa sua: s’era fatto espressione della profonda demoralizzazione dei fascisti piemontesi – e anche dei Tedeschi – per la latitanza totale di un governo che si faceva vivo solo con ampollosi o truculenti proclami, ma che non riusciva a impedire il dilagare della guerriglia, e gli scioperi nelle industrie. Su un punto il padronato e gli operai erano d’accordo: che si lavorasse il meno possibile, ma senza portare le cose a un punto tale da indurre l’occupante a trasferire subito gli impianti in Germania. Le istruzioni del senatore Agnelli (Fiat) a Valletta furono esplicite: «Contrarre la produzione senza scendere sotto il minimo tollerabile e aiutare i partigiani, sia assumendoli sia finanziandoli in larga misura». Torino era praticamente assediata: «I ribelli la possono occupare quando vogliono» scriveva un rapporto. E Pettinato rincarava la dose: «Il banditismo... in barba alla repressione minacciatagli prima del 25 maggio ruba, saccheggia e ammazza come se i poteri costituiti non fossero se non un ricordo di altri tempi». Chiedeva infine che si trasferissero a Torino almeno alcuni degli organi centrali del governo.

In questa cupa atmosfera il Duce smagrito dell’ultimo fascismo decise di compiere, in Germania, una nuova ispezione alle quattro divisioni che stavano concludendo il loro addestramento e che si sospettava avrebbero avuto la prima prova del fuoco non al fronte ma al momento del rimpatrio. Allora si sarebbero contati i disertori. Con l’occasione Mussolini avrebbe visto Hitler.

La partenza da Gargnano per la Germania fu fissata per il 15 luglio: sul treno speciale presero posto, insieme al Duce, Graziani, Mazzolini, Anfuso, Vittorio Mussolini e Rahn. Il viaggio subì interruzioni per gli allarmi aerei – «è una fortuna che siano solo quattro divisioni» mormorò a un certo momento Rahn, spazientito e preoccupato da quel girovagare, all’orecchio di Anfuso – ma rianimò Mussolini. Con la puntualità e infallibilità di sempre, il suo magnetismo funzionava. I ragazzi delle divisioni gli tributarono accoglienze entusiastiche, non foss’altro, probabilmente, che per il piacere di ritrovare un capo italiano dopo tanti giorni di soggezione ai duri sergenti tedeschi. Il 18 luglio Mussolini si congedò da quelli che avrebbero dovuto essere i soldati della sua Repubblica, a Sennelager, non lontano da Paderborn dove nel 9 dopo Cristo le tribù teutoniche di Arminio avevano annientato le legioni di Varo. Graziani, nella sua roboante concione, tentò anche di rifarsi a quel

precedente storico, ma s'accorse che non era il caso, date le circostanze: e cambiò argomento, imbarazzato.

Il treno speciale si avviò quindi verso il quartier generale di Rastenburg nella Prussia orientale: nella vettura salone di Mussolini, il gruppo degli Italiani preparò, d'accordo con Rahn, un elenco dei punti da discutere con Hitler: al primo posto stava il problema degli internati in Germania, e della loro sorte (e utilizzazione). Quando il treno si approssimava ormai alla meta – era il 20 luglio – fu improvvisamente avviato alla stazione di Görlitz (non si trattava di una località ma del nome convenzionale dato al centro ferroviario creato a breve distanza dal quartier generale) su un binario morto. Gli Italiani non sapevano cosa stesse accadendo; il barone Doernberg, capo del protocollo della Wilhelmstrasse, che li accompagnava era agitato ma ermetico. Poi il cammino riprese, ma con cautele drammatiche: «Qualcosa di grave era avvenuto,» ricordò Anfuso «e tanto grave da costringerli [i Tedeschi, N.d.A.] a rallentare la marcia del treno, e farci giungere a Rastenburg con le finestre ermeticamente chiuse ed oscurate... Infine il treno, sempre in quella sinistra blindatura, giunse a destinazione. Doernberg aprì con ogni cautela qualche finestrino... Da questo finestrino apparve il solito schieramento: Hitler qualche passo avanti a Göring e dietro, allineati, Ribbentrop, Himmler, Bormann, Keitel, Doenitz e altri capi nazisti».

Avvolto in un mantello nero, apparentemente calmo anche se la mano destra tremò un poco alzandosi nel saluto nazista (e sulla mano si vedeva una leggera scalfittura), Hitler andò incontro a Mussolini e disse: «Duce, proprio adesso mi è stato scagliato un infernale ordigno». Poco prima (12,42) era esplosa nella *Wolfschanze*, la «tana del lupo», la bomba portatavi dal colonnello von Stauffenberg. Il Führer, uscito miracolosamente indenne dall'attentato – e vide nella sua salvezza un segno del destino –, aveva già dato le prime disposizioni per la scoperta dei congiurati e per la repressione che avrebbe portato all'impiccagione, o alla fucilazione, di circa cinquemila Tedeschi: tra essi alti ufficiali, diplomatici, funzionari, uomini politici, religiosi. Sospettati di essere implicati nella trama furono costretti al suicidio due feldmarescialli, von Kluge e Rommel.

Era dunque un Hitler furibondo e assetato di vendetta quello che accolse i visitatori italiani, ai quali dedicò poco tempo, impegnato com'era a concertare con i suoi collaboratori – ma solo chi si trovava nella *Wolfschanze* era veramente al di sopra di ogni sospetto – le spietate contromisure. La sua esposizione era continuamente interrotta da messaggi e telefonate cui seguivano ordini concitati. Dopo le congratulazioni di Mussolini per lo scampato pericolo, «prova speciale dell'intervento divino», Hitler spiegò sbrigativamente le cause, a suo dire tecniche, del grave momento che la Germania attraversava, e quindi si dilungò sul suo tema preferito, perché schiudeva la porta all'ultima speranza: le armi segrete. Già le V1 avevano cominciato a piombare su Londra, e nell'autunno sarebbero entrate in azione anche le V2 delle quali il Führer illustrò le caratteristiche rivoluzionarie, assicurando che la capitale britannica sarebbe stata martellata «fino alla completa distruzione».

La V di queste armi stava per *Vergeltung* (rappresaglia). La V1 era, in parole povere, un aeroplanino a reazione senza pilota, imbottito di una tonnellata di esplosivo. La sua velocità non superava i quattrocento chilometri orari, e la sua quota i mille metri. La V2 era invece un razzo che, sempre con una tonnellata di esplosivo, volava a quasi seimila chilometri l'ora e toccava una quota di un centinaio di chilometri, raggiungendo poi silenziosamente l'obiettivo perché viaggiava più rapida del suono. Londra fu colpita da 2419 V1, altri punti dell'Inghilterra da 3132, Anversa da 2448. Delle V2, ne cadde un migliaio su Londra e sul resto dell'Inghilterra, e 1265 su Anversa. Pur temibili e distruttrici, queste armi non ebbero gli effetti apocalittici su cui Hitler contava, e che Churchill temeva.

Illustrati i piani per l'utilizzazione delle nuove armi, Hitler ribadì che era esclusa ogni resa al nemico, e si occupò dell'Italia per chiedere che gli fossero forniti uomini e reparti. Allo Stato Maggiore tedesco avrebbe fatto comodo di trattenere in Germania le due divisioni italiane già pronte, per destinarle alla contraerea sul fronte orientale. Ma Mussolini, replicando a Hitler, propose e ottenne subito – il suo interlocutore aveva fretta – che le divisioni rimpatriassero, e che gli internati avessero migliore trattamento e impiego. Anche nel viaggio di ritorno il treno speciale procedette con i finestrini ermeticamente chiusi. A Gargnano Mussolini osservò con sollievo: «Non siamo più soli in quanto a tradimenti».

L'euforia per gli applausi delle reclute italiane in Germania, e l'acre soddisfazione per la riedizione del 25 luglio che era toccata – assai più sanguinosa e truce, come si addice a tutto ciò che è tedesco – a Hitler, svanirono presto. Hitler considerava Mussolini «il mio migliore amico, e forse l'unico al mondo», ma la miriade di uffici tedeschi disseminati in Italia – settantatré nella sola Milano, secondo un appunto del Duce a Göbbels – non tenevano in alcun conto il governo che «o sarà posto in condizione di funzionare o si dimetterà».

Benché Hitler si aggrappasse alle sue farneticazioni ottimistiche – contava sempre su una rottura della «innaturale alleanza» tra Anglo-americani e Sovietici – e benché il Duce fingesse a sua volta di aver fiducia, fascisti e tedeschi in Italia già pensavano all'estrema disperata resistenza. In una lettera a Mussolini dell'8 settembre il segretario del Partito Pavolini affacciò l'idea («nella deprecata eventualità di una ulteriore e pressoché completa invasione del territorio repubblicano») di «arroccarci con le camicie nere, con le nostre armi e con il nostro governo in una zona difendibile quale la provincia di Sondrio e parte di quella di Como». I Tedeschi propendevano sempre per Merano, ma lo stesso Pavolini osservava che tale scelta avrebbe «tolto ogni valore al nostro proposito di una resistenza estrema del fascismo mussoliniano in una roccaforte italiana», perché «a Merano si tratterebbe di un governo fantasma ospitato malvolentieri dal *Gauleiter* Hofer». Mussolini costituì uno speciale organismo, «il ridotto repubblicano alpino», per lo studio del problema, ma esso non diede altro frutto che qualche progetto cartaceo.

Cresceva intanto l'attività partigiana, e in una lettera dell'ottobre a Rahn il Duce avvertiva che «le bande sono diventate brigate e divisioni regolarmente inquadrata e comandate da Generali di carriera sottoposti ad uno Stato Maggiore centrale», che il loro armamento era «ottimo», che in molti luoghi i Tedeschi patteggiavano con i partigiani alle spalle dei fascisti, e che infine «l'organizzazione partigiana in Italia con un totale di centomila uomini ripartiti in sessanta brigate costituisce un pericolo crescente contro il quale non si agisce con la dovuta efficacia».

La Resistenza si andava in effetti irrobustendo, e le sue formazioni acquistavano una più precisa struttura militare, anche se con profonde sottolineature politiche. Ansiosi – come sempre in queste fasi fluide della lotta politica o rivoluzionaria – di stabilire una larga convergenza a carattere nazionale, i comunisti, che pure avevano già un loro comando unico, accettarono la istituzione di uno Stato Maggiore partigiano cui tutte le bande facessero capo. Nelle loro istruzioni essi avevano del resto raccomandato ai capi locali di non dimenticare che «l'unità militare non appartiene al partito, non è un organo di partito, non ha e non deve avere il carattere di partito. Essa è un organo del Corpo Volontari della Libertà». Ai buoni propositi facevano seguito, sovente, azioni che clamorosamente li contraddicevano. Ma al vertice i buoni propositi furono tutto sommato rispettati. Il 9 giugno venne costituito un «Comando generale per l'Italia occupata del Corpo Volontari della Libertà», diviso in più sezioni (assistenza, operazioni, informazioni e controspionaggio, aviolanci, trasporti e collegamenti, prigionieri alleati, falsi).

Al settore operazioni, ovviamente il più importante, vennero preposti Ferruccio Parri e Luigi Longo. A comandante fu designato – dopo che un aereo alleato l’aveva paracadutato sull’Italia del Nord – il generale Raffaele Cadorna, che a cinquantacinque anni s’era dovuto allenare per il pericoloso lancio. Il suo addestramento era stato curato, nella base di San Vito dei Normanni, dagli Inglesi della *Special Force*. Quando Cadorna fu pronto, lo affiancarono, nel salto verso l’ignoto, il capitano inglese Oliver Churchill e il tenente della Guardia di Finanza Augusto De Laurentis. De Laurentis era stato scelto perché Cadorna risultava, a giudizio degli Inglesi, un po’ «impacciato» (senza dubbio a causa dell’età) e pareva opportuno vi fosse qualcuno che l’aiutasse dopo l’atterraggio.

La preparazione dei lanci di rifornimenti e di uomini, così come la preparazione di agenti di collegamento, rientrava nei compiti dei servizi segreti anglo-americani, ricchi di mezzi ma gelosi delle rispettive competenze e poco inclini a collaborare: la già citata *Special Force* inglese e l’*oss* (Office of Strategic Services) statunitense. Oltre che a San Vito dei Normanni gli allievi paracadutisti erano addestrati in Algeria: lì formò la sua esperienza, tra gli altri, Edgardo Sogno, poi intrepido capo delle formazioni Franchi (di impronta liberale e monarchica), che sempre intrattenne ottimi rapporti con gli Alleati non solo per la sua moderazione ideologica, ma anche perché parlava perfettamente l’inglese. Sogno stesso ha raccontato come fosse stato accolto, al *Club des Pins* di Algeri (un villaggio balneare), dall’allora capitano di artiglieria Alberto Li Gobbi – anch’egli poi paracadutato sul Nord – che gli mostrò le attrezzature e gli spiegò la tecnica dell’addestramento: questo durò una decina di giorni, con molta ginnastica e cinque lanci.

I rapporti di Cadorna con i vice comandanti Parri e Longo (in particolare con il secondo, sospettoso e, nonostante la linea ufficiale del suo Partito, deciso a mantenere al movimento partigiano una forte impronta di sinistra) non furono facili. Cadorna era visto insieme come un possibile restauratore dei classici principi gerarchici militari contro la spontaneità popolare delle bande, e come un interprete dei disegni strategici degli Alleati contro la volontà rivoluzionaria delle masse. Senza ammorbidimenti diplomatici, Longo scrisse che il Generale era stato «inviato dagli Alleati nel Nord con il preciso compito di controllare e contenere il movimento partigiano». Sogno ha spiegato a Franco Fucci, autore di un libro (*Spie per la libertà*) sui servizi segreti nella Resistenza, come fosse difficile per Cadorna far valere le sue prerogative di comandante. «Cercai» ha detto Sogno «di rafforzare il più possibile la posizione di Cadorna in seno al Comando generale del CVL fornendogli servizi quali i trasporti e i collegamenti, ma soprattutto facendo passare attraverso il Generale e il suo staff militare le informazioni di cui venivo in possesso. Ciò perché ogni partito cercava di far passare le informazioni attraverso i propri canali e non attraverso Cadorna. Il PCI e il Partito d’azione per esempio mandavano il loro materiale al Sud scavalcando il comandante generale del CVL.»

È certo che Alexander, attenendosi del resto alle istruzioni di Churchill, preferiva destinare i suoi lanci alle bande non comuniste, e organizzare i contatti delle sue missioni segrete in modo da favorire il meno possibile quella parte della Resistenza che ostentava propositi non solo antimonarchici, ma antiborghesi, anticapitalisti, e – per quanto riguarda i comunisti – filosovietici. Tuttavia un foglio di istruzioni di cui Cadorna fu munito prima di raggiungere il Nord era abbastanza imparziale: «Purché ogni organizzazione in Alta Italia si dimostri capace e pronta ad effettuare operazioni offensive contro i Tedeschi, il colore politico di tale organizzazione non ci interessa». Ma, aggiungeva il documento, «dove le tendenze politiche interferiscono con l’organizzazione e con i piani di operazione che formano una parte integrale della avanzata alleata in Italia, l’aiuto non verrà fornito da questo quartier generale».

Le direttive di massima di Alexander erano poi tradotte in pratica in maniera farraginoso, a volte contraddittoria, dai servizi segreti. «Gli Alleati» ha rilevato Parri, e su questo non possiamo dargli torto, «conoscevano poco l'Italia e noi, né erano sempre bene informati e quindi ben orientati.» La linea politica generale spettava agli Inglesi, ma capitava che gli Americani si intromettessero con il loro ottimismo schematico e impiccione aggravando la confusione e le incertezze. Il timore del comunismo influiva sul comportamento degli Inglesi, e ciò che stava avvenendo nel quadro generale della guerra (e nella azione di Stalin) legittimava pienamente le loro diffidenze. Il sospetto – anch'esso rievocato da Parri – che i comunisti «avrebbero fatalmente assorbito e fagocitato le altre correnti, almeno sul piano militare» e che gli azionisti avrebbero potuto aderire a «un frontismo generico a direzione comunista» era avvalorato dai fatti. Cadorna e Sogno rappresentarono una qualche garanzia contro questo rischio.

Ancora da un ricordo di Parri – per concludere con questa sintesi della struttura partigiana – citiamo alcuni dati: con l'avvertenza che, nello schema da lui tracciato, comandi e reparti sembrano assai più organici, razionali e collegati al centro di quanto in concreto fossero. Mentre la fine della Germania si approssimava inesorabilmente, le bande acquistavano consistenza numerica e determinazione. Non divennero mai, né lo potevano in quelle condizioni, un vero esercito, o un vero controesercito.

Spiegò dunque Parri: «Dipendevano dal Comando generale i comandi regionali costituiti a Torino, Genova, Milano, Padova e Bologna e formati da un comandante militare, che fu spesso un valente Generale, assistito da rappresentanti dei gruppi di formazioni... Si venne elaborando nel tempo un organico dell'esercito partigiano semplice ed uniforme: dall'unità elementare, che era la squadra, si saliva al distaccamento, forte di tre-cinque squadre: due-tre distaccamenti componevano generalmente un battaglione, due-tre battaglioni si raggruppavano in una brigata che era la nostra unità tattica fondamentale, legata ad una determinata valle, della forza tipica di circa trecento uomini. Col tempo si formarono le divisioni che organizzarono militarmente o una grande valle o alcune valli collegate: ebbero forza assai variabile che passò, secondo le regioni, da cinquecento a cinquemila uomini... Ai reparti corrispondevano i gradi: per noi valeva soltanto la gerarchia partigiana; ed un ex cuoco od un sergente degli alpini poté comandare una divisione... Volemmo cioè, resistendo ad ogni sollecitazione e pressione in contrario, salvaguardare il carattere *borghese* del movimento». Dove il termine borghese significa, in realtà, carattere politico e non tecnico.

Tra il luglio e l'agosto del 1944, mentre gli Alleati ancora avanzavano, lasciando sperare in una totale liberazione dell'Italia, la Resistenza intensificò la sua attività, e nella zona di Montefiorino, in Emilia, sostenne contro i Tedeschi quella che può essere definita una battaglia campale di tipo classico. Alle spalle della linea gotica, sulle propaggini dell'Appennino, i partigiani presidiarono in quell'area (tra le province di Reggio e di Modena) un territorio di cinquanta chilometri per ottanta: e i Tedeschi impegnati a fondo contro gli Anglo-americani ne erano così allarmati che nella seconda metà di luglio proposero alle forze ribelli, comandate da un contadino improvvisatosi capo militare, Armando Ricci, una tregua. Fu promessa la sospensione dei rastrellamenti e la liberazione degli ostaggi, a patto che i partigiani interrompessero la loro attività. Ricci respinse il documento del generale Messerle che a fine mese lanciò, con effettivi secondo il Battaglia equivalenti a tre divisioni, la sua offensiva. I partigiani, che erano stati abbondantemente riforniti con aviolanci alleati, combatterono bravamente ma non furono in grado di bloccare l'attacco. Riuscirono tuttavia a ripiegare ordinatamente in una «zona di salvezza» montana. Le perdite furono pesanti da entrambe le parti, con qualche centinaio di morti.

A Montefiorino era stata creata, per il tempo in cui la zona fu sgombra dai Tedeschi, una mini

repubblica, con ordinamenti embrionali. Di queste piccole repubbliche Luigi Longo ne elencò quindici nel suo *Un popolo alla macchia*: ma si trattò per lo più di effimeri e precari «santuari» partigiani, presto spazzati via. Tre furono – oltre quella di Montefiorino – le piccole repubbliche di qualche importanza: Ossola, Carnia e Alto Monferrato.

Nell'Ossola, dove i partigiani erano privilegiati per la contiguità con il confine, i presidi fascisti si arresero l'uno dopo l'altro, demoralizzati e demotivati, tra la fine d'agosto e i primi di settembre: alle loro richieste di rinforzi i comandi di Milano non rispondevano neppure. Il 9 settembre, raggiunto un accordo con i Tedeschi che venivano autorizzati a defluire senza subire attacchi, le formazioni garibaldine e quelle cattoliche di Di Dio e Cefis entrarono nel capoluogo, Domodossola, seguite da un nugolo di politici che si erano rifugiati in Svizzera, e che lì ritrovarono il gusto della democrazia, e anche della bizantina rissa verbale: tra essi i comunisti Concetto Marchesi, Giancarlo Pajetta e Terracini, il sindacalista socialista Fernando Santi e gli altri socialisti Ezio Vigorelli e Mario e Corrado Bonfantini, il democristiano Piero Malvestiti. Ettore Tibaldi, un medico socialista che aveva tenuto i rapporti tra i partigiani e gli esuli in Svizzera (e anche tra i partigiani e gli emissari alleati Allen Dulles e McCaffery) fu designato presidente della giunta. La sua «giurisdizione» si estendeva dalle sponde del Lago Maggiore alla Valsesia, da Gravellona al Sempione. Il clima fu all'inizio di entusiasmo confusionario, con grandi discorsi sull'universo scibile, compreso il Sud America, la questione femminile, la differenza tra democrazia sostanziale e democrazia formale. Si respirava aria di Grande Costituente e di piccola patria, con molte velleità, molte parole, e anche con molta onestà. Ma quando, cominciando l'ottobre, Kesselring ebbe stabilizzato la linea gotica, e poté distogliere forze dal fronte per occuparsi delle plaghe dominate dalla Resistenza, per la repubblica dell'Ossola fu la fine. La città fu persa il 10 ottobre, il 20 Tibaldi ripassò il confine reggendo una borsa in cui teneva i documenti contabili della sua gestione. Nelle battaglie dell'Ossola Ezio Vigorelli aveva perso i due figli, Bruno e Fofi.

Ad Ampezzo fu insediata il 26 settembre, dopo una lenta e graduale azione di ampliamento della «zona libera», la giunta della Carnia, che sovrintendeva a trentasette comuni con circa ottantamila abitanti, su un territorio di circa duemilacinquecento chilometri quadrati. A fine novembre anche questa repubblica morì nel sangue, debellata da quarantamila uomini che erano una internazionale nazifascista; oltre ai Tedeschi e ai «repubblicchini», i terribili Cosacchi, gli ustascia croati, i Francesi di Vichy. Stranieri militavano anche nelle forze partigiane; tra gli altri i Russi di un battaglione Stalin che erano fuggiti dai campi di prigionia della Stiria. Si difesero fianco a fianco, mentre il rastrellamento procedeva implacabile nel grigiore autunnale, nelle vallate e su per i costoni, i garibaldini dal fazzoletto rosso e i cattolici dal fazzoletto verde della Osoppo. In pochi giorni le forze agli ordini dei Tedeschi fecero spietata «pulizia», mentre i sopravvissuti si raggruppavano in posizioni defilate. Per questa povera Osoppo sacrificata nella difesa della Carnia si preparava un altro duro colpo (anticipiamo qui la cronologia degli avvenimenti) nel febbraio del 1945: non glielo assestarono i Tedeschi, ma i «compagni» garibaldini. Episodio di lotta feroce fra bande partigiane che, nonostante i conclamati propositi di concordia contro il comune nemico, rivelò la tensione e la faziosità politica sotto la apparente «neutralità militare».

La Osoppo combatteva al confine con il mondo slavo: in un settore cioè dove Tito e i suoi emissari già annunciavano i più avidi propositi di annessione di territori italiani, e dove i garibaldini, diversamente dagli altri partigiani italiani, erano disposti in nome dell'ideologia ad accettare questa *mainmise* straniera. Tra Tito e Bonomi (o Cadorna) sceglievano Tito. È stato scritto dalla pubblicistica comunista – ripresa da Bocca piuttosto acriticamente – che la Osoppo commise l'errore di lasciare alle malghe di Porzus un distaccamento agli ordini di Francesco de Gregori detto

Bolla, «uomo sbagliato nel luogo sbagliato». Perché sbagliato? Perché (citiamo da Bocca) «è un attesista affetto da grafomania, il quale invece di difendere l'italianità del luogo sui campi di battaglia scrive in continuazione rapporti al CLN di Udine sulle mene slavo-comuniste». Porzus è in comune di Attimis, a Nord-Est di Udine, e Bolla con i suoi uomini della Osoppo-Friuli aveva stabilito lassù un'isola «verde» in un mare «rosso». Tanto attesista tuttavia il Bolla non doveva essere se in memoria gli fu concessa la medaglia d'oro al valor militare. Era invece un deciso anticomunista, preoccupato dall'espansionismo titino: il che gli era valso l'odio dei garibaldini della brigata Natisone, i quali operavano agli ordini del IX *Corpus* sloveno. Tra i garibaldini era Mario Toffanin detto «Giacca», un gappista padovano che osannava Stalin e vedeva spie dovunque, anche tra gli altri partigiani, se non erano della sua risma. Per Toffanin Bolla era perciò un traditore, e come lui lo erano tutti coloro che gli stavano intorno. Il 7 febbraio del 1945 Giacca marciò sulle malghe di Porzus, catturò con uno stratagemma gli uomini della Osoppo, e li sterminò accusandoli di inesistenti collusioni con i Tedeschi. Tutti fascisti, decretò, avviando le esecuzioni. Questa vicenda attestò nel sangue che, sul confine, i comunisti stavano «dall'altra parte». Lo si vide anche nel CLN di Trieste, dal quale i delegati del PCI uscirono dopo che era stata respinta la loro proposta di inserirvi un rappresentante degli Sloveni.

In ordine di nascita, la «repubblica» dell'Alto Monferrato fu l'ultima. Il suo atto di battesimo, con la data del 5 novembre, è così riassunto in un telegramma a Bonomi: «In nome e per ordine di codesto governo e del CLNAI insediasi oggi giunta popolare governativa zona libera provincia Asti, destra Tanaro, comprensiva quaranta comuni». Difendevano la zona libera due «divisioni» garibaldine, comandanti Giambattista Reggio e Davide Lajolo (Ulisse), e una divisione autonoma appartenente alle formazioni di «Mauri»: nome di battaglia di Enrico Martini, maggiore in servizio permanente effettivo dell'Esercito, che aveva raccolto intorno a sé alcuni ufficiali coraggiosi e centinaia di giovani, e guidava i suoi partigiani autonomi con piglio rigoroso e a volte con metodi spicciativi verso veri o presunti traditori e spie. Già il 10 ottobre Mauri – in concorrenza con i garibaldini – aveva occupato Alba, e quando il 1° novembre gli era stata intimata dai Tedeschi la resa aveva spavalidamente risposto issando il tricolore sul campanile. Ma dovette sgomberare, e alcuni giorni dopo anche l'Alto Monferrato ricadde sotto il controllo nazifascista.

Non tutti i reparti tedeschi e non tutti i reparti fascisti ebbero, in questa guerra che – come tutte quelle con connotazioni di guerra civile – era sporca e feroce, eguale comportamento. Ve ne furono di sufficientemente umani, se non corretti, e ve ne furono di spietati. V'erano differenze anche tra le molte polizie – ufficiali e «private» – che imperversavano nelle città, e tra le «ville tristi» dove sgherri, autorizzati e non, si abbandonavano alle loro vendette, eseguivano le loro torture e le loro uccisioni. Le polizie erano l'una contro l'altra armate, e il bieco Koch, trasferitosi a Milano come sappiamo, dopo la caduta di Roma, e messi agli ordini di Buffarini Guidi, fu arrestato il 24 settembre da un drappello della Legione Muti al comando del questore Bettini: perché, osservava Bettini, la Koch «è ormai diventata... un'infamia e un marchio di Milano». Nei locali della Villa Triste milanese di via Paolo Uccello a San Siro, che di Koch era il quartier generale, furono scoperti «un gran numero di prigionieri che erano stati nei decorsi mesi o passati alle carceri o rimessi in libertà... con atto assolutamente arbitrario si usava dividere quello che si toglieva al prigioniero». Gli interrogatori della Villa Triste di Milano avevano una scenografia caricaturalmente giudiziaria, un lampadario 900 pendeva dal soffitto a stucchi, Koch presiedeva, domande e risposte erano interrotte da percosse e torture. Una segretaria verbalizzava l'«udienza» alla macchina da scrivere ma di tanto in tanto si alzava per sferrare calci negli stinchi ai prigionieri. Capitava che si affacciasse

alla porta della sala Osvaldo Valenti, stralunato per la droga o per la commozione; e consolava le vittime, «poverini come siete concitati», e le esortava a parlare, «è per il vostro bene». Forse fingeva, forse no, i suoi sentimenti erano contorti e confusi, la separazione tra messinscena cinematografica e cruda realtà rimaneva per lui incerta. Almeno agli orrori di via Paolo Uccello l'intervento della Muti – nel ruolo molto inconsueto di riparatrice di torti – pose finalmente termine. Ma Koch fu presto liberato per intervento di Farinacci.

Non è che un esempio di come in questo crepuscolo – ormai quasi tenebra – della Germania e della Repubblica di Salò tutto fosse in decomposizione: e questo valeva, in qualche modo, anche per i Tedeschi, che «tenevano» con straordinaria tenacia al fronte ma affrontavano il disperato avvenire in varia maniera. Se la Wehrmacht continuava a battersi con onore, e il capo delle ss in Italia generale Wolff già meditava i suoi propositi di trattativa e di resa, altri come il maggiore Reder dava sfogo a un furore insieme metodico e allucinato. V'era una logica militare nei rastrellamenti che i Tedeschi compirono a ridosso della linea gotica, per ripulirne le retrovie, a costo di creare la terra bruciata. Ma l'interpretazione che alcuni ufficiali ne diedero fu terrificante. Il Battaglia ha ritracciato l'itinerario di sangue dei battaglioni ss. Reder, detto il monco, cominciò la sua opera il 12 agosto a Sant'Anna di Stazzema in Lucchesia (360 vittime civili); quindi, superato l'Appennino, fece 107 vittime a Valla, poi ordinò d'impiccare a San Terenzio 53 ostaggi che dalla Lucchesia s'era trascinati dietro. Il 24 agosto, affiancato da brigatisti neri, distrusse Vinca nel comune di Fivizzano, il 13 settembre procedette alla fucilazione di 108 rastrellati, il 16 settembre devastò e uccise a Bergiola, e infine tra il 29 settembre e il 1° ottobre compì l'ultima e maggiore strage a Marzabotto.

Marzabotto è una borgata dell'Appennino emiliano, tra la strada porrettana e la strada pistoiese. Ecco un resoconto di ciò che vi avvenne: «Due reggimenti di ss Adolf Hitler, di ritorno da un rastrellamento, circondano la zona oltre il fiume Reno. Nella frazione Casaglia una folla s'è raccolta nella chiesa, in preghiera. Irrompono i Tedeschi, uccidono il prete officiante: nella chiesa trucidano tre vecchi che non obbediscono in fretta all'intimazione di uscire. Gli altri, in numero di 147, tra cui 50 bambini, sono ammassati nel cimitero e mitragliati: 28 famiglie sono sterminate al completo, si salvano solo alcuni bambini. Centosette, tra cui 24 bambini, sono gli assassinati della frazione Caprata. In casolari poco discosti periscono 282 persone, a gruppi o isolate, tra loro 38 bambini e due suore. In località Cerpiano 49 infelici, tra cui 24 donne e 19 bambini, sono rinchiusi in un oratorio e mitragliati a gruppi. Si salvano una maestra e due bambini. Altre 103 vittime i nazisti disseminano poco lontano, scovandole casa per casa. Ripiglia la strage più oltre... Il comune di Marzabotto lamenta 1830 morti, tra cui 5 preti».

Nefando episodio, con aspetti di ferocia belluina. Le stesse autorità fasciste stentaronο a credere alle prime testimonianze: quando il segretario comunale Agostino Grava ne riferì a Bologna al prefetto Dino Fantozzi si sentì rispondere che era impossibile, non poteva essere vero. Ma poi Fantozzi, persuaso, andò a Gardone e vide due volte Mussolini. «Nemmeno lui ne sapeva nulla – e alle mie parole si impressionò e si adirò. Chiamò al telefono Hitler e gli disse: “Non si può protestare per le fosse di Katyn quando qui in Italia c'è Marzabotto”».

A Marzabotto fu praticata la strage per la strage, gratuita. Il suo unico risultato fu di suscitare odio. Per questo ancora più odiosa, Marzabotto, delle Fosse Ardeatine, un massacro che almeno aveva la sua giustificazione nel codice di guerra: e quindi più odiosa anche dell'altro eccidio di piazzale Loreto a Milano, dove il 9 agosto i gappisti avevano fatto saltare, in viale Abruzzi, un autocarro militare germanico: cinque soldati morti sul colpo, altri quattro nei giorni successivi, a causa delle ferite. Kesselring voleva fosse applicata anche lì la regola del dieci per uno, poi l'arcivescovo Schuster riuscì, supplicandolo, a ridurre da cinquanta a quindici il numero degli ostaggi da

sacrificare. Un plotone d'esecuzione di fascisti sterminò accanto al distributore di benzina di piazzale Loreto, all'alba del 10 agosto, i prescelti, tutti detenuti politici prelevati da San Vittore. Come macabro contrappasso a quel sacrificio di antifascisti, Mussolini e Claretta Petacci finirono poi appesi a quello stesso distributore.

A novembre del 1944, benché gli Anglo-americani fossero sul Reno e i Sovietici in Ungheria e in Cecoslovacchia, fu chiaro a tutti che un altro inverno di guerra aspettava l'Europa. In Italia, Alexander non sperava più di sfondare la linea gotica: l'onore e l'onere di farlo sarebbe spettato all'americano Mark Clark, che gli succedette in gennaio (Alexander, promosso, era divenuto Comandante dell'intero scacchiere mediterraneo). Apprestandosi al congedo dal teatro di operazioni italiano, Alexander non colse altri allori militari, e in compenso incappò in un infortunio nei suoi rapporti con il movimento partigiano. Diramò il 13 novembre un proclama – pare in realtà fosse stato steso da un suo maldestro aiutante – che dava alla Resistenza italiana istruzioni per l'inverno. Avvertiva il proclama che «i patrioti devono cessare la loro attività precedente per prepararsi alla nuova fase di lotta e fronteggiare un nuovo nemico, l'inverno», che l'aviazione alleata avrebbe potuto volare poco ed effettuare pochi lanci e che quindi era opportuno «cessare le operazioni organizzate su vasta scala, conservare le munizioni e i materiali e tenersi pronti per nuovi ordini; approfittare però ugualmente delle occasioni favorevoli per attaccare Tedeschi e fascisti e continuare nella raccolta di notizie di carattere militare concernenti il nemico». Si accompagnavano a queste disposizioni «attesiste» le congratulazioni di rito per l'efficace apporto della Resistenza alla lotta comune.

Tutto sommato, le direttive di Alexander erano logiche. Ma furono diffuse per radio (il che consentì ai Tedeschi di sapere che avrebbero goduto di un periodo di relativa tranquillità sia da parte degli Alleati sia da parte delle bande) e inoltre erano formulate con una perentorietà certo non diplomatica. Esse fecero pessima impressione su quei partigiani di base che ormai non volevano più dar tregua agli avversari, e provocò costernazione al vertice tra chi – come Longo – al fine militare associava un fine politico, e temeva uno squagliamento massiccio. In effetti tra l'ottobre e il dicembre – a volte con la giustificazione di «licenze», concesse a malincuore – gli effettivi partigiani si ridussero da ottanta a cinquantamila uomini. Questo benché Longo, interpretando a modo suo gli ordini di Alexander, ammonisse che «noi dobbiamo prevedere non una contrazione, non un indebolimento della lotta partigiana, ma bensì la sua intensificazione», e scontando l'affievolirsi dei lanci e degli aiuti finanziari alleati intimasse a «banchieri industriali profittatori che hanno trovato miliardi di buona moneta per finanziare le imprese fasciste» di trovare «i mezzi per sostenere la nostra lotta di liberazione».

La Repubblica di Mussolini era agonizzante, e il suo Capo lo sapeva: tanto lo sapeva che aveva avviato trattative a Berna nel tentativo di assicurare un asilo sicuro ai suoi familiari, e si era liberato dell'ormai ingombrante proprietà del «Popolo d'Italia», venduto all'industriale Gian Riccardo Cella (i termini finanziari dell'affare sono poco chiari, perché formalmente Cella non pagò nulla, ma si accollò soltanto i trentacinque milioni di debiti che gravavano sul quotidiano). I vertici fascisti ondeggiavano tra estremi sogni di riscossa e la predisposizione alla fuga, e in quel crepuscolo torbido continuavano ad agitarsi gli eretici di varia tendenza che all'ombra dell'ultimo fascismo avevano abbozzato stravaganti iniziative politico-culturali.

Accenneremo soltanto alla «Crociata Italica» di don Tullio Calcagno, un prete di Terni che in quella città era divenuto canonico e parroco della cattedrale e che dopo l'8 settembre 1943 si era schierato senza esitazioni dalla parte degli irriducibili. Protetto e foraggiato da Farinacci, Calcagno

pubblicò appunto a Cremona «Crociata Italica», disordinato guazzabuglio di cattolicesimo e di fascismo: «Noi crociati italiani abbiamo proclamato e proclamiamo alto e forte, senza ambiguità, che la nostra Patria, l'unica vera nostra Patria è l'Italia che il 22 maggio strinse il Patto d'Acciaio con la Germania, il 10 giugno 1940 scese in guerra contro le plutocrazie occidentali Francia e Inghilterra, l'8 settembre 1943 non abbandonò e non tradì l'alleata Germania». Tra i grandi nomi, solo Ezra Pound, Giovanni Papini e Pericle Ducati aderirono al movimento, invisato a molti fascisti, e avversato dalle gerarchie ecclesiastiche che prima sospesero *a divinis*, poi scomunicarono don Calcagno, ucciso infine nella grande mattanza del dopo 25 aprile.

Ancor più singolare fu la vicenda della «opposizione socialista» del filosofo Edmondo Cione: professore di liceo, napoletano, per qualche tempo reggiborsa di Benedetto Croce, e a Croce così umilmente appiccicato che l'avevano soprannominato *'o vaccariello*, il vitellino che sta sempre dietro la mucca. Queste sue frequentazioni gli avevano acquisito fama di antifascista, e meritato alcuni mesi di carcere all'inizio della guerra. Poi aveva rotto con Croce, ma per orientarsi verso il socialismo, e, trasferitosi a Milano, vi intratteneva rapporti con uomini come Lelio Basso e Placido Martini, che sarà ucciso alle Fosse Ardeatine. In campo fascista conosceva e stimava Carlo Alberto Biggini, Ministro dell'Educazione Nazionale di Salò. E proprio a Salò, mentre faceva del cicloturismo – nonostante i tempi calamitosi – *'o vaccariello* aveva rivisto Biggini, che l'accompagnò (luglio 1944) da Mussolini. Il Duce era in una fase psicologica di profondo rancore verso i Tedeschi, che lo usavano insieme come simbolo e come ostaggio, e di revival socialista (aveva riallacciato ad esempio i rapporti con Carlo Silvestri, un giornalista un po' pasticciere che se n'era andato dal «Corriere della Sera», per coerenza antifascista, quando ne furono estromessi gli Albertini, e che ora aveva messo in piedi una «Croce Rossa Silvestri» il cui scopo era di battersi per sottrarre gli antifascisti alle polizie di Salò). Per impressionare Cione, Mussolini esordì, incontrandolo, con una rivelazione: «Diciannove anni fa ho pubblicamente dichiarato che non avevo letto neppure un rigo di Benedetto Croce. Non è vero: ne conosco tutte le opere e posso dire di essermi formato sul suo pensiero». Quindi chiese: «Sareste capace di sacrificare al patriottismo di cui offrite nobile esempio il vostro passato antifascista per capeggiare un movimento di oppositori che... mettessero da parte i risentimenti per collaborare alla difesa dell'onore e del patrimonio nazionale ed all'attuazione dei principi di Verona?».

Cione si dichiarò disposto a costruire questo «ponte» tra fascismo e antifascismo: nacque così il «Raggruppamento nazionale repubblicano socialista». A nome di esso, Cione fu autorizzato a prendere contatti con esponenti della Resistenza: in particolare con Corrado Bonfantini, comandante delle formazioni socialiste Matteotti. Vale la pena di rammentare che Bonfantini, arrestato, fu liberato nel gennaio del 1945 per intervento diretto di Graziani, probabilmente suggerito da Cione. Ancora Cione si adoperò perché il fascismo, in segno di pacificazione, scarcerasse alcuni antifascisti democristiani di Como, tra essi Enrico Falk e Mentasti. Il filosofo ebbe anche un suo giornale, «L'Italia del Popolo», dalla vita breve e travagliata (gli squadristi, inferociti dagli attacchi ai gerarchi del ventennio, in particolare a Starace, invasero e devastarono la redazione). Il ponte non fu mai creato, e il Raggruppamento rimase soltanto come sintomo dello sforzo trasformistico con cui la parte moderata di Salò voleva arrivare a un trapasso morbido dei poteri. Basta leggere, per capire quale aria tirasse, il testo di questa lettera del Capo della polizia generale Montagna a Silvestri (1° febbraio 1945), lettera riguardante la liberazione di Parri imprigionato: «Sono anch'io del tuo parere che la sua [di Parri, N.d.A.] presenza alla testa delle forze di liberazione, data la sua serietà e il suo sincero patriottismo, costituisca una garanzia di cui sarebbe bene non privarsi... La partenza di Parri per Verona non deve impressionare. Egli non sarà inviato in campo di concentramento e sarà trattato

con ogni riguardo». Tra un Pavolini e un Montagna o un Biggini c'era ormai un abisso, quasi maggiore di quello che divideva un Montagna o un Biggini dalla Resistenza.

Mentre la catastrofe si avvicinava, Mussolini uscì – fu l'ultima volta prima della estrema resa dei conti – dal suo limbo lacustre, e per tre giorni tornò a Milano dove il fascismo era nato e dove stava per morire. Volevano la sua riapparizione i fascisti intransigenti, e la volevano anche i Tedeschi. Anfuso scrisse d'aver saputo da Rahn che il Duce, esortato a celebrare a Milano la ricorrenza della marcia su Roma, il 28 ottobre, aveva rifiutato perché «sentiva di non avere niente da dire». Oltre a questo, temeva certamente di essere accolto con ostilità in una metropoli devastata dai bombardamenti, provata dalle sofferenze, consapevole della sconfitta cui la Germania e il fascismo erano irresistibilmente avviati. Ma il 13 dicembre decise di tentare la prova, e fissò per il 16 successivo, alle undici del mattino, il suo discorso al Teatro Lirico: pur insistendo perché il suo programma e i suoi spostamenti rimanessero segreti fino all'ultimo.

Il momento era propizio. L'offensiva tedesca nelle Ardenne, scatenata quello stesso giorno, provocò scompiglio nello schieramento anglo-americano in Europa, e offrì una imprevista dimostrazione di vitalità dei Tedeschi. La notte che precedette l'adunata i fascisti della città furono avvertiti con una serie di telefonate, poi la radio preannunciò «la cronaca di una manifestazione di eccezionale importanza». Dalla provincia affluirono i fedelissimi. Quando Mussolini salì sul palco, in una vecchia e disadorna divisa, il volto smagrito ma gli occhi sempre magnetici, la sala del Lirico era gremita, e migliaia di persone si assieparono all'esterno. Moltissimi i «camerati» in uniforme, ma molta anche la gente qualunque incuriosita e affascinata da quel fantasma nel cui nome si riassumevano tanti anni e tanti avvenimenti.

Dal 1936 il Duce non parlava più in pubblico a Milano. Non improvvisò né recitò il suo discorso, lo lesse. Ritornò, come ormai faceva ossessionantemente, sul tema del «tradimento», pur rivendicando all'Italia il merito d'aver tradito meno obbrobriosamente di altri perché «Romani Bulgari e Finnici, dopo avere anch'essi ignominiosamente capitolato e uno di essi, il Bulgaro, senza avere sparato un solo colpo di fucile, hanno nelle ventiquattro ore rovesciato il fronte ed hanno attaccato con tutte le forze mobilitate le unità tedesche, rendendone difficile e sanguinosa la ritirata». Esaltò l'apporto della Repubblica alla guerra e promise che nel 1945 esso avrebbe avuto «maggiori sviluppi». Promise che le «armi nuove» avrebbero ridato ai Tedeschi l'iniziativa e assicurò che «questo è nel limite delle umane previsioni quasi sicuro e anche non lontano». E infine, con un appello supremo: «Noi vogliamo difendere con le unghie e coi denti la valle del Po: noi vogliamo che la valle del Po resti repubblicana in attesa che tutta l'Italia sia repubblicana. È Milano che deve dare gli uomini, le armi, la volontà e il segnale della riscossa». Gli applausi furono deliranti, dentro e fuori il teatro, e si rinnovarono quando Mussolini percorse in una cupa scenografia di edifici distrutti le vie di Milano per tornare nel rifugio sul Garda. I Tedeschi, che temevano una azione della guerriglia, furono stupefatti sia da questa fiammata di popolarità, sia dalla inerzia dei partigiani. Ma l'eco del discorso si spense presto, così come si era arenata, trasformandosi in disastro, la avanzata nelle Ardenne. Il Duce tornò alla sua burocratica e disperata routine, procedette perfino a un «cambio della guardia» ministeriale sostituendo il 21 febbraio 1945 Buffarini Guidi, Ministro degli Interni, «un uomo che ha molti meriti ma è odiato da tutti, antifascisti e fascisti: è odiato persino più di me». Erano, le sue, mosse inutili su una scacchiera che andava in pezzi. Non c'era nulla da cambiare. La guardia non esisteva più.

CAPITOLO DECIMO

LA LUNGA RESA

A partire dalla seconda metà di gennaio del 1945 la guerra accelerò implacabilmente il suo corso, in Europa, stringendo sempre più la Germania in una morsa della quale solo il vaneggiante Hitler si rifiutava di riconoscere la forza mortale. Cominciò a muoversi – e qui sconfiniamo brevemente dagli avvenimenti italiani per meglio inserirli nel quadro generale – il fronte orientale: più esattamente, cominciò a crollare sotto l'urto di tre milioni di Russi che avanzavano a valanga dal Baltico alla Slesia, appoggiati da 46.000 cannoni, 8000 carri armati, e 10.000 aeroplani. Il 25, il maresciallo Koniev informò Stalin che le sue avanguardie avevano stabilito una testa di ponte presso Glogau, sulla riva occidentale dell'Oder. Il 3 febbraio anche il gruppo d'armate di Zukov attraversò il fiume nella zona di Küstrin. Il 3 febbraio venne accerchiata Breslavia. Il giorno successivo, a Yalta, Roosevelt, Stalin e Churchill si riunirono per decidere le sorti del mondo; per deciderle, in verità, adeguandole a quanto era già stato largamente fissato, sul terreno di battaglia, dalle opposte offensive.

I tre «grandi» s'erano incontrati quattordici mesi prima a Teheran, in ben altra atmosfera. Gli Stati Uniti a quell'epoca non avevano ancora completato il loro gigantesco spiegamento di forze, né avevano tolto alla Gran Bretagna lo scettro di regina dei mari. L'URSS, a sua volta, benché avesse superato l'immane crisi iniziale dello scontro con i Tedeschi, e fosse passata ovunque alla controffensiva, aveva ancora l'esercito di Hitler sul suo territorio. Tutto era ormai cambiato. L'America grondava potenza e ricchezza, l'Inghilterra era fiera ma esausta e l'Unione Sovietica – come Stalin si affrettò ad annunciare dopo una telefonata di Zukov – aveva piantato bandiera a settanta chilometri da Berlino. Se la Conferenza di Teheran era stata soprattutto un dialogo Churchill-Roosevelt, con Stalin interlocutore importante ma non arrogante, quella di Yalta fu un duetto, per non dire un idillio, tra Roosevelt e Stalin, e Churchill ebbe il ruolo del terzo incomodo. Inascoltata Cassandra, Churchill tentò di ricordare a Roosevelt – perché ne tenesse conto nelle discussioni – che il pericolo nazista stava per essere eliminato, ma il pericolo comunista ne risultava, per un fatale giuoco di contrappesi, ingigantito. La tragedia degli Stati Uniti (e dell'Occidente intero) fu d'essere impersonati in quella occasione da un uomo molto malato e tragicamente stanco, come la sua morte dimostrò poche settimane dopo. Roosevelt fu, se non circuito, certo abilmente influenzato da Stalin, che per dimostrargli i suoi buoni propositi aveva sciolto il Comintern: e questo avrebbe dovuto essere un segnale di rinuncia ad ogni politica di espansione ideologica, e rivoluzionaria. Là dove Roosevelt aveva sempre davanti agli occhi l'esigenza di punire la Germania, Churchill aveva quella di contenere l'URSS. Ma era, se Roosevelt non l'appoggiava, impotente.

Questo il clima in cui fu disegnato lo schema dell'Europa di Yalta. La Germania, mutilata e smembrata, avrebbe cessato di esistere come Stato unitario. L'Austria e l'Ungheria sarebbero tornate ai confini del 1918 e così pure la Cecoslovacchia, salvo la cessione della Rutenia subcarpatica all'URSS. La Jugoslavia avrebbe ottenuto vantaggi territoriali a spese dell'Italia, e la Polonia si sarebbe ripagata delle terre cedute all'URSS con terre strappate ai Tedeschi. L'URSS avrebbe inglobato, oltre alla Rutenia, alla Bessarabia, a una larga fetta di Polonia, e agli sventurati Paesi baltici, anche parte della Prussia orientale, incluso il capoluogo Königsberg, patria di Kant; truppe

russe avrebbero «temporaneamente» occupato tutta l'Europa orientale e centrale, fino all'Elba e al Danubio.

Questo per i confini. Ma il criterio delle zone d'influenza – quello che Stalin e Churchill avevano già abbozzato a Mosca, come abbiamo accennato in precedenza – peggiorava l'arbitrio delle mutilazioni territoriali, che avrebbero provocato dolorose migrazioni di popolazioni intere. Con quel criterio si consentì, mediante una formula ambigua – ma da Stalin capita senza ambiguità alcuna – che l'URSS affermasse la sua supremazia su tutte le nazioni in cui erano arrivate le sue truppe: e vi imponesse non solo un dominio militare – per forza di cose transeunte – ma una cappa ideologica perenne. Tutto questo non avvenne subito, né fu subito del tutto evidente. A Yalta, per la verità, era stato formalmente sancito che in ogni nazione occupata o liberata – incluse ovviamente quelle dell'orbita sovietica – fossero tenute libere e genuine elezioni, e i popoli potessero scegliere il regime, i dirigenti e la costituzione che preferivano. In realtà, ammessa la ingerenza russa in mezza Europa, quella mezza Europa era votata al totalitarismo staliniano. Ci si chiede se Roosevelt sapesse di consegnare alla tirannide centotrenta milioni di europei. Forse non lo immaginò, e fu ingenuo. Forse lo immaginò e lo consentì, e fu cinico; forse lo immaginò, e avrebbe voluto evitarlo, ma non seppe, e fu semplicemente impari alle sue responsabilità.

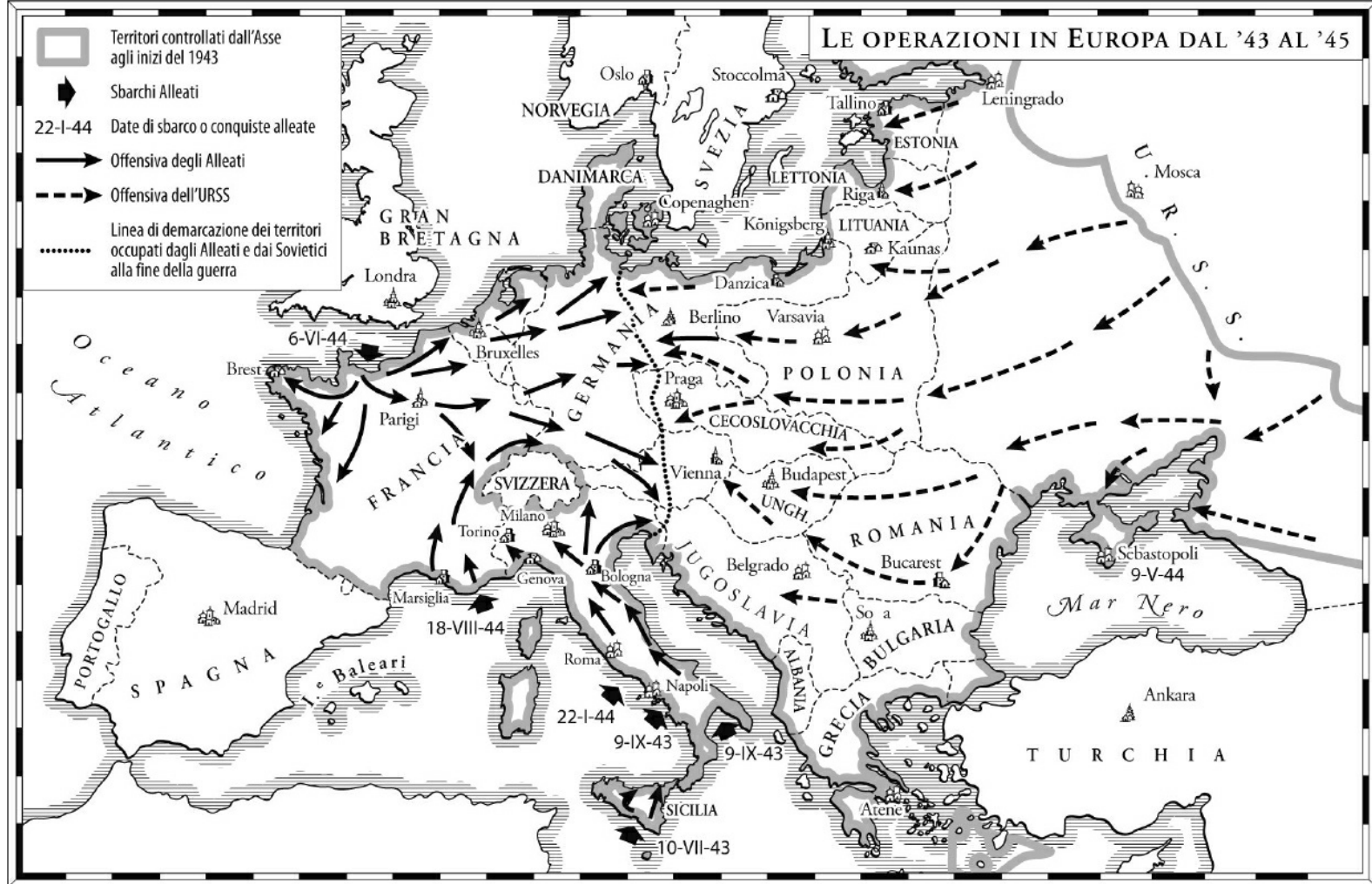
A Yalta non si parlò solo della divisione della Germania e dell'Europa. Fu approvato il progetto per la creazione dell'ONU, che a Roosevelt – permeato di insopprimibile idealismo americano – pareva stare a cuore più d'ogni altra cosa. Comunque Roosevelt garantì che, diversamente da quanto era accaduto con Wilson e la Società delle Nazioni, gli Stati Uniti, grandi promotori dell'ONU, ne sarebbero anche divenuti membri. I piani per la nuova organizzazione internazionale andarono in porto quando Stalin ottenne il diritto di veto, e inoltre l'ammissione come Stati indipendenti aventi diritto di voto – il che era una smaccata finzione – dell'Ucraina e della Bielorussia. Fu infine raggiunto un accordo di massima sulla punizione dei criminali di guerra.

Mentre la conferenza era in corso, gli Alleati passarono all'offensiva sul fronte occidentale. L'8 febbraio, tra Nimega e Aquisgrana, si mossero contemporaneamente sette armate – tre americane, tre anglo-canadesi e una francese – che erano divise in tre gruppi, rispettivamente al comando di Montgomery, Bradley e Devers. Contro di loro von Rundstedt schierava cinque armate, tre delle quali erano reduci dal massacro delle Ardenne. I carri armati tedeschi erano all'incirca uno per cinque avversari, la protezione aerea non esisteva più. Ciononostante i Tedeschi ressero per un paio di settimane, poi le loro linee furono sfondate da Montgomery a Nord-Ovest di Düsseldorf. Von Rundstedt si dimise da comandante del fronte occidentale e a prenderne il posto fu chiamato dall'Italia Kesselring. La breccia si allargò rapidamente, il 6 marzo gli Alleati erano attestati sulla riva occidentale del Reno per l'intero tratto tra St. Goar e Colonia, il 7 lo attraversarono servendosi del famoso ponte di Remagen, il solo che non fosse stato fatto saltare, il 22 Patton, forzato il passaggio sul fiume Eifel e scavalcato a sua volta il Reno a Oppenheim, si lanciò verso il cuore della Germania. Ai primi di aprile, in Italia, cedette la linea gotica, spezzata inizialmente – tra il 10 e l'11 – nel settore adriatico, dove operavano i gruppi di combattimento italiani, e poi demolita gradualmente anche negli altri tratti.

Il 12 aprile morì, stroncato da un'emorragia cerebrale mentre posava per un ritratto a olio, Franklin Delano Roosevelt, che nonostante l'aspetto da vecchio, era soltanto sessantatreenne. Gli succedette Harry Truman. Hitler lo commemorò con un comunicato in cui si affermava che «il più grande criminale di guerra» si era «sottratto alla giustizia degli uomini». Pare impossibile, ma la fine di Roosevelt riaccese in Hitler e in Mussolini fugaci e assurde speranze di rivolgimenti, nella coalizione nemica, che offrirono ai Tedeschi una via d'uscita certo non vittoriosa, ma negoziata.

Tutto durò lo spazio di un giorno.

Nelle due Italie – ancora per poco divise – quelle ultime settimane furono vissute con sentimenti contrastanti. Il Sud «ufficiale» era impegnato in una routine penosa e affannosa insieme, aspettando l'impatto con l'ormai imminente e impetuosa folata di «vento del Nord». Il governo emanava decreti su decreti, a volte razionali, a volte improvvisati e velleitari, per dare prova di socialità e di antifascismo, così da non dover poi subire troppe critiche dagli intransigenti del CLNAI. Fu dato il voto alle donne, e vennero epurati in massa ufficiali e funzionari, mentre l'Alta corte di giustizia infliggeva pene severe a noti gerarchi e Generali, accusati di non aver fatto il loro dovere. In effetti la casistica prevista dai provvedimenti era così tremenda che – l'ha rilevato Mario Silvestri – molti si domandavano quale Italiano sarebbe passato indenne al setaccio dei tre commissariati in cui l'Alto commissariato era stato diviso: per i delitti fascisti, per l'epurazione e per i profitti di regime. Bonomi si era giustificato affermando che, se il governo non faceva il terribile, ci avrebbero pensato a farlo, molto più realisticamente, i comunisti. «Lo sbandierato terrore legale» citiamo sempre Silvestri «era un mezzo per comprimere il temuto terrore illegale...». Il Ministero dell'Istruzione aveva messo sotto giudizio qualche dozzina di uomini illustri, quali Francesco Severi, Giuseppe Ungaretti, Gioacchino Volpe e Ugo Spirito. Il senatore Sforza epurò quattro quinti del Senato escludendo solo coloro che a sentirli, «avevano indossato la camicia nera per necessità». Si verificavano casi paradossali, come quello di Giacomo Acerbo che, condannato a morte in contumacia nel processo di Verona perché aveva votato, in Gran Consiglio, a favore dell'ordine del giorno Grandi, si beccò poi 48 anni di reclusione come fascista (presidente del collegio giudicante era un tale che nel febbraio 1927 aveva fatto condannare Amerigo Dumini, implicato nel delitto Matteotti, per «offesa alla sacra persona del Duce»). Acerbo venne, dopo tante vicissitudini, scagionato, come moltissimi altri: e fu prosciolto – grazie all'ammnistia deliberata dal guardasigilli Togliatti nel 1946 – insieme all'avvocato Andrea Fortunato, che a Verona aveva chiesto la sua testa. Fu insomma un rigore all'italiana, nel quale pagò con la vita chi pagò subito, e gli altri dovettero soltanto aspettare l'ora dell'indulgenza, che sopravvenne puntuale.



Ma in quel clima di caccia al collaborazionista, che confondeva stoltamente i veri criminali con i semplici arrivisti, o con i mediocri conformisti, suscitò indignazione – in parte autentica e in parte gonfiata per fini di parte – la notizia che il generale Roatta era fuggito dall'ospedale militare di via Giulia a Roma, dove, dopo l'arresto, l'avevano ricoverato perché accusava disturbi cardiaci. All'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era addebitata l'attività svolta come capo del SIM (e la implicazione nella fine dei fratelli Rosselli). Su di lui fu posta una taglia, allora enorme, d'un milione di lire, e i partiti di sinistra indissero proteste veementi, a carattere spiccatamente antimonarchico. Il 6 marzo una manifestazione al Colosseo finì nel sangue. Annotò Puntoni: «Un grande comizio di protesta si è concluso con una dimostrazione ostile davanti al Quirinale. Tra la folla sono state gettate bombe a mano. C'è stato un morto e diversi feriti. La folla, impadronitasi del cadavere, l'ha alzato sulle teste come una bandiera e l'ha portato davanti al Viminale chiedendo con urla selvagge le dimissioni del governo».

Fu diffusa la voce che la polizia avesse usato le armi. In realtà la bomba era scoppiata nelle mani di un dimostrante che si accingeva a lanciarla. Comunque per l'incidente saltò il comandante dei carabinieri generale Orlando, sostituito dal generale Brunetto Brunetti, e con lui il questore di Roma, mentre continuava a esservi fermento nelle piazze, e anche Regina Coeli era in rivolta. Probabilmente anche per placare gli animi fu annunciato che Federzoni, Bottai e Rossoni erano stati deferiti all'Alta corte di giustizia, che condannò a morte (12 marzo) Filippo Anfuso, all'ergastolo Roatta, Emanuele e Navale (tutti ritenuti responsabili dell'uccisione dei Rosselli), a 24 anni l'ex luogotenente in Albania Jacomoni e l'ex sottosegretario agli Esteri Suvich. È inutile aggiungere che i funzionari addetti alle procedure d'epurazione avrebbero dovuto in massima parte, stando alla lettera della legge, essere

epurati essi stessi.

Umberto di Savoia, nel Quirinale assediato dalle polemiche e dalle accuse, cercava di conciliare la neutralità richiestagli come Luogotenente con la difesa degli interessi monarchici, e la lealtà di figlio con una inevitabile presa di distanza «politica» dalla persona e dalla figura storica di Vittorio Emanuele III, diventato, secondo Puntoni, «il parafulmine sul quale si scaricano tutte le responsabilità». Il Luogotenente poteva tuttora contare sui capi militari, rimastigli fedeli anche attraverso la catena delle sostituzioni e delle epurazioni. Ma tendeva a lasciarsi condizionare da consiglieri troppo spesso miopi, e mediocri. Propenso com'era alla discrezione, non allenato a decidere e a comandare, troppo elegante per essere un capopopolo e troppo corretto per essere uno spregiudicato restauratore, Umberto si destreggiava, dando anche a chi credeva in lui sensazione di incertezza, a volte di confusione. In febbraio il nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Ronco, si era sfogato: Umberto si appoggiava troppo agli Alleati e così favoriva «la propaganda di coloro che sostengono che la monarchia pur di rimanere al potere non esita a vendersi agli eserciti stranieri che s'accampano sul territorio nazionale». Secondo Ronco il Luogotenente avrebbe dovuto «accostarsi di più alle truppe, familiarizzare di più con i soldati».

Come Umberto potesse scrollarsi di dosso la tutela degli Inglesi, che si battevano per lui, non si vede bene. Probabilmente gli sarebbe stata utile la immediata abdicazione del padre – la consigliava anche Falcone Lucifero – ma il vecchio Re, che presto avrebbe ottenuto di trasferirsi da Ravello a Napoli, continuava a rifiutarla con senile ostinazione. Interprete dei suoi pensieri, Puntoni era esplicito: «L'abdicazione equivarrebbe alla rottura del compromesso e della cosiddetta tregua. L'atto di Sua Maestà poi potrebbe essere sfruttato dai partiti estremisti contro la Dinastia. Ho l'impressione che si cerchi di staccare il figlio dal padre, e la cosa certamente creerà altre amarezze per il Re». Comunisti, socialisti e Partito d'azione non perdevano occasione per sottolineare la indegnità di Umberto a rappresentare la nuova Italia, e quando, nel primo anniversario dell'eccidio delle Ardeatine, egli fu presente in Santa Maria degli Angeli a una messa di suffragio, v'erano state invettive e grida contro di lui.

Vittorio Emanuele III vedeva abbastanza di rado il figlio. Nel suo isolamento amaro, seguiva tuttavia attentamente gli avvenimenti, e li commentava con la freddezza – altri dice con il cinismo – che erano nella sua natura. Saputo che a Salò era stato destituito il ministro dell'Interno Buffarini Guidi, osservò secco: «Non ha perso l'abitudine di combinarne di grosse. Ha finito per stancare anche i suoi». Parve impassibile anche il giorno in cui seppe – si era ormai a metà aprile – che la figlia Mafalda era morta, otto mesi prima, nel campo di concentramento tedesco di Buchenwald. Con quella luttuosa notizia Vittorio Emanuele III, che per l'8 settembre aveva già duramente pagato sul piano politico e militare, pagava ora crudelmente sul piano umano, e familiare. Mafalda cadde infatti vittima delle incertezze con cui l'armistizio fu attuato, e dei segreti dai quali fu avvolto.

Mafalda era moglie del principe tedesco Filippo d'Assia che Hitler aveva più volte utilizzato come speciale «portalettere» per i suoi rapporti con Mussolini: e aveva raggiunto a fine agosto del 1943 la Bulgaria, per assistere ai funerali di re Boris, spirato al ritorno da un burrascoso incontro con Hitler – si parlò di complotto e di assassinio, ma senza prove – e per confortare la sorella Giovanna, vedova di Boris. I funerali si svolsero a Sofia il 5 settembre, e Mafalda ripartì per l'Italia il 7 usando ancora – come nell'andata – un mezzo lento e pericoloso, il treno. Né le venne dal Quirinale alcuna sollecitazione a cambiare i suoi programmi e a scegliere l'aereo: il che può provare che Vittorio Emanuele III sacrificò i suoi affetti alla ragion di Stato, ma può anche attestare che il Re e i suoi consiglieri, confidando sempre che l'armistizio non sarebbe stato proclamato prima del 12 settembre, supponevano vi fosse tempo sufficiente per il rientro della Principessa, che era

accompagnata da un gentiluomo di Corte, il conte Federico Avogadro di Vigliano. La sera fatale dell'8 settembre il treno traversava la campagna rumena. Mafalda fu avvertita dal personale ferroviario che la regina madre Elena di Romania sarebbe salita sulla vettura, in piena notte, a Sinaja, per una comunicazione urgente: e la comunicazione era quella dell'avvenuto armistizio. Tuttavia il viaggio proseguì senza inciampi, Mafalda arrivò a Budapest dove il capo missione italiano Anfuso le suggerì di raggiungere Francoforte: in fin dei conti era una cittadina tedesca (ma non sapeva che il marito, al quartier generale di Hitler, era più un sorvegliato speciale, ormai, che un alto ufficiale con incarichi importanti). In ansia per i tre figli (Enrico, Otto ed Elisabetta) che erano a Roma, la Principessa non accettò il consiglio. Ottenne invece che un aereo militare italiano raggiungesse Budapest per rimpatriarla, e l'11 settembre atterrò a Pescara, dove ancora non si erano insediati i Tedeschi. Con lentezze e ingenuità incredibili, Mafalda e il Vigliano rimasero da quelle parti fino al 20 settembre, quando in treno riuscirono a raggiungere Roma. La Principessa tornò addirittura nella sua residenza di Villa Polissena, visitò i figli che vivevano in Vaticano sotto la protezione di monsignor Montini, ebbe insomma una ennesima occasione di sottrarsi alla cattura. Candida e mal consigliata com'era, accorse invece all'ambasciata di Germania quando il «padrone di Roma» colonnello Kappler le fece sapere che doveva recarvisi d'urgenza per una comunicazione telefonica con il marito.

Era una trappola. Fu arrestata, trasportata a Ciampino e di là in volo a Berlino: dopo una sosta di tre settimane, la trasferirono a Buchenwald, il campo che non era, tecnicamente, di sterminio, ma nel quale si contarono sessantamila morti su duecentosessantamila prigionieri immatricolati.

A Buchenwald, Mafalda di Savoia non fu rinchiusa nella parte interna del campo, ma lasciata con altri prigionieri illustri (tra essi Léon Blum, il leader comunista tedesco Thälmann, poi «eliminato», l'industriale dell'acciaio Thyssen) in baracche poste all'esterno del recinto. Divideva la sua con i coniugi Breitscheid, lui un ex deputato socialdemocratico (morirà come Mafalda sotto un bombardamento alleato), lei amica e confidente. Adiacente alla baracca (l'alloggio di Mafalda aveva anche una cucina e un bagno, e per le pulizie l'aiutava un'altra prigioniera, Maria Ruhnau) era un giardinetto: più oltre un muro alto tre metri sormontato da filo spinato. Il 24 agosto 1944 le sirene diedero l'allarme, e gli occupanti della baracca numero 15, quella di Mafalda, si buttarono in un fossato. Lì caddero tre bombe la cui esplosione uccise il Breitscheid, e ferì gravemente a un braccio la Principessa. Le cure che le vennero praticate erano probabilmente sommarie e inadeguate: il 26 agosto, per evitare la cancrena, fu praticata l'amputazione dell'avambraccio. Mafalda, debolissima, non resse all'intervento. Come tanti soldati che l'8 settembre aveva votato alla prigionia e alle rappresaglie tedesche, anche lei morì lontana dall'Italia e dai suoi.

All'inizio dell'ultima primavera di guerra la Germania era divorata dai cingoli sovietici e anglo-americani. Nel suo Bunker Adolf Hitler era il condottiero di una guerra virtualmente già finita, e impartiva ordini ad armate non più esistenti, o sottratte ormai al suo diretto controllo. Alcuni dei supremi gerarchi attorno a lui, e i proconsoli lontano da lui, pensavano concretamente a una sola cosa: la resa. Agivano senza coordinazione, o addirittura in concorrenza. Ma agivano. Cauti accenni di compromesso erano stati fatti da Ribbentrop, e Kaltenbrunner aveva incaricato agenti fidati di eseguire sondaggi. Ma l'approccio più operativo era stato tentato da Himmler, che aveva visto crescere enormemente il suo potere dopo l'attentato del luglio '44 e la sostanziale emarginazione di Göring, e che voleva accordarsi – proprio lui, il peggior dei nazisti – con gli Anglo-americani. S'illudeva che restasse spazio per un patteggiamento: l'offerta delle divisioni di SS agli Alleati occidentali, perché le usassero in funzione antisovietica.

La manovra era, in quei termini, inattuabile: ma i due uomini che se ne incaricarono – il colonnello Dollmann come discreto e capace tessitore, a livello personale, e il generale Wolff, cui restava l'unico importante comando delle ss fuori del territorio tedesco, a livello ufficiale – le diedero forma in modo realistico e spregiudicato. I propositi di Himmler coincidevano, almeno per questo aspetto, con quelli della Curia milanese, che intendeva risparmiare alla città le distruzioni che sarebbero avvenute ove fosse stata applicata la tattica della terra bruciata, e anche con quelli degli ambienti economici svizzeri, che nell'Italia settentrionale avevano interessi importanti.

Un uomo d'affari italiano abituato a bazzicare gli ambienti internazionali, il barone Luigi Parrilli, si propose come tramite per allacciare i contatti che, egli pensò ragionevolmente, non avrebbero avuto successo se fossero avvenuti attraverso i comandi militari alleati, rigidi nei loro schemi; più opportunamente dovevano essere tentati attraverso i servizi d'informazione, ossia attraverso quel potente Allen Dulles che aveva stabilito il suo quartier generale a Berna. Napoletano, cavaliere di Malta, cameriere di cappa e spada del Pontefice, Parrilli non fece grande impressione agli emissari di Dulles quando per la prima volta li avvicinò a Lucerna. Dulles l'ha descritto come «un signore basso, magro e calvo dai modi cerimoniosi, che faceva pensare al proprietario di un alberghetto italiano, che volesse convincerci a mangiare da lui». Ma l'intermediario dimostrò la sua capacità, e fece in modo che, in una successiva fase di sondaggio, fossero presenti Dollmann e un ufficiale del quartier generale di Wolff, il tenente Zimmer. Non si trattava, nelle intenzioni degli Alleati, di contravvenire al *diktat* della resa incondizionata, ma semplicemente di ottenere che le venti divisioni tedesche in Italia – più le formazioni fasciste – deponessero le armi a patto che si consentisse loro di ritirarsi senza essere martoriate dagli Alleati e senza essere sottoposte ad agguati partigiani. Due elementi erano vitali, nella trattativa: che Wolff, concludendola, potesse ottenere l'assenso del comandante delle truppe maresciallo Kesselring, e che Hitler non ne venisse a conoscenza. Il Capo della polizia di Verona, generale Harster, che era un emissario di Kaltenbrunner, ne era invece al corrente.

A Dollmann fu chiesta immediatamente una prova di buona volontà, che attestasse le intenzioni dei suoi capi: ossia la liberazione di Ferruccio Parri e di Antonio Usmiani (quest'ultimo, maggiore degli alpini, era un partigiano intrepido che, scrisse lo stesso Dulles, «aveva raccolto per me informazioni militari in Italia settentrionale, facendo un lavoro magnifico»). Sia Parri che Usmiani erano caduti nelle mani delle ss, e un audace tentativo di Edgardo Sogno per strappare «Maurizio» ai suoi carcerieri, nell'Hotel Regina di Milano, era fallito malamente, portando alla cattura dello stesso Sogno. Parri e Usmiani furono liberati, e messi a disposizione di Allen Dulles in Svizzera. Quando vide l'Americano, Parri, con il coraggio che era la sua miglior dote, gli disse senza preamboli: «Quali patti ha fatto coi Tedeschi per convincerli a farmi uscire? Voglio che lei sappia che non accetterò restrizioni di sorta alla mia libertà d'azione. Intendo ritornare immediatamente in Italia e continuare la lotta contro Tedeschi e fascisti».

Di lotta, in verità, non c'era più molto bisogno. I Tedeschi erano pronti a cedere, e Wolff dimostrò che faceva sul serio raggiungendo Zurigo e incontrandosi con Allen Dulles. Il Generale delle ss spiegò, in riassunto, che il suo scopo era quello di evitare inutili distruzioni e spargimenti di sangue, che aveva dalla sua l'ambasciatore Rahn, e che contava di convincere Kesselring. Per sé non chiese alcuna speciale immunità. Promise di interrompere la lotta ai partigiani, di liberare alcune centinaia di ebrei detenuti a Bolzano, di far passare in Svizzera Sogno, e infine di garantire il buon trattamento dei prigionieri di guerra americani e inglesi. La faccenda sembrava bene avviata ma subì una battuta d'arresto perché – come sappiamo – Kesselring fu designato comandante del fronte occidentale in sostituzione di von Rundstedt, e un aereo inviato appositamente da Hitler l'aveva già allontanato

dall'Italia. Si trattava ora di chiedere l'assenso del nuovo comandante in capo, generale Vietinghoff, che Wolff informò il 1° aprile di quanto accadeva (intanto, ottemperando a una richiesta degli Alleati, egli dispose che le unità ai suoi ordini non procedessero a distruzioni di impianti industriali e il 6 aprile si sforzò di piegare le ultime esitazioni di Vietinghoff, abbarbicato ai concetti di onore e di fedeltà al Führer).

Finalmente pareva fatta. Ma poi la trama si incagliò, rischiando il naufragio, per due gravi e contemporanei scogli, messi sulla sua rotta da Berlino e da Washington. Himmler, che osava e poi si pentiva, chiamò Wolff a rapporto. Questo Generale delle ss che sapeva così bene essere diplomatico (e che in Italia si era anche acquistata fama di seduttore) aveva del fegato. Non invocò scuse – e gli sarebbe stato facile – ma andò a Berlino (17 aprile) e subito fu sottoposto alle critiche incrociate di Himmler e di Kaltenbrunner, che avevano voluto o approvato il negoziato, ma ora l'accusavano d'aver ecceduto in zelo. Quindi fu ammesso, in piena notte, nel Bunker di Hitler, che si mostrò amareggiato più che in collera. Disse d'aver saputo da Kaltenbrunner dei suoi sondaggi con gli Alleati e di considerarli «una colossale mancanza di riguardo verso i superiori». Come s'era arrogato, lui semplice Generale, il diritto di prendere iniziative di tanto rilievo, senza riflettere che potevano essere in contrasto con i piani strategici globali studiati dal Führer? Invitato così bruscamente, e da quell'interlocutore paranoico, a discolparsi, Wolff dovette essere – stando al suo racconto, unica fonte di cui disponiamo perché ogni altro testimone è morto – di una straordinaria abilità: pretese d'aver «aperto una via che metteva direttamente in contatto col presidente degli Stati Uniti e col primo ministro Churchill, sempre che il Führer intendesse servirsene». Era sostanzialmente una panzana, ma funzionò. Hitler rispose che ci avrebbe pensato, e diede appuntamento a Wolff per il giorno dopo.

L'indomani Hitler esordì tracciando un progetto strategico-politico che non aveva alcun nesso con la realtà. In Germania sarebbero stati organizzati tre grandi capisaldi, uno attorno a Berlino, un secondo a Nord con lo Schleswig- Holstein, la Danimarca e la Norvegia, il terzo a Sud con il cosiddetto baluardo alpino: questo in attesa che Anglo-americani e Sovietici arrivassero al conflitto aperto. Hitler si sarebbe allora schierato «con la parte che mi offrirà di più», disposto a cedere i suoi poteri (stanco com'era di esercitarli) «al più competente fra i miei collaboratori». Wolff avrebbe voluto una risposta precisa circa gli agganci con gli Alleati, ma Hitler, distratto e quasi trasognato, lo congedò esortandolo a resistere a oltranza, e incaricandolo di portare i suoi saluti al bravo Vietinghoff. Wolff decollò da Tempelhof e il 20 aprile era nel suo quartier generale di Fasano.

L'altro intoppo era venuto ad Allen Dulles da Washington, ed era il riflesso dei bastoni tra le ruote messi da Mosca. I Sovietici, saputo del negoziato, pretendevano che non procedesse a meno che fosse consentito loro di intromettersi. E gli Stati Maggiori riuniti di Washington erano stati presi dal panico – come sempre accadeva quando Stalin si faceva arrogantemente vivo – e avevano posto l'alt ad Alexander che l'aveva trasmesso ad Allen Dulles. Gli uomini di Wolff attendevano invano, in Svizzera, d'essere chiamati a Caserta per la firma dell'atto di resa già pronto nei suoi termini.

Le ragioni della mossa sovietica erano di tutta evidenza. «Un crollo prematuro del fronte tedesco nell'Italia del Nord, prima della proclamazione della insurrezione generale da parte dei partigiani italiani e dell'arrivo del maresciallo Tito a Trieste avrebbe ostacolato» ha osservato il Deakin «i piani politico-militari del governo sovietico in questo settore europeo. È significativo anche che l'ordine generale di insurrezione da parte del Comando partigiano venne dato il 25 aprile, dopo il veto di Stalin alla manovra di Dulles e prima che il maresciallo Alexander fosse riuscito a ottenere il consenso a dar seguito all'operazione.» Vedremo più avanti come la manovra di Wolff si sia intrecciata alla abortita mediazione del cardinale Schuster a Milano, e all'azione del CLNAI. Basterà

per ora chiudere il capitolo dicendo che alle 14 del 29 aprile due plenipotenziari tedeschi inviati da Vietinghoff e da Wolff (quest'ultimo aveva nel frattempo trasferito a Bolzano, dopo drammatiche peripezie, il suo quartier generale) firmarono a Caserta quella che Ferruccio Lanfranchi definì «la resa degli ottocentomila». L'entrata in vigore del cessate il fuoco fu fissata al 2 maggio, ma i Tedeschi del fronte italiano avevano già smesso da giorni di combattere contro gli Alleati.

Mentre trattavano i Tedeschi, tentavano di trattare – con assai minore prestigio e ascolto, per la trascurabilità delle loro forze – anche i fascisti. Mussolini – ormai un travicello trascinato dalla corrente vorticoso degli avvenimenti – oscillava senza coerenza tra propositi di resistenza a oltranza, lunghi momenti di rassegnazione passiva e incerti passi per una resa condizionata. Il 6 marzo aveva ripetuto i concetti vigorosi del Lirico in un discorso agli ufficiali della Guardia nazionale repubblicana: «Noi abbiamo promesso che difenderemo la valle del Po città per città, casa per casa. Questo è un impegno sacro che dobbiamo prendere. Se poi gli avvenimenti ci permettessero di prorompere oltre l'Appennino – nessuno può escluderlo – io credo che troveremo un'ondata di entusiasmo come forse non supponiamo nemmeno». E il 22 marzo il Consiglio dei Ministri decise che entro il 21 aprile fossero socializzate tutte le imprese con almeno cento dipendenti e un milione di capitale, una «mina sociale» che il Duce voleva porre sul cammino di chiunque arrivasse dopo di lui. Wolff – che già conduceva la sua trattativa – s'era sforzato, senza successo, di dissuaderlo ricordandogli che dato l'atteggiamento inglese «volto a serrare le file conservatrici in Europa contro i Russi, sarebbe stato forse interessante ritardare l'applicazione della legge». Mussolini tenne duro. Ma, pur atteggiandosi a oltranzista con i Tedeschi, inviò il figlio Vittorio dall'Arcivescovo di Milano, cardinale Ildefonso Schuster, come latore d'una proposta di pace. Al tempo del fascismo trionfante, Schuster, il cui aspetto ascetico nascondeva una notevole volontà e capacità di manovra politica, era stato tra gli alti prelati più «collaborazionisti». Ora pensava soprattutto alla protezione della sua diocesi, e di Milano, pur mantenendo nella corrispondenza con il Duce un tono deferente, quasi affettuoso. Quando aveva saputo, in febbraio, che si progettava, negli ambienti di Salò, di fare della metropoli lombarda un caposaldo di difesa disperata alla maniera di Stalingrado, si era rivolto a Mussolini supplicandolo perché rinunciaste ad un tale proposito. «La distruzione di Milano costituirebbe un delitto storico che tutti i secoli condannerebbero. Bisogna salvare la Lombardia per risalvare l'Italia.» A Schuster fu dunque recapitato un abbozzo di disegno secondo il quale la pace sarebbe stata possibile, ma a condizioni che – dettate da chi era a capo della fatiscente Repubblica di Salò, e vassallo della agonizzante potenza tedesca – apparivano, più ancora che arroganti, sciocche. In base ad esse le Forze Armate di Mussolini avrebbero mantenuto l'ordine fino a quando non fossero sopravvenuti gli Anglo-americani; ogni «movimento incontrollato ed estremista» da parte di «formazioni irregolari e di piazza» sarebbe stato controbattuto «dalle Forze Armate repubblicane e da quelle alleate»; il Comando alleato doveva impegnarsi a «impedire che le formazioni partigiane svolgano azioni indiscriminate e di rapina e provvederanno al loro disarmo prima delle formazioni regolari della RSI»; infine dovevano «immediatamente cessare gli arresti, i processi e ogni altra forma di persecuzione... parimenti si gradirebbe conoscere la sorte che avrebbero i membri del governo e quanti hanno avuto funzioni di comando nella RSI». In compenso «il Partito repubblicano fascista si scioglie». Tramite il nunzio apostolico in Svizzera questi termini approdarono alla Santa Sede, e di là al quartier generale alleato, la cui risposta fu la solita: nessun negoziato, resa senza condizioni. I Tedeschi si erano dunque dimostrati più realisti di Mussolini, restituendo agli Italiani, con gli interessi, le bugie dell'8 settembre. A metà marzo Rahn disse a Mellini Ponce de Leon, che reggeva il Ministero degli Esteri dopo la morte di Mazzolini in attesa che vi si insediaste per pochi

giorni Filippo Anfuso, richiamato da Berlino: «Io non intendo seguire l'esempio e i sistemi che ha usato con me Badoglio. Il Duce può essere sicuro nel modo più assoluto che di qualsiasi decisione di abbandono di zone o di qualunque trattativa in proposito con i nemici o coi ribelli, non mancherei di informarlo. In ogni caso, egli non ha che da interrogarmi e io gli risponderò con tutta franchezza». Ma ancora il 14 aprile, quando Wolff, Vietinghoff e Dollmann s'incontrarono a Gargnano con Mussolini, non gli fu detto nulla di preciso sul dialogo con Allen Dulles. La posizione dei Tedeschi – almeno di quelli che non dovessero rispondere di crimini di guerra – e dei fascisti era ben diversa, e questo spiega molte cose. I Tedeschi, ufficiali e truppa, sapevano che, una volta riguadagnata la Germania o consegnatisi nelle mani degli Alleati, avrebbero dovuto tutt'al più affrontare i disagi della prigionia: ma in Patria nessuno avrebbe potuto rimproverar loro altro che d'aver combattuto fino all'estremo, con eroica risolutezza. I fascisti sapevano che proprio nel loro Paese, e per mano dei loro connazionali, avrebbero corso i più gravi pericoli, affrontato le più spietate vendette.

Per questo, come Mussolini, anche molti alti gerarchi erano all'affannosa ricerca di uscite di sicurezza. «Montagna e Zerbino, Buffarini Guidi e Tarchi» rivelò Leo Valiani «sono tra le decine di gerarchi fascisti che ci fanno sapere [al CLNAI, N.d.A.] attraverso le vie più tortuose che sarebbero disposti a negoziare la propria resa.» Lo era perfino l'intransigente Pavolini. Vi furono *avances* curiose, come quella di Carlo Silvestri che s'illudeva, ha osservato Bertoldi, «di coinvolgere i socialisti con l'offerta di consegnare loro la socializzazione». Certo è che Mussolini avrebbe potuto fino all'ultimo salvarsi, qualora si fosse risolto ad abbandonare i seguaci e a trovare scampo solo per sé e la famiglia. Il sottosegretario all'Aeronautica Ruggero Bonomi aveva disposto che un S79 fosse tenuto pronto all'aeroporto di Ghedi (Brescia) per portare il fuggiasco in Spagna, dove l'avrebbero accolto i parenti della moglie di Luigi Gatti, il suo ultimo segretario particolare, che era spagnola. «Per coprire nel miglior modo l'operazione e dissipare ogni sospetto tedesco» ha lasciato scritto Bonomi «avevo provveduto a far iscrivere i membri dell'equipaggio all'Aeroclub di Ghedi come normali appassionati di volo, mentre erano garantite ad ogni istante le scorte di carburante e le possibilità di immediato decollo... Quel volo ebbe luogo e quell'apparecchio passò realmente e senza ostacoli in Spagna; fu esattamente il 22 aprile 1945. Senonché a bordo non c'era Mussolini. Nella carlinga dell'S79 sedevano quel giorno il professor Francesco Petacci, sua moglie e sua figlia Myriam, la moglie dell'ambasciatore germanico a Lisbona e l'avvocato Mancini, un amico dei Petacci che portava con sé una documentazione dei crediti italiani nei riguardi della Spagna. Atterrarono indenni a Barcellona.»

Mancavano, in questo gruppo di famiglia, due dei Petacci, Claretta e Marcello, rimasti insieme al Duce e destinati a morire con lui. Alla sorella Myriam, Claretta aveva affidato una lettera-testamento in cui scriveva tra l'altro: «Io seguo il mio destino, che è il suo. Non lo abbandonerò mai, qualunque cosa avvenga». E a un amico confidò: «Dove va il padrone, va il cane».

La favorita aveva voluto essere accanto a Mussolini, nell'ora della disfatta, con una abnegazione patetica e suicida, in qualche modo eroica. Nessuno la voleva sul Garda, quando la Repubblica sociale vi installò i suoi vertici: non la voleva Rachele, ovviamente, non la volevano i fascisti intransigenti, che a Claretta imputavano la mollezza e l'imborghesimento del Duce, non la voleva il Duce stesso che, debole e irresoluto com'era in queste cose, finì per cedere alle sue insistenze: chiese soltanto che non si installasse a Gargnano, ma a qualche distanza, e così fu scelta Villa Fiordaliso che era a quattro chilometri dalla residenza di Mussolini, e che apparteneva all'industriale Polenghi. A far buona guardia su Claretta i Tedeschi avevano designato un ufficiale altoatesino delle ss, Franz Spoezler, ventottenne, che finì per affezionarsi a quella donna melanconica e appassionata, sempre in attesa delle rare visite del suo Ben così come lo era stata a Palazzo

Venezia: solo che ora l'onnipotente e l'insonne era il fantasma di se stesso, e Claretta doveva fargli coraggio. Attorno alla Petacci ribollivano odi e piccole congiure, con Buffarini Guidi che si divideva tra la moglie e l'amante del Duce, confidente e complice di entrambe, e di nessuna.

Vi furono, in quel soggiorno gardesano della Petacci, episodi drammatici, episodi melodrammatici, e scene da *pochade*. Un giorno, avendo Rachele detto al marito che «quella» passava regolarmente ai Tedeschi le lettere ch'egli le andava scrivendo, un funzionario di polizia, il questore Emilio Bigazzi Capanni, fu incaricato di perquisire Villa Fiordaliso, e secondo alcune testimonianze la Petacci si oppose addirittura impugnando una pistola. Claretta scrisse a Ben, dopo l'incursione del Bigazzi, che «è la delusione più atroce che io abbia avuto da te e dalla vita, aver tanto dato senza aver lasciato nulla...». Ma accadde qualcosa di peggio, poco tempo dopo (era l'ottobre del 1944). Rachele, tanto più forte quanto più Mussolini era vulnerabile e frastornato, si risolse ad aggredire la rivale nel suo rifugio, facendosi accompagnare per la bisogna da Buffarini Guidi e da alcuni tipi fidati. Spiegler tentò di bloccare il «commando» al cancello, mentre Buffarini Guidi, madido per la pioggia che cadeva fitta e per il sudore, teneva per la gonna Rachele che, furiosa, accennava ad arrampicarsi, nonostante la mole, sulle sbarre di recinzione. Finalmente Claretta fece entrare i visitatori, e Rachele l'abbordò con una battuta sarcastica: «Che cosa siete voi? Signora o signorina?». Della conversazione, che in alcuni momenti divenne alterco, in altri scenata, in altri ancora quasi confidenze tra donne tradite (è tipico di queste situazioni), non vale la pena di riferire molto. Essa ricalcava i luoghi comuni, e li ricalcò anche la telefonata che Mussolini, preoccupato, fece mentre le sue due donne erano insieme, ingiungendo a Rachele di piantarla, e di tornare a casa. Il repertorio di Rachele era quello classico: «Che eleganza! Veste proprio bene la mantenuta! Ecco come si veste la mantenuta di un capo di Stato! E guardate me che me lo sono sposato». Il Capo del fascismo morente non telefonò a Claretta né rincasò per incontrare Rachele quella sera; trascorse la notte su una branda in ufficio.

Poco altro c'è da dire sul soggiorno gardesano della Petacci. Si trasferì a un certo punto, per motivi di sicurezza, dalla Villa Fiordaliso nella Villa Mirabella, situata all'interno del Vittoriale dannunziano; pare avesse anche proposto il fratello Marcello e l'avvocato Mancini per due cariche importanti nel governo di Salò (addirittura il Ministero delle Finanze e il Ministero della Pubblica Istruzione) provocando una reazione sdegnata di Mussolini. Ma ormai queste cose non contavano, e in fondo Claretta lo sapeva. Quando Mussolini lasciò Gargnano per la Prefettura di Milano, ingiungendo alla Petacci di non muoversi, lei non intese ragioni, si precipitò a sua volta a Milano, e subito telefonò al Duce, che le suggerì di rifugiarsi in Spagna con la famiglia. Il no di Claretta fu perentorio.

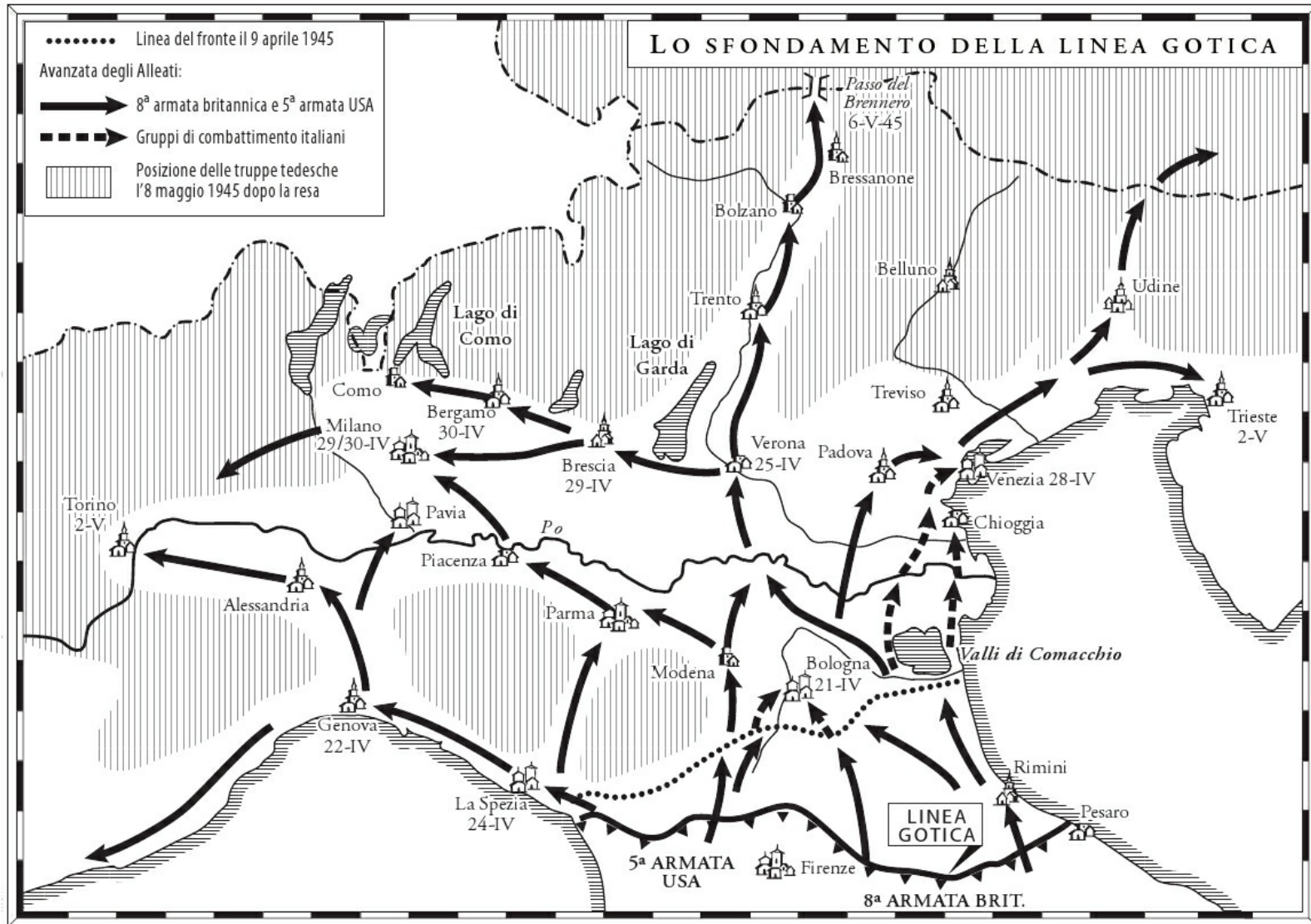
I Tedeschi e il cardinale Schuster speravano che Mussolini restasse quieto sul lago ad aspettare gli eventi che precipitavano, senza creare problemi. Lo sperava Wolff, per il quale la Repubblica fascista era divenuta, nel negoziato e nella progettata ritirata verso l'Alto Adige, una zavorra inutile: lo sperava Schuster che sapeva, lo si è detto, come il Duce progettasse un ritorno a Milano, la città del fascio primigenio: un ritorno alla culla nell'ora della morte. Ma Mussolini a Milano poteva significare combattimenti, distruzioni, lutti e complicazioni. Tuttavia il capo del fascismo covava la sua idea, e l'andava concretando: perché a Milano, pensava, poteva essere raggiunto, tramite la Curia, un eventuale compromesso, e da Milano le truppe della Repubblica avrebbero potuto puntare sul ridotto valtellinese. Un comando politico-militare italiano a Sondrio avrebbe dovuto rimanere in collegamento con il quartier generale tedesco in Alto Adige, tutte le forze sparse del fascismo di Salò si sarebbero riunite in un esercito regolare di trenta-cinquantamila uomini, una trentina di emissari

inviati in Svizzera avrebbero dovuto provvedere a creare una «centrale fascista» e a costituire un fondo di valuta estera. Il progetto sarebbe stato folle – di fronte alla strapotenza alleata – anche se avesse avuto qualche possibilità di attuazione. Ma non ne aveva nessuna. Quando Pavolini lo illustrò a Vietinghoff e Wolff, il primo obiettò che era difficile dare adeguata preparazione alla raccolta di quella massa di truppe; il secondo l'approvò ma «dimostrando scarso interesse». Sappiamo perché. Graziani, presente, non si faceva illusioni tanto che quando Rahn, con scarso tatto, gli aveva fatto dono qualche tempo prima d'una pistola d'antiquariato, aveva supposto che si trattasse di un implicito invito al suicidio.

La mattina del 16 aprile il Duce annunciò ai Ministri riuniti la imminente partenza per Milano. Alle sette di sera del 18 aprile un convoglio di cinque automobili con un furgone per i bagagli, e un reparto delle SS come scorta, si mosse dal Garda diretto alla Prefettura di corso Monforte. Mussolini aveva rifiutato la Villa Reale di Monza, un po' perché vi era morto Umberto I, e gli pareva un soggiorno di malaugurio, un po' perché la Prefettura era vicina all'Arcivescovado. Rahn, che insisteva ancora perché rinunciassero a trasferirsi, spiegando che Milano poteva diventare una trappola, si sentì rispondere che di lì era più facile aprirsi una strada verso la Valtellina per l'ultima resistenza. In quel suo provvisorio ufficio, vigilato da sentinelle tedesche, il Duce tenne una serie di febbrili riunioni e colloqui legati alle uniche alternative che ormai gli si offrivano: o una «soluzione italiana», ossia un accordo con il CLNAI, o la fuga in Svizzera, o il ridotto montano della disperazione.

Proprio mentre Mussolini arrivava a Milano gli Alleati avanzavano a ventaglio, piombando a Est su Ferrara, Verona e Padova, mentre al centro le forze di Clark, discese l'Appennino, puntavano su Modena e Bologna dove l'onore di entrare per primi sarebbe toccato agli Italiani del gruppo *Legnano*. L'offensiva non incontrava ostacoli seri, tanto che la mattina del 21 – quando gli Alleati varcarono il Po – Graziani, in uno dei tanti conciliaboli, aveva commentato: «Se sono abbastanza audaci possono essere qui domani».

Tutto crollava. Il giorno prima, 20 aprile, Hitler aveva celebrato il suo cinquantaseiesimo compleanno. Dal Bunker della vecchia Cancelleria, dove viveva ormai rintanato da tre mesi, era salito fino al cortile e vi aveva passato in rivista un picchetto d'onore: duecento ragazzi della *Hitlerjugend*, tutti fra i 14 e 16 anni. Imbacuccato in un pastrano militare, col bavero alzato, il Führer andò loro incontro con passo incerto, si fermò a parlare con alcuni e al più piccolo diede un buffetto sulla guancia. Poi ridiscese nel sotterraneo da dove non sarebbe uscito mai più. Vi fu un breve rinfresco cui parteciparono tutte le alte gerarchie del Reich: Göring, Göbbels, Himmler, Ribbentrop, Speer, Bormann, Keitel, Jodl, Doenitz e il nuovo capo di stato maggiore dell'esercito Krebs. Göbbels ammise che tutto era finito e che ai capi del nazismo non restava che immolarsi tra le macerie di Berlino. Ma Hitler contava ancora sul cosiddetto gruppo d'armate Steiner che operava in Baviera e avrebbe potuto accorrere verso Nord. Tracciò quindi un piano in base al quale Doenitz avrebbe dovuto assumere il comando della Germania nord-occidentale non ancora occupata, e Kesselring quello della Baviera e dell'Austria. Steiner si sarebbe lanciato al salvataggio di Berlino. Non erano che favole. A Sud i Russi avevano oltrepassato Vienna, a Ovest gli Alleati avanzavano su Monaco di Baviera. E il gruppo di armate Steiner si era dissolto una settimana prima.



Hitler delirava, e Mussolini tentennava. Almeno per quanto riguardava lui e i gerarchi più famosi, o famigerati, la prospettiva dell'espatrio in Svizzera svanì presto. Il 20 aprile Mellini Ponce de Leon ebbe incarico di sondare il consigliere commerciale elvetico a Milano – in effetti un ambasciatore officioso – signor Troendle e di domandargli quale sarebbe stato l'atteggiamento del suo governo «in caso si determinasse una situazione minacciosa» per la vita dei gerarchi e dei loro familiari. La sollecitazione ebbe accoglienza fredda. Troendle ritenne «né materialmente possibile né consigliabile di iniziare una procedura per ottenere un visto vero e proprio». Aggiunse a titolo personale che «le famiglie delle personalità politiche – donne e bambini – in qualunque momento si fossero presentate alla frontiera svizzera sotto una minaccia seria ed immediata per la loro sorte sarebbero state fatte entrare». Altro discorso per le personalità politiche, che potevano essere accolte «purché non siano delinquenti comuni» ma che comunque dovevano essere indicate in una lista da consegnare al dipartimento federale che avrebbe deliberato in merito. In quei frangenti, e con il ritmo che gli avvenimenti avevano preso, era un larvato rifiuto.

Chiusa la via svizzera, restava quella di un patto con il Comitato di Liberazione Nazionale tramite la Curia. Delle intenzioni e iniziative di Schuster si è già detto. Bisogna tuttavia aggiungere che il Cardinale aveva intessuto, parallelamente a quella con Mussolini, una trama con il solito Wolff, al quale era stato sottoposto un piano che mirava, come gli altri, a salvaguardare Milano, la sua popolazione e le sue industrie, e che prometteva l'azione della Curia «per persuadere i gruppi d'opposizione e particolarmente i partigiani a non fare alcuna azione contro i Tedeschi prima e

durante la loro ritirata», con l'avvertimento tuttavia che «questo si riferisce solo ai Tedeschi, non ai fascisti». E Wolff aveva dato a Schuster affidamenti, lasciandogli addirittura credere di poter venire a Milano per firmare la resa, deciso invece a firmarla, sì, ma nei confronti degli Alleati, che in quei giorni tergiversavano intimiditi dal veto di Mosca. Altro punto di riferimento essenziale della situazione era il CLNAI: ma per esaminarne il comportamento, le perplessità, le divisioni e le decisioni dobbiamo fare un altro dei frequenti passi indietro in questa storia fitta di vicende parallele.

La Resistenza, nei primi mesi del 1945, non era più un fatto militare neppure nella misura in cui lo era stata precedentemente. Era soltanto un fatto politico. Gli esponenti dei partiti di sinistra – in particolare comunisti e azionisti – avevano un progetto preciso: travasare la struttura, gli equilibri, le finalità del CLNAI nello Stato italiano, e far camminare il Paese, a totale liberazione avvenuta, sui binari tracciati al Nord. Gli Alleati avrebbero dovuto limitarsi a fiancheggiare e garantire, con la loro presenza, un'azione politica e amministrativa che, nonostante i cauti riconoscimenti formali, era contro la linea degli Alleati stessi, contro la linea del governo legale, e contro la promessa di lasciare irrisolto per il momento il problema istituzionale. Così, quando alla metà di febbraio del 1945 i comandi delle formazioni garibaldine e di Giustizia e Libertà proposero la «unificazione» dei partigiani, ossia la rinuncia alle etichette di parte, e la trasformazione dei vari nuclei in reparti di un vero esercito, la proposta apparentemente apartitica aveva un profondo significato partitico. Longo – che propugnava questa concezione, e aveva anche forza sufficiente per tentare di imporla – sapeva che quell'esercito partigiano spoliticizzato sarebbe stato in effetti un esercito a disposizione del Partito comunista. Ove questo esercito fosse stato travasato, come elemento dominante e maggioritario, nelle Forze Armate regolari del rinato Stato italiano, il PCI avrebbe raccolto un frutto immenso – specificamente politico – dalla Resistenza.

La manovra era abile, ma anche molto evidente. Ne afferrò tutte le possibili implicazioni il generale Cadorna, che constatava quotidianamente quanto poco valore avesse la sua carica di comandante militare: intanto perché c'era poco da comandare, ormai, e poi perché i vicecomandanti, sorretti dai partiti, ignoravano o ostacolavano o contraddicevano i suoi ordini. Per Cadorna il CLNAI era una emanazione del potere di Roma, e inoltre un organismo vincolato da obblighi di lealtà verso gli Angloamericani: per comunisti, socialisti, giellini era l'elemento determinante di un nuovo corso, il già accennato «vento del Nord».

Lo scontro sfociò in una crisi. Cadorna si dimise con motivazioni aspre: «Ho colto al volo l'occasione favorevole, che attendevo da un pezzo, per mostrare che, se da un lato comprendo le esigenze di transazione in questo comando assai più politico che militare, dall'altro non intendo farmi menare per il naso come un burattino ed avallare, col credito della mia persona, certe manovre dei partiti. Solamente se il CLNAI mi darà serie garanzie riprenderò il mio posto. Comunque lo riprenderò a testa alta... Non intendo assumere la responsabilità della anarchia che regna nelle formazioni perché i maneggi dei partiti distruggono il principio di autorità in tutta la gerarchia».

Il dissidio fu composto laboriosamente, e Cadorna si impegnò a rispettare le direttive del CLNAI «purché esse concordino con quelle degli Alleati e del governo italiano». Ma era un rattoppo. Nella Resistenza ognuno lavorava per sé, ormai. E i comunisti lavoravano per il futuro politico del partito.

Con iniziativa autonoma il PCI aveva diramato il 10 aprile le «direttive per l'insurrezione» in base alle quali, riconoscendo che «l'esercito tedesco è in rotta disordinata su tutti i fronti», avvertiva che «anche noi dobbiamo scatenare l'assalto definitivo... Non si tratta più solo di intensificare la guerriglia ma di predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali». Ancora ammoniva, la

direttiva comunista, che «per nessuna ragione il nostro partito e i compagni che lo rappresentano... devono accettare proposte, consigli, piani tendenti a limitare, a evitare, impedire l'insurrezione nazionale di tutto il popolo». Quanto agli Alleati anglo-americani, «dobbiamo essere intrattabili sul punto della necessità dello scatenamento della lotta insurrezionale di tutto il popolo». Un'ossessione, questa di non lasciar perdere la grande occasione, che comportava odio profondo verso gli «attesisti», ossia verso coloro che consideravano inutili sul piano militare altri lutti e rovine, e ingenuo o velleitario sul piano politico il tentativo di ridare all'Italia una verginità antifascista acquistata mentre Hitler stava per immolarsi nel Bunker di Berlino e Mussolini era finito.

Nella sua storia della Resistenza, Roberto Battaglia ha riassunto con foga tribunizia il punto di vista comunista definendo «rete d'intrighi, vero e proprio nido di vipere che deve essere schiacciato decisamente» ogni tesi antiinsurrezionale. Il Battaglia riconosce che «la liberazione d'Italia si inserisce tra gli avvenimenti già scontati sul piano militare» ma aggiunge che ne restava impregiudicato «il modo, decisivo per l'avvenire del nostro Paese». Quello che esaminava proposte e trattative di resa era dunque un CLNAI ufficialmente unitario e sostanzialmente diviso, anch'esse andava adottando provvedimenti di rigore rivoluzionario: come quello secondo cui Mussolini e i suoi gerarchi avrebbero dovuto essere considerati criminali di guerra, e condannati a morte. Tuttavia, pronunciata la sentenza, i delegati del CLNAI si incontrarono ancora con il maggiore tra i criminali di guerra.

Nella Prefettura, attorno alla quale era stato creato un rudimentale sistema di reticolati e fortificazioni chiamato pomposamente «il quadrilatero», dove il Duce affermava di sentirsi «a casa sua», quei giorni preziosi prima dell'epilogo furono sprecati in chiacchiere, con riunioni militari che non decidevano nulla, ma prendevano semplicemente atto della inarrestabile avanzata alleata e della disgregazione delle forze fasciste, e con Consigli dei Ministri – almeno quelli presenti – dei quali il titolare della Educazione nazionale Biggini ci ha lasciato, in un diario pubblicato molto dopo la sua morte, un resoconto che è, nella sua aridità, più eloquente d'una descrizione appassionata.

«Alle ore 11» è il 22 aprile 1945 «mi sono recato in Prefettura in udienza dal Duce. In anticamera, mentre attendevo di essere ricevuto per il consueto rapporto, ho parlato della situazione militare, aggravatasi con la perdita di Bologna, e di quella politica, con il maresciallo Graziani, con i ministri Pavolini, Zerbino e Mezzasoma, con la medaglia d'oro Borsani, con Gemelli sottosegretario alla Marina, con vari capi provincia e con altre personalità. Ricevuto dal Duce ho conferito con lui attorno alle cose più urgenti; la nuova legge sui maestri, definitivamente concordata e approvata, una comunicazione da fare alla radio su quanto da me realizzato in quest'ultimo anno per il completamento e il potenziamento dell'Università di Trieste...» Giorgio Bocca ricorda che «il generale Diamanti sceglie proprio questa giornata [24 aprile] per presentare al Duce suo figlio che desidera una foto con autografo; i dirigenti della RAI vengono a sottoporgli un programma di lavori; il commissario della Mondadori gli presenta un libro di Settimelli, *Trenta anni di commenti a Mussolini*». Il quale Mussolini dimostrava, come rileva il suo medico tedesco dottor Zachariae, «un'assoluta mancanza di energia e di intelligenza». Non mangiava e non dormiva quasi più. A un gruppo di fascisti radunati nel cortile del palazzo si limitò a dire che «l'ora è grave, io posso passare ma voi dovete stringere i vincoli del cameratismo», e promise di dare ordini adeguati al federale Costa: ma poi si limitò ad assistere alla proiezione di un documentario sulla sua visita a Milano in dicembre. Ancora il 24 aprile giunse in Prefettura un messaggio di Hitler, l'ultimo della lunga corrispondenza tra i due dittatori.

«La lotta per l'essere e il non essere ha raggiunto il suo punto culminante. Impiegando grandi masse e materiali il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio

tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il nostro continente. Tuttavia nel suo spirito di tenace sprezzo della morte il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti si scaglieranno alla riscossa, per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare il corso della guerra in questo storico momento in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli a venire». Insieme a questo estremo sproloquio, un po' amletico e un po' invasato, l'alleato tedesco fece arrivare alla Repubblica sociale, tramite l'ambasciatore Rahn, una delle sollecitazioni burocratico-amministrative alle quali i sacerdoti della scartoffia non rinunciano neppure sull'orlo dell'abisso. Un appunto che Mellini Ponce de Leon trasmise a Mussolini il 25 aprile spiegava che «l'ambasciatore Rahn ha pregato di farvi presente, Duce, come un rifiuto del governo italiano a pagare il contributo di guerra in questo momento avrebbe, dopo tanti sforzi fatti in comune, il risultato di creare una sfavorevole atmosfera in tutto l'ambiente militare germanico». Par di sognare.

Il 25 aprile Ildefonso Schuster, Arcivescovo di Milano, s'illudeva di sovrintendere, con la sua abilità di mediatore e con la sua autorità di Principe della Chiesa, alla resa dei Tedeschi. Aveva inviato in mattinata un messaggio a Wolff spiegandogli di poter convocare «in qualsiasi momento» le altre parti, ossia in definitiva il CLNAI, per dare esecuzione alle proposte della Curia, da tutti ormai accettate. L'atto non poteva essere differito. «Per favore» ammoniva la lettera di Schuster «dite l'ora precisa e le persone incaricate di firmare per i Tedeschi. Per il luogo: l'Arcivescovado andrà bene.» Ma non si poteva prorogare la firma, insisteva Schuster, oltre le sei del pomeriggio. Quanto a Cadorna aveva già fatto sapere d'essere pronto a firmare alle due precise. Wolff aveva tutt'altre intenzioni, e doveva trovarsi a Bolzano per la fase definitiva delle trattative con gli Alleati. Tuttavia incaricò il suo rappresentante a Milano colonnello Rauff di annunciare che in serata sarebbe stato (lui Wolff) a Milano. I fascisti non erano previsti, come protagonisti di questa solenne capitolazione. Ma vi s'inserirono grazie ai maneggi dell'industriale Riccardo Cella, che da Mussolini aveva acquistato i macchinari e l'edificio del «Popolo d'Italia» e che si rivolse a Marazza, esponente democristiano del CLN, per sollecitare un incontro tra Mussolini e i capi della Resistenza. Questi ultimi acconsentirono, in linea di massima. E il Cella la mattina del 25 aprile riferì in proposito al Duce, che aveva incaricato Zerbino e Montagna di intraprendere passi per un passaggio dei poteri, ma che ora si risolve ad agire di persona. Il futuro si stava colorando di sangue per i fascisti, e già si aveva notizia di ammazzamenti indiscriminati nelle città liberate dagli Alleati o dall'insurrezione partigiana, che stava dilagando. Cinque giorni prima era stata deliberata, dal Comitato di Liberazione, l'istituzione di Tribunali straordinari.

Nelle prime ore pomeridiane del 25 aprile – le tre all'incirca – Mussolini lasciò la Prefettura su una vettura di rappresentanza, dignitosa e antiquata, che era stata inviata da Schuster. Erano con lui il prefetto Bassi, il sottosegretario alla presidenza Barracu, Zerbino, e Cella: all'ultimo momento si aggregò un tenente delle ss che – anche qui in obbedienza alla routine – non volle dividersi dall'uomo che era stato incaricato di proteggere, e s'infilò a forza sulla limousine «sedendo quasi sulle ginocchia di Mussolini». Graziani, che aveva saputo del colloquio, e sconsigliato a Mussolini di parteciparvi, seguì in ritardo. La situazione era equivoca, perché Schuster credeva di avere nel suo studio i plenipotenziari partigiani, Tedeschi e fascisti, Mussolini credeva di andare a patteggiare, il CLNAI – che aveva designato a rappresentarlo Cadorna, Marazza e Lombardi – credeva di ricevere la resa incondizionata di Tedeschi e fascisti. Poiché Mussolini aveva preceduto tutti, Schuster fu costretto a intrattenersi con lui in un tu per tu imbarazzante e penoso. Tanto per prender tempo, il Cardinale assicurò Mussolini che «gli onesti avrebbero riconosciuto il valore del suo postumo gesto». Poi parlarono di varia umanità, tra l'altro delle relazioni tra Stato e Chiesa durante il

ventennio. «Vedendolo un po' depresso» rivelò poi Schuster, e non si può dire mancassero motivi per quella depressione «insistei perché gradisse almeno un po' di conforto. Egli per cortesia si indusse ad accettare un bicchierino di rosolio con un biscotto.» In questa atmosfera felpata la conversazione proseguì stentatamente, Schuster fece dono a Mussolini di una vita di San Benedetto. Finalmente si passò a parlare del presente, e il Duce illustrò il suo progetto di sciogliere l'indomani l'esercito e la Guardia nazionale repubblicana, e di ritirarsi poi con tremila fedelissimi in Valtellina. «Ella ha intenzione di continuare la guerra sulle montagne?» s'informò il Cardinale, e Mussolini, con una sorta di candore: «Ancora per un poco poi mi arrenderò». Quando Schuster, affabile ma non disposto a lasciar passare affermazioni temerarie, osservò che tremila decisi a tutto non erano facili da trovare, e che forse era più ragionevole contare su trecento, Mussolini ebbe un sorriso malinconico. «Forse saranno un po' di più ma non di molto. Non mi faccio illusioni.» Intanto nell'anticamera Graziani schiumava perché il prefetto Bassi aveva appreso – riferendogliene immediatamente – che i Tedeschi trattavano da tempo. Ma il Cella, con ostentazione d'ottimismo lombardo, volle far capire che a tutto c'è rimedio: «Animo, maresciallo! Oggi è una grande giornata. Ora giungerà anche il generale Wolff e sarà firmato l'armistizio».

Dopo che Mussolini aspettava da un'ora abbondante, arrivarono i delegati del Comitato di Liberazione, che entrarono nello studio di Schuster, seduto su un divano accanto a Mussolini, e si accomodarono, senza saluti e presentazioni, a un lato del tavolo: all'altro presero posto i fascisti. Uno del CLN – non è ben chiaro se Marazza o Lombardi – avvertì che ai fascisti poteva essere concessa solo la resa incondizionata, e che i termini di essa dovevano essere accettati entro due ore. Le forze fasciste si sarebbero dovute concentrare nel triangolo Milano-Como-Lecco. A questo punto – e il Duce pareva incline ad acconsentire – si intromise Graziani per dire del negoziato tedesco, Mussolini s'infuriò e minacciò di denunciare per radio «il tradimento», Schuster esortò alla calma. Mussolini e i suoi si congedarono promettendo di dare una risposta entro un'ora, liberi com'erano da ogni obbligo di lealtà dopo il colpo basso dei Tedeschi. Riccardo Lombardi non credette alla sorpresa di Mussolini, che «si espresse con parole acri quando apprese (o finse di apprendere, perché era impossibile che egli non sapesse) le trattative dei Tedeschi, e disse che avrebbe protestato». Retrospectivamente, riesce difficile capire quale importanza avesse, mentre l'universo nazifascista veniva polverizzato, chi e come avesse trattato, e con chi.

Nell'Arcivescovado i delegati della Resistenza aspettarono la risposta di Mussolini, ed ebbero intanto una ennesima – e come le precedenti falsa – conferma dai Tedeschi circa l'intenzione di Wolff di venire a Milano. Solo che l'appuntamento con lui doveva essere rinviato all'indomani. Queste tergiversazioni accrescevano, tra i capi del CLN, le incertezze e anche i contrasti. Sandro Pertini, che nel Partito socialista impersonava l'ala più intransigente, saputo dell'incontro nello studio del Cardinale, proclamò a gran voce che ogni negoziato era impensabile e che Mussolini doveva essere considerato un prigioniero di guerra «da consegnare poi, forse, agli Alleati». Poco dopo le otto di sera ci si decise a telefonare dall'Arcivescovado in Prefettura per sapere quale fosse la risposta del Duce. Il prefetto Bassi rispose che Mussolini era già partito; il «quadrilatero» era ormai sguarnito. I Tedeschi tennero in piedi anche l'indomani la messinscena dell'imminente arrivo di Wolff, e Schuster preparò inutilmente il discorso che avrebbe annunciato, la sera del 26 aprile, la fine delle ostilità in Italia.

Tornato in Prefettura dall'Arcivescovado, Mussolini si chiuse nel suo ufficio, non prima però d'essersi scagliato contro Cella, minacciandolo addirittura di fucilazione perché quel convegno era stato un inganno: «Volevano giungere unicamente alla mia cattura e a un altro 25 luglio». Era ossessionato dall'idea del tradimento: «Qui mi si vuole arrestare un'altra volta». Stando a una

testimonianza del generale Diamanti, meditò il suicidio, e traendo da un cassetto una rivoltella disse: «A me ci penso io». Era smarrito, irresoluto, ma poi agiva d'impulso, come spinto da una oscura fatalità. Buttò giù due lettere, le sue ultime, a Carlo Silvestri e a Miglioli – l'uno e l'altro interpreti dell'ipotesi «ponte», ossia di un passaggio morbido dalla Repubblica sociale ai socialisti resistenziali – infine alle otto di sera, sollecitato da Pavolini, decise: «Andiamo!». Un saluto romano per i fedeli, qualcuno dei quali invocava «non partire, non lasciarci soli», quindi salì di scatto sull'auto. Aveva accanto a sé Bombacci, che portava con sé soltanto una valigia molto piccola, e a Vittorio Mussolini che se ne stupiva spiegò: «E di che altro c'è bisogno? Sono esperto di queste cose, ero nell'ufficio di Lenin a Pietroburgo quando le truppe bianche di Judenič avanzavano sulla città e ci preparavamo ad abbandonarla». Seguivano altre auto, ultima la berlina a gasogeno dell'industriale Cella il cui autista, un vecchio milanese che sapeva fiutare il vento, visto che tutte le macchine uscendo svoltavano a sinistra, annunciò: «Commendatore, noi voltiamo a destra», e si allontanò in direzione opposta. Si fermarono in Prefettura, oltre a Bassi, il ministro della Giustizia Pisenti e il Capo della polizia, generale Montagna. All'alba il palazzo fu occupato dalle Guardie di Finanza il cui comandante, generale Malgeri, collaborava da tempo con la Resistenza. Restavano nuclei abbastanza consistenti ma demoralizzati di fascisti armati, e i partigiani non si stavano ancora muovendo; erano cauti, l'Albergo Regina, in qualche modo fortificato, era sempre in mano ai Tedeschi, e si temeva che i reparti fascisti superstiti fossero in grado di tentare qualcosa. Le prime formazioni partigiane entrarono in Milano il 28 aprile alle 17,30: erano seicento uomini provenienti dall'Oltrepò Pavese. Mezz'ora dopo sopraggiunsero, dall'Ossola, uomini dell'ottava brigata Matteotti, con l'avvocato Antonio Greppi che si era unito ad essa da poco, proveniente dal rifugio svizzero, e che divenne poi sindaco della città. In quegli stessi giorni si assistette alla moltiplicazione dei partigiani, da settantamila divenuti centomila, e poi trecentomila. L'insurrezione generale divampò, in pratica, quando non c'era più nulla contro cui insorgere.

CAPITOLO UNDICESIMO

MACELLERIA MESSICANA

Da Milano a Como l'autocolonna con Mussolini e i gerarchi procedette senza intoppi, e alle nove di sera del 25 aprile aveva raggiunto la sua destinazione: un'altra Prefettura – l'ultima di questa vicenda – altri inconcludenti conciliaboli, altre indecisioni fatali. Nel disordine, tra l'andirivieni di armigeri stravolti e di funzionari pallidi di paura, la moglie del prefetto ebbe pur sempre modo di organizzare nel salone, con vasellame di lusso, un pranzo durante il quale furono un'ennesima volta discusse le opzioni che si offrivano ai naufraghi dell'avventura fascista. Mussolini aveva sciolto dall'obbligo di fedeltà tutti i suoi seguaci, anche se con i reparti fascisti «milanesi» che affluirono nella notte a Como avrebbe potuto tentare efficacemente una azione armata verso la Valtellina, o almeno asserragliarsi a difesa fino all'arrivo degli Alleati che galoppavano verso le Alpi. Ma in questo frangente – come il 25 luglio – del Duce fu straordinaria soprattutto l'abulia, quasi un inconscio desiderio di autodistruzione. Non l'autodistruzione folle e a suo modo epica di Hitler, ma la rinuncia a lottare. Era svuotato di passione politica, e svuotato anche, in qualche modo, di affetti personali. Si lasciò imporre il modo, lo scenario, le circostanze e i personaggi della scena finale. Con Rachele parlò per telefono (ma qualcuno asserì che la moglie si era fatta brevemente vedere in Prefettura). Rachele Mussolini era con i figli minori, Anna Maria e Romano, a Villa Mantero, poco distante. Mussolini vi mandò alcuni brigatisti, con l'incarico di ritirare la sua roba, e rimase a rimuginare con i commensali impossibili uscite di sicurezza.

Buffarini Guidi suggerì che il gruppo tentasse di passare in Svizzera, altri insistette per il ridotto valtellinese, non facile da raggiungere perché della valle si stavano impadronendo i partigiani. L'asilo svizzero avrebbe consentito a Mussolini non soltanto di salvare la pelle, ma anche di «spendere» nel migliore dei modi la sua merce di scambio, documenti vari, e in particolare le lettere che Churchill gli aveva inviato durante i mesi della cobelligeranza italiana. Di quei documenti molti erano informati, tanto che il rozzo capo della Muti, Colombo, gli aveva gridato in faccia: «Duce, se volete andare in Svizzera per i documenti, anche in Valtellina possono essere messi in salvo». Ma gli Svizzeri, già lo sappiamo, non erano inclini ad accollarsi visitatori ingombranti, tanto che Rachele si vide rifiutare l'ingresso a Ponte Chiasso. Buffarini Guidi, fervido di trovate, aveva escogitato una soluzione: «Sfondiamo la sbarra di confine con l'automobile e una volta di là ci tengono». Mussolini non si pronunciava. Non s'era voluto servire dell'aereo che l'avrebbe portato in Spagna per non abbandonare i suoi fedeli, ma poi finì per abbandonarli egualmente, in una fuga incoerente e avvilita.

Da Como si trasferì d'improvviso, l'indomani prima dell'alba, a Menaggio, dove ancora vagolò incerto, mentre i gerarchi lo tallonavano dubbiosi, ma incapaci di trovare soluzioni diverse, e Pavolini portava di rinforzo un pugno di militi e un autocarro artigianalmente corazzato e trasformato in autoblindo. Il tenente tedesco Fritz Birzer, cui Hitler aveva ordinato di non mollare mai il Duce, gli stava alle costole ostinato e implacabile. Vani erano stati i tentativi di «seminarlo». E vani anche quelli di distanziare Claretta Petacci che, insieme al fratello Marcello, alla compagna di lui Zita Ripossa, e ai nipotini, ritrovava con patetico accanimento le fila dell'itinerario seguito da Ben. Le era stato suggerito di lasciare Como, dove si era precipitata, di mettersi in salvo: non ascoltava

ragioni, e quando la vide a Menaggio anche Mussolini, che non era un sentimentale, ne fu toccato: «Questa donna, che ha già subito il carcere e che ha perso tutto per colpa mia, ha voluto seguirmi anche adesso...».

A Menaggio un fuggiasco di primo piano, Rodolfo Graziani, si staccò dalla colonna di Mussolini e di Pavolini per rientrare al suo quartier generale di Mandello Lario: mossa furba, o fortunata, che lo salvò. Per gli altri sopravvenne un imprevisto che parve provvidenziale, e fu fatale: o almeno non cambiò quel che doveva avvenire, semmai lo accelerò. Nella notte dal 26 al 27 aveva imboccato la strada Regina, che corre lungo la sponda occidentale del lago di Como, un reparto della contraerea tedesca, al comando del tenente Fallmeyer. Si trattava di una unità ancora ordinata, con numerosi automezzi, decisa a raggiungere l'Alto Adige. Era un aiuto insperato per i fascisti e il loro capo: almeno questi Tedeschi sapevano dove volevano andare, e come arrivarci. Erano anche meno esposti dei fascisti agli attacchi dei partigiani, per una sorta di tacita intesa. Non sempre essa fu rispettata. Accadde che formazioni della Resistenza – magari quelle dell'ultima ora – attaccassero reparti in ritirata che chiedevano soltanto di evacuare tranquillamente l'Italia causandovi inutili perdite e provocandone le contromisure, talvolta spietate. Proprio questo avvenne, ad esempio, a Pedescala, frazione di Valdastico in provincia di Vicenza, dove il 30 aprile 1945 i Tedeschi di una colonna che se ne andava – ma erano numerosi in essa i Russi e gli Ucraini intruppati nella Wehrmacht – furono oggetto di una sparatoria partigiana. Per rappresaglia sterminarono 63 poveri innocenti del paese. La medaglia d'oro al valor militare, conferita recentemente per quell'episodio a Pedescala, è stata rifiutata da molti dei suoi abitanti, i quali giudicano l'azione dei partigiani insensata e provocatoria. «Spararono e poi sparirono», così un manifesto polemico ha riassunto questa pagina tragica, simile a molte altre.

Consultatosi brevemente con i suoi fidi, il Duce decise dunque che convenisse porsi – ancora – sotto lo scudo tedesco. E ripeté a Claretta, che supplicava d'essere presa con lui, di andarsene, di scappare. S'avviò così una nuova più solida colonna armata, in testa l'autoblindo di Pavolini, poi Birzer (raggiunto dal maggiore Otto Kismatt, ch'era suo superiore) e la scorta di ss, e dietro in fila le auto di Mussolini e dei gerarchi e i camion della Flak, la contraerea tedesca. A un certo punto Mussolini, che non abbandonava mai due borse con incartamenti e valuta, si trasferì sull'autoblindo di Pavolini. Superata una curva, poco più d'un chilometro prima dell'abitato di Musso, l'automezzo di testa fu bloccato da uno sbarramento di tronchi d'albero e pietre collocato dai partigiani che erano appostati nei pressi e che spararono una raffica intimidatoria, senza uccidere fascisti o Tedeschi, ma facendo secco l'operaio di una cava vicina. Gli insorti appartenevano alla 52^a brigata garibaldina, ed erano comandati da Pier Bellini delle Stelle, un giovanotto toscano che s'era trasferito sul lago per motivi familiari, e che era provvisto d'un titolo nobiliare e d'un nome di battaglia, Pedro.

Era ormai piena mattina – circa le 7,30 – e la radio aveva dato notizia della insurrezione milanese contro i fascisti (o contro il nulla). Non indugeremo sui laboriosi e diffidenti conciliaboli che gli ufficiali tedeschi intrapresero con Pedro, mentre tra i gerarchi maggiori e minori dilagava il timore, poi il panico, tanto che alcuni cercarono rifugio presso gente del posto, offrendo in ricompensa denaro e gioielli. Per i fedelissimi non v'era scampo, già erano stati catturati Buffarini Guidi e Tarchi che s'erano incaponiti a voler raggiungere la frontiera svizzera, Pavolini con la sua autoblindo si dibatté come un animale in gabbia e insieme a lui la medaglia d'oro Barracu e altri; si ritrovarono poi tutti sul lungolago di Dongo, per morirvi. L'unico che i Tedeschi si preoccupassero ormai di proteggere era Mussolini, che fu indotto da Birzer a indossare un pastrano da caporale e un elmetto della Wehrmacht: mascherata che doveva consentirgli di superare indenne l'ispezione cui la colonna sarebbe stata sottoposta, come s'era concordato, a Dongo. Così camuffato il Duce si issò

pesantemente sull'autocarro e Claretta – ancora lì nonostante le proteste – restò a terra.

A Dongo uno dei partigiani che esaminavano l'interno dei camion, Giuseppe Negri, incuriosito dall'atteggiamento di un massiccio Tedesco che se ne stava accasciato in un angolo («ubriaco, vino» dicevano gli altri Tedeschi), volle vederlo meglio, e riconobbe «el testùn», il testone. Ne avvertì il vice-commissario politico della brigata, Urbano Lazzaro (Bill), che si fece consegnare da un Mussolini rassegnato il mitra che teneva tra le gambe e la pistola, una Glisenti. Nel municipio di Dongo fu steso un inventario di quanto il Duce aveva con sé: parecchi documenti – tra gli altri un dossier intestato a Umberto di Savoia – e poi sterline, assegni, un paio di guanti, un fazzoletto, una matita. Sopravvenne, mentre i Tedeschi ripartivano liberati dall'ingombrante compagnia, Michele Moretti (Pietro), fervente comunista, che della 52^a brigata era commissario politico: e fu stabilito di trasferire il prigioniero per maggior sicurezza a Germasino, nella caserma della Guardia di Finanza. A tarda sera lo si prelevò di là per riportarlo a Como, e fu concesso a Claretta di riunirsi a lui. Ma durante il tragitto la scorta partigiana cambiò idea: correva voce, nei vari posti di blocco in cui via via il gruppo incappava – a Mussolini era stata fasciata la testa per evitare che venisse riconosciuto – che gli Alleati fossero già a Como: i loro messaggi chiedevano insistentemente «l'esatta situazione di Mussolini» come premessa alla sua «consegna».

Fu pertanto deliberato dai catturatori e carcerieri di Mussolini – Bellini delle Stelle, Luigi Canali (Neri), Moretti, Giuseppina Tuissi (Gianna) – di far marcia indietro, e ricoverare il prigioniero, insieme alla Petacci, nella cascina dei contadini De Maria, che ai partigiani avevano dato rifugio in passato: un fabbricato rustico a mezza costa, in località Giulino di Mezzegra. In quel modesto casolare, nello stesso letto, l'ex dittatore e l'ex favorita, trascorsero prigionieri l'ultima notte della loro vita (ma anche la prima in cui fossero stati insieme: a Claretta, Mussolini aveva sempre concesso soltanto i ritagli del suo tempo).

Mentre Mussolini peregrinava sotto sorveglianza da un paese all'altro, da una prigione provvisoria all'altra, la notizia della sua cattura giungeva – era il tardo pomeriggio del 27 aprile – a Milano, nel comando del Corpo Volontari della Libertà. Vi era approdata indirettamente, attraverso il capo della Finanza, Malgeri, che stava facendo visita al nuovo prefetto Riccardo Lombardi. Questa procedura tortuosa, insieme alla sosta del prigioniero in una caserma di finanzieri, spiega perché Leo Valiani, rievocando quei momenti, abbia detto che «a sera arrivò la notizia che Mussolini era stato catturato dalla Guardia di Finanza». I capi della Resistenza, in particolare comunisti, socialisti e azionisti, avevano un assillo: impedire che il Duce cadesse nelle mani degli Alleati. Ha detto Valiani al suo intervistatore Massimo Pini (*Sessant'anni di avventure e battaglie*): «Noi quattro del comitato insurrezionale ci consultammo, senza neppure riunirci, per telefono. Pertini, Sereni, Longo e io prendemmo nella notte la decisione di fucilare Mussolini senza processo, data l'urgenza della cosa. Gli Americani infatti chiedevano, per radio, che Mussolini fosse consegnato a loro. Longo chiese a Cadorna di dare il lasciapassare a due suoi ufficiali, Lampredi e Audisio, perché si recassero a prelevarlo. Cadorna racconta lealmente nelle sue memorie di avere subito capito che andavano per fucilarlo, ma di aver ugualmente firmato il foglio. Cadorna non era un cospiratore antifascista come noi, ma pensava che era più giusto che Mussolini morisse per mano di Italiani che per mano di stranieri: perciò firmò il lasciapassare. Enrico Mattei [democristiano, N.d.A.] e Fermo Solari [azionista, N.d.A.] l'approvarono. Alcuni giornalisti sostengono che Cadorna poi si pentì, arrivò da lui un ufficiale americano, Daddario [al quale già si era consegnato Graziani, N.d.A.]... Quella notte Daddario chiese invano la consegna di Mussolini. Per scongiurare l'intromissione degli Angloamericani il CVL mentì, nella notte sul 28, con un messaggio che annunciava: "Spiacenti non potervi consegnare Mussolini che processato tribunale popolare è stato fucilato stesso posto dove

precedentemente fucilati da nazifascisti quindici patrioti” [piazzale Loreto, N.d.A.]». In realtà la sentenza era stata pronunciata, ma l’esecuzione soltanto ordinata.

Con un pugno di tipi risoluti, Walter Audisio (Valerio) e Aldo Lampredi (Guido) viaggiavano, all’alba del 28, verso Como. La scelta di Lampredi era stata ragionata, era il braccio destro di Longo, un uomo dell’apparato. Walter Audisio, *alias* colonnello Valerio, un ragioniere trentaseienne di Alessandria, era anche lui un compagno di provatissima fede, ma di assai minore equilibrio. Un tipo, ha osservato Valiani, «un po’ prepotente», «un po’ matto»; il che, secondo Secchia, non guastava. «Forse, se non fosse stato un po’ matto, non avrebbe portato a termine la missione, malgrado gli ostacoli che incontrò». Il «Compito storico» di uccidere il Duce gli toccò per caso; lo si deduce almeno da quanto ha affermato Fermo Solari, stretto collaboratore di Longo. «Quando telefonarono da Musso che il Duce era prigioniero, Longo uscì per fare alcune telefonate e dare degli ordini e poi mi disse: “Ho trovato solo Audisio, ho mandato su lui perché ce lo porti a Milano”.» Quanto ci fosse di sincero e quanto di reticente in quel «ce lo porti a Milano» è difficile dire. Probabilmente Longo non precisò subito se lo voleva, Mussolini, vivo o morto, ma lasciò intuire cosa preferisse. Divenne comunque esplicito durante una telefonata con Audisio che, fatta sosta a Como nel tragitto verso Dongo, si era imbattuto in esponenti della Resistenza dalla mentalità «formalistica» e «legalitaria», i quali gli «mettevano i bastoni tra le ruote». Chiamò allora Milano per avere istruzioni da Longo, che seccamente rispose: «O fate fuori lui, o sarete fatti fuori voi».

Il comportamento del colonnello Valerio fu contrassegnato – una volta raggiunta Dongo – da una volontà fanatica, isterica e feroce di far presto, anticipare i possibili salvatori. Condannare, fucilare, vendicare. Con Bellini delle Stelle, che tentava di muovere obiezioni e di opporsi a quelle sommarie e sanguinarie procedure, Walter Audisio si comportò, più che da superiore, da bravaccio intimidatore. Volle l’elenco dei gerarchi catturati, e con furia appose accanto a ciascun nome la crocetta che significava morte. Accertò con rapidità – grazie alla sua conoscenza dello spagnolo – che Marcello Petacci, il quale s’era spacciato per diplomatico di Franco, era un bugiardo e lo scambiò per il figlio del Duce, Vittorio. A ogni buon conto, morte anche per lui. Morte naturalmente per Mussolini, morte per Claretta Petacci, e quando Bellini delle Stelle protestò: «Non ha nessuna colpa», Valerio ribatté spietatamente: «È stata consigliera di Mussolini e ha ispirato la sua politica per tutti questi anni. È responsabile quanto lui». E poi aggiunse: «Non la condanno io. È già stata condannata». Era una menzogna. Valiani l’ha ripetuto, riecheggiando le analoghe dichiarazioni di Pertini, trentott’anni dopo i fatti. «Quanto alla Petacci, ha ragione Pertini. Il CLNAI non la condannò mai e non c’era un motivo valido per fucilarla. Non so perché sia stata uccisa».

Della fine di Mussolini e della Petacci, Walter Audisio diede almeno quattro versioni, concordanti nell’essenza, discordanti in alcuni particolari non trascurabili. L’ultima volta, in un memoriale pubblicato postumo – era morto l’11 ottobre ’73 – nel 1975. Ha raccontato che, accompagnato da Lampredi e da Moretti (quest’ultimo essendo del posto sapeva come raggiungere Giulino di Mezzegra) arrivò alla cascina, e indusse Mussolini e la Petacci ad accompagnarlo dicendo d’essere venuto per liberarli. All’andata, aveva già adocchiato il luogo adatto per l’esecuzione: «Una curva, un cancello chiuso su un frutteto, la casa sul fondo palesemente deserta [si chiamava Villa Belmonte, N.d.A.]». Così si avviarono, Mussolini in un soprabito color nocciola, la Petacci impacciata dai tacchi alti delle scarpe nere scamosciate. Percorsero il breve tratto fino alla 1100 nera con cui i messaggeri di morte avevano fatto il viaggio, e furono portati a destinazione. Non mette conto di citare gli scambi di frasi tra i protagonisti di questo epilogo, né la descrizione sprezzante che Valerio diede di Mussolini, delle sue ultime baldanze (credette davvero per un momento d’essere avviato verso la libertà?), poi del suo terrore. Fatti scendere Mussolini e la Petacci dall’auto, Audisio prese

a leggere un foglio. «Per ordine del comando generale del Corpo Volontari della Libertà sono incaricato di rendere giustizia al popolo italiano». Trascriviamo, a questo punto, l'ultima e, per quanto riguarda il PCI, definitiva versione del colonnello Valerio. «Con il mitra in mano scaricai cinque colpi su quel corpo tremante. Il criminale di guerra si afflosciò sulle ginocchia, appoggiato al muro, con la testa reclinata sul petto. La Petacci, fuori di sé, stordita, si era mossa confusamente, fu colpita anche lei e cadde di quarto a terra. Erano le 16,10 del 28 aprile 1945.»

Inutilmente autodifensiva e grottesca la descrizione della fine di Claretta Petacci. Walter Audisio – se fu lui il «giustiziere» – l'aveva condannata, voleva che morisse, ed ebbe soddisfazione. Quanto alla parte riguardante il Duce, è possibile che in sostanza sia autentica, benché molte perplessità siano emerse. Gianfranco Bianchi e Fernando Mezzetti, che all'epilogo fascista hanno dedicato un libro molto documentato, portano testimonianze secondo le quali esecutore materiale sarebbe stato il Moretti. Altri ha indicato in Longo il giustiziere, altri ancora ha accennato alla intromissione di un Inglese, incaricato di recuperare i documenti che Mussolini aveva con sé e che infastidivano Churchill. A un Longo che avrebbe provveduto personalmente alla uccisione, Valiani non era molto disposto a credere: «Non ho motivo di escluderlo, però mi pare improbabile. Se la mia memoria non mi inganna, Longo, il giorno che si sarebbe dovuto trovare a Dongo, era a colazione a casa mia in via Benedetto Marcello». E poi: «Ho l'impressione che fosse quel giorno, 28 aprile, però potrei sbagliare: potrei confondere le date... e può darsi che Longo sia andato a Dongo. Non ci credo molto però, anche perché non vedo quali attitudini di tiratore Longo avesse. Aveva guidato le brigate internazionali in Spagna, si era battuto con sagace coraggio, era spesso in prima linea, ma come ispettore generale, non come tiratore scelto: però può darsi che abbia voluto prendersi questo gusto». Quanto ad Audisio: «Che Mussolini l'abbia ucciso lui, questo è dubbio: la versione che noi apprendemmo subito dopo, da Longo, fu che era stato Lampredi ad eseguire la bisogna. Questa era la versione interna. Ma forse fu il comasco Michele Moretti». Il mistero resta dunque tale: è un mistero importante per la ricostruzione cronistica degli avvenimenti, non per il loro profilo storico e politico. Il CLNAI, e il CVL, e nel CVL i comunisti in primo luogo, poi i socialisti e gli azionisti, vollero, fortissimamente vollero che Mussolini fosse sottratto agli Alleati e consegnato al mitra. Il resto è dettaglio.

Fosse stato o no l'uccisore di Mussolini e della Petacci, il colonnello Valerio tornò a Dongo, subito dopo l'incursione a Giulino di Mezzegra, con l'aria di chi alla giustizia sommaria avesse preso gusto, e volesse insistere. Nella sala d'oro del municipio i gerarchi bloccati con Mussolini erano sempre guardati a vista dagli uomini di «Pedro»: un gruppo eterogeneo che comprendeva l'indomabile Pavolini, Ministri, federali, lo strano compagno di strada Bombacci, la medaglia d'oro Barracu, quindici in tutto i fucilandi, per pareggiare simbolicamente le vittime di piazzale Loreto. Furono ammassati sulla piazza, tre minuti e un prete per l'assoluzione a chi la voleva, poi la scarica. Walter Audisio s'era accorto poco prima che mancava quel falso Spagnolo che aveva creduto fosse Vittorio Mussolini, e che, identificato per Marcello Petacci, era stato separato dagli altri. In fin dei conti era al più un profittatore, non uno dei capi del fascismo, e infatti i morituri non lo avevano nemmeno voluto insieme a loro. Restò isolato, e morì isolato. Ma Audisio non rinunciò a lui. Il Petacci, robusto, giovane, si divincolò e tentò la fuga, riuscì a tuffarsi nel lago e fu finito in acqua. In quella operazione di rastrellamento, prima della strage, e dopo di essa, vi fu certamente passaggio, e poi dispersione e trafugamento di denaro, bagagli con valori, gioielli, sterline d'oro e marenghi a migliaia. Del «tesoro di Dongo», che prese le più disparate destinazioni, di partito o personali, si cercò successivamente di ricostruire la fine con un classico «processo fiume» all'italiana, poi

insabbiato e finito in nulla.

Chiuso questo conto di sangue, Audisio non era ancora appagato. Voleva un supplemento spettacolare (proprio sua fu l'iniziativa della esposizione in piazzale Loreto). Buttò i cadaveri di Dongo su un camion, a Giulino di Mezzegra prelevò gli altri di Mussolini e della Petacci che erano stati sorvegliati da due partigiani, con quel mucchio nel cassone si diresse verso Milano dove entrò in piena notte, e depositò il carico sotto la tettoia del distributore di piazzale Loreto. Altri quattro corpi furono poi aggiunti, e la messinscena completata più tardi issando alcuni morti a testa in giù, come nel negozio del beccaio. Turpe scena da *revolución* centroamericana o da colpo di Stato irakeno, che ha disonorato chi la volle, chi la consentì, e la folla eccitata che indecentemente si accanì contro i poveri resti, li insultò, li sputacchiò, li insudiciò in modo ancor peggiore. Infieriva esultante, il «popolo», su colui che aveva acclamato fino a non molti mesi prima. Cadorna parlò di «sconcio», Parri di «macelleria messicana». Secondo Valiani il colonnello americano Charles Poletti, neominato governatore della Lombardia, approvò invece, dopo avervi assistito, la disgustosa esibizione, da Bocca sorprendentemente definita «atto rivoluzionario su cui si farà dell'inutile moralismo».

Prima che quella parata dell'orrore, purtroppo resa nota al mondo da una serie agghiacciante di fotografie e filmati, avesse finalmente termine, una vittima di spicco allungò l'elenco dei giustiziati: Achille Starace. Anche l'ex segretario del Partito, pur ripudiato e in disgrazia, era, come Claretta, un cane che doveva finire là dove muore il padrone. Messo al bando con disprezzo già negli ultimi anni del fascismo pre-25 luglio, additato anzi come responsabile di ogni gaglio faggine mussoliniana, Starace non aveva ricoperto alcuna carica nella Repubblica di Salò. Nella Milano della Muti e di Villa Triste, conduceva una vita da sbandato: povero, diviso dalla moglie, mal tollerato dai figli, non piaceva né ai vecchi né ai nuovi fascisti. Come ai bei tempi era tuttavia maniaco delle flessioni, della ginnastica e, *ante litteram*, del *jogging*. Correva anche il 28 aprile, in una via del centro, in tuta. Riconosciuto, preso, maltrattato, subì una condanna a morte in un simulacro di processo, ed ebbe la fierezza di dichiararsi fascista, per sempre. I partigiani l'avevano «giudicato» e tenuto rinchiuso in un'ala del Politecnico: la mattina dopo, mentre Mussolini e la Petacci erano in mostra, gli fecero traversare la città su un autocarro scoperto, alla gogna. Finalmente fu in piazzale Loreto, a fissare il suo idolo, appeso come un animale da macello. Starace fu animoso, il coraggio non gli era mai mancato. I suoi persecutori si accanivano a percuoterlo, a inveire, a beffeggiare. «Fate presto» li esortò. Cadde alzando la mano nel saluto fascista e gridando «Viva il Duce».

In questi che furono i giorni di una mattanza spietata e insieme volubile, la sorte dei fascisti maggiori o minori dipese, lo si è accennato in precedenza, da circostanze fortuite. Roberto Farinacci, che s'era in un primo tempo proposto di raggiungere il ridotto valtellinese, e vi si era diretto insieme a una guardia del corpo e alla marchesa Carla Medici del Vascello, segretaria dei fasci femminili, cambiò poi itinerario, per raggiungere Oreno dove viveva una sorella della Marchesa, sposata a un Gallarati-Scotti. Così facendo, Farinacci si distaccò da una colonna di fascisti cremonesi che si era mossa insieme a lui. Incappò, senza difesa, nei partigiani e la mattina del 28 subì un «processo popolare» nel municipio di Vimercate. La sentenza fu di morte, eseguita.

Il bolognese Leandro Arpinati, squadrista e manganellatore in gioventù, ma nemico giurato di Starace e oppositore interno di Mussolini – che aveva tentato invano di recuperarlo per la Repubblica di Salò – fu prestamente abbattuto da partigiani penetrati nella sua cascina emiliana. Buffarini Guidi venne trascinato alla fucilazione, il 10 luglio, dopo un giudizio un poco più regolare: aveva ingoiato un veleno, per evitare l'esecuzione, e fu collocato di peso sulla sedia dove la scarica lo finì. Cinque giorni prima era stato fucilato Pietro Koch. Giovanni Preziosi e la moglie si tolsero la

vita, alla tedesca, buttandosi da una finestra. Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, catturati da uomini della brigata Pasubio di Giuseppe Marozin detto Vero, furono destinati alla morte per spicciativa sentenza del capo partigiano, e fucilati a Milano in corso Sempione. Valenti, drogato e declamatorio («era» ha scritto qualcuno «il tipo del baro da Costa Azzurra, aveva un poco del manipolatore di turf, un poco del barman di transatlantico, molto del gigolò parigino di classe»), recitò fino all'ultimo il suo copione. «La commedia è finita» disse. Ma la Ferida si ribellava, «non voglio morire, perché devo morire anch'io?». Fu giustiziato anche il cieco di guerra Carlo Borsani.

È impossibile seguire i molti altri destini, tragici e non, che l'ondata della liberazione travolse. Questo periodo ebbe l'ambizione d'essere rivoluzionario; ma della rivoluzione spartì solo in piccola parte i connotati nobili ed epici, l'ardore del nuovo, la genuinità delle convinzioni e delle passioni, la speranza del futuro, e in larga parte i connotati deteriori: la ferocia e la vendetta. L'una e l'altra rispondevano ad altre ferocie e ad altre vendette. Ma chi se ne fece interprete, in entrambi i casi, era intercambiabile, salvo poche onorevoli eccezioni: v'è una professionalità dell'estremismo, e del sangue, che ha per costante l'ansia di uccidere, e per accessorio casuale l'ideologia cui applicarla.

Quanti furono i giustiziati o gli assassinati? (Assassinati perché nel conto vanno messe anche vittime di vendette personali, cui fu sovrapposta una motivazione politica, e innocenti indicati da delazioni ignobili, o scambiati per altre persone.) Il computo è reso difficile dal prolungarsi nel tempo di questi regolamenti di conti; basta pensare al cosiddetto «triangolo della morte» in Emilia e alle «Volanti rosse» che vi imperversavano, o alla irruzione nelle carceri di Schio con lo sterminio dei detenuti politici che vi erano rinchiusi. Scelba, come Ministro dell'Interno, parlò di 1732 uccisi o scomparsi dal 25 aprile al 5 maggio 1945. Cifra non convincente, perché calcolata burocraticamente, e ristretta a un periodo troppo breve, nel quale avvenne la maggior parte delle uccisioni ma non si ebbe la maggior parte degli accertamenti. Qualcuno ha buttato là il numero di 300.000 morti, «a fantastic exaggeration», come ha rilevato un documento dell'Amministrazione alleata in Italia. Si è parlato, in inchieste dovute a nostalgici, di 50-70.000 uccisi. Probabilmente troppi. Ma poi lo stesso Bocca, che fa giustizia di questi bilanci a suo avviso inattendibili, e ingiuriosi per la Resistenza, ammette che i «giustiziati» poterono essere «3000 in Milano e 12.000-15.000 in tutta l'Italia del Nord». Gli Alleati, che ne stavano prendendo possesso, cercavano di far capire agli organismi resistenziali che il potere vero non era il loro, ma quello di chi aveva vinto la guerra: ma non si adoperarono molto – salvo i casi segnalati e di rilievo – per stroncare la caccia all'uomo. Spesso non sapevano, e anche quando sapevano forse ritennero, cinicamente, che convenisse lasciar sfogare gli odi intestini, purché non disturbassero troppo gli ultimi strascichi delle operazioni militari.

La guerra «calda» con la Germania era sostanzialmente finita, per gli Anglo-americani, mentre venivano poste le premesse della guerra «fredda» con l'Unione Sovietica. La mattina del 29 aprile Hitler ricevette nel Bunker della Cancelleria la notizia della fucilazione di Mussolini. La sera iniziò la stesura del suo testamento politico e del suo testamento personale. Il 30 aprile, mentre la bandiera con la falce e martello veniva issata sul Reichstag, si uccise insieme a Eva Braun; Göbbels, sua moglie e i loro sei figli ne seguirono l'esempio il giorno dopo, così come il generale Krebs e alcuni capi militari e notabili del nazismo. Per altre quarantotto ore, e sembra impossibile, Berlino resistette. Si batterono i ragazzi armati di *Panzerfaust*, i sessantenni coi fucili della prima guerra mondiale, i soldati delle unità corazzate che, a mano a mano che esaurivano il carburante, interravano i loro carri per tramutarli in fortini. Non s'è mai saputo chi sia caduto per ultimo in quell'estremo massacro che inghiottì, dall'una e dall'altra parte, mezzo milione di vite. Si sa invece che l'ultima croce di ferro fu concessa, curiosamente, a un Francese, il sottufficiale petainista Eugène Vaultot,

inquadrato in una divisione di ss. Nella notte tra l'1 e il 2 maggio il comandante della piazza di Berlino, generale Weidling, decise di ordinare la resa.

Consegnatasi Berlino ai Sovietici, sopravvisse a Flensburg sul Baltico il governo dell'ammiraglio Doenitz, che Hitler aveva nominato suo successore poche ore prima di togliersi la vita. In nome di Doenitz, Jodl e l'ammiraglio von Friedeburg firmarono il 7 maggio a Reims la capitolazione della Germania agli Anglo-americani. Il giorno successivo a Berlino Keitel sottoscrisse la resa ai Sovietici, che nel frattempo avevano dilagato. In Cecoslovacchia l'Armata Rossa ricevette tra l'altro la resa di centocinquanta mila Russi anticomunisti dell'Armata formata dal generale transfuga Vlasov. Questi fu impiccato a Mosca, con altri ufficiali. Tra i suoi uomini si contarono migliaia di suicidi, e anche migliaia di «eliminazioni». Le truppe di prima linea sovietiche erano violente, primitive, in più di un caso feroci. Razziavano, stupravano, picchiavano, uccidevano con facilità. Lo facevano nei territori del nemico, ma lo facevano imparzialmente nei territori degli amici «liberati», fossero essi Polacchi o Cecoslovacchi.

Sull'esempio dei protettori sovietici, anche i miliziani di Tito si affacciarono ai territori etnicamente «misti» della Venezia Giulia, e a quelli integralmente e indiscutibilmente italiani, con il rancore di chi si rivale d'antichi torti – e torti ce n'erano stati, sia da parte del fascismo, sia da parte delle truppe di occupazione – e con la tracotanza dei vincitori. Il loro cammino fu disseminato di foibe e d'infoibati: nelle foibe, cavità naturali della zona carsica, finirono molti ustascia e fascisti, ma anche molti Italiani che rivendicavano semplicemente il diritto di continuare ad esserlo, e borghesi invisibili e sospetti in quanto tali, e infine le solite vittime di cupidigie e ritorsioni personali. Non vogliamo dare un elenco delle foibe, e dei macabri ritrovamenti che successivamente vi avvennero (si parla di quelle rimaste in territorio italiano). Basterà dire che dalla foiba di Basovizza gli Anglo-americani estrassero tra il luglio e l'agosto del 1945 «450 metri cubi di resti umani» (il dato fu riportato da Diego de Castro nel suo *Il problema di Trieste*). Gli istriani e i triestini erano angosciati perché gli Alleati procedevano troppo lenti verso Nord, anche se Alexander aveva dato l'incarico di lanciarsi sulla Venezia Giulia al neozelandese generale Freyberg, che era uomo risoluto. Altrettanto risoluti, e mossi da bramosia militare e ideologica, erano gli Jugoslavi. Alcune migliaia di partigiani di Tito, «stanchi e male in arnese», appoggiati da cinque carri armati e da pochi reparti regolari, entrarono all'alba del 1° maggio a Trieste e per prima cosa disarmarono i partigiani e gli esponenti italiani del CLN. L'importanza che Tito attribuiva a Trieste è dimostrata dai tempi delle altre occupazioni: solo il 4 maggio Fiume e Pola, solo dopo il 7 maggio Lubiana e Zagabria.

Quello stesso primo maggio i Neozelandesi erano a Ronchi dei Legionari, e vi avevano stabilito un contatto con elementi della IV armata jugoslava: dal comando di essa fu fatto sapere che la presenza degli Alleati a Trieste e a Gorizia era indesiderabile. Freyberg aveva ordini precisi, e lo disse, ottenendo di poter varcare l'Isonzo il giorno successivo e di insediarsi a Trieste, nel palazzo del Lloyd triestino in piazza dell'Unità. I duemilaseicento tedeschi della guarnigione avevano saggiamente deciso di aspettare Freyberg, per arrendersi, e lo fecero nelle sue mani. Ma i Neozelandesi – e le truppe anglo-americane che li seguirono – accettarono una ben strana situazione. Non ricevettero dal CLN i poteri – come era accaduto nelle altre città italiane – e si adattarono a rimanere dietro una linea di demarcazione che lasciava loro il porto e le vie di accesso al mare, abbandonando il resto – ossia tutto – agli Jugoslavi. L'Italia intera ne fu costernata, e solo l'«Unità», di tutta la stampa, esultò con un grande titolo, *Trieste è libera*. La vera Trieste era in lutto. Tito voleva la Venezia Giulia con Trieste e per averle s'era assicurato l'appoggio dell'URSS. Non certo per caso il 12 aprile era stato annunciato al mondo un patto di alleanza venticinquennale tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia. Al giornale di Mosca «Stella Rossa» Tito si era affrettato a

dichiarare che «il desiderio della popolazione dell'Istria e di Trieste di essere accolte nella nuova Jugoslavia sarà esaudito» e che «l'Italia ci dovrà delle riparazioni per i danni arrecati».

Alle parole seguirono i fatti. Il generale Dusan Kveder fu nominato governatore di Trieste (e Franz Stoka commissario politico), il tricolore italiano fu ammainato dovunque, i conti in banca furono bloccati e centosettantamiliardi in banconote custoditi nella sede della Banca d'Italia trasferiti in Jugoslavia. Il 10 maggio l'esercito jugoslavo assunse il controllo di tutte le imprese e ordinò la requisizione dei beni dei criminali di guerra, il che diede luogo a spoliazioni e rapine. Furono fondati i sindacati unici, assoggettati i giornali, insomma poste spicciativamente le premesse di un regime da repubblica popolare. Per realizzarla si fece ampio ricorso al terrore. Fucilazioni con o senza processo sommario, arresti, rapimenti, minacce, campi di concentramento. Il 15 novembre 1945 Parri, allora presidente del Consiglio, parlerà in una conferenza stampa di ottomila deportati.

La posizione del governo di Roma era lineare. La Venezia Giulia doveva essere affidata agli Anglo-americani, così come era avvenuto per il resto del territorio italiano, essendone la sorte impregiudicata. Di essa, e di eventuali rettifiche di confine, si sarebbe discusso quando i due governi italiano e jugoslavo «avranno l'autorità che può loro derivare dalla liberazione di tutto il territorio nazionale... e dalla volontà dei supremi organismi elettivi dei due Paesi». Roma protestava, con la flebile voce che le era concessa, e intanto Tito spadroneggiava con internamenti, e requisizioni; il 12 maggio fu ordinata l'occupazione delle sedi della Banca d'Italia a Trieste e a Gorizia. La questione di Trieste metteva in imbarazzo i comunisti, e privava l'URSS – schierata senza incertezze con Tito – dei frutti propagandistici raccolti con il riconoscimento di Badoglio. Piuttosto goffamente, Togliatti aveva liquidato le foibe come «giustizie di Italiani (antifascisti) contro Italiani (fascisti)». Gli appetiti jugoslavi per Trieste – paralleli a quelli francesi sulla Valle d'Aosta, smentiti con una nota di Parigi che tuttavia accennava a modifiche del confine, e favoriti dalle mene dei soliti «irredentisti» più o meno prezzolati – posero subito sul terreno i nodi del trattato di pace. Gli Alleati negoziarono con gli Jugoslavi fino al 9 giugno per poter avere ciò che loro spettava, ossia il controllo di Trieste, di Gorizia e delle comunicazioni per l'Austria.

L'accordo fu firmato a Belgrado, e stabilì che le truppe jugoslave – tranne un contingente simbolico – dovessero ritirarsi al di là della linea Morgan, così chiamata dal nome del Generale inglese preposto alla trattativa: era la linea che racchiudeva la cosiddetta Zona A del futuro Territorio libero, giuridicamente parificata alla Zona B lasciata in mani jugoslave. Si trattò di una linea che sacrificava Capodistria, per non parlare dell'Istria e di Fiume, anche se in quel protocollo si precisava che i suoi termini rispondevano a esigenze militari, e non volevano anticipare la conclusione del trattato di pace: e che, per quanto riguardava le zone A e B, divenne sostanzialmente definitiva. Dopo quaranta giorni, per i triestini finì un incubo e cominciò una lunga attesa.

Trieste era e restò per anni la «questione nazionale». La formazione di un nuovo governo che fosse insieme il prodotto e l'interprete del «vento del Nord» era invece la «questione politica» del momento, ed ebbe nelle preoccupazioni romane e milanesi la prevalenza, come attestano i vari diari e ricordi. Non si trattava soltanto di un braccio di ferro tra Bonomi e il CLNAI: si trattava, secondo molti, di una svolta che avrebbe determinato il futuro dell'Italia.

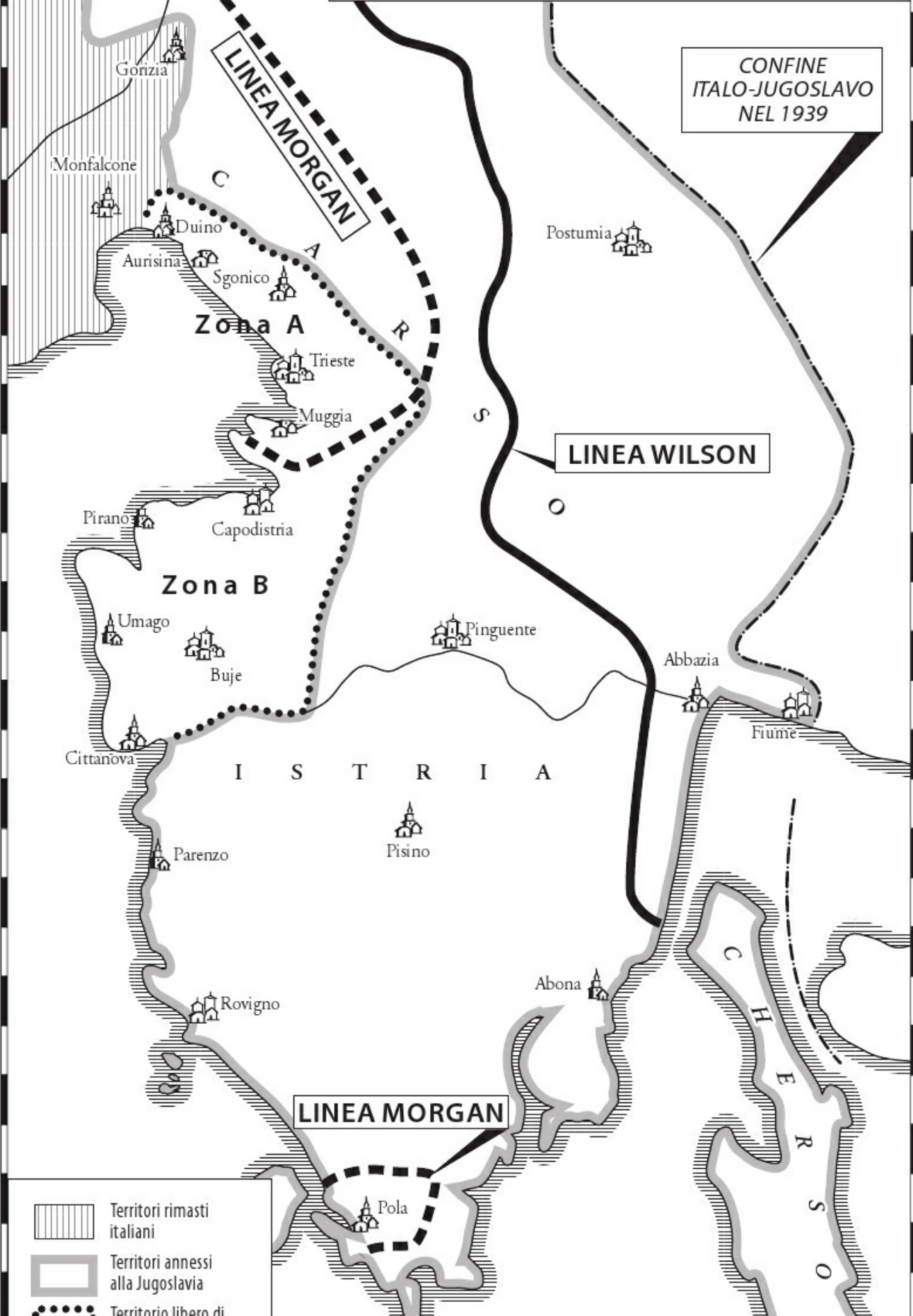
IL CONTESTATO CONFINE CON LA JUGOSLAVIA

CONFINE
ITALO-JUGOSLAVO
NEL 1939

LINEA MORGAN

LINEA WILSON

LINEA MORGAN



-  Territori rimasti italiani
-  Territori annessi alla Jugoslavia
-  Territorio libero di Trieste (1947-1954)

CAPITOLO DODICESIMO

UN GALANTUOMO SMARRITO

A Liberazione avvenuta, gli Alleati mantennero in vita per qualche tempo la linea gotica come «cordone sanitario» ed elemento di distinzione tra le due Italie: ossia tra due società, due economie, e due ambienti politici che avevano vissuto per molti mesi, esperienze diverse, in qualche modo opposte. Anche al Sud v'era stata una fioritura resistenziale, tanto rigogliosa quanto artificiale e per più d'un aspetto comica. Essa non fu attestata soltanto dalle richieste a valanga di brevetti e certificati di benemerenzza partigiana. A Caulonia, un grosso centro della Calabria – l'intera regione pullulava di bande, s'erano avuti scontri sanguinosi tra carabinieri e ribelli più o meno politicizzati – fu proclamata alla fine di febbraio 1945 una sorta di repubblica popolare, capeggiata da un boss comunista di cui era stato arrestato il figlio. Per ottenerne la liberazione il padre, certo Cavallero, aveva occupato la città, sequestrato i carabinieri di servizio e la famiglia del pretore, istaurato un Tribunale del popolo che, ha scritto Giovanni Artieri, «condanna alcuni degli ostaggi alla fustigazione, altri a trasportare pesanti pietre». Poi la rivolta sbolli: era stata, se non favorita, consentita dalla presenza a Reggio Calabria di un prefetto politico, Antonio Priolo, che venne rimosso ma rifiutò di andarsene, definendo anzi «fascisti» Bonomi e De Gasperi. Per indurlo a sloggiare lo si dovette nominare sottosegretario ai Trasporti: un caso, il suo, che anticipò l'altro più clamoroso del prefetto Troilo a Milano.

Ma queste *jacqueries* meridionali, cui non mancavano connotati di delinquenza organizzata tipo 'ndrangheta o mafia o camorra, non alteravano il quadro nel complesso moderato e restauratore del Sud, in contrapposizione a quello rivoluzionario del Nord. La miscela delle due realtà rischiava di essere esplosiva. Proprio per graduarla, gli Anglo-americani stabilirono che i politici romani non potessero recarsi subito in missione nell'Italia appena liberata, suscitando con ciò ire e lamenti soprattutto nella sinistra, i cui esponenti avevano una gran voglia di scambiarsi opinioni e di contare le loro forze, per arrivare al nuovo corso. Esso doveva poggiare su tre pilastri: la riconferma dei poteri, e della legittimità democratica, del CLN centrale e del CLNAI, che si consideravano veri e unici depositari del potere popolare; la formazione di un governo nel quale i vari Ministeri, e in particolare quello dell'Interno, fossero affidati a uomini che avessero sempre combattuto il fascismo e che dessero prova «di saper degnamente esprimere i bisogni di vita e di giustizia sociale e le profonde aspirazioni democratiche delle masse lavoratrici e partigiane che sono state all'avanguardia della nostra lotta di Liberazione»; la prefigurazione, in maniera irreversibile, di uno Stato repubblicano, e perciò l'emarginazione del Luogotenente.

Umberto di Savoia, che era nell'ingrata situazione di stare teoricamente al di sopra delle parti, ma di dover anche combattere una battaglia disperata a difesa della monarchia, sapeva che il CLNAI non lo voleva né a Milano né altrove, al di sopra della linea gotica: ma sapeva egualmente che una sua inerzia in quei giorni sarebbe equivalsa alla rinuncia a far valere la sua presenza e la sua autorità di Capo dello Stato nei feudi della Resistenza. Ai primi di maggio, con il beneplacito alleato, era perciò a Milano. L'indomani, avutane licenza dai «padroni» angloamericani, una delegazione politica del Nord sarebbe andata a Roma, per portarvi un soffio vigoroso del suo vento. Alla vigilia della partenza Pertini, che della delegazione faceva parte, volle dare, alla sua maniera impulsiva e

guerrigliera, un avvertimento al Luogotenente. Ha scritto Nenni nel suo diario, rievocando l'arrivo dei «milanesi» a Ciampino: «Sandro racconta l'ultima sua prodezza. Ieri sera ha preso una squadra Matteotti, si è recato alla villa che ospita il Principe di Piemonte in visita a Milano: ha fatto scaricare i mitra contro le finestre illuminate, “a titolo dimostrativo”, dice ridendo». Dell'impresa Pertini parlò poi, vantandosene, in un comizio, a Roma, e Andreotti, cronista in attesa di più importanti incarichi, annotò: «Pertini fa un discorso incendiario contro il Luogotenente rivendicando a sé il merito di aver fatto mitragliare la villa dove il Principe era sceso a Milano, e ammonendo che si guardi bene dal tornare a Milano, altrimenti finirà in piazzale Loreto».

Il 5 maggio, dunque, Nord e Sud s'incontrarono attorno a un tavolo del Viminale, dov'era la presidenza del Consiglio. La riunione risultò, come altre che seguirono, interlocutoria. Fu presto evidente che i liberali con risolutezza, i democristiani con il loro stile alla gommapiuma, mettevano freni alla corsa populista delle sinistre. La «sfinge De Gasperi», come lo definiva Nenni, preferì dapprima tenersi in disparte, e delegare il compito a Scelba.

Scelba, diversamente dal suo maestro, sapeva essere brutale. Una volta non esitò a rinfacciare a Togliatti gli eccessi e i tumulti delle «masse» comuniste, e «l'illegalismo partigiano al Nord dove ci sarebbero ottocento fucilati solo a Reggio Emilia e più morti che in tutta la rivoluzione francese». Con fredda rabbia Togliatti (atingiamo queste citazioni dai diari di Nenni) ribatté che «se i democristiani non credono alla democrazia dei comunisti, egli non crede alla loro». Cattani per i liberali fu fermissimo nel precisare che il tentativo di diffondere il CLN in tutta la struttura della società (si parlava di CLN rionali, aziendali, etc.) avrebbe posto le basi di un secondo Stato accanto allo Stato democratico introducendo «un autoritarismo collettivo, una forma nuova di totalitarismo a sei». O, si sarebbe detto più tardi, di lottizzazione.

Fu, quello romano, un round d'assaggio, dal quale risultò con chiarezza che Bonomi non aveva molte probabilità di varare un suo terzo ministero: ma il nome del successore non era ancora affiorato. Più di ogni altro ricorreva quello di Nenni. De Gasperi obiettava tuttavia che il patto d'azione con i comunisti – e in prospettiva, si temeva, la formazione di un partito unico – sconsigliavano una presidenza socialista.

I «romani» restituirono la visita nella seconda metà di maggio, e i negoziati ripresero a Milano. Togliatti e Nenni, in pellegrinaggio alle loro roccheforti elettorali e ai grandi centri operai, avevano una gran voglia di tener discorsi, ma gli Alleati imponevano restrizioni varianti da luogo a luogo, qualche volta severe. Al leader comunista erano state preparate accoglienze trionfali, alle porte di Novara il capo partigiano Moscatelli gli fece passare in rivista due «brigade» in perfetto assetto di guerra (questo mentre venivano emanate «gride» che imponevano la consegna delle armi e che i militanti del PCI non presero in considerazione). Ma Togliatti fu, per quel che lo riguardava, scrupolosissimo nell'attenersi alle disposizioni. Non così Nenni, arrestato a Vercelli dalla polizia militare inglese per aver tenuto un comizio non autorizzato. Fu posto in libertà dopo che ebbe scritto una lettera in cui riconosceva il suo errore.

Tramontata la candidatura di Nenni (che proprio in quei giorni aveva saputo della morte della figlia Vittoria, in un *lager* nazista), tramontata anche una candidatura di De Gasperi, i sei partiti si accordarono sul nome di Ferruccio Parri. Il 17 giugno il primo governo italiano postliberazione era fatto, con «Maurizio» alla presidenza e agli Interni, Nenni e Brosio alle due vicepresidenze, De Gasperi agli Esteri, Togliatti alla Giustizia, Marcello Soleri (un economista liberale di notevole valore) al Tesoro, Scoccimarro alle Finanze. Degli altri mette conto di citare Gronchi che ebbe il Lavoro e la Previdenza sociale, La Malfa (Trasporti), Lussu (Ripresa postbellica), Gullo (Istruzione pubblica).

Così Parri fu visto e giudicato da Nenni alla prima presa di contatto tra i Ministri: «Manca a Parri ogni eloquenza: si esprime con difficoltà. Ha meno comunicativa di Bonomi. Ha qualificato straordinaria la sua avventura di borghese qualsiasi designato dal caso a una funzione politica. Si è definito il partigiano qualunque, al di sopra di ogni partito».

Se mai un presidente del Consiglio italiano meritò la qualifica di galantuomo, questi fu Parri. Era timido nella vita quotidiana, sapeva essere intrepido nei frangenti pericolosi. Aveva sofferto il carcere e il confino. Alla Edison, dove gli avevano dato un posto, era stato tenuto in un'ombra protettrice negli anni del Mussolini trionfante, e aveva svolto studi «sui diversi tipi di contatori a gas in uso nel mondo». Vice-comandante del Corpo Volontari della Libertà, arrestato dai Tedeschi e poi liberato, come s'è visto, in pegno di buona volontà verso gli Anglo-americani, era assente quando fu decisa l'esecuzione di Mussolini, e in altri casi si distinse per interventi moderatori. «Triste, modesto, onesto, personalmente mite, cortesissimo, alieno da violenza, molto miope, paziente» – così lo ha descritto assai bene Artieri – avrebbe certamente voluto essere un Capo del governo saggio ed equilibrato.

Purtroppo rappresentava un partito, quello d'azione, che nell'antifascismo portava un rovello e un accanimento intellettuale ed elitario contro i quali milioni di Italiani si ribellarono presto (cosa fu l'Uomo Qualunque di Giannini se non una reazione a questo robespierrismo da salotto?); rappresentava inoltre un movimento, la Resistenza, che era stato intessuto anche di fatti memorabili, ma che ora, usucapito dai partiti di sinistra e rivendicato da un esercito di militanti dei quali non s'era vista traccia nella lotta vera, stava diventando la solita oceanica sceneggiata italiana: in definitiva era il simbolo del vento del Nord visto come premessa della bufera rivoluzionaria. Il suo nome, è stato osservato, veniva associato ingiustamente a piazzale Loreto e ai Tribunali del Popolo. Non v'era uomo più lontano, per indole e stile, dagli eccessi. Era, semmai, rancoroso, un cattivo perdente. Un vero politico, al posto di Parri, avrebbe saputo rettificare la sua immagine, scrollarsi di dosso i condizionamenti indebiti, imporre la sua autonomia. Parri, che era forte nel subire la persecuzione e debole nell'azione politica, fu travolto. Ora che quel galantuomo è morto, possiamo scrivere una cosa che abbiamo sempre pensato. Quando i Tedeschi portarono Parri in Svizzera per dimostrare che trattavano in buona fede, resero un buon servizio a se stessi, e uno pessimo a lui. Fosse finito allora, il candido, umile e fiero Maurizio, ne conserveremmo un ricordo tutto in positivo, fulgido e commovente, senza le molte ombre che, una volta frammischiato alla vita politica e strumentalizzato, sulla sua biografia si addensarono successivamente. Delusioni, frustrazioni e rancori gli fecero commettere sbagli che finirono per appannare una figura morale altrimenti tra le più alte di cui l'Italia avrebbe potuto vantarsi.

I problemi che Parri fronteggiava erano tali da impressionare, se non scoraggiare, anche uno statista di grande levatura. Sarebbero bastati i due dell'economia e dei confini, da difendere contro i convergenti appetiti jugoslavi, francesi, greci, perfino austriaci per richiedere tutto l'impegno di un Capo di governo. Ma Parri scelse la via peggiore. Anziché concentrare la sua attenzione sull'essenziale e scartare il resto, volle saper tutto e vedere tutto. Era sommerso dal mare delle pratiche che spontaneamente approdavano sul suo tavolo o che egli stesso richiamava dai più disparati uffici e ministeri, per orientarsi. Non si muoveva dall'ufficio, mangiava pane e salame a colazione, lavorava strenuamente per capire sempre più, e finiva per capire sempre meno. Poteva contare su due Ministri di prim'ordine, Soleri per l'economia – ma morì dopo poche settimane e fu una perdita grave – e De Gasperi per la politica estera, ma erano proprio, soprattutto il primo, i Ministri che si opponevano agli indirizzi massimalisti perseguiti dall'ala ciellenistica del ministero.

V'era, in economia, un problema immediato di ricostruzione e un problema mediato di riforme.

L'Italia – evacuato dai Tedeschi il settentrione senza che gli fossero state arrecate distruzioni ingenti – era ancora valida, per potenziale produttivo, ma priva di scorte, povera di rifornimenti, falciata nei mezzi di comunicazione. Il tessuto industriale – ci riferiamo a una analisi di Franco Catalano – non era stato fortemente depauperato. Tutto sommato l'industria era a tre quarti della sua capacità ottimale, ma i mezzi di trasporto ferroviari erano a un sesto, gli autocarri a meno della metà, la flotta mercantile a un decimo, e gli approvvigionamenti di carbone per il trimestre giugno-luglio-agosto del 1945 venivano valutati a un decimo del fabbisogno. Analoghe carenze si avevano in altri rifornimenti di materie prime, alimentari e non (lo zucchero e la carne rispettivamente al 10 e al 25 per cento dell'anteguerra). V'era anche, è ovvio, un problema di occupazione: non solo perché le industrie, costrette a funzionare al minimo, non davano lavoro a sufficienza, ma anche perché vi erano stati immessi molti giovani sottratti ai rastrellamenti tedeschi che, lasciate le campagne, ora rifiutavano di tornare alla terra. Le cifre del bilancio – grazie alla decisione anglo-americana di rifondere all'Italia, in dollari, le spese per le truppe di occupazione, e grazie alla oculata politica seguita dal ministro delle Finanze di Salò Pellegrini Giampietro – non erano catastrofiche: 350 miliardi di circolante, 1000 di debito pubblico, 150 di deficit previsto. Dopo il disastro della guerra perduta si poteva temere peggio. I liberali, con Einaudi, e i democristiani vedevano la via del risanamento in una «normalità» che non suscitasse allarmi. Le sinistre chiesero invece a gran voce, senza ottenerlo, il cambio della moneta; la sola misura, dicevano, che avrebbe potuto smascherare profitti e arricchimenti illeciti, e colpire chi se n'era giovato. Ancora oggi la polemica su ciò che avrebbe potuto essere e non fu si trascina, nelle rievocazioni degli storici e degli economisti. È impossibile dire cosa sarebbe avvenuto se la tesi di sinistra fosse prevalsa. È invece possibile dire, con certezza, che la linea Soleri, poi proseguita da Corbino, portò l'Italia, pur con un carico di ingiustizie sociali e magari di abusi, a una ricostruzione che lasciò stupito il mondo, e al «miracolo economico». Quando, nelle decisioni economiche, cominciarono a imporsi – con la nazionalizzazione della energia elettrica e successivamente con una serie di altre misure – le forze che nel 1945 erano state, sulla questione del cambio della moneta, sconfitte, l'Italia si avviò verso un veloce declino e deterioramento della sua economia e della sua moneta.

Come troppe volte era loro accaduto in passato, le sinistre italiane – soprattutto le sinistre non comuniste, intemperanti e incoerenti – enunciavano una serie di obiettivi rivoluzionari senza realizzarne uno solo, ma provocando e intimidendo tutte le forze che ad essi potevano opporsi. Propositi da comitato di salute pubblica, annunci di consigli di gestione che avrebbero privato d'ogni potere la proprietà delle industrie si intrecciavano a misure economiche sostanzialmente ortodosse. Gli Alleati vigilavano su ciò che stava accadendo; e vigilavano con tanto maggiore rigore quanto più erano stati scottati dalla guerra civile greca del dicembre precedente, allorché i partigiani comunisti avevano ingaggiato combattimenti aspri non solo contro i rivali monarchici, ma anche contro le truppe inglesi che, partiti i Tedeschi, sbarcavano al Pireo. Nenni, Pertini e anche Valiani avevano l'ossessione della Repubblica, la volevano a ogni costo, e per averla chiedevano che fosse eletta al più presto la Costituente. A questa battaglia subordinarono tutto il resto. Così ottennero la repubblica ma consentirono a De Gasperi di preparare il 18 aprile 1948. Umberto di Savoia ha detto e ripetuto al suo biografo Artieri che avrebbe voluto, se fosse rimasto Re, un governo socialista. Forse, nel giuoco di equilibri e contrappesi psicologici dell'elettorato, questo sarebbe stato possibile, con la garanzia monarchica. Quando essa fu eliminata, l'Italia moderata si affidò con slancio alla Democrazia cristiana considerandola l'unica garanzia superstite contro il pericolo comunista.

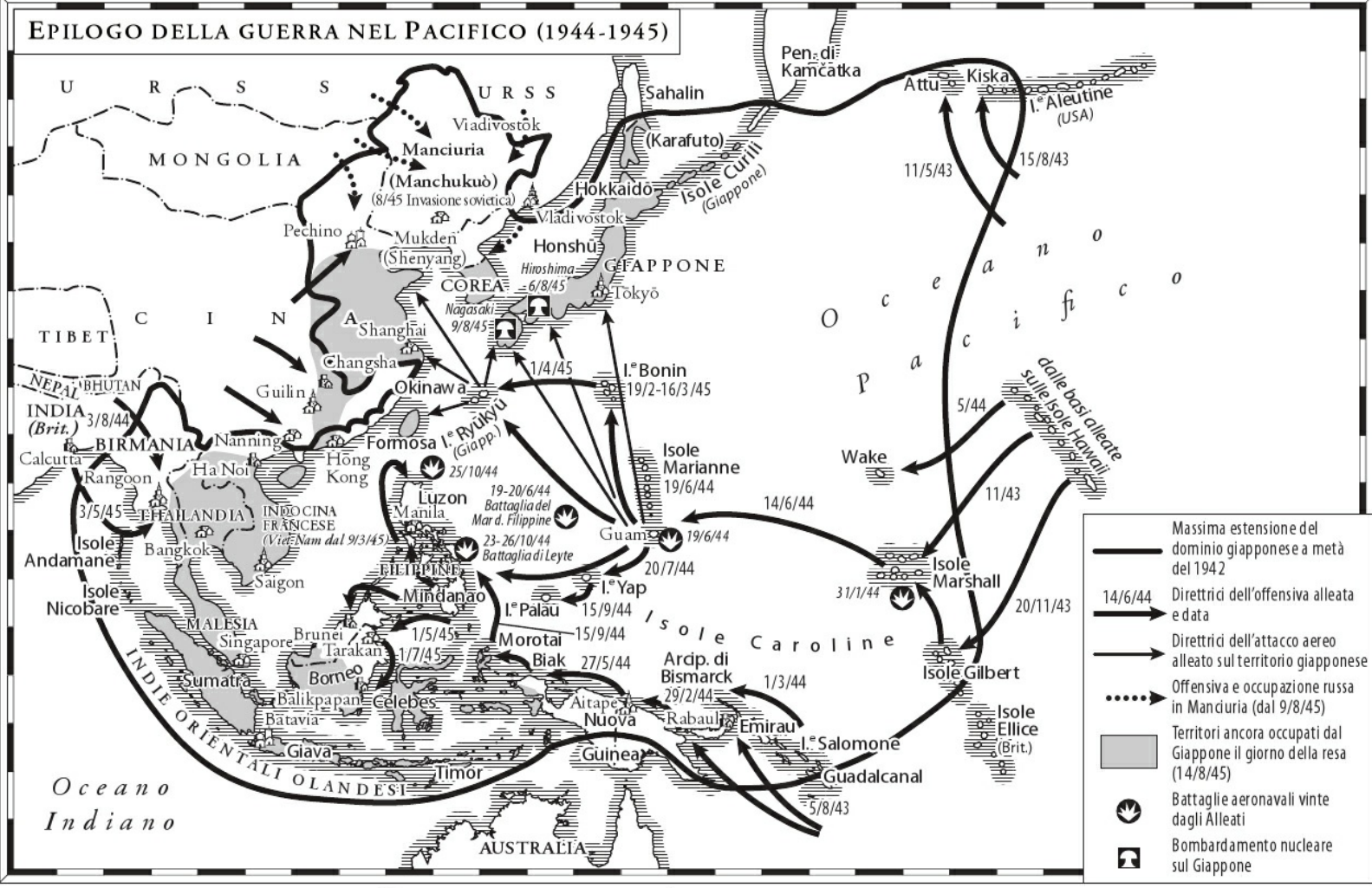
Nell'attesa della Costituente, il governo Parri varò un'assemblea senza poteri deliberanti, la Consulta, di 448 membri scelti – secondo criteri rappresentativi stabiliti dall'alto – nelle forze

politiche e nelle organizzazioni di categoria. Nelle sue 40 sedute – la prima il 25 settembre 1945 – la Consulta, presieduta da Carlo Sforza, diede sfogo ad altri tenori parlamentari dell'Italia prefascista, gli Orlando, i Nitti, i Bonomi, e ai nuovi leader. Vi ebbero un posto di rilievo partiti dei quali le elezioni dimostrarono presto l'inconsistenza: il Partito d'azione e la Democrazia del Lavoro, eserciti fatti solo di Generali, come aveva subito rilevato Guglielmo Giannini. Si dibatté se la Consulta dovesse votare, e quale valore avesse il suo voto. Ma fu un organismo dalla vita breve, inutile e innocua.

Strano a dirsi, con il governo Parri l'Italia si ritrovò in guerra: una guerra che l'interessava assai poco, contro il Giappone. La richiesta dell'intervento italiano – che era scontato rimanesse platonico – era venuta dal Dipartimento di Stato americano: il quale s'era affrettato ad aggiungere che non ci sarebbero stati forniti, per affrontare il nuovo nemico, né mezzi di trasporto né altro (ma vi furono dei giovani che chiesero d'arruolarsi per combattere in Estremo Oriente). Quando De Gasperi pose la questione sul tappeto, il 3 luglio, Nenni fu contrario così come Togliatti: Parri invece favorevole, Lussu anche. Il 14 luglio la fievole sfida d'un Paese, il cui governo aveva effettiva giurisdizione su trentasei province soltanto, fu lanciata al remoto agonizzante Giappone: mancava un mese giusto alla resa di Tokio, dopo le atomiche di Hiroshima e Nagasaki.

Ma questo, pur essendo oggetto di accanita discussione, a Roma, nel Consiglio dei Ministri, era poco più che folklore sul piano internazionale. Altre erano le questioni vitali, sia per quanto riguardava l'ordinamento mondiale, sia per quanto riguardava l'Italia in particolare. Nei due mesi dal 25 aprile al 25 giugno (del '45, s'intende) la Conferenza di San Francisco fissò i criteri in base ai quali avrebbe funzionato l'Organizzazione delle Nazioni Unite. I rappresentanti di una cinquantina di Stati misero a punto – o piuttosto si fecero dettare dai «grandi» – i meccanismi di quell'ONU che ha eguagliato e forse superato, per inefficienza e verbosità, la non rimpianta Società delle Nazioni. Da San Francisco l'Italia, che sperava d'essere invitata, rimase esclusa nonostante le proteste di Parri a Roma e, in America, di don Sturzo, il quale opportunamente parlò di «diritto del più forte». Diritto che fu sancito nel regolamento del Consiglio di Sicurezza, dove i cinque membri permanenti – Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna, Francia, Cina – si assicuravano il privilegio del veto, ossia la possibilità di bloccare ogni risoluzione che li infastidisse. Con ciò l'ONU nasceva condizionata e handicappata.

Quanto poco valessero, nella pratica, le ostentate buone intenzioni di rimettere i problemi internazionali a un organismo collettivo, lo si vide presto a Potsdam, dove Truman, Stalin e Churchill rifinirono e consolidarono l'assetto del mondo che era stato delineato a Yalta. Si trattava di mettere in cantiere i trattati di pace, il che comportava lo scioglimento di alcuni nodi. Due in particolare: quello tedesco-polacco (ossia la scelta tra la frontiera della Neisse orientale, voluta da Churchill, e quella della Neisse occidentale, voluta da Stalin); e quello giuliano, con la sorte dell'Istria e di Trieste.



In vista di questa trattativa, Stalin aveva accondisceso a che alcuni dei maggiori esponenti del governo polacco in esilio a Londra tornassero in Polonia, assumendovi cariche pubbliche. Il capo degli esuli, Mikolaiczkyk, era stato nominato vice-Primo Ministro. Il gesto distensivo, e per dirlo con un linguaggio venuto poi di moda, pluralistico, voleva solo buttar fumo negli occhi. Churchill non si lasciò troppo ingannare. Ma Potsdam consacrava, con evidenza maggiore di Yalta, il bipolarismo mondiale: v'erano due sfere di influenza da spartire tra i veri vincitori, Stati Uniti e URSS. La Gran Bretagna aveva prestigio, ma non forza: e si trovò anche con meno prestigio dopo che, il 26 luglio, i laburisti ebbero vinto le elezioni inglesi (la conferenza dovette essere sospesa per consentire a Clement Attlee di sostituire Churchill). Il vecchio Winnie era un mastino con il quale Stalin doveva fare i conti (la durezza di Churchill fu sperimentata, proprio a Potsdam, anche dall'Italia: egli si oppose alla proposta di Truman per l'ammissione nelle Nazioni Unite «di un Paese che aveva inferto il colpo di pugnale alla Francia e dichiarato guerra alla Gran Bretagna nell'ora del massimo pericolo»). Attlee era mediocre, sensato, tenace, ma fu catapultato tra gli altri due grandi all'improvviso, insperatamente, senza avere le necessarie informazioni e la necessaria preparazione e senza poter contare, come Truman, l'altro neofita, sul peso di una immensa potenza industriale e militare. Per di più i laburisti avevano impostato la campagna elettorale, in politica estera, sulla stretta collaborazione con l'Unione Sovietica e, in generale, con i movimenti di sinistra nel mondo. Furono costretti a essere più acquiescenti verso Stalin sul tema delle frontiere tedesche, e bloccarono l'ammissione della Spagna franchista, per peccati di lesa democrazia, in quelle Nazioni Unite dove orgogliosamente sedeva tra i membri permanenti, in nome della democrazia, la Russia di Stalin.

Potsdam delegò a un Consiglio dei Ministri degli Esteri dei «cinque» (USA, URSS, Gran Bretagna,

Francia, Cina) l'elaborazione dei trattati di pace, e indicò i criteri direttivi di quello tedesco, che sarebbe stato durissimo, con il totale smantellamento delle industrie belliche, la sottoposizione del Paese a tempo indeterminato a un regime di occupazione che impedisse l'istituzione d'un governo centrale, le libertà democratiche concesse solo a patto che non intralciassero le esigenze dei vincitori. Nelle intenzioni non il nazismo ma la Germania doveva essere fiaccata, e per sempre. Quanto all'Italia, si riconosceva che prima tra le potenze alleate della Germania aveva rotto i rapporti con essa, che aveva dato un contributo alla sua sconfitta, che si era unita agli Alleati con la dichiarazione di guerra al Giappone e che «sta facendo buoni progressi sulla via della restaurazione di un governo e di istituzioni democratiche». Il comunicato non scese al concreto per quanto riguardava i confini, affidandone lo studio appunto ai Ministri degli Esteri. Potsdam, insomma, confermò la divisione del mondo e la decadenza dell'Europa.

L'Italia, con la tragedia dei suoi confini, era presa «tra due macine di mulino», come ebbe più tardi occasione di osservare De Gasperi. La rivalità tra Anglo-americani e Sovietici la preservava da amputazioni analoghe a quelle che avrebbe subito la Germania, ma impediva che fossero accettati, per fissare la linea divisoria con la Jugoslavia, criteri genuinamente etnici. Tito poteva contare sul possesso di massima parte del territorio contestato, e questo garantiva a lui e a Stalin una favorevole base di trattativa. La linea Morgan frutto di decisioni militari e soltanto militari, consegnava agli Jugoslavi città e popolazioni indiscutibilmente italiane. Roma sarebbe stata ben lieta, ora, di accettare quella linea Wilson che a Versailles aveva suscitato nel '19 le ire lagrimose di Vittorio Emanuele Orlando. Ma era chiaro che stavolta ci sarebbero stati chiesti ben più gravi sacrifici.

Per Trieste era univoco il punto di vista sovietico-jugo slavo: tutto alla Jugoslavia fin quasi a Udine. Tra gli occidentali si delineavano invece differenze, e se il segretario di Stato americano Byrnes era disposto a darci sulla costa istriana Dignano e Pola, Inglesi e Francesi escludevano Pola (date per perse, ovviamente, Fiume e Zara). L'intera questione fu affrontata dai cinque Ministri degli Esteri dei «grandi» nella conferenza di Londra, dal 10 settembre al 2 ottobre (1945): e lo scontro tra i due blocchi – non si capiva bene cosa stesse a farci il cinese – assunse nuova evidenza. La assunse, anzitutto, perché l'URSS avrebbe voluto che si parlasse, oltre che dell'Italia, anche degli Stati ex nemici, Ungheria, Bulgaria, Romania, che appartenevano alla sua sfera d'influenza. Ma gli occidentali rifiutarono. La premessa ai trattati di pace, obiettarono, era la conversione dei vinti alla democrazia, e di democrazia in quei Paesi non c'era traccia. Le mosse di Molotov, anche sorprendenti, si susseguivano; a un certo punto egli rivendicò all'Unione Sovietica il Dodecanneso – che sembrava pacifico finisse alla Grecia – e la Libia. E così entrava nel giuoco anche la sorte delle colonie italiane (per il resto delle frontiere v'era da fare i conti con l'incaponirsi di De Gaulle, militare e pressato dai militari, ad avere Briga e Tenda, e l'irredentismo altoatesino).

Il dramma dei giuliani suscitava in Italia una ondata emotiva potente, e trovava concordi nella difesa dell'italianità di quelle genti tutti i partiti ad eccezione del comunista. Togliatti aveva esortato i triestini, quand'erano sotto il tallone jugoslavo, a «non essere vittime di elementi provocatori interessati a seminare discordia tra il popolo italiano e la Jugoslavia democratica» (sottile la distinzione: da una parte uno Stato democratico, dall'altra «il popolo italiano» senza qualificazioni, e comunque senza alcuna patente di democrazia allo Stato in cui viveva). Ora insisteva che erano in corso «campagne menzognere e di odio» contro un «regime di democrazia avanzata». (Si noti che nel Congresso comunista del gennaio '46 la delegazione giuliana, guidata da Marino Solieri, fu per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia.) Anche le mire sovietiche sulla Libia parevano a Togliatti legittime perché, in opposizione alle «scemenze imperiali» del fascismo «noi consideriamo che... quanto maggiore sarà il numero degli Stati interessati al regolamento di questa questione, tanto

maggiori saranno per noi le garanzie di indipendenza». Arenata, la conferenza della Lancaster House sollecitò suggerimenti, per guadagnar tempo, dalle più varie parti. Esposero il loro parere sui confini italiani rappresentanti dell'Australia, del Canada, della Nuova Zelanda, della Polonia, della Russia Bianca, dell'Ucraina.

Si ebbe almeno la decenza di interpellare, tra i tanti, anche i diretti interessati, Jugoslavia e Italia. De Gasperi arrivò a Londra per dire ai delegati delle maggiori potenze quali fossero le angosce e le speranze del suo Paese e del suo governo. Di quel viaggio ufficiale, e del trattamento subito dal Ministro degli Esteri italiano, sono rimaste aspre testimonianze. Gli si volle far intendere, nel momento stesso in cui scendeva da un apparecchio militare nell'aeroporto di Finchley, che non era un ospite di riguardo. Dovette mettersi in coda, e subì le domande di prammatica. Gli fu domandato quanto tempo volesse rimanere in Inghilterra. «Il meno possibile» rispose asciutto. Gli ricordarono inoltre che non poteva ambire, in territorio britannico, a un impiego remunerato. Maria Romana De Gasperi ha scritto che il padre era arrivato a Londra indossando un cappotto nuovo «che lo risparmiò dalle brume londinesi ma non dalla fredda accoglienza che gli era stata riserbata alla Lancaster House dove non gli mancarono né amarezze né umiliazioni». Poiché lo jugoslavo Kardelj, che doveva precederlo, era indisposto, fece anticamera per un pomeriggio e per la mattina seguente. I cinque Ministri gli concessero poi, per colloqui bilaterali, un quarto d'ora ciascuno del loro tempo prezioso. L'ex nemico restava tale, e non glielo nascosero.

De Gasperi si espresse con dignità, serio e sobrio. Una figura d'Italiano atipico. Fu ascoltato, il 18 settembre: e riferì poi al Consiglio dei Ministri. Ecco il riassunto che Nenni fece della sua relazione: «Il Ministro degli Esteri è stato ammesso a dire le nostre ragioni, o a esporre le nostre tesi, a una sola seduta, durante la quale ha parlato meno di mezz'ora per indicare con quale spirito la nuova Italia democratica affronta il giudizio dei cinque: cosciente delle responsabilità del vecchio regime fascista, desiderosa di riparare nella misura del possibile i torti da questo fatti... Solo in brevi colloqui personali coi vari Ministri degli Esteri, De Gasperi ha potuto accennare ai problemi concreti. Egli torna moderatamente ottimista e convinto che niente d'irreparabile è stato deciso. Sta però di fatto che la Venezia Giulia andrà in massima parte agli Jugoslavi». I Ministri decisero, alla Lancaster House, di non decidere, e delegarono ai loro «sostituti» l'approfondimento dei temi su cui s'erano scontrati. Se ne sarebbe ridiscusso dopo qualche mese.

Sulla questione giuliana, Ferruccio Parri era stato totalmente solidale con il suo Ministro degli Esteri, ed aveva difeso le posizioni italiane: in questo differenziandosi nettamente dai comunisti. Ma il primo governo del dopo- Liberazione era egualmente dilaniato dalle polemiche, e la persona del suo presidente ogni giorno più contestata. Il diffuso malumore dei moderati fu tradotto in vera e propria offensiva politica dai liberali che rimproveravano a Parri le sue ripetute professioni di fede repubblicana – il che rompeva la tregua istituzionale cui i partiti si erano impegnati – e a Nenni, Alto commissario per l'epurazione, talune faziosità. In realtà i liberali erano impensieriti dalla concorrenza e dal successo dell'Uomo Qualunque, e volevano recuperare, come si suol dire, a destra. Nenni era a sua volta vessato da una acrimoniosa campagna che riesumava i suoi trascorsi come fondatore del fascio di Bologna: si chiedeva addirittura la sua incriminazione per «atti rilevanti» in favore del fascismo. L'accusa era abbastanza futile, ma lasciava il segno. «Per difendermi» osservava Nenni «dovrei dire che quel tale fascio di Bologna rispose a una esigenza imposta dalla demagogia neutralista. Ma ciò suonerebbe critica alla politica socialista d'allora.»

I liberali lamentarono, in una lettera del 17 novembre agli altri partiti della coalizione, «la frattura tra il Paese così detto legale e il Paese così detto reale»: ed era, il loro, un appunto sacrosanto. Lo stesso Croce si fece autorevole interprete del malcontento moderato. Ma la tesi che egli sotto sotto

propugnava – il ritorno ai nomi dell’Italia prefascista, Bonomi, De Nicola, Nitti, Orlando – non era più attuale. Era anche la tesi di parecchi monarchici, allarmati dal clamore delle sinistre per la Costituente, e dalla presenza di un repubblicano di ferro come Parri a Capo del governo nell’imminenza della prova elettorale. Se la questione istituzionale fosse stata decisa dalla futura Costituente, la monarchia non avrebbe avuto scampo. Tra i partiti dell’esarchia, solo il liberale era in larga prevalenza monarchico. Dall’altra parte della barricata si ponevano compatti i socialisti, i comunisti e gli azionisti. Prevalentemente repubblicana, tra gli iscritti non tra gli elettori, la Democrazia cristiana (un sondaggio aveva accertato, appunto tra i militanti, il sessanta per cento per la repubblica, il diciassette per cento per la monarchia, il resto incerto o agnostico). Ondeggianti anche i demolaburisti, ma non contavano. Infatti le prime elezioni amministrative stabilirono una concreta e attendibile gerarchia dei partiti, spazzando via azionisti e demolaburisti, dando ai democristiani poco meno del trentacinque per cento dei voti (e il quarantadue per cento alle sinistre). Fu confermato che da una assemblea politica e partitica la Corona sarebbe stata bocciata di sicuro. Lasciava qualche maggiore possibilità alla monarchia la formula che, a lungo dibattuta, fu infine approvata, e che portò alle elezioni del 2 giugno ’46: elezioni con il sistema proporzionale per la Costituente, che avrebbe elaborato la Costituzione; abbinato a esse un referendum che ponesse ai cittadini il dilemma «Monarchia o Repubblica?».

Ma per arrivare a questo – abbiamo infatti anticipato alcuni avvenimenti – era opportuno rimpiazzare Parri con un «arbitro» meno parziale: e, lo si è accennato, i liberali pensavano a qualcuno tra i *revenants* disponibili nell’archivio politico italiano. Il 22 novembre i Ministri liberali annunciarono le loro dimissioni, il 24 Parri diede le sue. Lo fece male, con un gesto stizzoso, convocando il governo nella Sala Rossa del Viminale, presenti giornalisti e operatori fotografici e cinematografici. Parri spiegò d’essere vittima d’una azione proditoria (pronunciò anche le parole «colpo di Stato»). Un «discorso violento», secondo la definizione di Nenni, «ma detto così male, e così male raffazzonato che l’effetto è stato scarso. Peccato che egli [Parri, N.d.A.] manchi di qualità politiche e di comunicativa umana. È veramente una ghiacciaia». Il succo delle dichiarazioni di Parri fu questo: avrebbe presentato le dimissioni al CLN e non al Luogotenente.

Aveva fatto i conti senza De Gasperi che gli rispose bene – come sapeva nelle repliche, non nelle lunghe esposizioni – per ribadire che non v’era stato alcun colpo di Stato, e che il governo cadeva in quanto gli mancava la fiducia di una delle sue componenti. De Gasperi «parlava agitando una sottile matita» e Parri, ascoltandolo a testa bassa, prendeva nota. Quando l’altro ebbe finito, si alzò per scusarsi, e per dire che la parola aveva tradito il pensiero. Quindi andò al Quirinale per rassegnare formalmente le dimissioni. Umberto di Savoia gli conferì, come voleva la consuetudine, il cavalierato di Gran Croce dell’Ordine mauriziano, cui aggiunse il brevetto di medaglia d’argento per il valore dimostrato durante la Resistenza. Parri rifiutò cortesemente i due riconoscimenti, dicendo in particolare, per quanto riguardava la medaglia d’argento, che sarebbe stato «improprio» per lui accettarla mentre c’erano tanti morti sconosciuti.

Della crisi vale la pena di ricordare alcuni momenti. Anzitutto il rapido cadere della candidatura Orlando, che a Umberto di Savoia stava particolarmente a cuore, tanto che un suo messaggero era volato in Sicilia per strappare l’accettazione al vegliardo. Ma Orlando tentennava, e ancor più tentennò quando, tornato a Roma, vide quanto le sinistre gli fossero ostili, considerando la sua presidenza uno «slittamento a destra». Temeva, spiegò, «di bruciarsi», compromettendo il suo avvenire politico. Svanì egualmente l’altro progetto – dei liberali e del Luogotenente – di varare un governo che comunque includesse il trinomio Orlando-Nitti-Bonomi. Accantonato anche Sforza, emerse la candidatura di De Gasperi, e il 3 dicembre pareva che i giochi fossero fatti. Ma poi

Cattani riassunse in un decalogo i propositi dei liberali – che dovevano entrare nel governo a sei – per la gestione futura, e Togliatti si ribellò sostenendo che i dieci punti riecheggiavano il programma dell’Uomo Qualunque. Tra il 5 e il 6 dicembre, fu messo in cantiere un governo a cinque che avrebbe escluso i liberali e fatto la felicità delle sinistre. Ne derivò grande allarme al Quirinale, in Vaticano, negli ambienti economici, forse anche nell’amministrazione alleata, e De Gasperi fu subissato di telefonate e messaggi ammonitori o supplichevoli.

Ma si era compromesso – con le sinistre e anche con alcuni dei suoi, come Piccioni, Spataro e Scelba – per le trattative a cinque, e veniva incalzato su quest’altro fronte. Lo soccorse – sarebbe accaduto altre volte in futuro – un provvidenziale svenimento. Nenni ha raccontato che dopo una conversazione telefonica con Falcone Lucifero, Ministro della Real Casa, De Gasperi si era presa la testa tra le mani mormorando: «Cominciano i guai!». Poi aveva ripreso le discussioni nell’ufficio del suo capo di gabinetto per decidere della vicepresidenza e del Tesoro. «Qui» trascriviamo dal diario di Nenni «è stato colto da un breve deliquio. Erano ormai le due [di notte, N.d.A.] e s’è convenuto di sospendere la riunione perché potesse ritirarsi a casa e riaversi. Invece... si è recato al Quirinale dove il Luogotenente lo ha richiamato all’impegno di fare il governo a sei. L’indomani De Gasperi era a letto. Formalmente si considerava impegnato dal voto della notte precedente ma l’*animus* non c’era più... Così mentre noi distribuivamo in casa De Gasperi i portafogli per il governo a cinque, in verità già ci si avviava al governo a sei, con una lettera di De Gasperi ai liberali che dava assicurazione sul programma.»

Il 10 dicembre il primo governo De Gasperi giurò nelle mani di Umberto di Savoia. Il leader democristiano tenne per sé anche gli Esteri, Nenni ebbe la vicepresidenza e il Ministero per la Costituente, Togliatti e Scoccimarro furono confermati alla Giustizia e alle Finanze, Corbino ebbe il Tesoro, Romita gli Interni, Manlio Brosio la Guerra, La Malfa la Ricostruzione, Scelba le Poste e Telecomunicazioni, Riccardo Lombardi i Trasporti, Molè la Pubblica Istruzione, Gronchi l’Industria e commercio, congeniali alla sua personalità, Cattani i Lavori Pubblici. L’impronta ciellenistica restava solennemente confermata, l’esigenza di maggiore competenza affacciata dai liberali disattesa.

Poteva sembrare che non fosse cambiato molto, nel passaggio da Parri a De Gasperi: ed era invece avvenuto un giro di boa in qualche modo più decisivo di quello, imminente, tra Monarchia e Repubblica. L’Italia si lasciava alle spalle – senza avvedersene – non solo le recenti smanie resistenziali (o almeno i loro contenuti rivoluzionari), ma anche la tradizione risorgimentale. Si affermava, al vertice del Paese, un politico fuori dagli schemi. Non un prefascista, non un tipico esponente dell’antifascismo combattivo ed esule, non infine un esponente delle generazioni nuove, cariche di *humus* fascista e di intransigenza antifascista: ma un cattolico trentino «prestato all’Italia» che affondava le sue radici in tutt’altro contesto storico-politico e in un’altra cultura. A sessantadue anni, De Gasperi era per l’Italia un uomo nuovo.

CAPITOLO TREDICESIMO

IL TRENINO PRESTATO ALL'ITALIA

Alla caduta del fascismo, Alcide De Gasperi era uno sconosciuto per la quasi totalità degli Italiani. Pur avendo preso il posto di don Sturzo esule, come capo del Partito popolare, nei primi anni del regime, non aveva avuto il tempo né il modo, in quell'atmosfera politica ormai asfittica e condizionata, di acquistare popolarità. Prima del fascismo era stato la personalità emergente del cattolicesimo trentino e italiano, dopo l'affermazione della dittatura divenne un perseguitato e infine un oscuro, modesto burocrate vaticano. Un curioso appunto autografo riassumeva così, fino agli anni Trenta, la sua parabola.

1906. Direttore del quotidiano «Il Trentino».

1908. Vicepresidente e membro di direzione della Banca industriale di Trento.

1909. Consigliere municipale a Trento.

1911. Deputato alla provincia e al parlamento austriaco di Vienna.

1918. Membro del consiglio amministrativo della società editoriale e tipografica Tridentum con un milione di capitale che gestiva una delle maggiori tipografie cattoliche dell'epoca.

1921. Deputato al parlamento italiano. Presidente del gruppo popolare.

1921. Segretario della società Grandi Alberghi.

1924. Segretario generale del PPI.

Infine l'ultima amara annotazione.

1929. Avventizio nella Biblioteca Vaticana a 1000 lire e poi a 1500 lire il mese.

Il ragazzo De Gasperi – di famiglia modesta, il padre era capo della gendarmeria a Pieve Tesino – aveva studiato con sacrifici, protetto e aiutato da un prete intelligente, don Gentili, e dal vescovo di Trento monsignor Endrici. Aveva doti di polemista, e le dimostrò alla direzione del quotidiano cattolico trentino. Come molti cattolici impegnati delle terre italiane incorporate ancora nell'Impero austro-ungarico, era più autonomista che irredentista. L'esperienza parlamentare a Vienna gli aveva insegnato che uno Stato multinazionale poteva essere tollerante e rispettoso verso i diritti delle minoranze. L'intervento italiano, che non creò alcun problema di coscienza a Cesare Battisti e a chi, come lui, voleva completata a Trento e a Trieste l'epopea risorgimentale, fu per De Gasperi un dramma. Si sentiva profondamente italiano, e nello stesso tempo si sentiva cittadino di un impero, e di una società, nei quali gli era stato dato modo di affermare le sue doti. Umberto di Savoia, che lo stimò, ha così descritto il comportamento di De Gasperi durante la prima guerra mondiale: «Alla dichiarazione di guerra De Gasperi è neutrale; durante e dopo la crisi militare dell'ottobre-novembre 1917, quando sembra che l'Italia sia sull'orlo della sconfitta, si trova a Vienna: dopo la riscossa del Piave e il trionfo di Vittorio Veneto, mentre i soldati italiani, già a Innsbruck, sono pronti a marciare su Vienna, De Gasperi passa il confine e arriva addirittura a Roma. Qui parla alla folla dal balcone di Palazzo Braschi... Il Re, mio padre, si recò a Trento con il generale Diaz e lo Stato Maggiore e venne ricevuto da una delegazione di irredentisti trentini della quale non faceva parte De Gasperi».

Il temperamento di De Gasperi, che pur era a suo modo forte, fu contrassegnato dal rifiuto delle

posizioni intransigenti e dalla vocazione per la mediazione: perciò la sua italianità, che era, come tutti i suoi sentimenti, profonda e sincera, fu temperata dall'ammirazione per l'architettura politica dell'Impero austro-ungarico, e il suo cattolicesimo, altrettanto profondo, fu temperato dalla ripulsa dell'integralismo e della sopraffazione clericale. De Gasperi era un democristiano che credeva in Dio. E, credendo in Dio, non aveva bisogno di fare il clericale bigotto. Alla Chiesa fu sempre personalmente ligio. Sottolineava con orgoglio la sua qualifica di cristiano e di cattolico. Pur senza ostentazione, era praticante e osservante. Ma, salvo alcuni come il vescovo Endrici di Trento e pochi altri, i preti avvertivano in lui un gran puzzo di laicismo, e non lo amavano. Spesso ricambiati. Venuto dalla sacrestia, De Gasperi ne conosceva a fondo i pregi e i difetti.

Per un momento, al sorgere del fascismo, anch'egli pensò probabilmente che potesse essere addomesticato (senza tuttavia collaborare, come Gronchi). Le illusioni caddero presto, e da allora la sua opposizione fu netta, nell'Aventino e dopo. Non una opposizione cospirativa, ma una ripulsa morale, e infine il ritorno, dopo l'esperienza politica che sembrava promettere tanto e aveva mantenuto così poco, alle protettrici sacrestie. Tra l'una e le altre vi fu un processo, e la prigione. La notte dell'11 marzo 1927 Alcide De Gasperi, che con la moglie viaggiava in treno verso Trieste, dove pensava di vivere almeno per qualche tempo (gli squadristi e la polizia fascista gli stavano rendendo la vita difficile a Roma, con vessazioni e minacce), fu arrestato alla stazione di Firenze. Aveva dei documenti contraffatti e un passaporto regolare, benché scaduto. Lo accusarono d'aver voluto espatriare clandestinamente e di falso in atto pubblico. La sentenza fu di quattro anni di reclusione, ridotti a due e mezzo in appello. Tornò in libertà nel luglio del '28, scontata metà della pena, e accolta la sua domanda di grazia. Dopo quattro mesi a Regina Coeli era stato trasferito nella clinica Ciancarelli, in via di Villa Patrizi, fino alla scarcerazione.

La condanna gli era piombata addosso come una mazzata, materiale e morale. Intanto perché non se l'aspettava. Non era, per temperamento, un ribelle, rifulgeva più nell'accettazione – cristiana e umana – dei colpi della sorte che nei gesti di rivolta. Non aveva accettato il fascismo, ma non l'avrebbe avversato mai con attentati o trame clandestine. «Il Capaneo dantesco» scrisse alla moglie «si lascia bruciare sdegnoso e fiero dalle fiamme: ma egli aveva voluto pugnare contro Giove: io invece rimasi folgorato proprio nel momento in cui, abbandonata ogni milizia, mi rannicchiavo nella mia famigliola.» V'era nei sentimenti di De Gasperi indignazione contro la dittatura che perseguitava gli inermi, e rimorso per i disagi economici e le umiliazioni cui moglie e figlie venivano, per colpa sua, sottoposte. De Gasperi non aveva una professione di ripiego, costretto com'era, oltretutto, a vivere a Roma. A Trento avrebbe potuto essere professore di tedesco. A Roma dovette appoggiarsi alla Chiesa, e nel momento peggiore: proprio quando Mussolini stava diventando «l'uomo della Provvidenza» e con il cardinale Maglione metteva a punto gli articoli controversi della Conciliazione. Una mano il Vaticano gliela diede, ma senza slancio: «collaboratore soprannumerario addetto al catalogo degli stampati» nella Biblioteca Vaticana. Nel '33 il cardinale Tisserant gli rifiutò un aumento dello stipendio perché De Gasperi «è pagato sul ricavato delle vendite, capitolo incerto nel nostro bilancio e soggetto in questo momento a crisi di diminuzione piuttosto che ad aumenti». Pio XI non lo ricevette mai. Quando lasciò la Biblioteca, De Gasperi aveva sessantadue anni, guadagnava duemila lire, ed era segretario. Di quella inerzia studiosa, negli anni che per un politico rappresentano la piena e rigogliosa maturità, ebbe sempre un ricordo cocente. Questo spiega i suoi scatti contro i fascisti che, superate le maglie dell'epurazione, tornavano ad agitarsi: «Non osino chiedere più della libertà di vivere e di guadagnare che a noi non fu concessa».

Dalla penombra l'Italia della guerra perduta vide emergere questo personaggio inconsueto, e che proprio per questo forse la rassicurò assai più dei santoni prefascisti o dei tonitruanti tribuni alla

Nenni. De Gasperi era anomalo: e questa fu la ragione prima della sua sostanziale solitudine, nel partito, nella classe politica, nel Paese. Una zona d'aria fredda sembrava circondarlo perennemente. Era un uomo in grigio, dalla grigia e asciutta oratoria senza pennacchi, dagli occhi grigi così poco cesarei, dal volto di pietra, grigia anch'essa. Era calmo, paziente, refrattario alla retorica e alla ostentazione. Non era un uomo d'ideologia, era un uomo d'ideali, che sono cosa assai diversa. Era un borghese rimasto irriducibilmente tale, anche nelle ristrettezze d'un bilancio familiare quasi di fame, perché fedele a determinati valori di decoro e a determinati principi di moralità. Era un conservatore, se con questo termine s'intende chi non crede alle riforme messianiche, e, avendo visto crollare mondi cui era affezionato, se li è anche visti sostituire da altri mondi peggiori. Ma conosceva le ansie, le aspirazioni e le sofferenze delle «masse» benché la loro immagine fosse per lui, anche a Roma, anche in anni di governo d'un Paese caotico e improvvisatore, quella dei contadini e degli operai trentini, non quella delle *jacqueries* meridionali o dei picchettaggi violenti nelle varie Stalingrado d'Italia.

«Era un uomo dotato di senso dello Stato» ha detto Valiani di De Gasperi. Potremmo aggiungere, con una battuta che non vuol essere spregiativa, che lo fu indipendentemente dallo Stato in cui agiva. Lo fu a Vienna, e lo fu a Roma. Ebbe fortemente quel senso dello Stato che mancò ai cattolici subito dopo l'Unità, che mancò a molti tra loro anche cent'anni dopo. Alla luce della forte consapevolezza che De Gasperi aveva dell'interesse nazionale deve essere valutato anche il suo atteggiamento verso la monarchia. «De Gasperi» ha affermato Valiani «non era repubblicano, era di tradizioni monarchiche... Accettò tuttavia la Repubblica... quando capì che solo in tal modo si assicurava la democraticità dello Stato italiano. Una monarchia contestata da metà del Paese non poteva essere democratica. Un tempo si era detto: la repubblica ci dividerebbe, la monarchia ci unisce: così Crispi nel 1861 e anni successivi. Nel 1945-46 De Gasperi capì che la repubblica ci avrebbe unito, la monarchia ci avrebbe diviso.»

Non in contrasto con questa, e piuttosto interessante, l'opinione che Umberto di Savoia esprese, al riguardo, ad Artieri: «[De Gasperi] partecipava, senza saperlo, del dramma della monarchia austro-ungarica... Forse considerò la caduta della monarchia di Vienna come una colpa della casa Savoia. Con la fine della seconda guerra mondiale dovette apparirgli chiaro che fosse giunta l'ora del contrappasso, che la monarchia italiana fosse sul punto di subire la sorte dell'altra. È molto probabile. Nel suo intimo inoltre non doveva trovare facile schierarsi a favore dello Stato monarchico costituzionale visto che l'altro Stato, quello di Vienna, modello di ordine, decoro, potenza era stato demolito. In questo senso si può ritenere che De Gasperi non pensasse tanto da repubblicano convinto quanto da monarchico deluso».

Sembra accertato che il giorno del referendum abbia votato repubblica. Ma in pubblico fu sempre cauto, ben sapendo quanta parte del suo potenziale elettorato fosse monarchica, e ben sapendo delle propensioni monarchiche esistenti in Vaticano e caldegiate da una parte consistente dell'alto Clero. In un comizio disse un giorno, parlando più da moralista che da politico: «Volete voi istaurare la repubblica? Vi sentite capaci cioè di assumere su di voi, popolo italiano, tutte le responsabilità, tutto il maggior sacrificio, tutta quella maggiore partecipazione che esige tale regime, il quale fa dipendere tutto, anche il Capo dello Stato, dalla vostra personale decisione espressa con la scheda elettorale? Se rispondete sì vuol dire che prendete impegno solenne e definitivo, per voi e per i vostri figli, di essere preoccupati della cosa pubblica più di quanto non foste sin qui...».

La struttura del governo era decisamente repubblicana, con il posto chiave degli Interni a Romita, un ingegnere socialista di piccola statura e di modi vivaci. Ma il primo presidente del Consiglio italiano politicamente «cattolico» non pose ostacoli alla repubblica soprattutto perché gli premeva di

frenare la spinta populista delle sinistre nel funzionamento quotidiano delle strutture statali. Agli slogan di Nenni («la Costituente o il caos», «politique d'abord», «dal governo al potere») oppose la sua tenacia moderatrice e restauratrice. Gli ambienti economici percepirono subito il cambiamento, e la Borsa reagì alla novità con un progresso vigoroso. Lo percepirono anche gli Alleati che decisero di restituire al governo italiano le province del Nord tuttora soggette alla loro giurisdizione. Mancò a De Gasperi, dicono i suoi critici, la volontà o la capacità di cambiare, profittando delle contingenze eccezionali, alcune cose che, specialmente nella burocrazia e nei meccanismi amministrativi, avrebbero potuto e magari dovuto essere cambiate. Ebbe un limite: fu un grande «normalizzatore», non un innovatore.

Abbiamo già accennato al processo attraverso il quale l'Italia si avvicinava al 2 giugno (1946), per le elezioni della Costituente e il referendum istituzionale. Ai primi di marzo le elezioni amministrative che interessarono quindici milioni e mezzo di elettori dimostrarono che la DC aveva all'incirca la stessa forza delle sinistre coalizzate. Il Partito liberale fu ridimensionato, il Partito d'azione quasi annullato. Il Luogotenente avrebbe voluto un rinvio delle «politiche» adducendo il motivo, non infondato, che molti prigionieri di guerra erano ancora fuori dai confini, e avevano pur diritto di esprimere la loro volontà. Il 18 marzo, pressato, Umberto di Savoia firmò i decreti per le elezioni del 2 giugno accompagnandoli con una lettera in cui garantiva che avrebbe accettato il responso delle urne, quale che fosse. Sciolse anche dal giuramento di fedeltà alla Corona tutti coloro che ne erano vincolati. La formula del referendum, che per la monarchia era la più favorevole – un sondaggio Doxa la dava addirittura favorita – aveva avuto il sostegno di De Gasperi, per una ragione evidente: essa sollevava la Democrazia cristiana dall'obbligo di pronunciarsi, come partito, sul problema istituzionale, e di agire di conseguenza nell'Assemblea costituente. Demandata la decisione al popolo, si trattava soltanto di seguirne la volontà. Infatti il congresso della DC voleva uno Stato non clericale ma «di ispirazione cristiana» perché «il cristianesimo è il lievito della civiltà politica» e la vita del cristiano «è il sostegno della società».

Apparentemente monolitico e sostanzialmente incerto, fu il congresso del PCI che delineava due politiche contraddittorie: da una parte le «larghe alleanze democratiche» che presupponevano intese con tutte le forze popolari, e dunque anche con i democristiani; dall'altra l'avvio della fusione con i socialisti, che avrebbe potuto avere le sue prime realizzazioni in un patto federativo tra i due partiti. L'unità a sinistra non poteva sfociare che in una situazione di blocco contro blocco.

Proprio questo nodo dei rapporti con i comunisti travagliò il congresso socialista nel quale s'incontravano, come sempre nella storia del partito, l'anima massimalista e l'anima riformista, costrette a convivere, ma incapaci di collaborare. Tra Saragat e Basso correva un abisso ideologico e umano. Ne uscì il solito compromesso, con Nenni relegato alla presidenza – restituì poi il favore a Saragat emarginandolo alla presidenza della Costituente – con Ivan Matteo Lombardo segretario e mediatore, con le varie correnti rappresentate in direzione. La tendenza fusionista era stata in pratica sconfitta, tanto che Togliatti parlò di una «azione organizzata e predisposta per spezzare l'unità tanto del Partito socialista quanto della classe operaia e dei lavoratori italiani».

Vi fu maretta anche nel congresso liberale, sia per le polemiche tra fautori e avversari della Repubblica – questi ultimi, in minoranza, contavano su nomi di spicco come Brosio e Carandini – sia per la dissidenza di alcuni elementi della sinistra che se ne andarono, tra gli altri Franco Antonicelli. I monarchici prevalsero anche sugli agnostici alla Benedetto Croce, tuttavia confermato nella presidenza: e firmatario tra l'altro, sul piano elettorale, del manifesto di una Unione democratica nazionale che includeva Nitti, Bonomi, Orlando.

Impegnato in questa convulsa fase politica e assillato dai problemi economici, tra gli altri la minaccia della carestia – a fine aprile s'era presentata la necessità di ridurre a centocinquanta grammi la razione di pane – De Gasperi partì il 2 maggio per Parigi, dove si sarebbe svolta una seconda tornata delle riunioni dei Ministri degli Esteri, sui trattati di pace.

EPILOGO

De Gasperi tornò da Parigi alle 15 dell'8 maggio. Nenni, che andò a prenderlo a Centocelle, dice di avergli accennato al problema dell'abdicazione di Vittorio Emanuele, che alcune voci di palazzo davano per imminente. Ma sembra che De Gasperi non se ne mostrasse molto interessato.

L'indomani mattina però, 9 maggio, egli andò in Quirinale, dove ebbe con Umberto un incontro che poi diede esca a qualche polemica. Ad abdicazione avvenuta, infatti, durante un Consiglio dei Ministri, alcuni di costoro lo accusarono di avergli taciuto la notizia della rinuncia di Vittorio Emanuele, di cui il Luogotenente doveva averlo informato. Secondo le sinistre, questo gesto rompeva il «Patto istituzionale», ossia l'impegno assunto parallelamente dalla Corona e dal governo di rispettare lo *status quo*, e quindi De Gasperi avrebbe dovuto comunicarlo in tempo ai suoi Ministri. In realtà esse temevano che l'avvento sul trono di Umberto riaccreditasse, alla vigilia del referendum, la monarchia. De Gasperi rispose che il Luogotenente non gliene aveva dato notizia. Ma quando si trattò di mettere la dichiarazione a verbale, vi fece aggiungere la parola «ufficialmente». Il che ci fa ritenere che, confidenzialmente, era stato informato.

Lo stesso giorno, subito dopo l'incontro con De Gasperi, Umberto prese l'aereo per Napoli. E qui conviene lasciar la parola a Puntoni, sulla cui notarile scrupolosità non si possono avanzare dubbi:

«9 maggio 1946. Senza preavviso, alle 12,45 arriva il Principe di Piemonte accompagnato dal duca Acquarone, dal generale Cassiani e dal capitano Avalle. Chiede subito di parlare con Sua Maestà. Gli dice che è opportuno che l'abdicazione e la partenza avvengano in giornata. Gli comunica inoltre che il viaggio sarà compiuto con il *Duca degli Abruzzi*, il quale sarà scortato dal caccia *Granatiere*. Ritengo che si siano accelerati i tempi per far trovare il Consiglio dei Ministri di fronte al fatto compiuto. De Gasperi che, appena tornato da Parigi, ha avuto un colloquio con il Luogotenente, dov'essere al corrente della cosa. Anche Stone, che rappresenta gli Alleati, è d'accordo...

«Vedo il Sovrano soltanto alle 15, quando scende per redigere l'atto di abdicazione. L'atto, anzi, è già stato redatto dal Re su carta semplice, ed è il duca Acquarone che lo porta nel salone al pianterreno della villa, dove si trovano in attesa il sovrano, il notaio Angrisani, il sottoscritto e il tenente colonnello De Buzzaccarini. Angrisani guarda il foglio e fa notare che è necessario che sia trascritto su carta bollata. Sua Maestà risale al piano superiore insieme con Acquarone. Dopo pochi minuti il Re scende solo, con l'atto di abdicazione in mano. Saluta il notaio. Sembra calmo e sereno, ma è facile capire che fa ogni sforzo per dominare l'emozione. Io capisco che la sua voce non ha il solito tono. Si rivolge a me. Dice: "Hai visto? È successo più presto di quello che credevamo". Il notaio si accinge a postillare l'atto. Il sovrano guarda e dice: "Ho usato la stessa formula usata da Carlo Alberto nel 1849".

«Angrisani dice: "Maestà, le faccio osservare che sull'atto ha messo la data 6 maggio, anziché 9". Il Re fa la correzione. Come mai tale sbaglio? Ritengo che Sua Maestà abbia ricopiato all'ultimo momento una minuta che aveva preparato fin dal 6 maggio, data la sua intenzione di compilare l'atto di abdicazione in maniera identica a quella del suo avo...

«Alle 18 appare nelle acque di Posillipo il cacciatorpediniere *Granatiere*. Alle 19 appare il *Duca degli Abruzzi*. Due motoscafi attendono le Loro Maestà e il seguito, attraccati al piccolo molo di Villa Maria Pia. Soltanto verso le 19, quando il sovrano viene sulla terrazza insieme con

l'ammiraglio De Courten per osservare le navi che s'avvicinano, posso parlargli. Il suo viso è impenetrabile. Non profferisce una parola che denoti debolezza e rimpianto. Non mi ringrazia e non dice neppure che si rammarica di staccarsi da me. È il suo carattere...

«Re Umberto è fermo sulla riva e osserva l'imbarco degli Augusti Genitori. Alle 19,40 l'incrociatore leva l'ancora e si muove lentamente. Inizia il viaggio che porta il Re verso l'esilio. Non si sente una voce. Si sente soltanto il silenzio ».

Non sappiamo cosa pensasse e provasse Umberto in quel momento. Se nell'addio c'era stato fra i due qualche abbandono alla commozione, questo era avvenuto nell'incontro di qualche ora prima, che si era svolto senza testimoni. Ma ne dubitiamo. Gli abbandoni non erano contemplati nel galateo dei Savoia, di cui padre e figlio – l'uno forse per cinismo, l'altro per disciplina – furono sempre scrupolosi osservanti.

Ma da quanto, nel rifugio di Cascais, Umberto confidò a uno degli autori di questo libro, egli comprese benissimo che su quella nave si allontanava per sempre non un Re, ma la Monarchia. Quello ch'egli si accingeva a vivere non era che un poscritto. Doveva durare in tutto 23 giorni.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Come per *L'Italia della disfatta* la pubblicistica riguardante il periodo storico trattato nell'*Italia della guerra civile* è sterminata. Per non affollare pagine e pagine di titoli, e per non offrire indicazioni incomplete, abbiamo deciso di rinunciare a una sistematica bibliografia. I riferimenti essenziali sono tuttavia indicati nel testo.

AVVENIMENTI PRINCIPALI

- 1943 – 8 settembre. Il maresciallo Badoglio e il generale Eisenhower rendono noto l'armistizio firmato a Cassibile (Siracusa) tra il governo italiano e gli Alleati.
- 1943 – 9 settembre. I sovrani e Badoglio abbandonano Roma e riparano a Brindisi. Sbarco anglo-americano a Salerno. Si costituisce a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN).
- 1943 – 10 settembre. Le truppe tedesche occupano Roma.
- 1943 – 12 settembre. Mussolini viene liberato a Campo Imperatore da un commando di paracadutisti tedeschi e portato in Germania.
- 1943 – 13-22 settembre. Battaglia ed eccidio di Cefalonia.
- 1943 – 18 settembre. Da Monaco, Mussolini annuncia la costituzione della Repubblica Sociale Italiana.
- 1943 – 13 ottobre. Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania.
- 1943 – 9 novembre. Costituzione dell'UNRRA, creata dalle Nazioni Unite per l'assistenza alle popolazioni colpite dalla guerra e per la ricostruzione.
- 1943 – 14 novembre. A Verona il Congresso del Partito fascista repubblicano approva i 14 punti programmatici della Repubblica Sociale.
- 1943 – 23-27 novembre. Conferenza del Cairo tra Roosevelt, Churchill e Chiang Kai-shek per l'assetto postbellico dell'Asia.
- 1943 – 28 novembre-1° dicembre. Conferenza di Teheran tra Stati Uniti, Gran Bretagna e URSS. Gli Alleati si impegnano a sbarcare in Europa entro il maggio 1944.
- 1944 – 8-10 gennaio. Processo di Verona: Ciano, De Bono, Gottardi, Pareschi e Marinelli sono condannati a morte.
- 1944 – 22 gennaio. Sbarco ad Anzio della 5ª armata americana.
- 1944 – 14-15 febbraio. Bombardamento alleato dell'Abbazia di Montecassino.
- 1944 – 23 marzo. A Roma, attentato di via Rasella.
- 1944 – 24 marzo. Eccidio delle Fosse Ardeatine.
- 1944 – 12 maggio. Le truppe alleate iniziano l'offensiva contro la linea Gustav.
- 1944 – 4 giugno. Gli Alleati entrano in Roma.
- 1944 – 5 giugno. Vittorio Emanuele III nomina il figlio Umberto II Luogotenente generale del Regno.
- 1944 – 6 giugno. Le forze alleate sbarcano in Normandia.
- 1944 – 9 giugno. I. Bonomi è incaricato di formare un nuovo governo.
- 1944 – 20 luglio. A Rastenburg, attentato contro Hitler, che resta leggermente ferito.
- 1944 – 1° agosto. Inizio dell'insurrezione di Varsavia, promossa dal governo polacco in esilio a Londra.
- 1944 – 25 agosto. Le forze alleate entrano a Parigi.
- 1944 – 10 settembre. Inizio dell'offensiva alleata contro la linea gotica.
- 1944 – 11-16 settembre. Conferenza di Québec tra Churchill e Roosevelt, per la definizione della strategia da adottare nell'Europa occidentale.
- 1944 – 29-30 settembre. Eccidio di Marzabotto.
- 1944 – 7 novembre. F. D. Roosevelt è rieletto Presidente degli Stati Uniti. Vicepresidente è H. Truman.
- 1945 – 4-11 febbraio. Conferenza di Yalta.
- 1945 – 12 aprile. Morte del Presidente degli Stati Uniti F. D. Roosevelt. Gli succede il vicepresidente H. Truman. Vienna è occupata dalle truppe sovietiche.
- 1945 – 25 aprile-25 giugno. Conferenza di San Francisco: costituzione dell'ONU.
- 1945 – 25 aprile. Inizio dell'insurrezione partigiana a Milano. Il CLNAI assume i poteri civili e militari.
- 1945 – 27 aprile. Mussolini è catturato dai partigiani a Musso (Como).
- 1945 – 28 aprile. Mussolini e Claretta Petacci vengono fucilati a Giulino di Mezzegra.
- 1945 – 29 aprile. A Caserta le forze tedesche firmano la resa per il teatro d'operazione italiano.
- 1945 – 30 aprile. Suicidio di Hitler e di Eva Braun nel Bunker della Cancelleria.
- 1945 – 2 maggio. Le truppe sovietiche entrano a Berlino. Göbbels e altri gerarchi nazisti si tolgono la vita.
- 1945 – 7-8 maggio. A Reims e a Berlino, firma della resa incondizionata della Germania.
- 1945 – 5 giugno. La Germania viene divisa in quattro zone di occupazione.
- 1945 – 12 giugno. Dimissioni del governo Bonomi.
- 1945 – 19 giugno. Costituzione del governo Parri.
- 1945 – 14 luglio. L'Italia dichiara guerra al Giappone.
- 1945 – 16 luglio. Esplosione della prima bomba atomica sperimentale a Los Alamos (Nuovo Messico).
- 1945 – 17 luglio-2 agosto. Conferenza di Potsdam.

- 1945 – 6 agosto. Bomba atomica su Hiroshima.
- 1945 – 8 agosto. L'URSS dichiara guerra al Giappone.
- 1945 – 9 agosto. Bomba atomica su Nagasaki.
- 1945 – 2 settembre. Nella rada di Tokio, a bordo della corazzata Missouri, firma della capitolazione del Giappone. Ha così termine la seconda guerra mondiale.
- 1945 – 18 settembre. De Gasperi espone a Londra la posizione del governo italiano sul problema di Trieste.
- 1945 – 13 novembre. Il generale De Gaulle viene eletto Presidente del governo provvisorio francese.
- 1945 – 20 novembre. A Norimberga inizia il processo contro i principali gerarchi nazisti.
- 1945 – 24 novembre. Dimissioni del governo Parri.
- 1945 – 10 dicembre. Costituzione del governo De Gasperi.
- 1946 – 2-8 maggio. De Gasperi a Parigi per partecipare alla Conferenza della pace.
- 1946 – 9 maggio. Abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore di Umberto II.

APPENDICE

RITRATTI

*Biografie essenziali delle principali figure storiche
trattate in questa Storia d'Italia.*

Rodolfo Graziarti

(Filettino, 1882 – Roma 1955)
Generale e politico italiano

Ufficiale del 1° reggimento granatieri di Roma nel 1906, prestò servizio in Eritrea dove apprese l'arabo oltre alla lingua locale, ed infine prese parte alla prima guerra mondiale durante la quale gli fu conferita la decorazione al valor militare. Nel 1918 era il più giovane colonnello che l'esercito regio annoverasse. Acceso sostenitore di un intervento nelle colonie italiane, soprattutto in Libia, per ricondurle sotto controllo italiano, fu incaricato nel 1921 di reprimere la rivolta libica capeggiata da 'Omar al-Mukhtar. Graziarti procedette con una particolare durezza nei confronti della popolazione civile, con deportazioni in campi di concentramento dove, a causa delle precarie condizioni tanto igieniche quanto sanitarie, la mortalità fece registrare punte molto elevate. La condotta fu tuttavia giustificata con la necessità di togliere qualsiasi appoggio ai rivoltosi libici.

Promosso da Mussolini governatore della Cirenaica, represses ancora una volta con estremo rigore la rivolta senussita, quindi consegnò la colonia al nuovo governatore Italo Balbo. La presenza africana di Graziarti continuò in Somalia, dove ebbe la nomina a governatore, e partecipò alla campagna d'Africa Orientale comandando le truppe sul fronte meridionale. In occasione degli scontri con gli Abissini Graziarti non esitò, anche su ordine del Duce, a impiegare armi chimiche come i gas asfissianti, vietati dalla convenzione di Ginevra del 1925, per un totale di circa 125 ordigni lanciati dalle forze d'invasione. I successi conseguiti durante la campagna procurarono a Graziarti la promozione a maresciallo d'Italia e viceré d'Etiopia. Governatore del nuovo possedimento coloniale italiano, fece realizzare opere pubbliche e attuò contro i ribelli etiopi una dura repressione che sfociò in veri e propri crimini di guerra, in particolare dopo l'attentato subito il 19 febbraio 1937, giorno della celebrazione della nascita del Principe di Napoli. Seppur ferito da un ordigno, Graziarti dispose la rappresaglia che provocò oltre cento morti; la durezza dispiegata contribuì tuttavia a rafforzare la resistenza antiitaliana, che ebbe come conseguenza l'avvicinamento di Graziarti con il Duca di Aosta.

Firmatario del *Manifesto della razza* nel 1938, l'anno successivo fu Capo di Stato Maggiore e prese parte alle operazioni contro la Francia, ma nel giugno 1940 venne incaricato per la seconda volta di portarsi in Libia e prendere il posto di Italo Balbo, abbattuto nei cieli di Tobruk. Spinto da Mussolini a invadere l'Egitto, penetrò fino a Sidi El Barrani: vi fece predisporre campi trincerati mal collegati e mal riforniti, che la controffensiva lanciata dai Britannici (dicembre 1940) facilmente travolse. La disfatta subita comportò per l'Italia la perdita della Cirenaica e la cattura di oltre centomila soldati; Mussolini destituì Graziarti nel febbraio 1941 e lo sottopose alla valutazione da parte di una commissione, che alla fine dei lavori non prese provvedimenti nei suoi confronti. Dopo il luglio 1944, Graziarti confermò la fedeltà al Regime e aderì alla nascente Repubblica Sociale Italiana, dove ricoprì la carica di Ministro della Difesa. Il 29 aprile 1945 si arrese agli Alleati a Milano, venne incarcerato ad Algeri e successivamente a Procida; il 5 giugno 1948 fu processato per crimini di guerra (gli fu tra l'altro contestato il bando con cui metteva a morte i partigiani e i renitenti alla leva). Dei 19 anni a cui fu condannato ne scontò solo due; tornato in libertà, divenne presidente onorario del Movimento sociale italiano.

Albert Kesselring

(Bayreuth, 1885 – Bad Nauheim, 1960)

Generale tedesco

Arruolatosi nel 1904 nelle fila dell'esercito imperiale come cadetto nel reggimento bavarese di artiglieria, frequentò l'anno successivo l'Accademia militare; nel 1910 terminò la Scuola di artiglieria. In qualità di ufficiale di artiglieria prese parte alla prima guerra mondiale operando sul fronte occidentale con una breve parentesi nel 1917, quando fu impiegato su quello orientale. Durante gli anni del conflitto ebbe l'occasione di stringere amicizia con Hermann Göring: un sodalizio che si rivelò prezioso negli anni successivi. Con la fine delle ostilità Kesselring fu reclutato nella Reichswehr e prestò servizio presso il Ministero della Difesa a Berlino con compiti di addestramento militare e riorganizzazione dell'artiglieria tedesca, settore che conosceva molto bene.

Dimesso dall'esercito nel 1933, fu nominato capo del dipartimento amministrativo del Commissariato del Reich per lo sviluppo dell'aviazione, un incarico che lo portò a un coinvolgimento nella ricostruzione dell'industria aeronautica. Nel 1936 venne nominato tenente generale della Luftwaffe e nello stesso anno Capo di Stato Maggiore della forza aerea, di cui curò con attenzione l'acquisizione di nuovi tipi di velivoli. L'amicizia con Göring gli assicurò il comando del 3° distretto aereo a Dresda mentre nel 1938 gli fu assegnato il comando della Luftflotte 1 con sede nella capitale tedesca.

Durante la campagna di Polonia nel settembre 1939 Kesselring svolse un ruolo determinante di supporto alle truppe di terra del generale Fedor von Bock; mentre pianificava la dislocazione delle basi aeree nei nuovi territori occupati Göring lo pose a capo della Luftflotte 2. Con questa forza il Generale investì dapprima l'Olanda (bombardamento a tappeto di Rotterdam), in un secondo momento la Francia e l'Inghilterra, sulla quale pianificò i raid contro le città inglesi (bombardamento di Coventry); dal 22 giugno al novembre 1941 operò in Russia nel quadro dell'Operazione *Barbarossa* al fine di conseguire il completo controllo dello spazio aereo russo. Alla fine del 1941 venne inviato sul fronte meridionale, in Italia, dove controllava le truppe della Wehrmacht e quelle navali, assicurando i rifornimenti all'*Africa Korps* in Africa Settentrionale nonché, fino alla prima metà del 1943, il controllo della Tunisia.

Prevedendo un attacco alleato verso la Sicilia ne rafforzò le difese costiere ma, dopo lo sbarco, evacuò in modo brillante le truppe dall'isola, consolidando in seguito la presenza tedesca mediante la creazione di robuste linee difensive (Gustav a Sud di Roma e gotica a Nord di Firenze) che rallentarono l'avanzata alleata nella Penisola e gli permisero di rintuzzare il tentativo americano di sfondare ad Anzio. In quanto comandante delle forze tedesche d'occupazione Kesselring dovette far fronte alle azioni di resistenza antinazista, contro le quali divulgò un ordine che assicurava l'impunità ai soldati che avessero ecceduto nella repressione antipartigiana: si verificarono così numerosi massacri e crimini contro la popolazione civile (a Civitella in Val di Chiana, Bucine, Padule di Fucecchio, Sant'Anna di Stazzema, Marzabotto), iniziati nel marzo 1944 con l'eccidio delle Fosse Ardeatine a Roma per vendicare un attentato contro un reparto tedesco.

Ferito durante un'ispezione lungo la linea gotica, Kesselring ritornò al comando nel gennaio 1945 sul fronte occidentale e resistette agli Alleati fino al 2 maggio, quando si arrese agli Americani presso Saalfelden in Austria. Consegnato agli Inglesi, nel 1947 venne processato a Mestre per crimini di guerra e condannato a morte, sentenza commutata poi nel carcere a vita, anche su intervento di Winston Churchill. La prigionia non durò comunque a lungo: venne messo in libertà già nel 1952 per ragioni di salute, e poco dopo divenne leader dell'Associazione dei reduci tedeschi, oltre a svolgere attività di consulenza per il cancelliere Konrad Adenauer.

Ferruccio Parri

(Pinerolo, 1890 – Roma, 1981)
Politico italiano

Il primo Presidente del Consiglio eletto all'indomani della seconda guerra mondiale conseguì la laurea in lettere ed ebbe la cattedra presso il liceo Parini a Milano. Arruolatosi come ufficiale di complemento durante la prima guerra mondiale, si distinse con tre medaglie al valore militare e prese parte alla preparazione dei piani per la battaglia di Vittorio Veneto.

Congedato, tornò a Milano dove collaborò come redattore al «Corriere della Sera», che dovette lasciare in seguito alla svolta di stampo fascista imposta al giornale nel 1925. Deciso antifascista, organizzò la fuga di Filippo Turati in Francia, episodio che gli procurò l'arresto e la condanna al confino a Ustica, Lipari e infine Vallo della Lucania. Ottenuta la libertà, Parri venne assunto dall'azienda elettrica Edison di Milano, e nel contempo non interruppe i contatti con il movimento Giustizia e Libertà fondato dai fratelli Rosselli. Il ruolo centrale di Parri nella Resistenza si definì dopo l'armistizio dell'8 settembre, allorché fu incaricato di assicurare la mediazione tra la Resistenza e gli Anglo-americani. Divenuto leader indiscusso del Partito d'Azione, concorse a rappresentarlo nel Comitato di Liberazione dell'Alta Italia, mentre nel giugno 1944 fu vicecomandante del Comando generale dei Volontari per la Libertà. All'inizio dell'ultimo anno di guerra venne arrestato casualmente dalle forze nazifasciste a Milano; un tentativo organizzato dai partigiani di liberarlo fallì, per cui Parri venne rinchiuso nel carcere di Verona e scarcerato solo nel 1945, come prova tangibile della volontà tedesca di aprire trattative con gli Alleati per potersi ritirare dall'Italia.

All'indomani del 25 aprile si aprirono le trattative fra le forze politiche italiane per designare il nuovo capo del governo che sarebbe subentrato all'uscente Ivanoe Bonomi. La scelta cadde su Parri, proposto dal socialista Leo Valiani, personalità di cerniera tra i partiti di sinistra e quelli di centro. Il nuovo governo adottò subito importanti provvedimenti in ambito economico, aiutato in questo dai risarcimenti americani per la presenza di truppe sul suolo italiano. In secondo luogo, convocò la Consulta nazionale, un parlamento designato dai partiti in attesa delle elezioni. In politica internazionale Parri fu chiamato a districarsi nelle trattative di pace, dove gli sforzi di far comparire l'Italia tra i Paesi alleati non ebbe successo: andarono frustrate le aspettative italiane di poter partecipare ai lavori della Conferenza di Potsdam, che avrebbe dovuto definire tra l'altro la «questione giuliana» sulla sorte di Trieste e dell'Istria, contese all'Italia dalla Jugoslavia.

Quest'ultima questione ebbe pesanti riflessi sulla stabilità del governo Parri, contestato dagli esponenti del Partito comunista solidali con la Jugoslavia di Tito; altrettante contestazioni giunsero dai liberali, per alcune dichiarazioni in favore delle tesi repubblicane. Il 22 novembre 1945 Parri si dimise dalla carica. L'anno successivo venne confermato segretario del Partito d'Azione e nelle elezioni del 2 giugno fu eletto alla Costituente e nel 1948 alla Camera, dove appoggiò Alcide De Gasperi. Nel 1957 sedette in Senato e costituì il gruppo della Sinistra indipendente, che denunciò il governo Tambroni per l'appoggio esterno ricevuto dal Movimento sociale italiano e la seguente repressione delle proteste popolari antigovernative avvenute a Genova e a Reggio Emilia.

Luigi Longo

(Fubine Monferrato, 1900 – Roma, 1980)

Politico italiano

Longo, futuro segretario del Partito comunista italiano nel secondo dopoguerra, iniziò la lunga militanza politica tra le fila dei socialisti a partire dal 1920, ricoprendo la carica di segretario per il Piemonte dell'ala comunista del partito. Nel 1921, durante i lavori del congresso di Livorno, fu attivo con Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti, Amedeo Bordiga e Umberto Terracini nell'opera di scissione dal Partito socialista del Partito comunista d'Italia, di cui diresse il movimento giovanile Avanguardia. In seguito all'instaurarsi della dittatura fascista Longo riparò in Francia, e nel 1922 presenziò al IV congresso della Terza Internazionale a Mosca, dove ebbe occasione di conoscere Lenin. Il suo ruolo di primo piano nel Partito venne confermato con la partecipazione nel 1926 al congresso comunista di Lione e due anni più tardi in occasione del IV congresso del Comintern. Tornato in Russia, sedette per un breve periodo nella commissione politica dell'Internazionale comunista prima di partecipare alla guerra civile spagnola con le Brigate internazionali, prendendo parte alla difesa di Madrid e poi di Guadalajara; in questa circostanza svolse un ruolo politico di primo piano, giacché dalla fine del 1936 al febbraio 1939 fu incaricato di dirigere l'ispettorato generale delle Brigate internazionali, forti di circa cinquantamila uomini.

All'indomani della sconfitta dei repubblicani spagnoli Longo fece ritorno in Francia, dove organizzò l'assistenza ai combattenti antifascisti e dove nel 1939 venne arrestato dal governo Daladier, che lo internò in un campo dei Pirenei orientali; successivamente venne consegnato ai fascisti, che lo condannarono al confino nell'isola di Ventotene (1941). Con la caduta di Mussolini Longo riguadagnò la libertà e in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943 fece parte del Comando delle Brigate Garibaldi, poi del Corpo Volontari della Libertà a fianco di Ferruccio Parri. Sul piano politico la posizione di Longo era tesa alla costituzione di un governo che fosse emanazione diretta del Comitato di Liberazione Nazionale, in grado di subentrare a quello diretto da Badoglio.

A conclusione del conflitto fece parte della Consulta nazionale e dell'Assemblea costituente, quindi fu eletto deputato al parlamento nelle liste comuniste e designato vicesegretario del Partito comunista. Rivestì tale carica fino al 1964, quando alla morte di Togliatti fu nominato segretario del partito. Deciso assertore della via italiana al socialismo inaugurata da Togliatti, appoggiò Alexander Dubcek e la Primavera di Praga in quanto vi vedeva una fonte di rinnovamento per le democrazie socialiste e l'*Ostpolitik* inaugurata da Willy Brandt per la prospettiva che vi era racchiusa di una coesistenza pacifica in Europa; contribuì a far mutare la posizione dei comunisti italiani verso il processo di integrazione europeo; sostenne i movimenti indipendentistici del Terzo Mondo ed infine cercò di dialogare con il movimento sessantottino. Colpito da ictus nel 1968, fu affiancato fino al 1972 da Enrico Berlinguer nella dirigenza del Partito comunista.

Cronologia essenziale

La seguente cronologia si propone di integrare e arricchire il percorso storico tracciato dagli Autori, evidenziando gli eventi principali che costituiscono l'ossatura di questa Storia d'Italia.

1943

8 settembre – Il maresciallo Pietro Badoglio e il generale Dwight D. Eisenhower rendono noto l'armistizio firmato a Cassibile (Siracusa) tra il governo italiano e gli Alleati.

9 settembre – I sovrani e Badoglio abbandonano Roma e riparano a Brindisi. Sbarco anglo-americano a Salerno. Si costituisce a Roma il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) che coordina la resistenza delle forze antinazifasciste.

10 settembre – Le truppe tedesche occupano Roma.

12 settembre – Mussolini viene liberato a Campo Imperatore da un *commando* di paracadutisti tedeschi e portato in Germania.

13-22 settembre – Battaglia ed eccidio di Cefalonia compiuto dai Tedeschi contro i reparti italiani di stanza nell'isola.

17 settembre – Da Monaco, Mussolini annuncia la costituzione della Repubblica Sociale Italiana.

23 settembre – Salò è scelta quale sede del governo della Repubblica Sociale Italiana.

27 settembre-1° ottobre – La popolazione di Napoli insorge contro i Tedeschi e li costringe ad abbandonare la città (Quattro giornate di Napoli).

settembre-ottobre – I Russi isolano le forze tedesche in Crimea.

13 ottobre – Il governo Badoglio dichiara guerra alla Germania.

9 novembre – Costituzione dell'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration), creata dalle Nazioni Unite per l'assistenza alle popolazioni colpite dalla guerra e per la ricostruzione.

14 novembre – A Verona il Congresso del Partito fascista repubblicano approva i 14 punti programmatici della Repubblica Sociale.

23-27 novembre – Conferenza del Cairo tra Roosevelt, Churchill e il nazionalista cinese Chiang Kai-shek per l'assetto postbellico dell'Asia.

28 novembre-1° dicembre – Conferenza di Teheran tra Stati Uniti, Gran Bretagna e URSS: gli Anglo-americani si impegnano a sbarcare in Europa entro il maggio 1944 mentre Stalin assicura l'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone; sono dibattuti gli assetti da dare a Polonia e Germania dopo la fine del conflitto.

Eduardo De Filippo rappresenta la commedia *Natale in casa Cupiello*. Antoine de Saint-Exupéry pubblica *Il piccolo principe*; Jean-Paul Sartre *L'essere e il nulla*; Ivo Andrić *Il ponte sulla Drina*; Thomas S. Eliot la raccolta di versi *I quattro quartetti*; viene pubblicata postuma l'ultima parte dell'*Uomo senza qualità* di Musil. Muore a Londra la scrittrice Simone Weil. Humphrey Bogart e Ingrid Bergman sono i protagonisti di *Casablanca*. Negli Stati Uniti entra in funzione il primo reattore per la produzione di plutonio.

1944

8-10 gennaio – Processo di Verona: Ciano, De Bono, Gottardi, Pareschi e Marinelli sono condannati a morte.

22 gennaio – Sbarco ad Anzio della 5^a armata americana.

14-15 febbraio – Bombardamento alleato dell'Abbazia di Montecassino per aprire una breccia nella linea Gustav e permettere l'avanzata su Roma.

23 marzo – A Roma, attentato di via Rasella contro un reparto tedesco.

24 marzo – Eccidio delle Fosse Ardeatine per rappresaglia all'attentato partigiano di via Rasella: 335 civili vengono uccisi dai Tedeschi.

aprile – Nel governo Badoglio a Salerno sono rappresentate tutte le forze antifasciste.

12 maggio – Le truppe alleate iniziano l'offensiva contro la linea Gustav nell'Appennino meridionale con il centro nevralgico in Cassino.

4 giugno – Gli Alleati entrano in Roma. I Tedeschi organizzano la difesa con la linea gotica nell'Appennino tosco-emiliano.

5 giugno – Vittorio Emanuele III nomina il figlio Umberto II Luogotenente generale del Regno.

6 giugno – Le forze alleate sbarcano in Normandia, tra Cherbourg e Caen (operazione *Overlord*), e aprono il «secondo fronte» in Europa.

9 giugno – Ivanoe Bonomi è incaricato di formare il nuovo governo, di cui fanno parte Croce, Togliatti, De Gasperi e Nenni.

14 giugno – I Tedeschi iniziano a lanciare i missili di crociera V1 sull'Inghilterra.

18-22 giugno – Battaglia navale di Leyte nel Mar delle Filippine: la flotta giapponese subisce pesanti perdite.

1-22 luglio – Accordi di Bretton Woods: viene decisa la creazione del Fondo monetario internazionale e della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo.

20 luglio – A Rastenburg, attentato contro Hitler, che resta leggermente ferito.

1° agosto – Inizio dell'insurrezione di Varsavia, promossa dal governo polacco in esilio a Londra.

15 agosto – Gli Alleati sbarcano sulle coste meridionali francesi e si impossessano di Grenoble, Tolone e Lione.

16 agosto – La vittoria degli Anglo-americani a Falaise, in cui sono annientate le forze corazzate tedesche, apre loro la strada per Parigi.

23 agosto – I Russi entrano in Romania e il maresciallo Antonescu è rovesciato da un colpo di mano filomonarchico.

25 agosto – Le forze alleate raggiungono Parigi, dove la popolazione è insorta contro gli occupanti.

settembre – Gli Alleati completano la liberazione del Belgio.

5 settembre – L'Unione Sovietica invade la Bulgaria.

6 settembre – I Tedeschi lanciano i missili V2 su Londra.

10 settembre – Inizio dell'offensiva alleata in Italia contro la linea gotica, creata dal feldmaresciallo Albert Kesselring per rallentare l'avanzata alleata in Italia tra la provincia di Apuania (attuale Massa e Carrara) e Pesaro.

11-16 settembre – Conferenza di Québec tra Churchill e Roosevelt per la definizione della strategia da adottare nell'Europa occidentale.

29-30 settembre – Eccidio di Marzabotto compiuto dai Tedeschi, in cui sono trucidati più di mille civili.

ottobre – Gli Inglesi liberano Atene e la Grecia dove scoppia la guerra civile tra i monarchici, appoggiati dagli Inglesi, e i comunisti, appoggiati dall'Unione Sovietica. Russi e Jugoslavi liberano Belgrado e Tito costituisce un governo riconosciuto da Mosca. L'Ungheria è occupata dai Russi.

7 novembre – Roosevelt è rieletto per la quarta volta Presidente degli Stati Uniti; il suo vicepresidente è Harry Truman.

16 dicembre – Mussolini tiene a Milano, al Teatro Lirico, il suo ultimo discorso con cui ribadisce la volontà di continuare a combattere. I Tedeschi lanciano un'offensiva nelle Ardenne con l'obiettivo di arrivare ad Anversa. Gli Anglo-americani, colti di sorpresa, reagiscono e spezzano l'accerchiamento di Bastogne.

Alberto Moravia scrive *Agostino*; Jean-Paul Sartre il dramma *A porte chiuse*; Bertolt Brecht *Schweyk nella seconda guerra mondiale*. Muoiono i pittori Vasilij Kandinskij, Piet Mondrian e Edvard Munch. Vengono fondati, in Italia, il quotidiano «Il Tempo» e la rivista «Rinascita», a Parigi «Le Monde». Il regista Sergej Ejzenstejn realizza il film *Ivan il Terribile*.

gennaio – In Albania viene proclamata la nascita della Repubblica popolare guidata da Enver Hoxha. I Russi entrano nel campo di concentramento di Auschwitz.

4-11 febbraio – Conferenza di Yalta: Stalin, Roosevelt e Churchill definiscono le operazioni per l'ultima fase del conflitto e discutono degli assetti geopolitici mondiali del dopoguerra.

19 febbraio – Gli Americani sbarcano e prendono l'isola di Iwo Jima dopo accaniti scontri con i Giapponesi.

7 marzo – Le truppe americane penetrano in territorio tedesco dopo aver attraversato il Reno.

9-10 marzo – Tokio è sottoposta a due ore di bombardamento da aerei americani decollati dalle isole Marianne.

aprile – Gli Americani sbarcano a Okinawa, espugnata solo alla fine di giugno a costo di alte perdite. In Europa gli Anglo-americani liberano i campi di concentramento di Buchenwald e di Bergen-Belsen.

12 aprile – Muore il Presidente degli Stati Uniti Roosevelt; gli succede il vicepresidente Harry Truman. Vienna è occupata dalle truppe sovietiche. Berlino è accerchiata.

21 aprile – Gli Alleati sfondano le difese della linea gotica ed entrano a Bologna.

25 aprile-26 giugno – Conferenza di San Francisco: costituzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), approvata da cinquanta Stati.

25 aprile – Inizio dell'insurrezione partigiana a Milano; il CLNAI assume i poteri civili e militari. A Torgau, sull'Elba, si incontrano le avanguardie russe e americane.

27 aprile – Mussolini, in fuga verso la Svizzera, è catturato dai partigiani a Musso (Como).

28 aprile – Mussolini e Claretta Petacci vengono fucilati dai partigiani a Giulino di Mezzegra (Como) ed esposti, con altri gerarchi fascisti, a Milano in Piazzale Loreto.

29 aprile – A Caserta le forze tedesche firmano la resa per il teatro d'operazione italiano.

30 aprile – Hitler ed Eva Braun si suicidano nel Bunker della Cancelleria.

2 maggio – Le truppe sovietiche entrano a Berlino. Göbbels e altri gerarchi nazisti si tolgono la vita.

7-8 maggio – A Reims e a Berlino, firma da parte dell'ammiraglio Karl Dönitz, designato da Hitler come suo successore, della resa incondizionata della Germania.

5 giugno – «Dichiarazione di Berlino»: Stati Uniti, Unione Sovietica, Francia e Gran Bretagna occupano la Germania che viene divisa in quattro zone; così avviene anche per Berlino.

12 giugno – Dimissioni del governo Bonomi.

19 giugno – Costituzione del governo Parri.

5 luglio – In Inghilterra, in seguito alla vittoria elettorale dei laburisti, si costituisce un governo guidato da Clement R. Attlee che getta le basi del *welfare state*.

14 luglio – L'Italia dichiara guerra al Giappone.

16 luglio – Esplosione della prima bomba atomica sperimentale a Los Alamos (Nuovo Messico).

17 luglio-2 agosto – Conferenza di Potsdam: Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica sanciscono la denazificazione e democratizzazione della Germania, lo smantellamento dei cartelli industriali tedeschi, l'espulsione delle popolazione tedesca dalla Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania, l'assegnazione della Prussia orientale all'amministrazione russa, della Germania orientale fino alla linea Oder-Neisse a quella polacca.

6 agosto – Gli Americani sganciano la bomba atomica su Hiroshima: i morti sono centomila.

8 agosto – L'URSS dichiara guerra al Giappone ed entra in Manciuria.

9 agosto – Una seconda bomba atomica viene sganciata su Nagasaki.

2 settembre – Nella rada di Tokio, a bordo della corazzata *Missouri*, viene firmata la capitolazione del Giappone. Ha così termine la seconda guerra mondiale.

18 settembre – Alcide De Gasperi espone a Londra la posizione del governo italiano sul problema di Trieste, contesa all'Italia dagli Jugoslavi.

24 ottobre – Entra in vigore lo statuto dell'ONU.

13 novembre – Il generale Charles De Gaulle viene eletto Presidente del governo provvisorio francese.

20 novembre – A Norimberga inizia il processo contro i principali gerarchi nazisti.

24 novembre – Dimissioni del governo Parri.

10 dicembre – Costituzione del governo De Gasperi.

Curzio Malaparte scrive *Kaputt*; Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*; Elio Vittorini *Uomini e no*; Dino Buzzati *La famosa invasione degli orsi in Sicilia*; Albert Camus *Caligola*; Mika Waltari *Sinuhe l'egiziano*; George Orwell *La fattoria degli animali*; Richard Wright *Ragazzo nero*. Il teologo Dietrich Bonhoeffer è ucciso dai nazisti a Flössemburg. Muore a New York il compositore Béla Bartók. A Milano è fondato il settimanale «L'Europeo». Roberto Rossellini gira *Roma città aperta* con Anna Magnani; Marcel Carné *Les enfants du Paradis*.

1946

2-8 maggio – De Gasperi partecipa a Parigi alla Conferenza della pace.

9 maggio – Abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio Umberto II.

1° ottobre - Si conclude il processo di Norimberga con la condanna a morte e al carcere a vita per 22 criminali di guerra nazisti.

Bibliografia

Una serie di contributi, divisi per area tematica, per chi volesse approfondire alcuni aspetti raccontati in questa Storia d'Italia. Si è scelto di privilegiare testi in lingua italiana e di facile reperibilità.

Per la seconda guerra mondiale:

- S.E. Ambrose, *D-Day. Storia dello sbarco in Normandia*, Bur, Milano 2004
O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra 1941-1945*, il Mulino, Bologna 2003
A. Beevor, *D-day. La battaglia che salvò l'Europa*, Rizzoli, Milano 2010
–, *Berlino 1945*, Rizzoli, Milano 2002
J. Fest, *Obiettivo Hitler. La resistenza al nazismo e l'attentato del 20 luglio 1944*, Garzanti, Milano 1996
J. Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-1945*, Mondadori, Milano 2005
U. Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Perón*, Garzanti, Milano 2003
M. Hastings, *Apocalisse tedesca*, Mondadori, Milano 2006
A. Hillgruber, *Storia della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2004
P. Hoffmann, *Tedeschi contro il nazismo. La Resistenza in Germania*, il Mulino, Bologna 1995
B.H. Liddell Hart, *Storia di una sconfitta*, Bur, Milano 2002
–, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1993
R.D Müller e G.R. Überschar, *La fine del Terzo Reich*, il Mulino, Bologna 1995
R.J. Overy, *La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2002
Rapporto finale della Commissione Indipendente d'Esperti, Svizzera – Seconda Guerra Mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale*, Pendo, Zurigo 2002
R.G. Reuth, *Rommel. Fine di una leggenda*, Lindau, Torino 2006
I. Scholl, *La Rosa Bianca*, Itaca, Città di Castello 2006
D. Stafford, *D-Day: conto alla rovescia. I dieci giorni che decisero la guerra*, Il Saggiatore, Milano 2004
G. Steinacher, *La via segreta dei nazisti: come l'Italia e il Vaticano salvarono i criminali di guerra*, Rizzoli, Milano 2010
A.J.P. Taylor, *Le origini della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2008
F. Taylor, *Dresda. 13 febbraio 1945: tempesta di fuoco su una città tedesca*, Mondadori, Milano 1999
H. Trevor-Roper, *Gli ultimi giorni di Hitler. Come muore una dittatura*, Bur, Milano 2000

Per l'Italia dall'armistizio alla Liberazione:

- E. Aga-Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio del settembre 1943 e le sue conseguenze*, il Mulino, Bologna 2003
– e B.F. Smith, *Operazione Sunrise. La resa tedesca in Italia, 2 maggio 1945*, Mondadori, Milano 2005
R. Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia 1943-1944*, Mondadori, Milano 2008
T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2004
G. Bocca, *La Repubblica di Mussolini*, Mondadori, Milano 1997
S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica Sociale italiana*, Carocci, Roma 2007
M. Clementi, *L'alleato Stalin. L'ombra sovietica sull'Italia di Togliatti e De Gasperi*, Rizzoli, Milano 2011
A. De Bernardi e S. Guarracino (a cura di), *Il fascismo. Dizionario di storia, personaggi, cultura, economia, fonti e dibattito storiografico*, Bruno Mondadori, Milano 1997
V. De Grazia e S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, 2 voll., Einaudi, Torino 2002-2003
E. Di Nolfo e M. Serra, *La gabbia infranta. Gli Alleati e l'Italia dal 1943 al 1945*, Laterza, Roma-Bari 2010
L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993
E. Kuby, *Il tradimento tedesco*, Rizzoli, Milano 1983
A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e delle violenze*, Mondadori, Milano 1999
S. Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, Torino 1998
E. Morris, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-45*, Longanesi, Milano 1993
M. Patricelli, *L'Italia sotto le bombe. Guerra aerea e vita civile. 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 2009
–, *Settembre 1943. I giorni della vergogna*, Laterza, Roma-Bari 2009
A. Pino, *L'intrigo di Berna. Diplomatici, generali, agenti segreti: la verità sulla fine della guerra in Italia*, Mondadori, Milano 2010
A. Riccardi, *L'inverno più lungo. 1943-44: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008

G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica (1943-1963)*, Laterza, Roma-Bari 2004
C. Vallauri, *Soldati. Le forze armate italiane dall'armistizio alla Liberazione*, Utet, Torino 2003

Per la Resistenza:

M. Avagliano (a cura di), *Generazione ribelle. Diari e lettere dal 1943 al 1945*, Einaudi, Torino 2006
L. Baldissara e P. Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, il Mulino, Bologna 2009
G. Bocca, *Una repubblica partigiana. Ossola, 10 settembre-23 ottobre 1944*, Il Saggiatore, Milano 2005
–, *Partigiani della montagna. Vita delle divisioni «Giustizia e Libertà» del cuneese*, Feltrinelli, Milano 2005
–, *Storia dell'Italia partigiana*, Mondadori, Milano 1997
C.S. Capogreco, *Il piombo e l'argento. La vera storia del partigiano Facio*, Donzelli, Roma 2007
E. Collotti, R. Sandri e F. Sassi (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, 2 voll., Einaudi, Torino 2000-2001
F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005
M. Franzinelli (a cura di), *Ultime lettere di condannati a morte e di deportati della Resistenza 1943-1945*, Mondadori, Milano 2005
– e M. Ori Anna, *Fossoli. Memoria privata rimozione pubblica*, In Dialogo, Milano 2007
G. Hammermann, *Gli internati italiani in Germania 1943- 1945*, il Mulino, Bologna 2004
A. Lepre, *Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1996
A. Natta, *L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania*, Einaudi, Torino 1997
G. Oliva, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 2000
–, *I vinti e i liberati. 8 settembre 1943 – 25 aprile 1945: storia di due anni*, Mondadori, Milano 1995
C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991
S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004
A. Petacco e G. Mazzuca, *La Resistenza tricolore. La storia ignorata dei partigiani con le stellette*, Mondadori, Milano 2010
P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, il Mulino, Bologna 2008
T. Pfiffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, il Mulino, Bologna 2010
A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 2001
N. Revelli, *Le due guerre: guerra fascista e guerra partigiana*, a cura di Michele Calandri, Einaudi, Torino 2003
J. Staron, *Fosse Ardeatine e Marzabotto. Storia e memoria di due stragi tedesche*, il Mulino, Bologna 2007

Per il postfascismo:

R. Canosa, *Storia dell'epurazione in Italia. Le sanzioni contro il fascismo 1943-1948*, Baldini & Castoldi, Milano 1999
L. La Rovere, *L'eredità del fascismo. Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*, Bollati Boringhieri, Torino 2008
N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, Laterza, Roma-Bari 1999
H. Waller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943- 1948*, il Mulino, Bologna 1997

Per l'Olocausto:

H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2009
D. Blatman, *Le marce della morte. L'olocausto dimenticato dell'ultimo esodo dai lager*, Rizzoli, Milano 2009
R. Broggin, *La frontiera della speranza. Gli ebrei dall'Italia verso la Svizzera 1943-1945*, Mondadori, Milano 1998
M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam ed E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, 5 voll., 3 dvd, 1 cd rom, Utet, Torino 2005-2006
F. Fölkel, *La risiera di San Sabba*, Bur, Milano 2000
I. Gutman, B. Rivlin e L. Picciotto (a cura di), *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei, 1943-1945*, Mondadori, Milano 2007
R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995
A. Hillgruber, *Il duplice tramonto. La frantumazione del «Reich» tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*, il Mulino, Bologna 1990
W. Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi, Torino 2004
G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002
M. Pezzetti, *Il libro della Shoah italiana. I racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009
W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma-Bari 2008
A. Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Garzanti, Milano 2011

Per il processo di Norimberga e i crimini di guerra:

M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma-Bari 2003
D. Conti, *Criminali di guerra italiani*, Odradek, Roma 2011
E. Davidson, *Gli imputati di Norimberga*, Newton Compton, Roma 2007
A. Del Boca, *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Mondadori, Milano 2006
M. Franzinelli, *L'Amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori 2007
–, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti*, Mondadori, Milano 2003
A. Levy, *Il cacciatore di nazisti. Vita di Simon Wiesenthal*, Mondadori, Milano 2006
G. Oliva, *L'ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più*, Mondadori, Milano 2007
T. Taylor, *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli, Milano 1993

Per le foibe:

G. Oliva, *Profughi. Dalle foibe all'esodo: la tragedia degli italiani d'Istria, Fiumi e Dalmazia*, Mondadori, Milano 2005
–, *Foibe. Le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2003
A.M. Orecchia (a cura di), *La stampa e la memoria. Le foibe, l'esodo e il confine orientale nelle pagine dei giornali lombardi agli albori della Repubblica*, Insubria University Press, Varese 2008
A. Petacco, *L'esodo: la tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Mondadori, Milano 1999
J. Pirjevic, *Foibe una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009
R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005
– e R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003
G. Rumici, *Infoibati (1943-1945). I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002

Memorialistica:

P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi, scritti ed epigrafi*, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2006
P. Chiara, *Diario svizzero 1944-1945*, Casagrande, Bellinzona 2006
V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943- 1945*, il Mulino, Bologna 1997
E. Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, il Mulino, Bologna 1993
G.S. Patton jr., *Patton. Generale d'acciaio*, Bur, Milano 2002
A. Pizzoni, *Alla guida del CLNAI*, il Mulino, Bologna 1995
P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, il Mulino, Bologna 1990
G. Sereny, *In lotta con la verità*, Bur, Milano 1995
A. Speer, *Memorie del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1996
R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000

INDICI

INDICE DELLE CARTINE

La campagna d'Italia

Lo sbarco ad Anzio

I campi

La battaglia di Cassino

Lo sbarco in Normandia

Le operazioni in Europa dal '43 al '45

Lo sfondamento della linea gotica

Il contestato confine con la Jugoslavia

Epilogo della guerra nel Pacifico (1944-1945)

RIFERIMENTI ICONOGRAFICI

© Fototeca Gilardi:

1. *Gli abitanti del Ghetto di Varsavia si arrendono ai Tedeschi*, 1943
3. *Rastrellamento in via Rasella*, Roma 23 marzo 1944
11. *La Consulta nazionale italiana*, Roma 1945
16. Ghitta Carell, *Alcide De Gasperi*, 1950-1955

© Keystone-France/Gamma-Keystone/Getty Images:

2. *Rovine dell'Abbazia di Montecassino*, 15 febbraio 1944
8. *Conferenza di Yalta*, febbraio 1945

© FPG/Hulton Archive/Getty Images:

4. *Roma liberata accoglie gli Americani*, Roma, giugno 1944

© STF/AFP/Getty Images:

5. *Truppe americane sbarcano sulla costa della Normandia*, 6 giugno 1944

© HO/AFP/Getty Images:

6. *Insorti polacchi tra le macerie di Varsavia*, agosto 1944

© Popperfoto/Getty Images:

7. *Soldati britannici in una via di Parigi liberata*, agosto 1944

© Horace Abrahams/Keystone/Getty Images:

9. *Le rovine di Norimberga dopo i bombardamenti alleati*, 25 aprile 1945

© Thomas D. McAvoy/Time & Life Pictures/Getty Images:

10. *Firma della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*, giugno 1945

© MPI/Getty Images:

12. *Conferenza di Potsdam*, 2 agosto 1945

© SuperStock/Getty Images:

13. *La bomba atomica su Hiroshima*, 6 agosto 1945

© Time Life Pictures/US Navy/Time Life Pictures/Getty Images:

14. *La corazzata Missouri nella baia di Tokyo*, 2 settembre 1945

© Fotosearch/Getty Images:

15. *Gerarchi nazisti durante il processo di Norimberga*, 29 novembre 1945

SOMMARIO

PREMESSA *di Sergio Romano*

L'ITALIA DELLA GUERRA CIVILE

AVVERTENZA

CAPITOLO PRIMO

NASCE IL REGNO DEL SUD

CAPITOLO SECONDO

NASCE LA REPUBBLICA DI SALÒ

CAPITOLO TERZO

NASCE LA RESISTENZA

CAPITOLO QUARTO

IL RITORNO DEL CONTE

CAPITOLO QUINTO

IL PROCESSO

CAPITOLO SESTO

LE FATICHE D'ERCOLI

CAPITOLO SETTIMO

I SILENZI DI PIO XII

CAPITOLO OTTAVO

BONOMI UNO E DUE

CAPITOLO NONO

L'ULTIMO DISCORSO

CAPITOLO DECIMO

LA LUNGA RESA

**CAPITOLO UNDICESIMO
MACELLERIA MESSICANA**

**CAPITOLO DODICESIMO
UN GALANTUOMO SMARRITO**

**CAPITOLO TREDICESIMO
IL TRENTINO PRESTATO ALL'ITALIA**

EPILOGO

NOTA BIBLIOGRAFICA

AVVENIMENTI PRINCIPALI

APPENDICE

**RITRATTI
CRONOLOGIA ESSENZIALE
BIBLIOGRAFIA**

INDICI

**INDICE DELLE CARTINE
RIFERIMENTI ICONOGRAFICI**



1. *Gli abitanti del Ghetto di Varsavia si arrendono ai Tedeschi, 1943.*

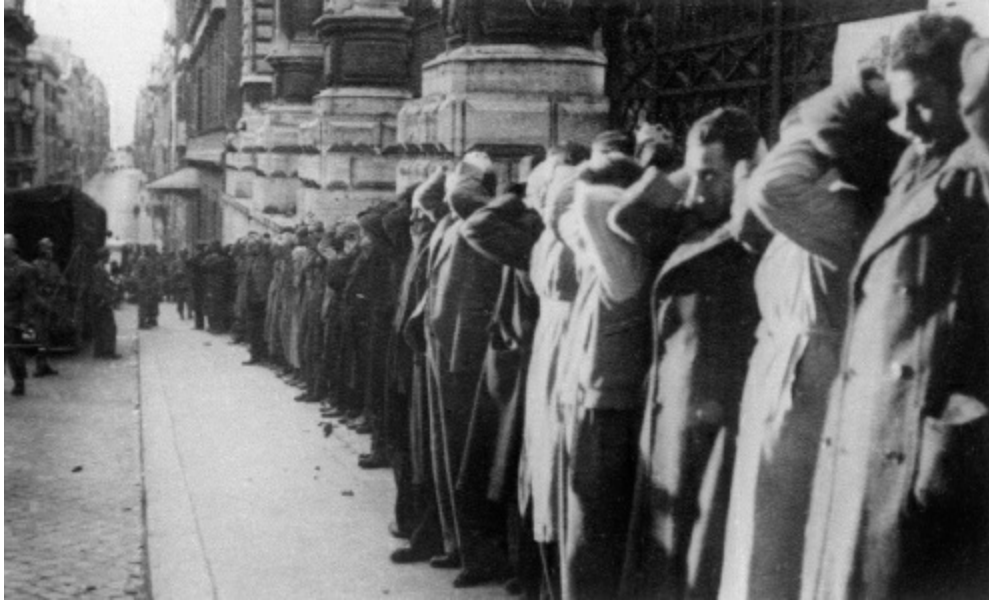
Istituito dai nazisti nel 1940, il Ghetto di Varsavia accolse circa 400.000 ebrei polacchi, di cui ben oltre 300.000 furono deportati nella seconda metà del 1942 nel campo di concentramento di Treblinka. Il 19 aprile 1943, quando il comandante delle SS Heinrich Himmler decise l'eliminazione di quanti ancora vivevano nel Ghetto, il *Brigadeführer* SS Jürgen Stroop vi entrò alla testa di 3000 uomini per eseguire l'ordine giunto da Berlino. Con sua sorpresa, fu accolto da una accanita resistenza che poteva fare affidamento su un articolato sistema di vie di fuga e di bunker nascosti e che si protrasse per ventisette giorni. Il 16 maggio la rivolta fu infine domata: 20.000 persone erano state uccise mentre altre 16.000 furono condotte a Treblinka.



2. *Rovine dell'Abbazia di Montecassino, 15 febbraio 1944.*

L'offensiva alleata per liberare Roma, pianificata nel gennaio 1944 dal generale americano Mark Clark, si infranse sulla linea Gustav; in particolare, Cassino risultò il settore più forte del dispositivo difensivo tedesco, tenuto da una divisione di paracadutisti che sfruttò al meglio la morfologia del terreno. Gli Alleati decisero dunque di sottoporre l'edificio dell'antica abbazia benedettina a un massiccio bombardamento: l'azione, affidata a 135 fortezze volanti americane, aveva l'obiettivo di smantellare fino alle fondamenta quello che i comandi angloamericani reputavano il caposaldo che bloccava le operazioni grazie alla sua posizione strategica, sulla sommità di un monte

da cui dominava la valle del Liri. L'esito dell'azione aerea non risultò tuttavia decisivo ai fini dell'avanzata verso la capitale italiana: «l'Abbazia fu sottoposta a bombardamenti tanto devastatori quanto, dal punto di vista militare, insensati – ma la linea Gustav non si era spezzata». Poco prima del bombardamento gli oltre 100.000 volumi conservati nella biblioteca e l'archivio con documenti datati dal IX secolo furono messi in salvo in Vaticano. Solo nelle prime ore del 18 maggio i reparti polacchi inquadrati nell'8^a armata britannica entrarono tra le rovine dell'Abbazia, ormai evacuata dai Tedeschi.



3. *Rastrellamento in via Rasella*, Roma 23 marzo 1944.

«L'attacco al reparto tedesco che ogni pomeriggio, puntualmente, percorreva la via Rasella, una parallela di via Tritone in pieno centro di Roma, era stato preparato da un GAP comunista con scrupolosa cura»: gli ordigni, che sarebbero dovuti esplodere al passaggio del reparto del *Polizei Regiment Bozen*, furono collocati da Rosario Bentivegna, mentre un gruppo di partigiani sarebbe entrato in azione dopo la deflagrazione delle bombe. In seguito alla morte di trentadue militari tedeschi Hitler ordinò l'immediata distruzione di un intero quartiere di Roma nonché la fucilazione di 50 italiani per ogni soldato morto; Albert Kesselring, comandante delle truppe tedesche in Italia, ottenne la riduzione del numero dei civili italiani a dieci. L'incarico di stilare l'elenco delle persone da giustiziare fu affidato al maggiore delle SS Kappler, che incluse anche numerosi ebrei. Individuata una cava di arenaria, il 24 marzo i prigionieri vi «furono fatti entrare e finiti con colpi alla nuca. Gli ufficiali erano tenuti a dare il buon esempio sparando anch'essi, e Kappler rincuorò i carnefici [...] facendo fuoco personalmente e distribuendo cognac in abbondanza. Alle otto di sera – 24 marzo – tutto era finito. 335 corpi [...] erano accatastati nelle cave».



4. *Roma liberata accoglie gli Americani, Roma, giugno 1944.*

Conclusa con un sanguinoso successo la quarta battaglia di Cassino da parte del contingente polacco con il supporto del corpo di spedizione francese, la valle del Liri fu aperta all'avanzata delle divisioni corazzate dei Canadesi e dei Sudafricani, mentre gli Americani potevano raggiungere la testa di ponte sbarcata ad Anzio. Il 23 maggio gli Alleati puntarono decisamente su Roma ma tre giorni più tardi il generale Clark desistette dall'inseguire i Tedeschi in ritirata verso Nord e preferì fare il suo ingresso a Roma: così «nel tardo pomeriggio del 4 giugno i primi reparti americani penetrarono nell'abitato; il 5 giugno Clark ebbe l'agognato alloro e raggiunse in jeep il Campidoglio ma il trionfo fu oscurato [...] dallo sbarco in Normandia che, avvenuto a distanza di poche ore, soffocò l'eco della campagna d'Italia».



5. *Truppe americane sbarcano sulla costa della Normandia, 6 giugno 1944.*

Il 6 giugno 1944 iniziò l'«operazione Overlord»: due armate, una americana e una britannica, sferrarono l'attacco al Vallo Atlantico disposto dai Tedeschi lungo le coste normanne; il comando supremo dell'operazione era stato conferito al generale Eisenhower, il britannico Montgomery aveva quello delle forze terrestri, l'ammiraglio Ramsay della flotta, il generale di squadra aerea Leigh-Mallory dell'aviazione e infine il generale Spaatz delle forze aeree strategiche. Da una poderosa flotta di oltre 6000 unità, appoggiata da 5000 aerei e dall'azione delle truppe aviotrasportate paracadutate dietro le linee tedesche la notte prima, una prima ondata di 130.000 fanti si

riversò su cinque spiagge normanne, denominate in codice Utah, Omaha (affidate agli Americani), Gold, Juno e Sword (assegnate ai Britannici e ai Canadesi). Il «giorno più lungo», cominciato sin dalle prime luci dell'alba, vide i reparti tedeschi reagire e opporre una accanita difesa, che causò in taluni casi alte perdite tra gli Alleati (in particolare alla 1^a divisione di fanteria americana, sbarcata sulla spiaggia di Omaha), ma a fine giornata gli obiettivi erano sotto il controllo degli Alleati, che, dopo aver rafforzato le teste di ponte e ricevuto i rinforzi in uomini e mezzi, poterono procedere verso l'interno della Francia.



6. *Insorti polacchi tra le macerie di Varsavia, agosto 1944.*

Dopo la dura repressione dell'insurrezione del Ghetto di Varsavia nel 1943, i Polacchi intrapresero nell'agosto 1944 una rivolta antitedesca nella speranza che le truppe sovietiche attestate sulla riva destra della Vistola intervenissero in loro aiuto. Nel tardo pomeriggio del 1° agosto la Resistenza polacca, guidata dal generale Tadeusz «Bór» Komorowski, sferrò un attacco generale contro le postazioni tedesche: il 6 agosto aveva il controllo di una parte consistente dell'abitato senza però riuscire nell'intento di cacciare i Tedeschi, i quali, riorganizzatisi, attaccarono i sobborghi occidentali della città e si abbandonarono al massacro indiscriminato di civili. Gli insorti opposero una strenua resistenza, ma dopo 63 giorni, abbandonati a se stessi, furono costretti alla resa: nella notte del 3 ottobre, i rappresentanti tedeschi e polacchi firmarono un armistizio che garantiva a questi ultimi il rispetto di quanto previsto dalla Convenzione di Ginevra e un trattamento umano per la popolazione civile. I Tedeschi, per contro, ottennero che gli abitanti di Varsavia abbandonassero la città per poter procedere alla sua demolizione, secondo gli ordini di Hitler, e rispettarono parzialmente i termini dell'accordo sottoscritto. Quanto ancora restava della capitale polacca venne liberato il 17 gennaio 1945.



7. *Soldati britannici in una via di Parigi liberata, agosto 1944.*

Nello stesso periodo in cui a Varsavia i Polacchi insorgevano contro i Tedeschi, a Parigi la Resistenza aveva attaccato il 19 agosto quanto ancora restava dei reparti della *Wehrmacht*, dando inizio a lunghi combattimenti per le vie urbane. Gli Angloamericani, che puntavano sulla Senna e Parigi dopo aver completato l'«operazione Cobra» con cui avevano sfondato le linee tedesche, appoggiarono l'azione intrapresa dalle forze francesi dell'interno e diressero prontamente sulla capitale la divisione corazzata comandata dal generale Philippe Leclerc. Un suo contingente meccanizzato, composto per lo più da Spagnoli reduci dalla guerra civile, giunse nella tarda serata del 24 agosto nella piazza dell'Hôtel de Ville, e il giorno successivo il comando tedesco firmò la capitolazione dopo aver disubbidito all'ordine del *Führer* di distruggere la città.



8. *Conferenza di Yalta, febbraio 1945.*

Tra il 4 e l'11 febbraio, a Yalta, nella penisola di Crimea, Stalin, Franklin D. Roosevelt e Winston Churchill si incontrarono per discutere dell'imminente disfatta tedesca. Fu stabilito che la Germania sarebbe stata divisa in quattro zone d'occupazione (alla Francia sarebbe infatti stata assegnata una parte del territorio controllato dagli Americani), le forze armate sciolte e l'industria smantellata. Problemi sorsero per la definizione delle frontiere della Polonia, mentre fu stabilito che si sarebbe tenuta una conferenza per la creazione

dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. L'URSS inoltre promise di entrare in guerra contro il Giappone poco dopo la resa della Germania, in cambio però della cessione delle isole Kurili e della restituzione di quanto perso in seguito alla guerra del 1905. Tuttavia Yalta si rivelò un «duetto, per non dire un idillio, tra Roosevelt e Stalin, e Churchill ebbe il ruolo del terzo incomodo. Inascoltata Cassandra, Churchill tentò di ricordare a Roosevelt [...] che il pericolo nazista stava per essere eliminato, ma il pericolo comunista ne risultava, per un fatale gioco di contrappesi, ingigantito. [...] Là dove Roosevelt aveva sempre davanti agli occhi l'esigenza di punire la Germania, Churchill aveva quella di contenere l'URSS».



9. Horace Abrahams, *Le rovine di Norimberga dopo i bombardamenti alleati, 25 aprile 1945.*

Nella conferenza di Casablanca, tenutasi nel gennaio 1943, gli Alleati pianificarono l'offensiva aerea contro la Germania, che aveva come obiettivi la distruzione del sistema militare e industriale nazista e l'abbattimento del morale della popolazione civile con incursioni notturne e diurne. La procedura messa a punto dai comandi aerei alleati era quella della cosiddetta «tempesta di fuoco», ottenuta mediante l'impiego congiunto di bombe dirompenti e incendiarie che davano vita a un unico, gigantesco incendio, favorito, oltre che dalle condizioni meteorologiche, anche dalla struttura delle città tedesche e dall'ampio uso del legno che si faceva per la costruzione delle abitazioni. Non diversamente da altri centri urbani, come Amburgo, Lubeca e Dresda, Norimberga venne sottoposta a devastanti bombardamenti che miravano a colpire le industrie, soprattutto chimiche, ma che non risparmiarono l'antica città medievale e i suoi numerosi monumenti.



10. Thomas D. McAvoy, *Firma della Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, giugno 1945.*

La Carta delle Nazioni Unite, costituita da 110 articoli divisi in 19 capitoli, fu sottoscritta a San Francisco il 26 giugno 1945 da 50 Stati ed entrò in vigore il 24 ottobre 1945. La finalità dell'organismo internazionale era di salvaguardare la pace, la sicurezza e la cooperazione economica e sociale tra i popoli. Alla cerimonia «l'Italia, che sperava d'essere invitata, rimase esclusa nonostante le proteste di Parri a Roma e, in America, di don Sturzo, il quale opportunamente parlò di “diritto del più forte”. Diritto che fu sancito nel regolamento del Consiglio di Sicurezza, dove i cinque membri permanenti – Stati Uniti, URSS, Gran Bretagna, Francia, Cina – si assicuravano il privilegio del veto, ossia la possibilità di bloccare ogni risoluzione che li infastidisse. Con ciò l'ONU nasceva condizionata e handicappata».



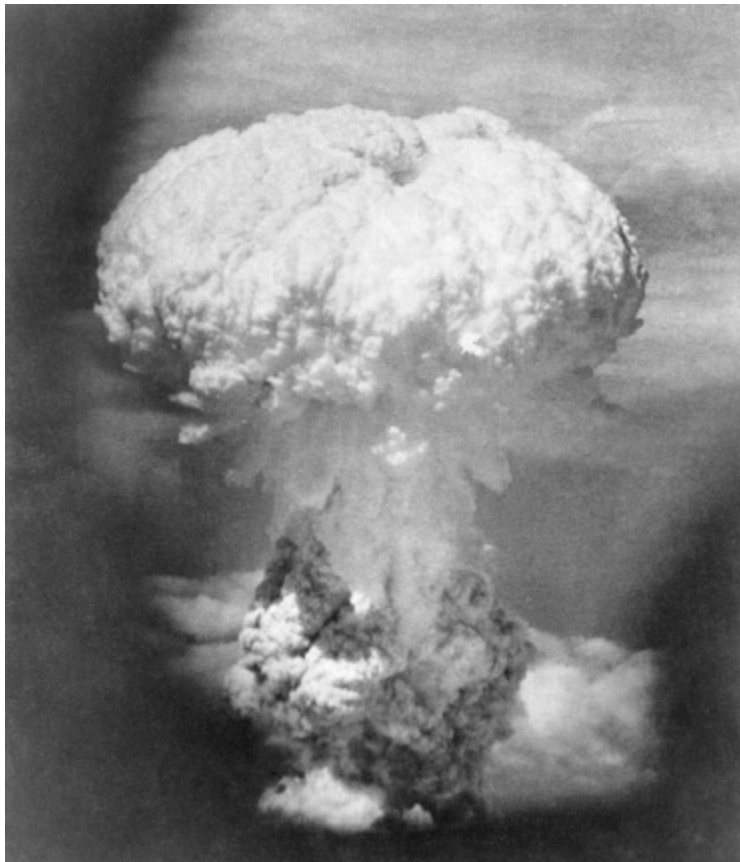
11. *La Consulta nazionale italiana*, Roma 1945.

Definita nel 1945, rappresentava le forze politiche in sostituzione della Camera dei fasci e delle corporazioni e del Senato, entrambi sciolti. Il 21 dicembre 1944 il governo italiano nominò una commissione (composta da Manlio Brosio, Meuccio Ruini, Palmiro Togliatti e Alcide De Gasperi) che predispose con i decreti legge luogotenenziali del 5 e del 30 aprile 1945 l'istituzione di una Consulta e la sua composizione. Il numero di membri previsto era di 429 ma salì a 496; tra questi, 238 erano membri dei sei partiti che formavano il CLN (39 della DC, 39 del PSIUP, 39 del PLI, 38 del PCI, 39 del Partito d'azione, 34 del Partito democratico del lavoro), 10 erano di partiti estranei al CLN (6 del partito democratico italiano, 4 della Concentrazione nazionale democratico liberale), 48 provenivano dalle associazioni sindacali, altri dal mondo della cultura; vi figuravano anche gli ex deputati e gli ex senatori antifascisti. Di tutti questi, solo 128 entrarono in seguito a far parte dell'Assemblea costituente. La Consulta iniziò i lavori il 25 novembre 1945 con l'elezione del Presidente, Carlo Sforza, e cessò le sue funzioni il 9 marzo dell'anno seguente; era divisa in dieci commissioni; aveva funzioni consultive e dava il proprio parere al governo quando questo lo richiedeva su quei provvedimenti che intendeva adottare.



12. Conferenza di Potsdam, 2 agosto 1945.

Tenutasi tra il 17 luglio e il 2 agosto, vi presero parte Stalin, Winston Churchill (cui subentrò Clement Attlee in seguito alla vittoria elettorale laburista) e il nuovo presidente degli Stati Uniti Harry Truman. Durante i lavori furono definiti i precedenti accordi raggiunti a Yalta e vennero stabiliti il disarmo, la denazificazione e la democratizzazione della Germania, nonché il controllo sulla sua economia; l'assegnazione alla Polonia di territori tedeschi posti a Est della linea definita dai fiumi Oder-Neisse; il versamento delle riparazioni di guerra; l'espulsione dei Tedeschi da Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Romania. L'attenzione si appuntò anche sull'Italia, di cui «si riconosceva che prima tra le potenze alleate della Germania aveva rotto i rapporti con essa, che aveva dato un contributo alla sua sconfitta, che si era unita agli Alleati con la dichiarazione di guerra al Giappone e che “sta[va] facendo buoni progressi sulla via della restaurazione di un governo e di istituzioni democratiche”. Il comunicato non scese al concreto per quanto riguardava i confini, affidandone lo studio [...] ai Ministri degli Esteri. Potsdam [...] confermò la divisione del mondo e la decadenza dell'Europa».



13. *La bomba atomica su Hiroshima, 6 agosto 1945.*

Tra il 26 e il 27 luglio 1945, durante la conferenza di Potsdam, gli Americani, d'accordo con gli Inglesi e i Cinesi, rimisero al Giappone una richiesta di resa incondizionata, pena la completa distruzione. Di fronte a quello che parve un rifiuto, il presidente Truman dispose l'immediato uso del nuovo ordigno nucleare testato con successo il 16 luglio precedente nel deserto del Nuovo Messico. Come obiettivi, una rosa di cinque città: Hiroshima (in quanto dotata di un grande porto), Kokura (per le fabbriche di munizioni), Niigata (per l'arsenale che ospitava), Kyoto (in quanto ex capitale imperiale) e Nagasaki (per gli stabilimenti della Mitsubishi). La scelta cadde su Hiroshima: la mattina del 6 agosto un B-29 in volo solitario nei cieli giapponesi sganciò sulla città un ordigno atomico che incenerì circa 12 chilometri quadrati di abitato, causando la morte di 80.000 persone e ustionandone altrettante. Tre giorni più tardi, il 9 agosto, lo stesso accadde a Nagasaki, dove i morti furono 74.000 e i feriti 75.000, mentre un terzo della città fu completamente distrutto.



14. *La corazzata Missouri nella baia di Tokyo, 2 settembre 1945.*

In seguito alla devastazione causata dalle due bombe atomiche sganciate dagli Americani su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto 1945, e all'attacco dell'URSS in Manciuria, il 14 agosto 1945 a Tokyo si riunì il governo alla presenza dell'Imperatore; di fronte a più della metà delle città del Paese distrutte dai bombardamenti, tra cui la stessa capitale, e all'annientamento pressoché totale dell'aviazione e della marina, il 15 agosto fu decisa la fine delle ostilità. La sola richiesta posta agli Americani dalle autorità nipponiche fu quella di lasciare l'imperatore Hirohito sul trono. Il 28 agosto il generale Douglas MacArthur prese possesso della città di Yokohama e diede il via all'occupazione statunitense del Giappone, mentre il 2 settembre, nella baia di Tokyo, a bordo della corazzata americana *Missouri*, le massime autorità civili e militari giapponesi firmarono la resa, che significava la fine della seconda guerra mondiale.



15. *Gerarchi nazisti durante il processo di Norimberga, 29 novembre 1945.*

Il tribunale internazionale, composto da membri di Francia, Inghilterra, Stati Uniti e Unione Sovietica, iniziò i lavori il 20 novembre 1945. Quattro furono i capi d'accusa contro i gerarchi nazisti processati (nella fotografia sono riconoscibili, in prima fila da sinistra verso destra, Hermann Göring, Rudolf Hess, Joachim von Ribbentrop, il generale Wilhelm Keitel; dietro, sempre da sinistra verso destra, gli ammiragli Karl Dönitz ed Erich Raeder, Baldur von Schirach, Fritz Sauckel e il generale Jodl): piano di cospirazione per la conquista del potere in Germania e per la sopraffazione dei popoli, crimini contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Il 1° ottobre 1946 il tribunale emise la sentenza: 24 gerarchi vennero condannati a morte mediante impiccagione, eseguita nella notte tra il 15 e il 16 ottobre (Göring si tolse la vita prima dell'esecuzione); tre al carcere a vita; quattro a pene varie di reclusione; tre assolti. Furono messi fuorilegge il Partito nazionalsocialista, le SS, le SD e la Gestapo. Altri processi, sempre a Norimberga, contro i membri della dirigenza nazista e i loro collaboratori (medici, magistrati, funzionari del Ministero degli Esteri, industriali, economisti e generali) si susseguirono a partire dagli anni Cinquanta.



16. Ghitta Carell, *Alcide De Gasperi*, 1950-1955.

Attivo sin da giovane tra le fila degli irredentisti, nel 1911 fu eletto al *Reichsrat* a Vienna, dove si fece portavoce dei diritti della minoranza italiana presente nel Trentino. Divenuto cittadino italiano all'indomani della fine del primo conflitto mondiale, prese parte attivamente alla costituzione del Partito popolare; deputato nel 1921, nel 1927 conobbe il carcere per volontà dei fascisti. Durante tutto il Ventennio fu impiegato come bibliotecario in Vaticano e solo alla caduta di Mussolini ritornò alla vita politica attiva, rappresentando il Partito popolare, divenuto poi DC, nel CLN. Ministro nei governi Bonomi e Parri, il 10 dicembre 1945 fu nominato Presidente del Consiglio: in tale veste firmò il trattato di pace con gli Alleati e tre anni dopo portò la DC alla vittoria nelle elezioni nazionali. Durante i sette anni di governo, risanò – grazie agli aiuti offerti dal piano Marshall – l'economia italiana, contribuì a legare il Paese alle potenze occidentali e infine ebbe un ruolo di primo piano nel processo di costruzione dell'Europa.